



LABORATORIO
DI LEGATORIA DI LIBRI
GIUSEPPE MICARELLI
VIA DEL GOVERNO VECCHIO 93-94
• ROMA •
TELEFONO 50-14



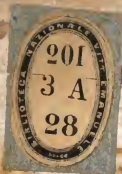


207
3-A
28

382
H. Tele

STORIA
DELLA
GUERRA DE' TRENT' ANNI





LIBRO

DE

LIBRO DE

7-9-G-62-63

STORIA
DELLA
GUERRA DE' TRENT' ANNI

SCRITTA
IN LINGUA TEDESCA
DA
FEDERIGO SCHILLER

E TRADOTTA
IN LINGUA ITALIANA
DA
ANTONIO BENCI

TOM. II



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

~~~~~  
M.DCCC.XXXI.



# STORIA

DELLA

## GUERRA DE' TRENT' ANNI

~~~~~

LIBRO TERZO



Dopo la battaglia di Lipsia variarono molto gli andamenti di Gustavo Adolfo e le opinioni degli aderenti e de' nemici suoi. Gustavo aveva allora pugnato col più gran capitano de' suoi tempi, ed esperimentato la bontà della sua tattica ed il valore de' suoi svedesi contro i migliori soldati austriaci, che erano più che gli altri esperti in Europa. Sicchè uscito vincitore da sì difficile cimento, prese d'allora in poi ferma fiducia; e la fiducia è madre di grandi azioni. Egli procedè con più animo e sieurtà in tutte le militari imprese, andando risoluto anche ne' casi più scabri, parlando al nemico con maggiore alterigia, trattando gli alleati con minor dolcezza, e mostrando nella sua stessa affabilità il grave contegno del monarca. Essendo il suo naturale coraggio infiammato dall'entusiasmo di religione, egli volentieri scambiava le ragioni sue per

quelle del cielo; e presumendo che nella sconfitta del generale Tilly manifestato si fosse il giudizio d'Iddio contro il suo avversario, reputava sè medesimo eletto a ministro della divina vendetta. E già si era esteso il suo dominio a paesi lontani dalla patria: e portato egli sulle ali della vittoria andava allora nell'interiore Germania, ove da molti secoli non era pervenuto alcun estraneo conquistatore; stantechè l'animo bellicoso de' popoli, la vigilanza di sì molti principi, l'artificiosa unione degli stati, ed il gran numero delle fortezze e dei fiumi, erano grandissimo freno all'ambizione dei vicini. Che se il vasto impero germanico aveva avuto frequenti assalti ne' confini, pur nondimeno era stato al di dentro sicuro da ogni straniera occupazione. Fino da' più remoti tempi la Germania godeva della dubbiosa prerogativa d'esser nemica di sè stessa, e di rimaner contro i forestieri invitta. E se il conquistatore svedese potè penetrare in Allemagna, ne furono causa la discordia ed il zelo religioso degl'intolleranti membri dell'impero; i quali già da lungo tempo avevano sciolto que' legami, che rendevano la Germania invincibile. Tantochè per sottometterla Gustavo prese nel di lei stesso territorio le forze. Questo monarca si valse di ogni favorevole accidente con prudenza pari all'ardire: ed esperto nel consiglio quanto nell'armi, rompeva i lacci che l'insidiosa politica del nemico a lui tendeva, siccome atterrava le mura delle città colle sue artiglierie. Dall'una

all'altra estremità della Germania egli di continuo seguì la vittoria, senza perdere il filo di Arianna che poteva ricondurlo in salvo: nè mai si disgiunse dagli stati suoi ereditarij, sia che campeggiassè sulle rive del Reno, ovvero all'imboccatura del Lico.

Quindi se fu grande lo spavento dell'imperatore e de' membri della Lega in udire la sconfitta del generale Tilly, non fu meno lieve il timore de' confederati della Svezia, stupefatti all'improvvisa fortuna di Gustavo Adolfo. Questa era più grande che non avevano presupposto, più grande che non avevano bramato. Distrutto era di repente quel formidabile esercito, che poteva impedire i progressi, e moderare l'ambizione del monarca svedese, tenendolo quasi a loro soggetto. Gustavo Adolfo stava in mezzo la Germania, senza che vi fosse un avversario a fargli fronte idòneo: nè al suo cammino più si frapponeva alcun ostacolo, nè vi era un freno che potesse indietto rivolgerlo, se mai avesse voluto occupare ogni cosa inebbriato dalla fortuna. Prima della battaglia di Lipsia la prepotenza di Ferdinando aveva fatto tremare i membri dell'impero: ma dopo quella giornata non erano già svaniti i loro sospetti, avendo a temere che fosse sovvertita la costituzione germanica dagl'impetuosi andamenti d'un conquistatore straniero, e distrutta la Chiesa cattolica in Allemagna dal zelo religioso d'un protestante monarca. Onde la gelosia e la diffidenza risorsero nell'animo ad alcuni principi

alleati della Svezia; i quali incominciarono a diffcultare ed a render vani i disegni di Gustavo, subito che egli col suo valore e colla sua fortuna ebbe alle loro aspettazioni soddisfatto. Talchè per ottenere nuove vittorie dovè Gustavo Adolfo pugnare contro gl'inganni del nemico e contro la diffidenza de' suoi stessi alleati. Ma il suo animo e la prudenza sua a tutti gli ostacoli sormontarono. E mentre il felice successo delle sue militari imprese dava sospetto e timore a' più potenti suoi alleati, Francia e Sassonia; inanimati venivano i più deboli a scoprire le loro intenzioni, ed a parteggiare pubblicamente con esso. Non potendo questi emulare alla grandezza di Gustavo Adolfo, nè ricever danno dalla sua ambizione, confidavansi volentieri nell'amicizia di questo re magnanimo, che gli arricchiva dellè prede fatte al nemico, e tenevagli sicuri dalle vessazioni de' prepotenti. La forza sua nascondeva la loro debolezza: ed essendo essi per sè medesimi insignificanti, si acquistavano riputazione mediante la loro alleanza col re di Svezia. Nella quale condizione trovavansi quasi tutte le città libere imperiali, e principalmente que' membri protestanti dell'impero che in Allemagna avevano poco dominio. Essi conducevano Gustavo nell'interiore Germania, e lo assicuravano da tergo. Essi provvedevano al suo esercito, ricattavano i suoi soldati nelle loro fortezze, e andavano a versare il proprio sangue per lui nelle battaglie. Ed egli trattando con sommo rispetto

gli altieri tedeschi, accogliendo ciascuno con amore e grazia, osservando le leggi, e dando nobili e grandi esempi di giustizia, toglieva ogni dubbio dall'animo sospettoso de' protestanti d'Allemagna; mentre le atroci crudeltà de' soldati austriaci, spagnuoli e lorenensi, rendevano anche più manifesta la bontà di Gustavo e la moderazione de' suoi svedesi.

Gustavo Adolfo venne in sì prospera condizione per virtù del proprio ingegno, ma fu anche favorito da' tempi e dalla fortuna. Egli soprastava al nemico per due vantaggi grandissimi. — 1. Avendo trasferito la guerra in quei paesi che a' membri della Lega erano soggetti, egli ne traeva la gioventù a militare sotto le sue insegne, arricchivasi della preda, e disponeva delle rendite de' fuggiti principi, come se appartenute gli fossero: sicchè toglieva a' nemici il mezzo di fargli vigorosa resistenza, e manteneva con poca spesa la guerra. — 2. I principi della Lega, discordi tra loro, e mossi da ragioni diverse e spesso contrapposte, operavano senza concordia, e perciò senza energia. I loro generali erano privi d'autorità, i loro soldati non davano ubbidienza, la loro gente era sparsa per l'Allemagna, ed il supremo duce de' loro eserciti non era già quegli che dava le leggi o sedeva in consiglio. All'incontro era Gustavo Adolfo il legislatore e il duce. Egli delincava e compiva i militari disegni: dai suoi voleri soltanto pendeva il guerriero: ed avendo autorità egli solo, reggeva con assoluto

comando la sua intiera fazione. Per la qual cosa gli andamenti de' protestanti avevano concordia e misura: il che totalmente maneva alla parte contraria. — Nè reca maraviglia che il monarca di Svezia fosse invincibile, dappoi- chè godendo di sì grandi vantaggi, conduceva un valoroso esercito, e si governava con somma prudenza e con retto consiglio nelle militari imprese e ne' politici maneggi.

Porgendo ⁽¹⁾ benignamente una mano, e nell'altra tenendo impugnato il brando, Gustavo Adolfo percorre tutta la Germania, da conquistatore, legislatore e giudice: in sì breve tempo la percorre, come se quivi a suo diporto vada. E quasi ne sia legittimo sovrano, gli vengono portate le chiavi delle città e delle fortezze. Niuna roeca è inaccessibile, niun torrente impedisce il suo vittorioso cammino, e spesso egli vince colla sola virtù del nome suo grande e temuto. Sicchè lungo le rive del Meno, dalla sorgente alla foce, inalberate si veggono le svedesi insegne: ed i nemici abbandonano il basso Palatinato; e gli spagnuoli ed i lorenese rifuggono al di là del Reno e della Mosella. Quindi il territorio di Magonza, di Virzburgo e di Bamberg è dagli svedesi e dagli assiani, come da rapido fiume, inondato: e tre vescovi, lungi dal seggio loro fuggendo, portano la pena

(1) Qui principia una breve, quasi poetica, descrizione de' principali avvenimenti di questa guerra fino alla morte di Gustavo Adolfo. Gli stessi avvenimenti sono poi narrati con maggiori particolarità in questo medesimo libro.

dell'amicizia loro verso l'imperatore. Finalmente anche il capo della Lega, Massimiliano duca di Baviera, prova ne' suoi stati quelle calamità che aveva agli altri apparecchiate: ma l'ostinazione di questo principe non è già vinta, nè dal veder in che mala condizione stanno i suoi alleati, nè dalle amichevoli proferte di Gustavo che nel corso delle sue conquiste offre sempre la pace. Invano Tilly s'accampa ne' confini della Baviera per fare a questa col suo petto scudo, poichè sopra il suo cadavere trapassa la guerra. Picne or sono di guerrieri svedesi le rive del Danubio e del Lico, come erano dapprima le sponde del Reno. Ed il vinto elettore nascondendosi nelle sue fortezze dà i suoi stati in preda al nemico, il quale incitato viene alla vendetta ed alla rapina dal fanatismo religioso de' contadini bavari, e dall'ubertà delle campagne conservate finora illese. La città stessa di Monaco apre le porte all'invitto monarca; e l'esule conte del Palatinato, Federigo V, si gode alquanto ristoro, alloggiando nel palazzo del suo nemico.

Mentre Gustavo Adolfo estende le sue conquiste nelle parti meridionali dell'impero, abbattendo con irresistibile forza qualunque nemico incontri; i generali e i confederati suoi vanno pur vittoriosi nelle altre provincie dell'Allemagna. La bassa Sassonia scuote il giogo imperiale. Il ducato di Meclenburgo è libero da' nemici. Le rive dell'Elba e della Vesera sono sgombrate da' presidj austriaci. Formidabili

diventano in Turingia i duchi di Vimària, nell' elettorato di Treviri i Francesi, ed in Vestfalia e nell' alto Reno Guglielmo langravio d' Assia. Ed all' oriente, quasi tutto il regno di Boemia è da' sassoni occupato. Già si armano i Turchi per assaltare l' Ungheria: ed è per accendersi una perniciosa guerra civile in mezzo gli stati austriaci. Onde l' imperatore sbigottito si volge a tutte le corti dell' Europa, chiedendo dagli stranieri aiuto contro sì numerosi nemici. Ma invano attende gli spagnuoli, poichè sono travagliati da' valorosi fiamminghi al di là del Reno: invano cerca soccorso nella corte di Roma e nelle altre Chiese cattoliche, poichè l' offeso pontefice a gioco prende le sue angustie, facendo magnifiche processioni e vane scomuniche (1): ed invece di denaro mostrate vengono a Ferdinando le campagne devastate di Mantova.

La vasta monarchia di Ferdinando è cinta tutta di armi nemiche: e gli stati della Lega,

(1) Il primo dovere del padre de' fedeli è mantenere, quanto egli può, la pace tra tutti gli uomini, e predicarla sempre a' cristiani e massime a' cattolici. Quindi, se dopo aver soddisfatto alle grandi spese richieste dalle cure sue spirituali, che riguardano al suo universale impero, e dalle cure particolari del popolo ch' egli governa; se dopo ciò, dico, gli restano ricchezze e beni, egli può usarne, e ne usa a favore de' principi che sono molestati da' nemici del nome cattolico. Ma se non ne ha, ei non può che ricorrere alle preghiere verso Iddio, i cui effetti non ci sono, nè ci possono essere sempre palesi. Guardiamoci dal credere vane le preghiere fatte dal capo de' fedeli all' onnipotente Iddio.

occupati dagli svedesi, non fanno più che l'antemurale, dietro cui la casa austriaca tenevasi da lungo tempo in sicuro: sicchè il fuoco della guerra già vicino alle indifese frontiere vampeggia. Disarmati sono i più fedeli amici dell'imperatore. Massimiliano, suo potentissimo sostegno, a pena può sè stesso difendere. Ed i suoi eserciti, infievoliti per la fuga di molti uomini, costernati per le frequenti sconfitte, e non più comandati da un generale vittorioso, mancano di quell'impeto guerriero che dalle vittorie nasce ed alla vittoria conduce. Sicchè il pericolo è massimo, nè può Ferdinando risorgere da sì umiliata condizione, fuorchè adoperando modi straordinarj. Egli ha bisogno urgente d'un nuovo generalissimo: ma quei, che potrebbe reintegrare l'Austria nell'antica sua gloria, è stato del grado suo depresso mediante le arti degli emuli suoi. Onde l'imperatore, che prima era sì formidabile, dee fare vergognosi patti con quel suo servo e suddito altiero, che egli ha gravemente oltraggiato: ed avendo con suo vitupero tolto il comando a Vallenstein, debbe ora con vitupero maggiore costringere il duca di Friedlandia a ripigliare il governo degli eserciti. Quindi nuovo vigore s'infonde nella quasi spenta potenza austriaca; ed il rapido cambiamento delle cose disvela che una mano ferma le conduce. Tantochè all'assoluto re di Svezia sta ora incontro un capitano del pari assoluto: un eroe vittorioso incontro ad un invitto eroe. Ed amendue le forze pugnano

di nuovo in dubbio conflitto: e Gustavo Adolfo che aveva già per metà conseguito il premio della guerra, debbe nuovamente acquistarselo con aspre battaglie. Pertanto, dinanzi a Norimberga s'accampano i due minacciosi eserciti, come due nubi pregne di fulmini: ed entrambi si stanno con gran riguardo incontro, poichè ciascuno reputa gagliardo il suo nemico: ed amendue bramano e temono di venire a campale giornata. Tutta l'Europa, o curiosa o temente, rivolge gli occhi a questo guerriero apparenocchio; e l'angustia Norimberga presume di dare il nome ad una battaglia più importante che quella di Lipsia. Ma le nubi si dileguano repente dalla Franconia, e la tempesta scoppia nelle pianure sassoni. Non lungi da Lutzen cade il fulmine che aveva minacciato Norimberga; e la battaglia già quasi perduta dagli svedesi, morendo il re, viene intorno al cadavere suo riaccesa e vinta. Talchè la fortuna, che non ha mai abbandonato Gustavo durante la vita, gli è propizia ancora nella morte con raro favore, faccendolo morire nel colmo della gloria con fama illibata e pura; prima che venga nella condizione inevitabile agli uomini, i quali obliano la moderazione e la giustizia, allorquando eccede la loro possanza. Che se Gustavo avesse goduto di più lunga vita, non avrebbe forse meritato le lacrime che la Germania sparse sopra il suo sepolcro, nè i grandi encomii che i posteri fanno a lui, primo ed unico conquistatore che abbia osservata la

giustizia. Morto poi il prode capitano, temono gli aderenti della Svezia l'esterminio di tutta la fazione: ma l'onnipotente dominator del mondo può sempre riparare a qualunque perdita. Infatti due grandi uomini di stato, Axel Oxenstierna in Germania, e Richelieu in Francia, assumono le redini della guerra, che di mano cadono al moribondo eroe. Senza badare a lui procede l'immutabil fato: e sopra la tomba di Gustavo arde per sedici anni ancora la face della discordia e della guerra (1).

Siani ora permesso di narrare brevemente le vittoriose gesta di Gustavo Adolfo, seguendo con rapidi sguardi in tutti que' luoghi ove egli è nelle pubbliche azioni il solo eroe. Ed allorquando saremo giunti al termine, che la fortuna degli svedesi abbia ridotta in estreme angustie la casa austriaca, e che le spese avversità abbiano repressa l'alterigia di Ferdinando, da indurlo a prendere vituperevoli partiti; allora ritorneremo alla storia dell'imperatore.

Tostochè il re di Svezia e l'elettore di Sassonia ebbero disegnato le future imprese nel congresso di Alle, risolutosi il primo di campeggiar negli stati della Lega ed il secondo nella Boemia: e tostochè ebbero fatta alleanza co' vicini principi di Vimaria e d'Analto: prese avendo le misure necessarie alla riconquista del

(1) Qui finisce la notata descrizione, e principia l'ordine della storia.

Magdeburghese, il re si pose in cammino verso l'intiere Germania. Nè egli andava incontro a debole o sprovvisto nemico, perocchè ogni fortezza della Franconia, della Svevia, e del Palatinato, tenevasi per gli austriaci; e sulle rive del Reno accampavano gli spagnuoli, già padroni di tutti gli stati dell'esule conte Federigo, e disposti ad impedire a Gustavo il passo del fiume. Quindi a tergo degli svedesi alloggiava Tilly, che nuove forze riprendeva, e le genti di Lorena in breve tempo aspettava. Oltrechè tutti i tedeschi cattolici, mossi da odio di religione, erano fieri nemici a Gustavo; il quale essendo alleato della Francia non poteva contro essi liberamente operare. Nondimeno aveva questo monarca idonei mezzi a superare qualunque ostacolo. Essendo la gente imperiale sparsa per l'Allemagna a guardia di molti luoghi, egli poteva successivamente assalirla e vincerla colle forze sue congiunte. E benchè ricevesse danno dal fanatismo de' cattolici e dal timore che i piccoli potentati avevano di Ferdinando, traeva pur validi soccorsi dall'amicizia de' protestanti e dall'odio loro verso l'imperatore. Le insolenze de' soldati austriaci e spagnuoli avevano fatto accrescere la fazione svedese in Germania; e gli agricoltori ed i cittadini, gravemente vessati, bramavano già da lungo tempo che qualche principe a liberarli venisse: sembrando ristoro anche la sola mutazione del giogo.

Pertanto Gustavo Adolfo mandò innanzi a sè alcuni ministri, affinchè traessero alla parte sua

le importanti città imperiali, e particolarmente Norimberga e Francoforte, ed egli andò alla volta di Erfurte per impadronirsi di questa rilevantissima fortezza, che non doveva dietro a sé lasciare senza suo presidio. La quale cosa però fu al tutto facile, stantechè i cittadini di Erfurte inclinavano alla religione protestante. Onde il monarca di Svezia fece con essi un amichevole accordo, ed ebbe la città e la fortezza senza adoperare le armi. E quivi, come in tutte le altre fortezze che caddero poi in suo potere, obbligò gli abitanti a giurargli fedeltà, e se ne assicurò mettendovi a guardia i suoi soldati. Cotanto però importava a Gustavo il possesso d'Erfurte, che promise d'accrescere i privilegi de' cittadini, ed appresso loro lasciò la regina sua consorte. Dipoi, dando al duca di Vimarìa suo alleato il comando di quella gente che doveva levarsi in Turingia, divise l'esercito in due legioni, e lo condusse per la selva di Turingia a Gota e ad Arnstadia. Nel quale cammino tolse agl'imperiali la contea di Enneberga, e dopo tre giorni ricongiunse l'esercito dinanzi Chenigsofe, ne' confini della Franconia.

Francesco, vescovo di Virzburgo, che era il più acerbo nemico de' protestanti ed il più zelante membro della Lega cattolica, fu anche il primo a sentire quanto fosse grave la mano di Gustavo Adolfo. Questo monarca col solo minacciare ottenne il possesso della fortezza di Chenigsofe, posta ne' confini del vescovato e

chiave a guardia di tutta la provincia. E in udire che gli svedesi avevano fatta in sì breve tempo sì grande conquista, tutti i membri cattolici di quel circolo e massime i vescovi di Virzburgo e di Bamberg ne furono sbigottiti. Pareva a questi vedere già abbattuti i lor seggi, profanati i sacri templi, e sovvertita la loro religione, avendo i nemici di Gustavo Adolfo con tanta malignità descritto gli usi e i costumi di lui e de' suoi soldati, che egli non potè mai levar via del tutto queste cattive impressioni; quantunque desse frequenti esempi d'unanità e di tolleranza. I cattolici temevano di ricevere quel danno che essi stessi avrebbero agli svedesi arrecato, se nella condizione loro trovati si fossero. Onde molti dei più ricchi si affrettarono di porre in sicuro i loro beni, la loro coscienza e le loro persone, reputando gli svedesi sanguinari e fanatici. Ed il vescovo abbandonò i suoi stati in preda all'incendio, che egli medesimo aveva acceso per intollerante zelo: e fuggì a Parigi per sollevare, se fosse stato possibile, i francesi contro il nemico comune della religione.

Ma intanto Gustavo Adolfo prese le città di Sveinfurte e di Virzburgo, essendo all'arrivo suo abbandonate dagl'imperiali: e dipoi espugnò Marienberg, nella quale fortezza, creduta inespugnabile, erano state riposte moltissime vettovaglie e munizioni da guerra. Quivi il monarca trovò pure una copiosa libreria nel convento de' gesuiti, e attese a mandarla nella

Svezia all' università di Upsala, mentre la gente sua tripudiava nelle doviziose cantine de' prelati. Il solo tesoro del vescovo era stato posto opportunamente in sicuro, ma il rimanente cadde in potere degli svedesi: e Gustavo si fece giurare ubbidienza da tutti i sudditi del vescovo, e ordinò una reggenza composta di cattolici e di protestanti finchè fosse il legittimo sovrano assente. Quindi in Marienberg e in Virzburgo, siccome in tutti gli altri paesi cattolici che Gustavo occupava, aperse egli chiese alla sua religione, non imponendo però a' papisti quelle gravi molestie, con che essi avevano da lungo tempo travagliato i protestanti. Ei mai non usava dell' orribile dritto, che dà la guerra, se non contro chi gli si opponeva coll' armi: nè dobbiamo attribuire a lui quelle crudeltà che i feroci soldati commettevano nell' ardore delle battaglie. Ei trattava con clemenza le persone pacifiche ed inermi, e reputava suo obbligo sacrosanto risparmiare il sangue de' nemici siccome quello degli svedesi.

Il vescovo di Virzburgo, prima di fuggire alla volta di Parigi, ed anzi fin da quando aveva risaputo che gli svedesi entravano ne' suoi stati, si era rivolto al generale della Lega, richiedendolo di prontissimo aiuto; benchè nel medesimo tempo avesse incominciato a trattare con Gustavo Adolfo. E Tilly che aveva già adunato sulle rive della Vesera il rimanente del suo disperso esercito, e che rinforzato dai presidii imperiali della bassa-Sassonia si era

trasferito nell' Assia per unirsi co' generali Altringer e Fugger, venne allora a mettere il campo presso Fulda, impazientemente aspettando dal duca di Baviera la facoltà di combattere col monarca di Svezia, e sperando di spegnere col suo nuovo e valido esercito l'onta della prima sconfitta. Ma poichè la Lega non avrebbe avuto più alcun esercito, se ancor questo fosse stato sconfitto; così Massimiliano, troppo prudente, non volle cimentare sè stesso e tutta la sua fazione alla fortuna delle battaglie. E Tilly colle lacrime sugli occhi ricevette l'ordine del suo signore, che gli proibiva di combattere: essendo in tal guisa ritardata la sua venuta in Franconia, e dato a Gustavo il tempo d'occupare tutto il vescovato. Tilly ebbe poi in Aschaffenburg un nuovo rinforzo di dodici mila lorenesi, ed allora essendo più forte del nemico accorse a grandi giornate in aiuto di Virzburgo: ma il suo soccorso fu tardo. La città e la cittadella erano già in potere degli svedesi: e Massimiliano fu dalla pubblica fama accusato, forse con ragione, di avere accelerata per timidi sospetti la rovina di Virzburgo. E Tilly, costretto sempre di fuggire la battaglia, adoperò ogni arte per impedire le operazioni del nemico: ma poche piazze resisterono all'impeto degli svedesi. Onde dopo un vano tentativo di mettere nuovi soldati nella città di Anovia, che debolmente era dagl'imperiali guardata, ed il cui possesso importava moltissimo a Gustavo; Tilly passò il Meno a Selighenstadia, e prese

la via della montagna (1) per difendere il Palatinato.

Il conte Tilly non fu il solo nemico che Gustavo Adolfo incontrò e respinse nella Franconia. Anche Carlo duca di Lorena, diffamato nelle cronache d' allora per la sua incostanza, pe' suoi vani disegni e per la sua cattiva fortuna, volle alzare il debole suo braccio contro l' eroe svedese per conseguire l' elettorale insegna dall' imperatore Ferdinando II. Non ascoltando Carlo i consigli della sana politica, si lasciò trasportare a vana ambizione: talchè incitato dall' imperatore irritò la Francia sua formidabile vicina; e per seguire un fantasma che sempre gli fuggiva dinanzi, tolse la difesa a' suoi stati creditarii, i quali furono subito da un esercito francese inondati. E neppur allora si accorse che la corte di Vienna concedevagli volentieri l' onore di rovinare sè stesso, a guisa degli altri principi della Lega, per utile dell' augusta casa austriaca: che anzi lusingato da vane speranze prese a' suoi stipendii diciassette mila soldati, e li volle condurre egli stesso contro gli svedesi. Ma la gente sua indisciplinata e imbellè faceva solo una bella comparsa per le sue splendide divise; e quant' era timida innanzi al nemico, tanto mostravasi ardita contro i cittadini e gl' inermi agricoltori, alla cui

(1) Via della montagna (Bergstrasse). Comincia in Darmestadia, va costeggiando le montagne che chiudono la vallata della riva sinistra del Reno, passa per Eidelberga, per Carlesrue, e termina in Friburgo.

difesa era chiamata. Sicchè un esercito sì galante e lussurioso non poteva resistere all'impetuoso ardore ed alla severa disciplina degli svedesi; ed infatti fu preso da panico timore subitochè la cavalleria svedese spronò all'assalto, e facilmente fu messo in fuga e cacciato de' suoi alloggiamenti presso Virzburgo. La mala sorte d'alcuni reggimenti gli fece tutti sbandare: ed i pochi soldati che rimasero sotto le bandiere del duca si trafugarono nelle città al di là del Reno, temendo oltremodo i valorosi popoli del settentrione. Ed il loro capitano fatto ludibrio de' tedeschi e pieno di vergogna cavalcò per Strasburgo in Lorena, reputandosi felice di poter con sommissive lettere placare lo sdegno del vincitore; il quale prima lo pose in rotta, e poi gli chiese ragione delle ostilità non provocate. Si dice pure che un contadino d'un villaggio del Reno sferzasse il cavallo del duca mentre questi fuggiva, dicendogli: — su via, signore, voi dovete correr più forte, se fuggite il gran monarca di Svezia. —

Il vescovo di Bamberg, ammaestrato di ciò che era avvenuto al suo vicino, operò con maggiore accortezza. Volendo egli impedire il saccheggio de' suoi stati e ritardare il vittorioso cammino degli svedesi finchè i soldati imperiali in suo soccorso venissero, fece tosto al monarca proposizioni di pace. E Gustavo Adolfo, sì leale che non presupponeva negli altri inganno, accettò prontamente le offerte del vescovo, e dichiarò i patti con cui si sarebbe seco

accordato: inclinando il re di Svezia tanto più alla pace, in quanto che voleva proseguire i suoi disegni ne' paesi del Reno, e non perdere tempo nella conquista di Bamberg. Ma procedendo con sì gran prestezza, egli perdè le somme di denaro che facilmente avrebbe ottenute dall' inerme prelato, se fosse stato più lungo tempo in Franconia; stantechè il disleale vescovo ruppe il trattato subitochè fu dileguata la tempesta, rivolgendosi a Tilly dopo la partenza di Gustavo Adolfo, e rigettando la gente imperiale in quelle stesse città e fortezze che poco prima aveva offerte agli svedesi. Le quali astuzie però non ritardarono che per breve tempo la rovina di Bamberg, imperocchè il generale svedese che comandava in Franconia, punì la perfidia del vescovo; ed amici e nemici saccheggiarono il suo vescovato.

Quindi i buoni andamenti di Gustavo Adolfo e la fuga degl' imperiali, che colla loro minacciosa presenza avevano finallora soggiogato gli stati provinciali di Franconia, diedero animo alla nobiltà ed alla cittadinanza di questo circolo di scoprirsi in favore degli svedesi. Sicchè Norimberga dichiarò con atti autentici che rimetteva sè stessa alla protezione del re di Svezia; e Gustavo guadagnò l'amicizia de' nobili di Franconia mediante gli amorevoli suoi editti, ne' quali si scusava eziandio d'essere stato costretto a venir quivi armato. Onde per la prospera condizione della Franconia, e per la probità del soldato svedese nel contrattare, il campo

regio abbondava di vettovaglie; e l'amore che tutti i nobili di questo circolo avevano a Gustavo Adolfo, la grande riputazione che egli si era acquistata anche appresso il nemico, e l'opportunità d'arricchirsi per copiose prede militando con un re sempre vittorioso, giovarono moltissimo al monarca nella leva di nuovi soldati, a lui divenuti necessari per supplimento de' presidii lungo il suo cammino lasciati. Tostochè battevano il tamburo, veniva la gente a schiere da ogni paese della Franconia ad arrolarsi sotto le insegne di Gustavo Adolfo.

Pertanto fu la Franconia in brevissimo tempo occupata: e per sottometterla del tutto, e per sostenere a un tempo le fatte conquiste, furono quivi lasciati otto mila uomini sotto Gustavo Horn, valentissimo generale svedese. Dipoi rinforzato l'esercito dalle leve fatte in Franconia, il re lo condusse a grandi giornate verso il Reno, per assicurarsi di quelle frontiere d'Allemagna contro gli spagnuoli, per disarmare gli elettori ecclesiastici, e trarre nuovi soccorsi da quelle ricche provincie. E pigliando la via sulle sponde del Meno, s'impadronì di Selighenstadia, d'Asciaffenburgo, di Steinemia, e di tutti i paesi giacenti lungo le due rive del fiume. I presidii imperiali raramente aspettavano il suo arrivo, nè mai sostennero l'impeto svedese. Anzi, poco tempo prima, un colonnello svedese aveva sorpreso gl'imperiali e tolto ad essi la città e la cittadella d'Anovia, sostenute invano da Tilly: ed il conte d'Anovia, li etc d'essere

liberato da quella insopportabile soldatesca, si sottomise volentieri al giogo men duro del re di Svezia.

Gustavo Adolfo attendeva allora principalmente ad occupare Franforte; essendo sua regola di non progredire senza prima assicurarsi da tergo coll'amicizia e col possesso delle città importanti. Perciò aveva egli procurato, fin da quando stava in Sassonia, di trarre alla parte sua quella città libera imperiale, incitandola a ricevere soldati svedesi entro le mura: e dipoi giunto Gustavo ad Offenbacco, mandò nuovi ministri per intimare alla medesima città che concedesse al di lui esercito il passo, e non ricusasse il presidio svedese. Ma i cittadini di Franforte non bramavano di parteggiare nè col re di Svezia nè coll'imperatore, perchè pigliando simili partiti avrebbero nociuto a' loro privilegi o al loro commercio. Grave danno infatti avrebbero ricevuto dallo sdegnato imperatore, se si fossero subitamente rivolti al monarca di Svezia; nè questi poteva mantenere la sua possanza per proteggere anche all'avvenire i suoi aderenti in Germania. Il vincitore però stava quasi alle porte della città con formidabile esercito, e poteva ridurgli in misera condizione se fatto avessero resistenza. Onde per mezzo de' loro deputati fecero intendere a Gustavo che poteva seguir gran male alle loro fiere, a' loro privilegi e forse anche alla loro libertà, se avessero provocato lo sdegno dell'imperatore, dichiarandosi partigiani della Svezia. Ma le loro



rimostranze furono vane, perocchè Gustavo Adolfo si mostrò stupefatto che parlassero di fiere quando trattavasi della libertà di tutta l'Allemagna e dell'utile della chiesa protestante, e che anteponessero i loro temporali vantaggi al bene della patria e della religione. Posecia minacciando soggiunse: — io ho trovate le chiavi d' ogni città e fortezza dall' isola di Rugheua fino al Meno, e saprò trovare ancor quelle di Franforte. Ovunque io tragga l' esercito, ho per mio scopo la prosperità dell' Allemagna e la libertà della chiesa protestante; talechè le intenzioni mie essendo rettilissime, non mi lascerò mai fermare da alcuno ostacolo. E dappoi che gli abitatori di Franforte non vogliono darmi che le punte delle loro dita, io voglio che mi diano tutta la mano affinchè gli possa ben ritenere. — Quindi licenziando i deputati della città condusse dietro loro tutto l' esercito; e schierato in ordine di battaglia dinanzi Sassenausia, aspettò l' ultima dichiarazione della città (1).

I cittadini di Franforte non si erano dati subito al re di Svezia, perchè temevano Ferdinando. Ma per loro genio titubar non potevano, avendo a scegliere tra l' oppressore ed il protettore della libertà germanica. Onde allorchè Gustavo Adolfo ebbe schierato l' esercito e intimato a loro che s' arrendessero, i cittadini gli apersero le porte, sperando di comparire

(1) La città di Franforte è divisa dal Meno in due parti; l' una chiamasi Sassenausia; e l' altra Franforte, o Francoforte.

meno rei appresso l'imperatore, quando gli mostrassero d'aver fatto per forza ciò che volentieri facevano. Ed il monarca di Svezia con maestoso contegno ed ordine mirabile condusse l'esercito in quella nobile città, consueta a vedere eleggere ed incoronare gl'imperatori dentro le sue mura. Quindi lasciò seicento uomini a guardia di Sassenausia, e nello stesso giorno andò contro la città di Ecstedia, situata nell'elettorato di Magonza: la quale fu conquistata anche prima che imbrunisse la notte.

Mentre Gustavo Adolfo andava conquistando lungo il Meno, la fortuna era del pari propizia agli alleati e ai generali suoi nella settentrionale Germania. Rostocco, Vismaria e Demizia, sole fortezze del ducato di Meclenburgo, che fossero tuttavia in potere degl'imperiali, furono recuperate al loro legittimo signore, duca Giovanni Alberto, mediante il consiglio e l'opera del generale svedese Acacio Tott. Inoltre avendo gli svedesi dopo la vittoria di Lipsia occupato subito il vescovato di Alberstadia, non solo lo sostennero contro Wolf generale imperiale e conte di Mansfelde, che anzi costrinsero questo generale ad abbandonare anche il vescovato di Magdeburgo. Infatti Banner generale svedese, che campeggiava sulle rive dell'Elba con ottomila uomini, teneva strettamente assediata la città di Magdeburgo, ed aveva già posti in rotta più reggimenti imperiali che a soccorso di questa città erano stati mandati. E Wolf che difendeva con molto valore Magdeburgo,

ma che per mancanza di gente non poteva lungamente resistere al numeroso esercito degli svedesi, pensava già in che modo capitolare, quando Pappenheim vi accorse e divertì altrove il nemico. Nondimeno Magdeburgo, o piuttosto le meschine capanne, che diserte e tristi giacevano tra le rovine di quella grande città, furono spontaneamente abbandonate dagli imperiali, ed occupate subito dagli svedesi.

Pertanto gli stati provinciali della bassa Sassonia, che avevano perduto il vigore nella precedente guerra oppressi da Vallenstein e da Tilly, ripresero animo, vedendo che la fortuna favoriva Gustavo Adolfo. Sicchè convocati in dieta nella città d'Amburgo, deliberarono di condurre tre reggimenti per liberarsi da' molesti presidj austriaci. Ed il vescovo di Brema, parente del re di Svezia, volendo fare maggiori provvedimenti, levò gente a' suoi propri stipendj, ed angustio con essa i preti e i frati imbelli; ma presto fu per sua sventura disarmato dal conte di Gronsfeldia, generale imperiale. Quindi anche Giorgio duca di Luneburgo, che dapprima era stato colonnello al servizio austriaco, si rivolse a Gustavo Adolfo; e arrolando per questo monarca alcuni reggimenti, trattene gl'imperiali nella bassa Sassonia con molto utile del re di Svezia.

Oltre a ciò ebbe Gustavo molti altri beni per opera di Guglielmo, langravio d'Assia-Cassel, le cui armi vittoriose raffrenavano molti paesi della Vestfalia e della bassa Sassonia, il

vescovato di Fulda ed anche l'elettorato di Colonia. Rammentiamoci che appena fu conclusa l'alleanza tra 'l langravio e Gustavo in Verbena, furono da Tilly mandati in Assia i due generali imperiali Altringer e Fugger, per punire il langravio che aveva abbandonate le insegne dell'imperatore. Quindi Guglielmo resistè da prode all'assalto di questi due generali; ed i suoi stati provinciali ributtarono con egual prodezza i sediziosi manifesti di Tilly, essendo poi per la battaglia di Lipsia liberati dal soprastante pericolo. Sicchè partendo allora il nemico, il langravio uscì subito in campagna: ed operando con ardire e prudenza, pigliò in breve tempo Bachia, Mundena ed Ecstera, ed angustió con rapidi movimenti i vescovati di Fulda, di Paderborne, e tutti gli altri ad Assia contigui. I quali paesi per timore di mali più gravi diedero subito ubbidienza a Guglielmo, e si ricomperarono dal saccheggio pagandogli spontaneamente grosse somme di denaro. Ed il langravio, dopo aver con tanta fortuna incominciata l'impresa, guidò il vittorioso esercito a Franforte per consultare quivi con Gustavo intorno alle future operazioni.

Nella stessa città di Franforte convennero eziandio molti principi e stranieri ministri per fare omaggio a Gustavo Adolfo, ed implorare la sua protezione o mitigare il suo sdegno. Ed anche l'esule Federigo V, re di Boemia e conte del Palatinato, si era dall'Olanda quivi trasferito per rimettersi del tutto al suo liberatore

e vindice. Ma benchè Gustavo gli facesse il vano onore di salutarlo da monarca, e procurasse di alleviare il suo infortunio con nobili dimostrazioni d'affetto: quantunque Federigo sperasse molto da questo suo potente e fortunato protettore, fondandosi nella sua magnanimità e giustizia: pure non era da presumere che egli reintegrato venisse de' perduti stati, dappoichè il re d'Inghilterra stava inoperoso e governavasi con sì cattiva politica che pareva far poco conto del re di Svezia. Onde Gustavo Adolfo che non seppe mai vincere il proprio animo allorquando era da sì fatti dispiaceri amareggiato, non confermò per rispetto a Federigo la gloriosa fama di protettore degli infelici, come pubblicamente erasi annunziato allorchè in Germania comparve.

In Frauforte era pur venuto Giorgio, langravio d'Assia-Darmestadia, per fare opportuno omaggio al re di Svezia, della cui possanza e vendetta egli temeva. Nè Gustavo ignorava che questo principe, poco zelante della religione riformata, si era collegato coll'imperatore; ma perchè era un nemico impotente, così Gustavo contentavasi di dileggiarlo, chiamandolo per derisione il *pacificatore*, perchè il langravio conoscendo poco sè stesso e meno la politica condizione della Germania, tanto ardito quanto ignorante, aveva osato d'interporsi come mediatore delle pubbliche differenze. Quando Gustavo giocava col langravio e vinceva, diceva spesso: — io mi rallegro doppiamente della

vincita, perchè è *moneta imperiale*. — Ma questo langravio era parente dell' elettore di Sassonia; e perciò Gustavo Adolfo non lo richiese di altri patti se non che osservasse la più rigorosa neutralità, e consegnasse la fortezza di Russelemlia agli svedesi.

Ancora i conti di Vestervaldia e di Veteravia si presentarono al re in Franforte per stringere seco lui alleanza e per offrirgli il loro aiuto contro gli spagnuoli; il che fu dipoi utilissimo. Quindi Gustavo fece grandi beneficj alla città di Franforte, ne protesse il commercio coll' autorità sua regia, e reintegrò i mercanti d' ogni privilegio e sicurtà nelle fiere, che la guerra aveva molto alterate.

L' esercito svedese era allora rinforzato dei dieci mila assiani, che il langravio Guglielmo aveva quivi condotti: sicchè i castelli di Costemia e di Fliersaine si arrenderono dopo breve assedio agli svedesi, i quali stringevano pure la città di Chenigstemia. Onde il re di Svezia dominando sopra tutto il corso del Meno, fece colla massima fretta costruire navigli in Ecstedia, affinchè la gente sua si tragittasse sul Reno: da' quali apparecchi fu oltremodo sbigottito l' elettore di Magouza, Anselmo Casimirro, ben comprendendo che contro lui particolarmente era disegnato l' assalto. Infatti Gustavo doveva necessariamente assicurarsi di quell' elettorato, dappoichè Anselmo Casimirro aderiva all' imperatore, ed era uno dei più animosi membri della Lega, mentre gli stati

suoi erano ubertosi e giacevanò lungo le rive del Reno. Nè l'elettore poteva sperare d'esser meglio trattato che i colleghi suoi, vescovi di Virzburgo e di Bamberg. Ma conoscendo poco le forze sue e quelle del nemico, presuppose di poter rispingere la forza colla forza e raffrenare co' suoi baluardi il valore degli svedesi. Pertanto egli fece subito riparare le fortificazioni di Magonza; fornì la città di tutti i mezzi idonei a sostenere un lungo assedio; vi collocò a guardia duemila spagnuoli sotto il comando di don Filippo de Sylva; e per impedire che le barche svedesi non si accostassero alle mura, fece fare grandi palizzate all'imboccatura del Meno, affondando pur quivi grosse pietre e barche intiere. Poi di compagnia col vescovo di Vormia, e portando seco il suo tesoro, egli si trafugò in Colonia abbandonando la città ed il contado a' rapaci soldati spagnuoli. Ma tutti questi provvedimenti, che mostravano impotente orgoglio piuttostochè vero ardire, non impedirono che l'esercito svedese ivi si avvicinasse, apparecchiandosi all'assalto. Mentre alcuni reggimenti occupavano la Reingovia, facendo man bassa sopra quanti spagnuoli incontravano; e mentre altri andavano taglieggiando i paesi cattolici delle provincie di Vestervaldia e di Veteravia; il grosso dell'esercito si accampava presso Casselia davanti Magonza. Ed anzi Bernardo duca di Vinaria aveva al di là del Reno conquistato la torre de' topi (1) ed il castello

(1) Torre de' topi (Mäusethurm), torre edificata so-

d' Erenfelse. Sicchè Gustavo Adolfo voleva allora passare il Reno e stringere la città dalla parte di terra: ma risapendo che Tilly faceva grandi progressi in Franconia, egli condusse quivi l' esercito a grandi giornate, concedendo breve riposo all' elettore di Magonza.

Tilly mostrava di voler assediare Norimberga, e minacciava di estermirla come Magdeburgo, se gli avesse fatto resistenza. Onde Gustavo Adolfo, che sarebbe stato per la seconda volta esposto a' rimproveri ed al biasimo di tutta la Germania, se avesse di nuovo abbandonata al feroce nemico una città sua alleata; partì celeremente dalle sponde del Reno per andare in soccorso di quella città importante. Giunto però a Frauforte, riseppe che i cittadini di Norimberga si erano gagliardamente difesi, e che Tilly aveva levato l' assedio: sicchè ritornò verso Magonza per seguire i suoi primi disegni. E perciocchè aveva già tentato inutilmente di passare il Reno sotto i cannoni degli assediati presso Casselia, così per giungere da altra parte alla città, prese allora la via della montagna (Bergstrasse), s' impadronì d' ogni piazza importante sopra questa strada, e comparve per la seconda volta sulle rive del Reno presso Stocstadia tra Ghernesmia ed Oppenemia. Ma benchè gli spagnuoli avessero sgombrata tutta la via della montagna, nondimeno difendevano con sommo

pra uno scoglio nel Reno, e così chiamata perchè si dice esservi stato mangiato da' topi, nell' ottavo o nono secolo, un vescovo crudele che ivi soltanto godeva riposo.

valore l'opposta riva del Reno, abbruciando o affondando perciò tutte le barche de' luoghi circonvicini, e stando pronti a dare un formidabile assalto, caso che il re si fosse cimentato a passar quivi il fiume.

Infatti l'animoso monarca fu in quell'occasione esposto al pericolo grandissimo di cadere in potestà del nemico. Volendo egli da sè medesimo riconoscere la riva opposta, si avventurò a passare il fiume in barchetta: ed appena era di là approdato che fu sorpreso da una banda di cavalleria spagnuola, la quale preso lo avrebbe, se non fosse celeremente tornato indietro. Ma finalmente coll'aiuto dei marinari di quel paese gli riuscì prendere alcuni navigli, e sopra due di questi fece imbarcare il conte Brahe con trecento svedesi; i quali ebbero appena tempo di trincerarsi sul lido opposto, che furono assaliti da quattordici compagnie di dragoni e di corazzieri spagnuoli. Ma quantunque il nemico fosse tanto più forte di numero, nondimeno sì grande fu il valore, con cui Brahe e la sua piccola schiera pugarono, che diedero opportunità a Gustavo di venire esso stesso in loro soccorso con freschi soldati. Ed allora gli spagnuoli con perdita di seicento uomini presero la fuga, riparandosi alcuni nella forte città di Oppenheim, ed altri in Magonza. Un leone di marmo, eretto sopra alta colonna con una spada nel destro artiglio e con un elmo in testa, mostrava al viandante, dopo settanta anni ancora, il luogo dove l'immortale

monarca aveva passato il più gran fiume dell' Allemagna.

Dopo questo fortunato avvenimento Gustavo ordinò che la maggior parte dell' esercito passasse il fiume con tutte le artiglierie; e quindi assediò la città d' Oppenheim, e la prese d'assalto a dì 8 di dicembre 1631 colla strage di cinquecento spagnuoli che avevano difeso la città con sommo valore e grande ostinazione. Sicchè la nuova, che Gustavo aveva passato il Reno, sbigottì tutti gli spagnuoli ed i lorenesi che stando a presidio al di là del Reno si credevano sicuri dalla svedese vendetta. E poichè non avevano altro scampo se non rapida fuga, abbandonarono essi celeremente tutti i luoghi indefensibili. Onde i lorenesi, dopo aver moltissimo travagliato gl' inermi contadini, lasciarono la città di Vormia, vessandola con orrende crudeltà anche sul punto della loro partenza. E gli spagnuoli si trafugarono in Francovalle, sperando di poter da questa fortezza oppugnare le armi vittoriose di Gustavo Adolfo.

Ma essendo padrone di Oppenheim, Gustavo andò subito contro Magonza, ove si erano ricoverati i migliori soldati spagnuoli. E mentre egli dall' altra parte del Reno veniva alla volta della città, il langravio d' Assia-Casselia vi si era già avvicinato da questa parte del fiume, dopo aver lui pure espugnato alcune fortezze. Cominciò quindi l'assedio: ed i propugnatori spagnuoli, benchè da due parti assaliti, furono da principio animosi e risoluti, continuando la

difesa con ogni sforzo, e facendo per più giorni incessantemente piovere e palle e bombe nel campo svedese con uccisione di molti prodi soldati. Ma quantunque fosse la resistenza gagliarda, gli svedesi si fecero sempre innanzi, e giunti alle fosse della città si disposero fieramente all'assalto. Talchè gli assediati allora si sbigottirono. Essi non senza ragione temevano l'impetuosa furia de' soldati svedesi, i quali avevano già dato un terribile esempio nell'espugnazione di Marienberga presso Virzburgo. Che se Magonza fosse stata presa d'assalto; poteva forse il nemico trasportarsi a vendicare l'estermio di Magdeburgo colla distruzione di questa ricca e magnifica città, seggio d'un principe cattolico. E pertanto, più per salvare la città che non la propria vita, gli spagnuoli nel quarto di capitolarono, ottenendo dal re magnanimo sicurezza e guida fino alla fortezza di Lussenburgo: benchè i più di essi entrarono al di lui servizio, come avevano già fatto i presidii di molte altre città.

A dì 13 di dicembre 1631 il re di Svezia fece l'entrata in Magonza, andando ad abitare nel palazzo dell'elettore. Ottanta cannoni vennero in suo potere; e la cittadinanza dovè pagare ottanta mila fiorini per ricomperarsi dal saccheggio: essendo esclusi da questa imposizione gli ecclesiastici e gli ebrei, i quali doverono pagare a parte grandi somme di denaro. Quindi la libreria dell'elettore fu presa da Gustavo come preda sua propria, che poi donò

al gran-cancelliere Oxenstierna: ma questi preziosi libri furono sommersi nel mare, stantechè volendo Oxenstierna mandarli in dono al collegio di Vesterasia, gli avventurò ad un naviglio che naufragò nel Baltico.

Dopo la perdita di Magonza furono gli spagnuoli perseguitati sempre dalla fortuna ne' paesi del Reno. Poco prima di questo importante avvenimento, il langravio d'Assia-Casselia aveva occupato Falchenstena e Reifenberg. E dipoi la fortezza di Chenigstena si arrendè agli assiani. Il reingravio, Ottone Lodovico, che era uno de' generali del re, battè nove squadroni spagnuoli che andavano verso Francovalle, e s'impadronì delle più importanti città lungo le rive del Reno da Popparte fino a Bacaracco. I conti di Veteravia coll' aiuto degli svedesi occuparono Braunfelse: e gli spagnuoli perdettero in questa provincia tutte le fortezze, potendo a pena sostenere Francovalle ed altre poche piazze nel Palatinato. Le città di Landavia e di Vaissenburgo parteggiarono pubblicamente cogli svedesi. I cittadini di Spira offersero di arrolare soldati pel re di Svezia. E Manemia fu occupata mediante la prudenza del duca di Vimaria e la negligenza del comandante di questa piazza, il quale fu per questa sua sventura citato al tribunale militare in Eidelberg e quivi decapitato.

Gustavo Adolfo aveva continuato a campeggiare quantunque inoltrato fosse l'inverno; e l'asprezza della stagione fu probabilmente una

delle cause, per cui gli svedesi sopravanzarono tanto il nemico. Ma dopo la presa di Magonza avendo l'esercito bisogno di riposo, Gustavo gli diede gli alloggiamenti ne' circostanti paesi. Quindi egli si valse della pacifica quiete per attendere alle cose politiche insieme col suo gran-cancelliere, trattando la neutralità con qualche principe nemico, e componendo le differenze tra lui ed i suoi alleati. Per comodità de' quali affari passò l'inverno in Magonza. Ma si mostrò così sollecito di questa città, che fece presupporre volesse egli in Germania fermarsi più che non diceva, contro l'utile dei principi tedeschi. Infatti acerebbe moltissimo le fortificazioni, e fece dinanzi alla città fabbricare nel confluyente del Reno e del Meno una nuova cittadella; la quale fu chiamata *Castello di Gustavo* dal nome del suo fondatore, benchè sia più conosciuta col nome di *prigione di preti* (1).

Mentre Gustavo Adolfo s'impadroniva dei paesi intorno al Reno, minacciando colle armi sue vittoriose i tre contigui elettorati: in Parigi ed in San-Germano-in-Laia i nemici suoi studiavansi di levargli i soccorsi della Francia, e d'implicarlo anche in una guerra con questo potentato. Ed egli stesso, con trasferire improvvisamente la guerra nelle piagge del Reno, aveva insospettiti gli amici, e data opportunità al nemico di muover diffidenza contro i suoi

(1) Pfaffenraub, ovvero Pfaffenzwang.

disegni. Infatti, dopo aver sottomesso il vescovato di Virzburgo e la maggior parte della Franconia, avrebbe potuto Gustavo penetrare in Baviera ed in Austria, passando pel vescovato di Bamberg e per l'alto Palatinato: ed ognuno naturalmente credeva che egli avrebbe allora assalito l'imperatore e il duca di Baviera ne' loro proprii stati, per finire prontamente la guerra, debellando questi due principali nemici. Ma il monarca di Svezia, stupefacendo tutti, lasciò la via indicatagli dall'opinione del pubblico, ed in cambio di volgere le sue armi a destra le volse a sinistra contro i meno colpevoli ed i più imbelli nemici, quali erano i principi dell'elettorato del Reno; intantochè l'aveva tempo a Massimiliano ed a Ferdinando di ritornare formidabili in campagna. Nè poteva giustificare questi suoi andamenti con altra ragione che questa, di voler togliere cioè dapprima il Palatinato agli spagnuoli per reintegrare ne' suoi stati l'infelice conte Federico V: e gli aderenti della Svezia presumendo che questo fosse realmente lo scopo di Gustavo, non ebbero in principio alcun sospetto intorno alle sue intenzioni: nè i suoi nemici poterono perciò calunniarlo. Ma era possibile che i nemici tacessero, e che gli aderenti non titubassero, allorquando il basso Palatinato era totalmente sgombro di nemici, e Gustavo Adolfo sempre per sè lo riteneva, disegnando anzi nuove conquiste sul Reno? Invano il ministro inglese rammentava al conquistatore, che per

la giustizia, per l'onore e per le sue proprie solenni promesse, era obbligato di reintegrare Federigo ne' suoi stati: perciocchè Gustavo rispondeva a queste rimostranze con amare querelle contro gl'inglesi, i quali nulla operavano, e disponevasi a spiegare quanto prima le sue vittoriose bandiere in Alsazia ed anche in Lorena.

Di lui pertanto quasi tutti allora diffidavano: ed i suoi nemici non si rimanevano di sparger voci sinistre intorno a' suoi disegni. Richelieu, ministro di Luigi XIII, già da molto tempo stava sospeso, vedendo avvicinarsi Gustavo Adolfo alle frontiere francesi: ed il suo sovrano, di animo sospettoso, troppo facilmente ascoltava le male congetture del pubblico per rispetto al monarca di Svezia. Oltrechè allora appunto il re di Francia combatteva co' sudditi suoi calvinisti: nè era timor vano che la prosimità d'un vittorioso re protestante rinvigorisse l'animo loro abbattuto, incitandogli a gagliarda resistenza. La qual cosa poteva accadere ancorchè Gustavo Adolfo fosse del tutto alieno dall'adempire le loro speranze, e dal mancar di fede al re di Francia suo alleato. E il vendicativo vescovo di Virzburgo che voleva dei sofferti danni rifarsi, ed il sollecito e zelante ministro di Baviera, ed i gesuiti di venefica eloquenza, tutti essi affermavano aver gli ugonotti pratica col re di Svezia, e riempivano di spavento l'animo timido di Luigi. Nè solo gli stolidi, ma anche molti prudenti cattolici credevano veramente, che il re di Svezia sarebbe

quanto prima entrato in Francia per congiungersi cogli ugonotti e distruggere in quel regno la religione cattolica. Anzi alcuni fanatici lo vedevano già arrampicarsi colla gente sua per le Alpi, andando a precipitare dal trono lo stesso vicario di Cristo. Le quali stranissime opinioni, benchè fossero evidentemente erronee, fondavansi però nelle imprese fatte da Gustavo sul Reno: e queste potevano invero far sospettare, che egli guerreggiasse contro la religione cattolica più che a danno dell'imperatore e del duca di Baviera.

Tutte le corti cattoliche dunque, incitate dai gesuiti, levarono voci di sdegno contro la Francia, perchè si era congiunta col nemico della loro religione. E questi universali clamori indussero finalmente il cardinale Richelieu a prendere importanti misure, sì per assicurare la sua chiesa, come per fare intendere a tutti i cattolici quanto fosse religiosa la Francia, ed interessata la politica de' membri ecclesiastici dell'impero germanico. Onde essendo egli certo che le intenzioni di Gustavo, come le sue proprie, tendevano soltanto a reprimere la casa austriaca, prese per partito di offerire e promettere la neutralità a' principi della Lega per rispetto alla Svezia, subitochè avessero sciolta la loro alleanza coll'imperatore e richiamati i loro eserciti: mediante la quale proposizione Richelieu conseguiva sempre il suo desiderio. Infatti se essa veniva da' principi accettata, l'imperatore abbandonato dalla Lega avrebbe dovuto

combattere da sè solo e quasi merme contro le congiunte forze della Francia e della Svezia; e Gustavo Adolfo, non avendo altri nemici in Germania, avrebbe potuto condurre tutto l'esercito negli stati ereditarii di Ferdinando: al che sarebbe conseguita la rovina della casa austriaca senza danno della chiesa cattolica. Ed all' incontro, se i principi della Lega avessero ricusata la neutralità, non volendosi ritrarre dalla confederazione austriaca: anche in questo caso avrebbe la Francia guadagnato, perchè le sue offerte bastavano a dimostrare le sue cattoliche intenzioni, conformi a quegli obblighi che essa doveva osservare, siccome membro della chiesa cattolica. Talchè i soli principi della Lega sarebbero stati allora incolpati d' ogni infortunio che la continuazione della guerra doveva necessariamente arrecare alla Germania cattolica: essi soli, aderendo ostinatamente all' imperatore, avrebbero renduti vani i provvedimenti del loro protettore, rovinati sè stessi, e tratta la chiesa nell' estremo pericolo.

Richelieu poi seguì questo disegno con tanta maggior sollecitudine, in quanto che 'era angustiato dalle continue domande dell' elettore di Baviera, il quale voleva dalla Francia aiuto. Questo principe, come abbiamo indicato, subitochè ebbe motivo d' insospettirsi dell' imperatore, strinse segreta amicizia co' francesi, sperando di conservare in tal guisa la dignità elettorale del Palatinato, ancorchè l' imperatore gli ordini fatti cambiasse. E questo motivo, che

aveva dato origine al trattato della Baviera colla Francia, indicava pur chiaramente contro qual nemico fosse l' alleanza formata. Ma nondimeno Massimiliano l' estese allora, molto arbitrariamente, anche per rispetto al re di Svezia: e quantunque gli fosse stato promesso aiuto contro l' Austria soltanto, non dubitò di chiederlo eziandio contro Gustavo Adolfo che era della Francia alleato. Sicchè Richelieu implicato in due sì contrapposte alleanze, non sapeva prendere altro partito se non conciliare i due potentati nemici. E non volendo abbandonare Massimiliano, nè potendo soccorrerlo per via dell' accordo fatto colla Svezia, adoperò quanto poteva per indurlo a dichiararsi neutrale. Perciò egli mandò a Magonza il marchese di Breze, affinchè investigasse l' animo di Gustavo Adolfo, ed ottenesse da questo monarca buone condizioni in favore de' confederati principi. Ma se Luigi XIII aveva forti ragioni per desiderare questa neutralità, il re di Svezia aveva importantissimi argomenti per rigettarla. Gustavo Adolfo aveva molte prove sicure dell' odio instinguibile, che i principi della Lega serbavano alla religione protestante ed allo straniero potentato svedese: ed era pur certa ed invariabile la divozione di questi principi alla casa austriaca. Onde egli temeva molto meno la loro pubblica nemicizia, che non la neutralità sì contraria alle loro inclinazioni. Ed inoltre non potendo continuare la guerra se non a spese del nemico, avrebbe sofferto gravissimi danni

quando avesse diminuito il numero de' suoi palesi nemici senza acquistarsi nuovi aderenti. Sicchè non dobbiamo maravigliarci che Gustavo si mostrasse poco disposto a trattare la neutralità co' principi cattolici, conciosiachè avrebbe dovuto rinunciare agli ottenuti vantaggi per conseguire una cosa a lui non opportuna.

Gravi pertanto ed al suo disdegno conformi furono i patti, che intorno alla neutralità Gustavo Adolfo propose. Egli domandò che la Lega cattolica fermasse tutte le sue azioni, e rimovesse la gente sua dall' esercito imperiale, sgombrando pure le piazze conquistate e tutti i paesi protestanti. Quindi voleva obbligare i principi della Lega a licenziare la massima parte de' loro soldati, a non ricettare nelle loro città l' esercito imperiale, ed a non fornire la casa austriaca nè di uomini nè di vettovaglie o munizioni. I quali patti che il vincitore voleva imporre al vinto, benchè severissimi fossero, nondimeno il mediatore francese sperava di farli da Massimiliano accettare: e per facilitare il trattato, Gustavo concedè all' elettore di Baviera quattordici giorni di tregua. Mentre però il ministro francese accertava Gustavo del buono andamento di queste negoziazioni, fu intercetta una lettera che Massimiliano scriveva al generale Pappenheim in Vestfalia: il che fece chiaramente palese, che quel principe discale teneva pratiche cogli svedesi sol per aver tempo di apparecchiarsi alla difesa. L' astuto Massimiliano, volendo liberamente procedere nelle sue

militari imprese, non intendeva affatto di far convenzioni col re di Svezia: ed anzi si valeva della tregua concedutagli per sollecitare l'armamento de' suoi soldati. Onde tutti questi maneggi riuscirono inutili, e le ostilità tra gli svedesi e i bavarî cominciarono di nuovo con maggior ferocia.

Avendo Tilly accresciute le sue forze e minacciando di rompere in Franconia, Gustavo doveva necessariamente trasferirsi in quel circolo. Ma prima era uopo cacciare gli spagnuoli da' paesi intorno al Reno, acciocchè non potessero più da' Paesi-bassi occupare l'Allemagna. Per la qual cosa Gustavo aveva già offerto la neutralità a Filippo Zeltern, elettore di Treviri, col patto che concedesse agli svedesi la fortezza di Ermanstenia ed il passo libero per Coblenza. Ma quantunque l'elettore malvolentieri comportasse ne' suoi stati il dominio degli spagnuoli, pure non poteva risolversi di commettere sè stesso alla protezione sospetta d'un cretico, e di far dipendere la sua condizione dal conquistatore svedese. Ond' egli stette alquanto sospeso: e poi vedendo che non poteva reggere a due emuli sì formidabili, ricorse finalmente alla Francia a fine d'essere contro ai due protetto. E Richelieu colla sua solita politica si giovò delle di lui angustie per accrescere la potenza francese, ed acquistare un importante alleato ne' confini della Germania. Infatti egli pattuì che un numeroso esercito francese avrebbe difeso gli stati di Treviri, e

che la fortezza di Ermanstania sarebbe stata dai francesi guardata. Ma l'elettore però non ebbe tutto il successo che aveva presupposto, rivolgendosi troppo sollecitamente alla Francia: perchè con questa cosa irritò Gustavo, e dovè dargli il passo per gli stati di Treviri.

Mentre il monarca di Svezia trattava di ciò colla Francia e con Treviri, i suoi generali cacciarono gli spagnuoli che tenevansi ancora nell'arcivescovato di Magonza: ed egli stesso compì l'acquisto delle provincie del Reno colla presa di Crocenia. Dipoi lasciando quivi Oxenstierna con una parte dell'esercito a guardia delle fatte conquiste, Gustavo condusse la gente sua contro il nemico che alloggiava in Franconia.

Il generale imperiale Tilly, ed il generale svedese Horn, che dal suo monarca era stato preposto al comando di otto mila uomini, avevano intanto con varia fortuna combattuto per impadronirsi della Franconia. E gli svedesi, che principalmente campeggiavano nel vescovato di Bamberg per punire il vescovo della sua dislealtà verso Gustavo, sottomisero dapprima quasi tutto questo paese, e presero d'assalto la città di Bamberg che gl'imperiali avevano abbandonata. Ma il fuggito vescovo rivolgendosi allora a Massimiliano: e questi permettendo infine a Tilly che uscisse in campagna per reintegrare il vescovo ne' perduti stati: Tilly radunò la gente sua che alloggiava in più luoghi dell'alto Palatinato, e si avvicinò con venti mila

uomini a Bamberg. Nè Horn, quantunque fosse assalito da forze tanto superiori, non voleva ritirarsi, bramando di sostenere le fatte conquiste. Ma la sua vanguardia imperiale lo cacciò da que' paesi, che egli presumeva di difendere contro tutto l'esercito nemico: nascendo tale e tanta confusione tra gli svedesi, che Horn, benchè intrepido e di presente consiglio, non li potè affatto riordinare. Quindi la città fu aperta agl' imperiali; e con gran fatica vennero a salvamento le artiglierie, i bagagli, ed i soldati svedesi. Horn fu celeremente inseguito, ma non raggiunto da Tilly, e si riparò in buona ordinanza verso le rive del Reno. Dipoi venendo Gustavo in Franconia e congiungendo l'esercito suo colla gente di Horn presso Chizinga, Tilly dovè lasciare di nuovo i fatti disegni e provvedere alla salvezza sua con prontissima ritirata.

Il re fece in Asciaffenburgo la rassegna dei suoi soldati, il cui numero ascendeva allora a quaranta mila, essendovi i generali Horn, Banner e Guglielmo duca di Vimaria. Sicchè Tilly troppo più debole lasciò agli svedesi il cammino libero per Franconia, e si ritirò a grandi giornate verso il Danubio. Quivi però giunto stette sospeso, non sapendo che via pigliare. Ed era cosa difficile prender subito partito, poichè alle mosse sue sarebbero conseguitate quelle del nemico con danno certo di quei paesi, ove gli eserciti campeggiassero. Nè Massimiliano sapeva dar consiglio, perciocchè vedeva Gustavo Adolfo egualmente vicino alla

Baviera ed alla Boemia, senza essergli noto dove il monarca volesse trasferire la guerra. Tantochè se avessero sprovveduto la Baviera per difendere le frontiere austriache, sarebbe stato Massimiliano a gran pericolo esposto: ed il pericolo suo era anche maggiore, se Tilly conduceva l'esercito nel territorio bavaro, perchè dietro a sè avrebbe tratto il nemico. Ma infine l'amore del padre della patria vinse il timore dell'uomo di stato; e Massimiliano ordinò che Tilly difendesse i confini della Baviera, qualunque fosse l'evento.

Intanto venne Gustavo nella città imperiale di Norimberga, ove i cittadini tutti esultanti l'accolsero, dando grandissimi segni d'ammirazione e di giubilo a questo illustre protettore della libertà germanica e della religione protestante. E come essi, anche Gustavo ebbe grata meraviglia vedendosi quivi, in quella città, in mezzo la Germania, fin dove non aveva mai sperato d'inalberare le sue bandiere. Quindi il nobile e gentile suo contegno accrebbe l'impressione fatta negli animi dalla chiarissima fama delle sue vittorie; ed a' saluti di quella città rispondendo affabile, si conciliò in breve tempo l'amore universale. Nè indugiò di ratificare l'alleanza già conclusa con Norimberga fin da quando stava sulle rive del Baltico: ed esortando i cittadini a fraterna concordia, contro il comune nemico gl'infiammava. Dipoi, fatta ivi breve dimora, andò coll'esercito verso il Danubio, e già era dinanzi Donaverta, città a

guardia delle frontiere bavare, primachè là ne avessero alcun sospetto. Un numeroso presidio difendeva questa piazza; ed il comandante, Rodolfo Massimiliano duca di Lavenburgo, si era risoluto di difendere la città finchè Tilly arrivasse. Ma incominciando Gustavo Adolfo con gran vigore l'assedio, costrinse presto il duca a mutare consiglio; sicchè questi abbandonò la città, e gli riuscì di passare illeso sotto' gli spessi tiri delle artiglierie svedesi.

Occupata la città di Donaverta, il monarca ebbe libero il passo all'altra sponda del Danubio: e solo il Lico, piccolo fiume, lo separava ancora dalla Baviera. Talchè Massimiliano, accorgendosi del vicino pericolo, fece grandissimo sforzo per sua difesa; ed avendo egli stesso facilitata la via al nemico fuo alla soglia del suo ducato, si dispose allora ad impedirgli quanto poteva l'ingresso. Onde di là dal Lico, presso la piccola città di Raina, Tilly piantò il campo ben trincerato e cinto da tre fiumi, del tutto in sicuro dagli assalti nemici. E tutti i ponti sul Lico furono demoliti: tutta la riva del fiume ebbe presidio fino ad Augusta: e questa stessa città imperiale, che da lungo tempo bramava d'imitare Norimberga e Francoforte, fu occupata da' bavari, tolte le armi ai cittadini. Quindi l'elettore si trasferì nel campo di Tilly con tutta la gente che aveva potuto mettere insieme, come se in quel solo posto fossero state fondate tutte le sue speranze, e come se la fortuna avesse dovuto abbandonare gli svedesi in quegli ultimi confini.

Ciò nondimeno Gustavo Adolfo comparve presto sulla sponda dinanzi al campo de' bavari, avendo già sottomesso tutto il territorio d' Augusta di qua dal Lico, d'onde poteva trarre copiose vettovaglie per alimentare l'esercito. Era allora il mese di marzo, la stagione appunto, in cui per le frequenti piogge e per lo struggersi la neve nelle montagne del Tirolo ricresce il fiume del Lico a straordinaria altezza, correndo impetuoso e rapido tra erte sponde. Sicchè all' audace guerriero, che avventurato si fosse all' assalto, era aperta ne' flutti la tomba; mentre sull' opposta riva stavano incontro ad esso spalancate le micidiali bocche delle artiglierie nemiche. Ed ancorquando illeso dal furore dell' acqua e del fuoco avesse potuto varcare il quasi impossibile passo, avrebbe incontrato sul lido un fresco ed animoso nemico in un campo invincibile; talchè abbisognando di riposo, avrebbe dovuto combattere. Ed inoltre, se gli svedesi fossero stati battuti sulle rive del Lico, non avrebbero avuto alcuno scampo, perciocchè lo stesso fiume che difficolta la vittoria, impediva pure la ritirata e la fuga.

Pertanto il consiglio di guerra, convocato allora da Gustavo Adolfo, produsse ed avvalorò queste importanti ragioni, volendo rimuovere il monarca da sì malagevole impresa. Ancora i più intrepidi dubitavano; e quella schiera di onorati guerrieri, incanutiti nell' esercizio delle armi, non ebbe vergogna di confessare che

allora temeva. Ma il re aveva già preso partito. — Come? disse egli ad Horn, che per gli altri parlamentava: noi abbiamo passato il Baltico e sì molti fiumi della Germania, e dovremmo desistere dalle nostre imprese, ritenuti da un ruscello, da questo Lico? — Egli aveva già riconosciuta la ripa del fiume, con gran pericolo della sua vita, e si era accorto che dalla parte sua soprastava all'altra, talchè le sue artiglierie potevano battere quelle del nemico. Onde là ove la riva sinistra del Lico verso la destra piegasi, fece subito piantare tre batterie, le quali saettavano il nemico con settantadue pezzi da campagna incrociati. E mentre questo impetuoso cannoneggiare allontanava i bavari dal lido opposto, egli fece speditamente gettare un ponte sul Lico. Quindi un denso fumo, mantenuto da legna accesa e da umida paglia, nascose per qualche tempo al nemico il crescente lavoro, intantochè il continuo tuono delle artiglierie copriva lo strepito delle asce: e lo stesso monarca sparò colle sue proprie mani sessanta cannoni per dare animo a' soldati. Anche i bavari però cannoneggiarono colla stessa furia per l'intervallo di due ore; ma non avevano lo stesso vantaggio, perchè superati dalle artiglierie nemiche, e perchè la soprastante ripa faceva parapetto agli svedesi. Laonde, quantunque i bavari facessero grande sforzo ad impedire le opere del nemico, essendo essi ributtati sempre dalle artiglierie svedesi, videro sotto i loro occhi finito il ponte. Nè Tilly fu irresoluto

o vile in quella spaventevole giornata, che anzi mostrò grandissima virtù, inaninando i bavarj, nè partendosi mai dalla riva, finchè una palla di falconetto non gli ebbe rotto una gamba. Poco dipoi fu gravemente ferito nel capo il suo valoroso compagno d'armi, Altringer. Ed allora non essendo più capitanati i bavarj da questi due prodi generali incominciarono a piegare; e Massimiliano ascoltando gli altrui consigli operò da pusillanime. Vinto egli dalle rimozioni di Tilly, la cui solita fermezza era infievolita dall'approssimante morte, si dispose ad abbandonare quel posto inespugnabile; affrettando poi la sua ritirata, perchè la cavalleria svedese aveva scoperto un guado, ed era in procinto di tentare il passo. Sicchè in quella stessa notte Massimiliano sloggiò dal suo accampamento, primachè un soldato nemico avesse passato il Lico: e senza dar tempo al monarca di molestarlo in cammino, condusse l'esercito bene ordinato a Neoburgo e ad Ingolstadia. E nel susseguente giorno, quando Gustavo ebbe passato il fiume, oh! come stupefatto rimase vedendo i bavarj fuggiti da quel fortissimo campo. — Fossi io stato il bavaro, esclamò egli attonito, non mai, ed ancorchè una palla m'avesse portato via e barba e mento, non mai avrei abbandonato un simil posto, nè aperti gli stati miei al nemico. — (1)

(1) Gustavo passò il Lico a di 15 d'Aprile 1632.

Allora pertanto era la Baviera alle scorrerie del nemico esposta; ed i bellici flutti, non più riparati alle frontiere, inondarono quelle campagne floride e da lungo tempo illese: se non che prima d'inoltrarsi in paese cotanto ostile, volle Gustavo impadronirsi della città imperiale d' Augusta, collocandovi presidio svedese, e facendosi giurare ubbidienza da' cittadini. E dipoi andò subito a grandi giornate verso Ingolstadia affinchè l'espugnazione di questa importante fortezza assicurasse la potenza sua in Baviera e presso il Danubio.

In Ingolstadia crasi trasferito Tilly dopo aver ricevute le mortali ferite; ed in essa pure morì ⁽¹⁾ poco dopo l'arrivo degli svedesi, avendo provate tutte le vicende dell'instabile fortuna. Vinto dall'ingegno superiore di Gustavo Adolfo vide negli ultimi suoi giorni appassire tutti gli allori delle sue prime vittorie: e per giusto fato il combatterono varie e spesse sventure a fine di placare le sdegnate ombre di Magdeburgo. Ma per la morte di Tilly, l'esercito dell'imperatore perdè irreparabilmente un gran capitano: la religione cattolica fu priva del più zelante suo difensore: ed a Massimiliano mancò un fedelissimo ministro, che aveva perseverato nell'ubbidienza fino alla morte, e che agli obblighi di generale soddisfacee anche morendo. Infatti le ultime sue parole furono indirizzate a Massimiliano, consigliandolo che occupasse la

(1) Morì tre giorni dopo la battaglia.

città di Ratisbona, d'onde avrebbe signoreggiato sopra il Danubio e tenuta aperta la via per andare in Boemia.

In questo mentre Gustavo Adolfo principiava l'assedio d'Ingolstadia: e poichè dopo tante vittorie fidavasi molto nella fortuna, sperava di espugnare la città col primo impeto dell'assalto, benchè sostenuta fosse da Massimiliano con gran parte dell'esercito. Ma essendo essa ben munita e guardata da gente valorosa, oppose al re di Svezia impedimenti tali, che egli non ne aveva di simil natura incontrati dopo la battaglia di Lipsia: e poco mancò che le mura d'Ingolstadia non fossero la meta delle sue azioni. Perciocchè nel riconoscere la fortezza, il tiro d'un cannone da ventiquattro uccise il suo cavallo, e gettò lui per terra: essendo poco dipoi ferito e morto accanto di lui il giovane margravio di Badena, suo favorito. Dalla quale disgrazia però non abbattuto il monarca subito si rialzò, e continuò il cammino sopra un altro cavallo per tranquillare gli sbigottiti soldati.

L'elettore intanto, secondo il consiglio di Tilly, sorprese Ratisbona e vi mise un forte presidio. E questa nuova, pervenuta a Gustavo, fece subito variare i suoi disegni. Il re di Svezia aveva sperato che quella città, già inclinata alla religione protestante, si sarebbe con esso strettamente collegata come avevano fatto Norimberga, Augusta e Franforte. Ma essendo allora occupata da' bavari, svanirono le sue

speranze: nè poteva più soddisfare al suo principale desiderio di farsi assoluto padrone del Danubio, per impedire che il nemico traesse aiuti dalla Boemia. Laonde si partì colla massima fretta da Ingolstadia, sotto le cui mura inutilmente perdeva uomini e tempo; e s'innoltrò nella Baviera con animo di trarre a sè l'elettore, sicchè questi lasciasse sprovveduto il Danubio per accorrere a difesa de' suoi proprii stati.

Quindi essendo tutti i paesi fino a Monaco sprovvisi; Mosburgo, Landsutte e tutto il vescovato di Frisinga, si sottomisero al conquistatore. Ma benchè Gustavo non trovasse quivi ordinate milizie, aveva però a combattere tanti irreconciliabili nemici, quanti abitatori erano in Baviera. L'apparizione di soldati, che non credevano nel papa, era in quel paese un caso nuovo ed inaudito: i preti, parlando con cieco zelo a' contadini, avevano dipinti questi soldati come mostri, figli dell'inferno, ed il loro capitano come un Anticristo. Nè fa maraviglia che i bavaresi presi da fanatismo offendessero le leggi dell'umanità e della natura, trasportandosi alle più atroci violenze contro questa razza di Satano. Sicchè guai al soldato svedese che lungi da' compagni suoi fosse capitato nelle mani di quegli uomini barbari! Le sventurate vittime erano esposte a tutti i martirii, che immaginar si possono dall'uomo sommosso a furore; e quindi i cadaveri mutilati infiammavano l'esercito a far di loro vendetta. Il solo Gustavo si astenne da vituperevoli azioni; ed

ancorchè i bavari si diffidassero di lui siccome eretico, nondimeno egli si governò con umana rettitudine verso quel popolo infelice; ed anzi mostrò la più saggia moderazione per fare alla religione sua maggiormente onore.

Contuttociò la città di Monaco che non avea presidio, e che era stata abbandonata da' più illustri personaggi, ebbe grande spavento all'avvicinamento di Gustavo. Essa non aveva altro scampo che rimettersi al magnanimo vincitore, il cui sdegno poteva esser mitigato dalla pronta e spontanea ubbidienza de' vinti. Onde senza aspettar che Gustavo si avvicinasse a Monaco, gli andarono alcuni cittadini incontro fino a Frisinga, per deporre a' piedi suoi le chiavi della città. Ed egli, benchè sospinto dalle atrocità de' bavari ad usare il dritto della guerra, e quantunque istigato dagli allemanni a punire il distruttore di Magdeburgo, non perciò non deturpò l'animo suo con sì bassa vendetta. Vedendo egli i nemici inermi, non potè serbare lo sdegno, e gli piacque accrescere i trionfali onori, meritandosi la lode di principe moderato e umano, contento alla gloria di condurre Federigo V, conte del Palatinato, a trionfare nella metropoli di quel duca, che era stato il principale strumento della sua rovina, e che ne aveva quindi usurpato gli stati (1).

Il re non trovò in Monaco se non un palazzo

(1) Gustavo s'impadronì di Monaco a dì 17 di maggio 1632.

abbandonato, perciocchè i tesori dell' elettore erano stati portati a Versena. Ma grande fu la sua maraviglia nel vedere la magnificenza del palazzo elettorale. E domandando al custode, che gli faceva vedere le camere, il nome dell' architetto; quegli rispose: l' elettore stesso. E soggiungendo Gustavo: io vorrei questo architetto per mandarlo a Stoccolmia: il custode replicò: da ciò saprà egli guardarsi.

Nell' arsenale furono trovate le carrette senza i cannoni. Questi erano stati con tale arte sotterrati nel pavimento, che non ne appariva alcun segno; e Gustavo non avrebbe scoperto l'inganno, se non glielo avesse palesato uno degli operai. Onde, risorgete da' morti, esclamò il re, e venite al giudizio. E scavato il pavimento, furono tratti fuori circa a centoquaranta cannoni, alcuni di straordinaria grandezza, e la maggior parte acquistati nella Boemia e nel Palatinato. In uno de' più grossi erano stati nascosi trenta mila ducati d' oro; del quale opportuno tesoro si rallegrò moltissimo il monarca.

Ma quanto maggiore sarebbe stata la sua allegrezza, se avesse visto alla volta sua venire l' esercito bavaro, per attirare il quale erasi egli trasferito in Monaco! Questa aspettazione fu vana del tutto. Niuna insegna bavara comparve: veruna istanza de' sudditi, quantunque premurosa, non potè indurre Massimiliano a cimentare l' ultimo resto delle sue forze alla fortuna delle battaglie. Esso stava in Ratisbona

aspettando la gente che il duca di Friedlandia doveva dalla Boemia condurre; e non solo si astenne dall'uscire in campagna, che anzi riasunse il trattato della neutralità per temporeggiare il nemico, finchè giunto non fosse l'aspettato soccorso. Ma egli aveva sì spesso ingannato Gustavo, che non potè allora i desiderii suoi adempire; ed intantochè Vallenstein a bella posta indugiava di venire in aiuto di Massimiliano, era la Baviera in preda degli svedesi.

Di vittoria in vittoria dunque erasi Gustavo sì lungi condotto, senza trovare un nemico a fargli fronte idonco. Una parte della Baviera e della Svevia, i vescovati di Fraconia, il basso Palatinato e l'arcivescovato di Magonza, erano soggiogati. Fino alla soglia della monarchia austriaca era stato il re di Svezia accompagnato sempre dalla fortuna. Sicchè col prospero successo delle sue militari imprese aveva giustificato i disegni da lui fatti in Alle dopo la battaglia di Lipsia. Che se non aveva potuto collegare tutti i membri protestanti dell'impero, aveva però disarmato o infievolito i membri della Lega cattolica, e fatta a spese loro in gran parte la guerra. Egli aveva diminuito le difese dell'imperatore, confortato l'animo de' deboli membri dell'impero, e trovata la via dell'Austria per mezzo le terre stesse degli alleati di Ferdinando. E là dove coll'armi non poteva ottenere ubbidienza, gli porgevano grandissimo aiuto le città imperiali che avevano seco alleanza per politiche e religiose cagioni, e che

non gli avrebbero mai negato i loro soccorsi finchè si fosse mantenuto superiore al nemico. Quindi per le sue conquiste lungo il fiume del Reno non potevano più gli spagnuoli penetrare nel basso Palatinato, ancorchè avessero avute forze sufficienti a guerreggiare ad un tempo in Allemagna e in Olanda. E il duca di Lorena, dopo la sua mal riuscita spedizione, erasi dichiarato neutrale: nè l'esercito svedese era infievolito, benchè molti presidii fossero restati nelle piazze della Germania. Sicchè Gustavo Adolfo stava in mezzo della Baviera con forze sì fresche come quando aveva principiato la guerra, ed era risoluto e pronto a trasferirsi nell'Austria inferiore.

Intanto la fortuna favoriva eziandio l'elettore di Sassonia, che nel congresso d'Alle aveva assunto l'incarico di conquistare la Boemia. Infatti dopo la vittoria conseguita nella pianura di Lipsia, l'elettore ricuperò subito questa città; e presto dipoi liberò tutto il circolo dai presidii imperiali. Quindi rinforzatosi della gente nemica, la quale correva ad arrolarsi sotto le sue insegne, mandò Arnheim nella Lusazia, dove campeggiava il generale imperiale Rodolfo Tiefenbach con animo di punire l'elettore di Sassonia, perchè erasi collegato cogli svedesi. E già Tiefenbach aveva incominciato a devastare quella mal difesa provincia, espugnandovi molte città, e dando spavento ancora a Dresda: ma i suoi rapidi progressi furono di repente fermati da un espresso e ripetuto ordine dell'imperatore di non far guerra nelle provincie sassoni.

Ferdinando si era alfine, benchè tardi, accorto dell'imprudente suo procedere verso l'elettore di Sassonia, che egli stesso aveva costretto a parteggiare col re di Svezia. E per riparare al male da lui fatto per inopportuna alterigia, prese ad operare con moderazione del pari inopportuna; commettendo un secondo errore per correggere il primo. Di fatto egli ricominciò a trattare con Giovanni Giorgio mediante i ministri della Spagna; e per agevolare il trattato, ordinò che Tiefenbach sgombrasse subito tutti i paesi della Sassonia. Ma queste moderate misure altro non fecero che dimostrare all'elettore, quanto fosse importante la sua condizione, ed angustiata quella de' nemici; inanimandolo perciò a seguitare gli ottenuti vantaggi con più vivo ardore. Oltredichè, non sarebbe egli stato infame, se con obbrobriosa ingratitudine avesse abbandonato il re di Svezia, a cui aveva giurato di essere fedele, e da cui riconosceva la conservazione de' suoi stati e della sua elettorale insegna?

Sgombrata essendo la Lusazia dal nemico, l'esercito sassone prese la via di Boemia, ove per molti favorevoli accidenti si prometteva facile vittoria. In quel regno, prima sede di quest'atroce guerra, ardeva ancora sotto le ceneri il fuoco della discordia; e la tirannide, continuando ad opprimere i sudditi, accresceva ogni giorno l'indignazione del popolo. Quelle infelici contrade mostravano ovunque le vestigia del tristo lor cambiamento: avendo molte

possessioni mutato padrone, e gli agricoltori gemendo sotto l'odiato giogo de' cattolici; i quali per favore de' gesuiti e di Ferdinando avevano ottenuto i beni de' protestanti. Anzi alcuni avevano preso quell'opportuno tempo di pubblica miseria per comprare a vil prezzo i confiscati beni degli esuli. Ed i più illustri difensori della libertà erano stati messi ad ignominiosa morte, o fuggitivi erravano lungi dalla patria indigenti e miseri; mentre nell'eredità loro tripudiavano i vili schiavi della tirannide. Quindi ancor più intollerabile, che non le vessazioni di questi piccoli dispoti, era la schiavitù di coscienza che tutti i protestanti del regno indistintamente gravava. Nè i pericoli che minacciavano dal di fuori, nè l'ostinata opposizione del popolo, nè l'esperienza terribile de' passati avvenimenti non avevano raffrenato il zelo dei gesuiti, intenti sempre a convertire gli eretici. Essi, allorchè nulla ottenevano colle buone maniere, adoperavano le armi per ricondurre i traviati all'ovile della chiesa. E più che gli altri ebbero molestie e cruda sorte i miseri abitanti della valle di Giovacchino, situata nelle montagne che alla Boemia ed alla Sassonia fanno frontiera. Due commissarii imperiali con due gesuiti e con quindici moschettieri andarono in quella pacifica valle a predicare il vangelo agli eretici; e poichè l'eloquenza de' predicatori niun effetto produceva, usarono la forza, alloggiando i soldati nelle case, minacciando esilio, e gravemente multando. Ma per allora la causa dei

buoni fu vinta: e la gagliarda resistenza di quei pochi valligiani obbligò Ferdinando a revocare con sua vergogna il mandato che la conversione loro ordinava. Nondimeno il cattivo esempio dell' imperatore era di norma a' boemi cattolici, e giustificava tutte le vessazioni fatte contro i protestanti. Sicchè non è maraviglia che questi essendo sì perseguitati, bramassero un nuovo governo, e che pronti fossero ad accogliere i liberatori che già stavano alle frontiere del regno.

Andato l' esercito sassone verso Praga, i presidii imperiali si ritirarono da tutte le città, dinanzi cui esso comparve. Onde Slechenovia, Tescena, Aussiga e Lcutmerizia caddero in potere del nemico: ed essendo saccheggiati i paesi cattolici, e messa perciò grande paura nell' animo a' papisti, non osarono più essi aspettare il vindice esercito protestante, ben ricordandosi delle ingiurie fatte a' luterani. Quindi i cattolici e tutti quelli che avevano che perdere, si ripararono in fretta dalla campagna in Praga per abbandonare eziandio la città colla medesima sollecitudine. Praga infatti non era apparecchiata contro verun assalto, nè aveva tanto presidio che potesse sostenere un lungo assedio. E Ferdinando troppo tardi si risolvè a mandar quivi il generale Tiefenbach. Prima che gli ordini dati dall' imperatore giungessero a notizia di Tiefenbach, il quale alloggiava nella Slesia, i sassoni si avvicinarono a Praga; dove nè anche la cittadinanza, che era mezza protestante,

non si mostrò disposta a far loro resistenza. Quindi i cattolici non speravano più salvamento in quelle gravi angustie, se forse non gli aiutasse Vallenstein che viveva privatamente entro le medesime mura. Ma egli non solo si astenne dall'offerire l'opera sua per salvare la città, che anzi prese tosto quell'occasione per far le sue vendette coll'imperatore. Che se non fu desso che invitò i sassoni ad entrare in Praga, egli fu certamente cagione che l'occupassero: imperocchè la città, quantunque poco idonea a far lunga resistenza, avrebbe potuto reggere finchè giunto non fosse l'aiuto; ed il conte Maradas, colonnello imperiale, voleva assumerne la difesa. Ma non avendo egli il comando, non osò cimentarsi all'impresa senza il consiglio d'un superior comandante: e perciò rivolgendosi a Vallenstein (la cui approvazione valeva quanto un ordine dell'imperatore, poichè Ferdinando aveva espressamente comandato che gli ufficiali boemi ricorressero nelle angustie loro al duca di Friedlandia), quest'uomo scaltro si ritrasse dal porgere consiglio sotto pretesto di non avere alcuna autorità e di essersi totalmente rimosso da' politici affari; e tolse a Maradas il coraggio, mostrandosi egli sospeso, ei che mai dubitar non soleva. Dipoi volle sbigottire i cittadini e partì con tutta la corte sua da Praga, ove non aveva egli di che temere neppur quando vi fossero entrati i nemici: e la città venne in potere de' sassoni solo perchè Vallenstein fece colla sua partenza credere

che non potevano i cittadini difendersi. Quindi il suo esempio fu imitato da tutti i nobili cattolici, dagli ufficiali, da' soldati, dal clero e da tutti i magistrati e ministri, i quali durante la notte intesero a porre in sicuro i loro beni e le loro persone. Tantochè le strade erano piene di fuggitivi, che non si riebbero dallo spavento se non quando furono giunti in Vienna. E lo stesso Maradas, disperando della salvezza di Praga, seguì gli altri, conducendo il suo reggimento a Taborre, ove volle aspettare il successo.

Profondo silenzio era in Praga, quando i sassoni comparvero dinanzi la città nella susseguente mattina: verun apparecchio per difesa: neppure un tiro di cannone che indicasse resistenza. Molti uscivano di Praga, affollandosi intorno all'esercito nemico per curiosità di vederlo: e la pacifica fiducia, con cui si accostavano, sembrava un amichevole saluto piuttosto che un'accoglienza ostile; oltrechè tutti unanimemente riferivano che la città era priva di soldati e che i ministri erano fuggiti a Budovissa. Ma Arnheim udendo sì inaspettata nuova, nè potendo presupporre la cagione di sì strano procedere, divenne oltremodo diffidente, massime perchè sapeva che Tiefenbach veniva dalla Slesia con pronto soccorso a Praga, e che l'esercito sassone mancava degli strumenti necessarii all'assedio, nè era sì forte che potesse quella vasta città espugnare. Pertanto Arnheim temeva che gli fossero tese insidie, e raddoppiando la vigilanza procedeva sospeso. Ma scorgendo poi

nella folla il maggiordomo del duca di Friedlandia, ed essendogli da esso confermata questa nuova incredibile, si volse a' suoi colonnelli, esclamando: — la città è nostra senza sparare un moschetto: — e subito le fece intimare che si arrendesse.

La cittadinanza di Praga, lasciata vergognosamente in abbandono da' suoi difensori, aveva già preso partito, e intendeva soltanto ad assicurare i suoi privilegi e possessi con utile capitolazione: onde aperse le porte a' sassoni subitochè l'accordo fu sottoscritto da Arnheim in nome dell'elettore di Sassonia; e l'esercito fece l'entrata trionfale a dì 11 di Novembre 1631. Pochi giorni dipoi arrivò pure l'elettore per ricevere omaggio da' suoi nuovi *protetti*: essendosi sotto questo nome soltanto rimesse in lui le tre città di Praga (1), senza volersi con quest'atto discioglierle dalla monarchia austriaca. Quindi i papisti, che avevano gran paura della vendetta de' sassoni, furono molto maravigliati, e poi sommamente contenti della moderazione dell'elettore e della buona disciplina de' suoi soldati. Arnheim in particolare mostrò quanto rispetto avesse al duca di Friedlandia. Entrando egli in Boemia, aveva ordinato che tutte le possessioni del duca fossero dall'esercito lasciate illese: e giunto poi in Praga, mise subito

(1) Praga è divisa in tre parti: città antica, città nuova e città piccola. Le due prime sono congiunte per un bellissimo ponte sopra la Moldava. La città antica è situata sopra una montagna: la nuova e la piccola sono nella pianura.

gente a guardia del palazzo di Vallenstein, affinchè non ne fosse alcuna cosa rubata. I cattolici di Praga si goderon intiera libertà di coscienza: non più di quattro chiese protestanti furono reintegrate: ed i soli gesuiti, dalla pubblica fama accusati come promotori delle fatte vessazioni, furono di Boemia esiliati.

Giovanni Giorgio, benchè vincitore, non cessava di mostrarsi rispettoso ed umile verso l'imperatore; e stando coll'esercito in Praga non fece neppur quelle cose, che i generali imperiali, come Vallenstein o Tilly, avrebbero contro di lui fatte in Dresda. Egli usava gran diligenza per distinguere il nemico, con cui guerreggiava, dal capo dell'impero che rispettare doveva: nè osò toccare alcuna cosa del palazzo imperiale, mentre mandava come buona preda i cannoni di Ferdinando a Dresda; e non credendo convenire alla sua modestia l'occupare le stanze di quel principe, a cui toglieva il regno, dimorava nel palazzo Lichtenstein. Se fatti simili raccontati fossero nella vita d'un eroe o d'un uomo illustre, sarebbero da noi con ammirazione uditi: ma conoscendo l'indole di Giovanni Giorgio, stiamo con ragione in dubbio se lodar si debba la sua nobile e virtuosa moderazione, o biasimare l'animo suo pusillanime che non prese ardire, ne seppe sciogliersi da' consueti legami, neppur quando godevasi libertà favorito dalla fortuna.

Occupata Praga, e sottomesse ben tosto le più delle altre città boeme, conseguì nel

regno rapida e grande mutazione. Molti nobili protestanti, che finallora erano stati infelici e raninghi, tornarono alla patria: ed il conte di Thurn, famoso promotore della ribellione di Boemia, comparve trionfante in quel medesimo luogo, dove lui colpevole e contumace avevano i giudici condannato a morte. Sicchè passando vittorioso per quello stesso ponte, sopra cui erano tuttavia le teste de' suoi complici infilate nelle aste, vide l'orribile pena, cui era stato anch'egli dannato, e fece subito levare quelle funeste immagini. Quindi esso e tutti gli esuli ripigliarono i beni loro confiscati, essendone fuggiti i nuovi possessori. E senza curarsi de' mali altrui, s'impadronirono di ogui cosa che fosse stata in loro dominio, non escluse quelle da essi stessi vendute. Nè ebbero da biasimare il governo di chi aveva amministrato i loro beni, poichè trovarono le campagne bonificate, i greggi accresciuti, le stalle e i magazzini pieni, le case ornate di preziose suppellettili, e le cantine (da loro lasciate esauste) fornite in copia di scelti vini. Ma diffidandosi della rapida ed inaspettata fortuna venderono di nuovo queste malsicure possessioni, affinchè lo stabile convertito fosse in mobile.

La presenza de' sassoni diede pure animo agli altri boemi che inclinavano alla religione protestante, sicchè per tutto il regno accorreva la gente in folla alle chiese luterane allora aperte. Molti, che solo per timore erano stati sempre ubbidienti alla chiesa romana, aderirono

pubblicamente alle nuove dottrine: e molti protestanti, che si erano per forza convertiti, ripresero con gioia le prime loro opinioni. Tantochè il nuovo governo, quantunque moderato e tollerante, non potè raffrenare quel travagliato popolo, che avendo ricuperate le ragioni sue volle farne uso terribile vendicandosi cogli oppressori della sua libertà e trucidando in molti luoghi i cattolici.

Intanto i generali austriaci Götz e Tiefenbach erano dalla Slesia arrivati in Boemia, dove furono raggiunti da altri reggimenti che Tilly mandò loro dall'alto Palatinato. Ed Arnheim volendo dispergere gli austriaci primachè la forza lorò aumentasse, partì subito da Praga con una parte dell'esercito, e diede vigoroso assalto alle loro trincere presso Limburgo sull' Elba. Il combattimento fu aspro, veemente e con reciproco danno. Ma al fine gli austriaci furono cacciati dai loro alloggiamenti, e costretti dalle artiglierie nemiche a ripassare l'Elba, rompendo essi stessi i ponti per cui erano quivi venuti. Nè però si ristettero, poichè danneggiarono Arnheim con varie scaramucce: ed i croati corsero la Boemia fino alle porte di Praga.

Quindi, benchè i sassoni avessero principiato gloriosamente la guerra, non soddisfecero alle aspettative di Gustavo Adolfo. Essi avrebbero dovuto seguir la vittoria, e dalla soggiogata Boemia aprirsi il varco alle contrade ove gli svedesi campeggiavano per andare insieme congiunti contro il perno della potenza austriaca:

ma all'incontro s' infievolirono per continue scaramucce, nelle quali erano eziandio qualche volta battuti. Talchè perdettero il tempo e l'opportunità favorevole a grandi imprese. La qual cosa provenne del tutto da Giovanni Giorgio, che non volle valersi de' vantaggi ottenuti contro l'imperatore, per non accrescere le forze e l'autorità del re di Svezia.

L'imperatore aveva allora perduto la maggior parte della Boemia, ed i sassoni erano in cammino per entrare nell'Austria, mentre Gustavo Adolfo dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Baviera si era aperto il passo agli stati ereditarj di Ferdinando. Lunga guerra aveva consumate le forze, disertate le terre, ed infievoliti gli eserciti della monarchia austriaca. Svanita era la gloria delle riportate vittorie: ed i soldati imperiali, non più invincibili, erano inobbedienti e privi di quella buona militar disciplina, per cui gli svedesi erano tanto superiori nelle battaglie. Inoltre gli alleati dell'imperatore, o erano disarmati, o temendo l'imminente pericolo, incominciavano a titubare. Massimiliano che era il più potente sostegno dell'Austria, pareva voler essere neutrale; e già da gran tempo dava sospetto all'imperatore per la sua confederazione co' francesi. I vescovi di Virzburgo e di Bamberg, l'elettore di Magonza e il duca di Lorena, o avevano già perduto, o erano in pericolo di perdere i loro stati. L'elettore di Treviri si era rivolto alla Francia. I prodi olandesi travagliavano ne' Paesi Bassi gli eserciti

spagnuoli, che Gustavo Adolfo cacciava dal Reno. Nè il re di Polonia poteva uscire in campagna contro gli svedesi, continuando ancora la tregua. Tutte le frontiere dell' Ungheria erano minacciate dal principe Ragotzy, successore di Bethlen Gabor ed erede del suo turbolento umore. La Porta ottomana faceva grandi armamenti per valersi di tempi sì favorevoli. Ed i più de' membri protestanti dell' impero, divenuti animosi, parteggiavano pubblicamente col loro fortunato protettore, adoperando le forze loro contro la casa austriaca. Quindi erano inaridite quelle sorgenti, da cui Vallenstein e Tilly avevano tratto sì molti soccorsi, gravando con imprudente temerità i popoli: e ne' paesi protestanti avevano gl' imperiali perduto tutte le piazze, tutti gli arsenali e tutti i luoghi, dove prima tenevansi come in sicuro asilo, o d'onde nuova gente travevano: talchè l' imperatore non poteva più guerreggiare a spese altrui. Ed in quel tempo appunto, che egli era sì gravemente angustiato, scoppiò la ribellione nell' arciducato austriaco al di là del fiume dell' Enso. Quivi i contadini protestanti insorsero armati contro i governatori, che per zelo inopportuno volevano convertirli alla religione cattolica: sicchè il fanatismo vibrava la face della discordia, mentre il nemico le porte del regno abbatteva. Onde dopo essere stato sì lungamente favorito dalla fortuna, dopo aver fatto sì gloriose conquiste ed avuto sì spesse vittorie: avendo inutilmente versato il sangue

di sì molti uomini: era nuovamente minacciato il monarca austriaco di precipitare nell'abisso, come ne' tempi in cui era asceso al trono. E se la Baviera si fosse dichiarata neutrale, se l'elettore di Sassonia non fosse stato sedotto, se la Francia avesse fatto guerra alla Spagna ne' Paesi Bassi, in Italia e in Catalogna; sarebbe stato certamente abbattuto il superbo edificio della casa austriaca, divisa la preda tra confederati principi, e mutata al tutto la condizione politica della Germania.

Tutte queste mutazioni erano provenute dalla battaglia di Lipsia, la quale fece manifestamente conoscere la debolezza della casa austriaca, creduta finallora potente perchè aveva grandissimo nome acquistato. E gli svedesi erano divenuti sì formidabili, massime perchè il loro capitano era lo stesso loro monarca con assoluta facoltà di prevalersi in ogni favorevole accidente, e di prendere ogni via che a' suoi disegni utile fosse. Ma il contrario appunto interveniva alla Lega ed all'imperatore, dappoichè Vallenstein era stato licenziato, e Tilly sconfitto. I generali imperiali mancavano d'autorità appresso l'esercito, e di libera potestà nell'operare. I soldati non prestavano ubbidienza, nè osservavano la militare disciplina. La gente austriaca, sparsa in varj luoghi, non aveva il necessario vigore. I membri dell'impero erano male disposti: ed i capitani discordi, non pronti al deliberare, non fermi nell'eseguire. Talchè il nemico soprastava, non perchè fosse più

potente dell' imperatore, ma perchè le forze sue meglio adoperava. Alla Lega ed all' imperatore non mancavano le difese, ma bensì un idoneo capitano con assoluto comando. Nè questi avrebbe potuto essere Tilly, ancorchè fosse stato sempre in vita e colla gloria sua intatta; perciocchè l' imperatore diffidandosi de' bavari, non avrebbe mai commessa la guardia di tutta la sua monarchia ad un uomo che fu sempre alla casa bavara devoto. Ferdinando aveva uopo grandissimo d' un capitano: ma questi doveva essere esperto in levare e governare un esercito, e tutto dedito con amore e zelo alla casa austriaca.

Perciò nel consiglio segreto dell' imperatore, in cui trattavasi dell' elezione di sì fatto capitano, non erano i pareri concordi. Nel primo impeto dell' animo suo voleva Ferdinando assumere da sè medesimo il comando degli eserciti, per porre contro un re un imperatore, ed infiammare colla sua presenza i soldati. Ma questo pensiero, procedente da disperazione, fu dopo breve esame tralasciato. Se però la dignità imperiale ed il governo de' sudditi removevano Ferdinando II da questo ufficio, tutti gli accidenti erano opportuni a suo figlio, giovane animoso e prode, in cui gli austriaci molto confidavansi. Obbligato a difendere quella monarchia, di cui già portava due corone sul capo, Ferdinando III re di Boemia e d' Ungheria, e naturale successore del padre nel germanico impero, aveva acquistato riputazione

appresso l'esercito ed amore appresso i popoli, il cui soccorso era necessario a continuare la guerra. Talchè egli solo, crede prediletto della corona imperiale, poteva con nuovi pesi gravare i sudditi già duramente travagliati. Ei solo pareva idoneo a ridurre gli ufficiali a concordia e i soldati ad ubbidienza. Che se per l'età giovanile mancava d'esperienza e d'uso intorno alle cose della guerra, supplir potevano a questo difetto i consigli e la prudenza di buoni capitani, che avessero grande autorità sotto il suo nome.

Ma quanto erano plausibili queste ragioni, per le quali alcuni consiglieri opinavano doverli eleggere Ferdinando III a generalissimo; tanto erano grandi le difficoltà che a ciò venivano opposte da' sospetti e forse anche dalla gelosia di Ferdinando II, e dalla pessima condizione delle cose politiche. Infatti era pericoloso il commettere la salvezza della Germania ad un giovane principe, che aveva uopo egli medesimo di moderatori della sua gioventù: era temerità il porre a fronte del miglior capitano di quel secolo un generale imperito, che non aveva ancora mostrato se atto fosse a sì grande ufficio, ed il cui nome ignoto alla fama non poteva confortare lo scoraggiato esercito. E quante nuove gravezze sarebbero state imposte a' sudditi per mantenere la sontuosa magnificenza, che un capitano di regia stirpe doveva in quei tempi usare? Ed a quanti danni sarebbe stato esposto lo stesso principe, se avesse

incominciato i suoi politici andamenti con travagliare quel popolo ed opprimere quegli stati, che dopo la morte del padre egli doveva governare.

E poi non si trattava soltanto di eleggere un generalissimo, ma anche di levare un esercito; perocchè dopo il licenziamento di Vallenstein erasi l'imperatore difeso più coll'ajuto della Lega e della Baviera, che non colle sue proprie forze; e da questa soggezione verso amici ambigui voleva egli appunto sottrarsi. Ma come poteva senza denaro e senza famosi guerrieri levare un esercito? ed un esercito tale che potesse far fronte alle bellicose e disciplinate schiere svedesi? In tutta l'Europa un solo uomo aveva altre volte disegnata e compiuta sì grande impresa; e quest'uomo era stato con mortale ingiuria offeso.

Venuto era dunque il tempo, in cui l'orgoglioso duca di Friedlandia doveva ricevere ampia soddisfazione. Il destino medesimo si era fatto suo vindice; e le continue sventure, che travagliarono l'Austria dopo il suo abbassamento, forzarono l'imperatore a confessare che avendogli tolto quel capitano gli avevano come tagliato il braccio destro. Ed ogni volta che i suoi soldati erano battuti, si riapriva questa ferita: ogni volta che l'ingannato monarca riceveva la nuova di qualche piazza perduta, rimproverava a sè medesimo la sua debolezza e l'ingratitude sua. Nondimeno avrebbe dovuto riputarsi felice, se con licenziare Vallenstein avesse

perduto soltanto un capitano de' suoi eserciti e un difensore de' suoi stati: perciocchè il duca di Friedlandia era divenuto il più formidabile e pernicioso nemico della casa austriaca; non essendovi alcun riparo contro le insidie dei traditori.

Rimosso dal comando degli eserciti, e condannato a vivere in ozio tormentoso ed ignobile, mentre gli emuli suoi guerreggiando acquistavano riputazione e gloria, l'altiero duca simulava indifferenza nelle vicende della fortuna, e celava i cupi disegni dell'animo suo sotto le sembianze magnifiche d'un eroe da teatro. Egli mostravasi contento e tranquillo, mentre occupato da veemente passione maturava il terribile germe della vendetta, e con passi lenti ma sicuri avvicinavasi alla meta. Tutti i benefizi ricevuti dall'imperatore eransi dalla memoria sua dilegnati. Sole le cose, che egli aveva per Ferdinando operate, stavano nell'animo suo con indelebili tratti impresse. E l'ingratitude di Ferdinando sembravagli una ragione opportuna a reputarsi sciolto da qualunque ubbidienza ed obbligo verso il promotore della sua fortuna; credendo anche di poter giustificare come per legittima vendetta i suoi rei disegni, tendenti a soddisfare l'insaziabile cupidigia d'onori, di ricchezze e di possanza. Quanto più ristretto era lo spazio, in cui poteva egli operare, tanto più si ampliavano le sue speranze: e l'ardente sua immaginazione trasportavasi a pensieri sì vasti, che concepir non si possono

fuorchè in delirio. Per merito suo era egli pervenuto al più alto grado, cui giunger possa l'uomo colle sue proprie forze; e tutto aveva conseguito dalla fortuna, quanto ottenere possono gli uomini privati ed i cittadini onesti che gli obblighi loro osservino. Nè prima del suo licenziamento non avevano le sue pretensioni incontrato verun ostacolo: nè verun termine era stato messo alla sua ambizione. Ma dopo il danno ricevuto nella Dieta di Ratisbona, vide quanta differenza fosse dall'autorità propria all'autorità trasferita, e conobbe pure quanto fosse a' regnanti inferiore il suddito. Talchè useito allora dall'ebbrezza della sua prospera sorte, cominciò in quelle improvvise mutazioni a paragonare la forza da lui posseduta con quella del principe che lo abbassava, e dinotò i gradi che gli rimanevano da salire sulla scala della fortuna. Allora soltanto, poichè ebbe provato il peso dell'autorità sovrana, vi stese avido le mani: la preda ad esso fatta rendè lui rapace. Che se non fosse stato offeso, avrebbe ubbidiente percorsa l'orbita sua intorno alla maestà imperiale, contento di esserne il più splendente satellite. Solo quando fu dal cerchio suo per forza respinto, perturbò egli il sistema a cui apparteneva; e subissando si precipitò contro il suo sole.

Quantunque Vollenstein vivesse in Praga da uomo privato, nondimeno attendeva di continuo agli andamenti della guerra, e subito pervenivano a sua notizia le battaglie e i trattati. Nè

le vittorie degli svedesi, che davano inquietudine a tutti i cattolici, presagivano ad esso mali o sventure, che anzi gli erano segno di prosperità e grandezza, parendogli che a pro di lui solo Gustavo Adolfo operasse. Onde appena il re di Svezia principiò a darsi riputazione di prode capitano, entrando vittorioso nella settentrionale Germania; il duca di Friedlandia procurò di stringere amicizia con questo fortunato nemico della casa austriaca: e l'esule conte di Thurn, che da lungo tempo erasi dato al monarca di Svezia, assunse l'incarico di significargli le congratulazioni di Vallenstein, e di trarlo alla desiderata alleanza. Il duca di Friedlandia chiedeva a Gustavo quindici mila uomini: e con questa gente e con altra, che egli stesso obbligavasi d'arrolare, prometteva di conquistare la Boemia e la Moravia, sorprendere Vienna, e cacciare l'imperatore fino a' confini dell'Italia. Ma questa grande ed inaspettata offerta mise diffidenza nell'animo a Gustavo; il quale però, ottimo conoscitore degli uomini, prese per partito di temporeggiare, non mostrandosi indifferente verso un amico di sì grande importanza. Dipoi accadde la battaglia di Lipsia, in cui furono sconfitti i migliori soldati austriaci. Ed allora incoraggiato Vallenstein dalla prima favorevole accoglienza, rinnovò la medesima offerta al monarca svedese, sollecitandolo che desse pronta risposta. Ma dopo la vittoria avendo Gustavo sicurezza in Allemagna, temè d'oscurare la

gloria sua , seguitando i disegni chimerici di quell' uomo temerario ; nè volle commettere sì numerosa gente ad un capitano che mostrava già d' essere un traditore. Onde ricusò l' offerta adducendo la debolezza dell' esercito svedese , il quale privo di quindici mila soldati non avrebbe potuto campeggiare in Germania. Talchè per troppa prudenza Gustavo forse perdè il tempo opportuno a compiere prestamente la guerra : ed invano poi tentò di riassumere le sciolte negoziazioni , non potendo mai più indurre l' orgoglioso Vallenstein ad obliare il ricevuto disprezzo.

Forse però il rifiuto di Gustavo accelerò soltanto la rottura della loro amicizia , la quale non poteva mai durare. Consueti amendue a dar le leggi e non a riceverle , come mai avrebbero potuto accordarsi nelle loro imprese , le quali pur richiedevano che l' uno verso l' altro ne' consigli e nelle opere fosse pieghevole. Vallenstein era nullo , ove non fosse il tutto : egli doveva operare con assoluta libertà , o da ogni fatto astenersi. E Gustavo Adolfo aborrisceva del pari ogni soggezione : e poco mancò che non rompesse l' utile amicizia fatta colla Francia , perchè le pretensioni de' francesi raffrenavano i suoi disegni. Quegli era totalmente inutile , se non governava : questi , anche meno disposto ad essere dalle voglie altrui condotto. E se le imperiose pretensioni del monarca svedese sarebbero state importune al duca di Friedlandia durante la guerra , gli sarebbero state poi

intollerabili quando giunti fossero a dividere la preda. Inoltre poteva l'altiero monarca degnarsi d' accettare l'ajuto d' un imperiale suddito ribello, e ricompensare questo importante servizio con magnanimità regale: ma non poteva vilipendere la maestà sua e quella degli altri principi, concedendo il premio che l'ambizioso duca di Friedlandia osava chiedere: non mai avrebbe dato una corona in premio d' un utile tradimento. Sicchè da Gustavo, ancorchè tutta l'Europa avesse taciuto, doveva Vallenstein temere la più terribile opposizione subito che avesse steso le mani ad afferrare lo scettro di Boemia: e Gustavo solo in Europa poteva ciò impedire. Presupponendo ancora che Gustavo fosse divenuto dittatore in Germania per opera e virtù di Vallenstein, egli avrebbe contro lo stesso duca rivolte le di lui proprie armi, reputandosi sciolto da qualunque obbligo verso quel traditore. Onde non poteva mai il duca di Friedlandia essere alleato del re di Svezia ed a ciò probabilmente alluse Vallenstein, e non alla sua presupposta intenzione di salire al trono imperiale, quando esclamò dopo la morte di Gustavo: — fortuna mia e sua, che egli sia morto! L'impero germanico non poteva due sì fatti capi avere. —

Ma se il primo tentativo della vendetta non riuscì a Vallenstein, se egli non potè con Gustavo Adolfo accordarsi: non per questo non cambiò disegno, e solo di altri modi si valse; rivolgendosi cioè all'elettore di Sassonia, mediante

cui sperava conseguire l'intento con minor difficoltà e con maggior vantaggio: oltrechè era tanto sicuro di condurre a sua voglia Giovanni Giorgio, quanto di non poter mai dominare sopra il re di Svezia. Fin d'allora dunque, avendo già intelligenza con Arnheim suo antico amico, intese a stringere amicizia coll'elettore, lusingato dalla speranza di divenire formidabile sì a Ferdinando come a Gustavo Adolfo. Nè Vallenstein credeva opera difficile il trarre i sassoni a' suoi disegni, dappoichè proponevasi di togliere al monarca svedese ogni autorità in Germania. E Gustavo stesso cooperava a di lui favore, perchè la sua potenza e le sue pretese rallentavano lo zelo, ed irritavano l'indole gelosa di Giovanni Giorgio. Che se il duca di Friedlandia avesse potuto rimuovere l'elettore di Sassonia dall'alleanza fatta colla Svezia, e formare insieme con lui una terza fazione in Allemagna, avrebbe potuto quindi ridur la guerra in quel termine, ch'esso bramava; vendicandosi delle offese ricevute dall'imperatore, e del disprezzo mostratogli dal re di Svezia, ed inalzando il suo proprio edificio sopra la rovina di questi due monarchi.

Ma comunque egli adoperasse, non poteva compiere i suoi disegni senza un esercito a lui totalmente devoto. Nè questo esercito poteva essere con tanta segretezza arrolato, che non desse sospetto all'imperatore; il quale risapendo le vere intenzioni di Vallenstein, avrebbe in origine soffocata l'impresa. E nemmeno l'esercito

non doveva prima del tempo opportuno sapere che militato avrebbe con ribellanti insegne, perciocchè non avrebbe sì facilmente ubbidito alle voci d'un traditore per servire contro il sovrano legittimo. Onde Vallenstein non poteva arrolare soldati se non pubblicamente ed a nome dell'imperatore: ricevendo da Ferdinando stesso il supremo assoluto comando degli eserciti: il che richiedeva, che egli fosse al tutto reintegrato ne' perduti onori. Ma due vie potevano a ciò condurlo: o supplicando la grazia dell'imperatore, o riducendo le cose a tale, che l'imperatore dovesse pregarlo d'accettare il comando. Nel primo caso avrebbe dovuto abbassare il suo orgoglio per impetrare il favore di Ferdinando, senza ottenere perciò grandi vantaggi poichè gli sarebbe stata conferita un' autorità ristretta. Nel secondo caso, valendosi de' timori e delle angustie di Ferdinando, e attendendo che l'imperatore lo costringesse a riassumere l'incarico della guerra, avrebbe potuto prescrivere le condizioni, con cui tornato sarebbe a comandare gli eserciti. E ciò essendo utilissimo, Vallenstein consigliato anche da Arnheim promosse per questa via i suoi disegni con somma prontezza e profonda politica.

Accorgendosi Vallenstein che solo l'estrema necessità poteva vincere l'irrisoluzione dell'imperatore, e rendere inefficaci i consigli della Baviera e della Spagna, tutte e due acerbe sue nemiche, fece ogni cosa per facilitare le vittorie

degli svedesi ed accrescere le angustie del suo sovrano. Nè è cosa improbabile che egli stesso inducesse i sassoni a lasciare la Lusazia e la Slesia, verso dove si erano incamminati, per occupare piuttosto la Boemia sprovvista allora di soldati; siccome è cosa certa che col suo procedere cooperò moltissimo alle loro rapide conquiste. Infatti simulando egli timore tolse agli altri l'animo di contrastare al nemico: e colla sua frettolosa partenza consegnò Praga a' sassoni: essendosi già qualche tempo prima e sotto pretesto di trattar la pace abboccato con Arnheim in Caunizia, ove forse ordinarono tutta la congiura, di che fu primo effetto la conquista della Boemia. Ed intanto che egli faceva ogni sforzo per accumulare sventure sopra la casa austriaca, favorito essendo dal rapido cammino degli svedesi in riva al Reno; i suoi partigiani, o spontaneamente, o da esso prezzolati, movevano in Vienna amare doglianze intorno alla pubblica miseria, asserendo che tutti erano provenuti dal licenziamento di Vallenstein. E mille voci esclamavano: — se il duca di Friedlandia fosse stato generalissimo, non sarebbero mai venute le cose in sì cattivi termini. — La quale opinione aveva strenui difensori anche nel consiglio segreto dell'imperatore.

Ma non erano necessarie cotante istanze per far conoscere all'angustiato imperatore i meriti del suo generale e l'imprudenza commessa in licenziarlo: oltrechè a Ferdinando era ben presto divenuto insopportabile lo stare soggetto

alla Baviera ed alla Lega: la quale soggezione era stata pure il solo impedimento, per cui egli non aveva potuto disgustare Massimiliano e favorire Vallenstein. Onde allora che le sue angustie continuamente crescevano, mentre gli aiuti della Baviera sempre diminuivano, porse volentieri orecchio agli amici del duca di Friedlandia, e senza indugio deliberò intorno alle loro proposizioni. Le immense ricchezze di Vallenstein, la sua universale riputazione, la leva di quaranta mila uomini eseguita da lui celeremente sei anni prima, la tenue spesa con che aveva mantenuto sì numeroso esercito, le grandi gesta compiute, il zelo infine e la fedeltà da lui mostrata verso Ferdinando, duravano ancora nella memoria dell'imperatore, e gl'indicavano esser Vallenstein il più atto strumento a salvare l'Austria, difendere la religione cattolica, e riporre in equilibrio di potenza tutti i guerreggianti principi. E se all'altiero Ferdinando dispiaceva di confessare che era stato imprudente, e che veniva allora da gravi mali afflitto: se gl'incresceva di abbassarsi dall'imperante suo grado infino a pregare un suddito suo, che era eziandio di fede sospetta perchè amaramente oltraggiato e di natura irconciliabile: se in somma i ministri spagnuoli e l'elettore di Baviera davano chiaramente a conoscere la loro disapprovazione: nondimeno era Ferdinando da necessità costretto, ed ogni altra considerazione essendo inutile, ordinò agli amici del duca di Friedlandia che indagassero

i di lui sentimenti, dandogli pure qualche cenno della sua possibile reintegrazione.

Informato di tutte le cose, che in suo favore trattavansi nel consiglio segreto dell' imperatore, Vallenstein fece di sè tale governo, che nascondendo la gioja seppe indifferente mostrarsi. Mentre quest' uomo superbo esultava perchè era venuto il tempo della sua vendetta, simulando altri pensieri, magnificava con artificiosa eloquenza la felicità e la quiete del privato suo vivere lungi da' politici travagli. — Troppo lungamente, diceva, ho gustato le dolcezze della libertà e dell' ozio, nè posso ora posporle alla vanagloria ed all' incerto favore del principe. Ogni desiderio di grandezza e di possanza è spento nell' animo mio: l' unica mia brama è il riposo. — E per non dare indizio della sua impazienza, ricusò d' andare a Vienna, quantunque si trasferisse a Znaima in Moravia per facilitare le negoziazioni coll' imperatore.

Ferdinando tentò dapprima se poteva mettere al fianco di Vallenstein una persona che lo sopravvedesse, per diminuire la di lui autorità, ed evitare a un tempo lo sdegno di Massimiliano. Onde commise a Questenberg ed a Verdenberg, antichi amici di Vallenstein, che nell' abboccarsi col duca gli facessero parola del re d' Ungheria, il quale sarebbe uscito in campagna insieme con lui per imparar da esso le militari dottrine. Ma udendo il duca di Friedlandia proferire sì fatto nome, minacciò di romper subito il trattato, dicendo: che mai e

poi mai non avrebbe accettato un compagno, neppur se fosse venuto un Dio a partecipare del comando. Sicchè questa odiosa proposizione fu tralasciata: e non pertanto non divenne Vallenstein nè più mite nè più trattabile. Ed il principe Eggenberg, favorito ministro dell'imperatore ed amico di Vallenstein, adoperò per lungo tempo invano la sua eloquenza per vincere la finta repugnanza del duca di Friedlandia. Eggenberg era andato in persona a conferire con Vallenstein, e questo discorso faceva: — Il nostro monarca, perdendo voi, ha perduto la più preziosa gemma della sua corona. Ma fu suo malgrado costretto, e se n'è oltremodo pentito. Nè egli ha mai cessato di lodare ed apprezzare i vostri meriti: nè voi avete la grazia sua perduta. Di che vi dà ora Ferdinando una prova certissima, poichè si rimette tutto in voi e spera che abile e fedele, come siete, cinenderete gli errori commessi dal vostro antecessore, mutando ogni cosa in meglio. Ed è opera grande e nobile raffrenare lo sdegno, ancorchè giusto, in beneficio della patria: ed è opera non meno grande e degna di voi, confutare le calunnie de' vostri nemici con mostrarvi acceso di più fervido zelo. Contrastando alle vostre passioni, farete meglio conoscere i vostri sommi pregi e sarete reputato il più grande uomo de' nostri tempi. —

Questo sommissivo parlare e tante lusinghiere promesse mitigarono al fine Vallenstein: ma prima d' accettare le proposizioni d' Eggenberg,

volle dar libero sfogo all' animo suo, magnificando i proprii meriti con eccessiva superbia, e rampognando l'imperatore che aveva allora bisogno del suo soccorso. Quindi come se avesse ceduto soltanto alle surriferite ragioni, accettò con altiera magnanimità ciò che ardentemente bramava, e consolò il ministro d' un raggio di speranza. Ma poichè non intendeva di liberar subito l'imperatore da ogni angustia, così non soddisfecce che ad una parte delle sue domande, volendo per l'altra più cospicue ricompense. Egli infatti assunse il comando per tre soli mesi, e per adunare non per condurre in guerra l'esercito; stantechè allora voleva solo indicare, mediante la creazione d' un nuovo esercito, quanto grandi fossero la sua potenza, il suo ingegno ed i suoi aiuti: ben pensando che un esercito, tratto dal nulla per la solà fama del capitano, tornerebbe senza questo al nulla; e che perciò avrebbe egli potuto quindi costringere Ferdinando a concedergli più utili patti. Nondimeno l'imperatore si rallegrò d' aver cotanto ottenuto dal duca di Friedlandia.

Quindi Vallenstein non indugiò l' adempimento delle sue promesse, benchè da tutta la Germania fossero state derise come vane e chimeriche, e dallo stesso re di Svezia giudicate eccessive. Ma egli aveva da lungo tempo gettato i fondamenti di questa impresa, ed allora non fece che muovere le macchine già preparate. Talchè diffondendosi la nuova dell' armamento di Vallenstein, vennero da tutti i regni austriaci

i combattenti a schiere, per prevalersi sotto il governo di sì prode capitano. E molti soldati, che avevano altra volta guerreggiato sotto le sue insegne, e veduto il suo regio fasto, e provato com'egli fosse generoso e magnanimo, uscirono alla sua chiamata da' loro oscuri alberghi per essere di nuovo partecipi della gloria e della preda. Indi molti e molti altri furono allettati da grossi stipendii: ed essendo il soldato mantenuto riocamente a spese degli agricoltori, ognuno voleva trattare le armi piuttosto che aver travaglio lavorando i campi. Infatti tutte le provincie austriache furono spogliate: niuna classe di cittadini non fu esente dalle imposte, ed ogni persona dovè pagare una tassa, quantunque si godesse dignità e privilegi. Nè questi furono i soli mezzi ad accelerare l'armamento, perciocchè il re di Spagna e il re d'Ungheria somministrarono grosse somme di denaro: i ministri fecero grandi donativi: e Vallenstein medesimo diede dugento mila talleri, oltrechè sovveniva del suo denaro molti poveri ufficiali, e col suo esempio, con far promozioni e con dare grandi speranze induceva gli uomini ricchi a levar gente a loro proprie spese. Chi in tal modo arrolava soldati, ne diveniva comandante: ed all'elezione degli ufficiali nulla ostava la differenza di religione; essendo in tempo di guerra apprezzate soltanto le ricchezze, il valore e l'esperienza. Talchè per questa pari giustizia verso le varie sette, e più ancora per la dichiarazione espressa che

L'armamento non riguardava affatto alle cose religiose, i sudditi protestanti rimanevano tranquilli e sopportavano anch' essi le pubbliche gravezze.

Nel medesimo tempo il duca di Friedlandia trattava in nome suo co' potentati stranieri per aver denaro e soldati. Egli confortò il duca di Lorena ad uscire nuovamente in campagna per difesa dell' imperatore; e chiese reggimenti di cosacchi alla Polonia e munizioni da guerra all' Italia. Nè il terzo mese era ancora compiuto che l' esercito radunato in Moravia ascendeva a quaranta mila uomini, tratti nella massima parte dalla stessa Moravia, dalla Slesia, dalle provincie austriache d' Allemagna, e da quei paesi di Boemia che si tenevano sempre per l' imperatore. Tantochè l' Europa stupì vedendo sì presto compiuta quell' ardua impresa, che a tutti era sembrata impossibile. Nè alcun altro generale avrebbe potuto levare in que' tempi e con tanta prontezza un piccolo numero di soldati; mentre Vallenstein colle sue ricchezze, col suo ingegno e colla magica virtù del suo nome, traveva sì molte migliaia di combattenti alle militari insegne. E questo nuovo esercito, abbondante d' ogni cosa, capitanato di esperti ufficiali, e acceso di quell' entusiasmo, con cui si ottiene la vittoria, attendeva solamente il cenno del suo generale per mostrarsi degno di lui nelle battaglie.

Avendo dunque Vallenstein adempito le promesse, lasciò il comando e rimise l' elezione

del nuovo duce nell' arbitrio dell' imperatore. Ma sarebbe stato più facile radunare un secondo esercito simile a quello, che non trovare un generale pari a Vollenstein. E quelle animose legioni, nelle quali fondavansi tutte le speranze dell' imperatore, sarebbero diventate un' ombra vana subitochè fosse guastato l' incantesimo, da cui provenivano. Siccome illusioni magiche, sotto la verga di Vollenstein sussistevano, senza essò sparivano. Gli ufficiali erano tutti o suoi debitori o suoi ereditori: onde i primi per obbligo, i secondi per interesse, alla parte sua aderivano, nè potevano ottenere i desiderati beni senza la continuazione del governo di Vollenstein. Oltrechè il duca di Friedlandia aveva preposti ad ogni reggimento o i parenti, o i favoriti, o le sue creature: e niuno fuorchè esso poteva mantenere l' esorbitanti promesse fatte, a' soldati, stantechè la parola sua era la sola sicutà delle alte speranze che ognuno aveva concepite; e la grande fiducia, in lui riposta, era il solo vincolo che tanti uomini e tanti umori collegava. Talchè ciascuno avrebbe i beni suoi perduto, se ritraevasi dal comando chi assicurati gli aveva.

Ma per queste ragioni appunto, che escludevano ogni altro generale dal governo dell' esercito, Vollenstein mostrava di non volerne esso l' incarico; e insisteva nel rifiutarlo, affinchè Ferdinando consentisse alle sue eccessive domande. Nè l' imperatore poteva temporeggiare, dappoichè adiva ogni giorno avvicinarsi il

nemico. Onde essendo pronto il soccorso, e dipendendo la pubblica salvezza dal duca di Friedlandia, Ferdinando si dispose a concedere tutto ciò che poteva, e mandò per la terza ed ultima volta il principe Eggenberg a persuadere quell'uomo superbo.

Eggenberg trovò il duca nella città di Znaima in Moravia circondato fastosamente da quell'esercito, che Ferdinando voleva muovere a difesa della Germania. E l'altiero suddito accogliendo il ministro del suo sovrano come se fosse un supplicante, così rispose: — io non posso fidarmi in ciò, che l'imperatore mi offre per necessità, non per giustizia. Egli si rivolge ora a me, perchè trovasi in estreme angustie, e non ha altra salvezza che nel braccio mio. Ma quando mi sarò adoprato per lui, si scorderà de' miei servizi: e tratto fuori del pericolo diverrà ingrato come prima. Inoltre mi esporrei a perdere tutta la mia gloria, se mai deludessi le speranze dell'imperatore: e se pur le adempissi, perderei nondimeno la felicità e la quiete, poichè rinascerebbe subito l'antica invidia; e Ferdinando, che facilmente piegasi alle voglie altrui, non indugerebbe a licenziare per la seconda volta un suddito suo, quantunque utile e necessario. Onde farò il meglio a rinunziare spontaneamente a quelle dignità, che mi sarebbero presto o tardi rapite per gli aggiramenti de' miei nemici. Nè posso vivere contento e sicuro se non in privata condizione: e solo per gratificare all'imperatore ho per qualche

tempo e malvolentieri lasciata la mia felicissima quiete. —

Quindi Eggenberg infastidito da sì lunga farsa, prese finalmente più grave contegno, e minacciò di far provare a Vallenstein l'ira di Ferdinando se il rifiuto suo continuasse. — L'imperatore, egli disse, si è anche troppo abbassato, e pure non ha commosso l'animo vostro: anzi è cresciuta la vostra ostinazione, il vostro orgoglio. Ma se tanta sua bontà non avrà degno effetto, temete che il supplicante non si converta in monarca, e non vendichi l'offesa maestà sopra il suddito ribello. Qualunque errore abbia commesso Ferdinando, l'imperatore vuole ubbidienza: errar può l'uomo, ma il monarca non dee confessare i suoi falli. Che se un'ingiusta sentenza vi ha danneggiato, non manca il rimedio, potendo l'imperatore sanar quelle ferite che egli stesso ha fatte: nè ricuserà le vostre giuste domande, se volete sicurtà pei vostri titoli e per la vostra persona. E rammentatevi che i principi diventano implacabili quando sono disprezzati, e che inutile è la virtù e il merito de' sudditi se non ubbidiscono al loro signore. Ferdinando ha bisogno di voi, e come imperatore comanda. Qualunque ricompensa vogliate, l'imperatore è pronto a concederla: ma vuole essere ubbidito, o tratto all'ira opprimerà il suddito disubbidiente. —

Questa minaccia non era lieve, perchè le vaste possessioni di Vallenstein erano situate nei regni austriaci, e potevano esser subito occupate

da Ferdinando: ma per altre cause e non per simili timori egli s'indusse a cedere: Vallenstein s'avvide che le parole minacciose di Eggenberg procedevano da disperazione e debolezza; e udendo poi dal medesimo ministro che l'imperatore avrebbe consentito a qualunque domanda, si mostrò persuaso dall'eloquente discorso d'Eggenberg, e andò a distendere le sue domande.

Pieno di dubbi e di sospetti Eggenberg aspettava quindi il foglio, con cui il superbò suddito avrebbe osato dar leggi al più superbò monarca. Ma quantunque egli non bene sperasse della moderazione di Vallenstein, e fosse già apparecchiato a leggere inandite domande, pur nondimeno queste oltrepassarono di gran lunga ciò che aveva presupposto. Il duca di Friedlandia richiese: che gli fosse dato il comando assoluto di tutti gli eserciti della casa d'Austria e della casa di Spagna colla potestà del pari assoluta di premiare e di punire: che il re d'Ungheria, e nemmeno l'imperatore, non dovessero mai trasferirsi appresso l'esercito, non che comandarlo: che Ferdinando non dovesse più eleggere gli ufficiali, nè remunerare in veruna guisa i soldati; che i rescritti dell'imperatore non fossero validi senza la ratificazione di Vallenstein: che il solo duca di Friedlandia potesse disporre di tutte le confiscazioni e conquiste, senza attendere alle ragioni della camera imperiale o del tribunale aulico: che ogni paese austriaco gli fosse aperto, come luogo di

rifugio, subito che uopo ne avesse: che per ordinaria ricompensa gli fosse concesso uno degli stati ereditarii di Ferdinando, e per donazione straordinaria una delle provincie che avrebbè conquistate in Allemagna: che gli fosse data la sicurtà d'ottenere nella futura pace il ducato di Meclenburgo: e che l'imperatore gli dovesse colle debite forme notificare la sua volontà, allorchè giudicasse opportuno il togliere a lui per la seconda volta il comando degli eserciti.

A queste domande Eggenberg rispose con preghiere e rimostranze, affinchè l'imperatore non fosse ridotto a sì umile condizione, dependente da' voleri d'un suo generale: ma le parole del ministro niun effetto produssero, avendo già dato troppo a conoscere quanto fosse necessaria l'opera di Vallenstein. Nè il duca di Friedlandia chiedeva sì grandi vantaggi, solo perchè fosse incitato da orgoglio e da desio di vendetta; che anzi erano queste cagioni divenute secondarie, dappoichè egli a ribellarsi intendeva. E come mai avrebbe compiuto questo suo disegno, se prima non avesse in sè medesimo trasferita l'autorità imperiale, facendosela dall'imperatore stesso concedere? Come avrebbe potuto adoperare l'esercito in imprese totalmente contrarie all'utile dell'imperatore, se avesse avuto un compagno non che un superiore nel militare comando? Per rendere i soldati ubbidienti ad ogni suo volere egli doveva mostrarsi assoluto ed unico.

signore, rimuovendo da' loro occhi e dall'animo loro ogni immagine del capo supremo dell'impero. Per guadagnare nuovi amici, e provvedere utili instrumenti, doveva esser padrone delle confiscazioni e delle conquiste. Co' quali mezzi poi, e colla potestà di campeggiare al bisogno nelle provincie austriache, avrebbe egli fatto da dittatore in Germania più che nol facevano gl'imperatori in tempo di pace: e Ferdinando sarebbe stato quasi che prigioniero nel suo proprio regno, guardatovi dal suo proprio esercito, mentre gli stati suoi venivano smunti ed i fondamenti della potenza sua distrutti. Facendo dunque Vallenstein le surriferite domande, aveva all'utile suo ben provveduto, qualunque fosse l'effetto. Che se gli avessero data occasione di promuovere i suoi segreti disegni, con più facilità gli avrebbe eseguiti mediante l'accordo fatto coll'imperatore: e se i tempi gli fossero stati contrarii, avrebbe pure ottenute grandi ricompense mediante lo stesso accordo. Ma come supponeva egli valide sì fatte obbligazioni, carpite per forza contro il suo sovrano, e fondate in un delitto? Come mai sperava che l'imperatore osservasse quelle leggi, le quali dannavano a morte il temerario suddito che prescrivele osava? Nondimeno quest'uomo colpevole, che meritava la morte, era allora necessario alla casa austriaca: e Ferdinando esperto nella dissimulazione consentì a tutte le sue domande.

Pertanto gli eserciti imperiali ebbero allora

un generalissimo degno di sì fatto nome. E dopochè Vallenstein ebbe preso il comando, tutti gli altri generali e lo stesso imperatore cessarono d' avere autorità sopra l' esercito: non essendo valido alcun ordine, se provenuto non fosse dal duca di Friedlandia. E quindi dalle rive del Danubio fino alle sponde della Vesera e dell' Odera fu sentita l' influenza dell' astro ravvivante che nuovamente sorgeva. Di nuovo spirito inanimata venne la gente imperiale: nuovi tempi di guerra incominciarono: pieni di speme i cattolici: conturbati i protestanti.

Le speranze dell' imperatore erano tanto grandi, quanto le concessioni da lui fatte a Vallenstein: ma il duca di Friedlandia non fu sollecito in soddisfare il suo monarca. Egli alloggiava con formidabile esercito in vicinìa della Boemia, ed avrebbe potuto vincere facilmente i sassoni che già erano infievoliti, e ricuperar subito quel regno. Ma Vallenstein mandò soltanto i croati. (1) a molestare con lievi scaramucce i sassoni, lasciando, che questi predassero la miglior parte della Boemia, mentre egli con misurati passi proseguiva i suoi particolari disegni. Ei non voleva sottomettere i sassoni, ma collegarsi con loro: e tutto intento a quest' opera importante si asteneva per allora da trattare le armi, sperando migliore effetto dalle negoziazioni. Nè lasciò alcuna cosa intentata per

(1) I croati erano soldati leggeri, cacciatori a piedi, o cacciatori a cavallo.

ritrarre l'elettore di Sassonia dall'alleanza svedese; e Ferdinando stesso, inclinato a far pace con questo principe, approvava gli andamenti del duca di Friedlandia. Ma i sassoni avevano tanti obblighi cogli svedesi che non potevano indursi a commettere una sì turpe azione, mancando di fede a Gustavo Adolfo: ed ancorquando fossero stati a ciò disposti, non potevano fidarsi nelle promesse di Vallenstein, poichè conoscevano l'ambiguità del suo animo e la fallace politica della corte austriaca. Il duca di Friedlandia era sì noto pe' suoi fraudolenti consigli, che non fu creduto neppure quando era forse leale; nè poteva in quel caso mostrare la schiettezza delle sue intenzioni, e manifestare i suoi veri pensieri. Onde essendo inutili le proposizioni di pace, fu suo malgrado costretto ad incominciare la guerra; e radunando celeremente l'esercito, comparve dinanzi Praga primachè Arnheim soccorrerla potesse. Talchè gli assediati fecero breve resistenza: ed anche il presidio, che erasi riparato al castello, depose le armi con ignominiosi patti, vedendo che per tradimento de' cappuccini era stato messo nella città un reggimento imperiale. Ed allora, essendo Vallenstein padrone della città capitale di Boemia, sperava che la corte di Sassonia avrebbe accettato le sue profferte: ma intantochè le replicava al generale Arnheim, procurò d'avvalorare le sue ragioni cogli eventi della guerra, facendo colla massima fretta occupare i passi angusti tra Aussiga e Pirna,

affinchè impedita fosse la ritirata de' sassoni. Che se Aruheim previde il pericolo, e condusse l'esercito a salvamento, si arrenderono però al vincitore le città di ilgra e di Leutmerizia, le quali sole in tutta la Boemia si tenevano ancora pe' sassoni. Tantochè, più presto che non era stato perduto, fu recuperato il regno al suo legittimo sovrano.

Quindi Vallenstein, curandosi più dell'utile suo, che non di quello dell'imperatore, voleva andar guastando e predando la Sassonia, per costringere Giovanni Giorgio ad accordarsi con Ferdinando o piuttosto con lui medesimo. Ma quantunque non assuefatto ad accomodarsi ai tempi, vide che doveva allora posporre il suo favorito disegno ad un'altra cosa più importante, alla guerra cioè contro Gustavo Adolfo. Questo monarca aveva conseguite le già narrate vittorie sulle rive del Reno e del Danubio, e trasferiva la guerra nelle contrade bavaresche. E Massimiliano battuto sulle sponde del Lico, e privo del più forte sostegno per la morte di Tilly, faceva le più sollecite istanze all'imperatore e al duca di Friedlandia, acciocchè questi mandasse subito alcuni reggimenti, e venisse poi egli medesimo con tutto l'esercito per liberare la Baviera e salvare a un tempo l'Austria. Né Massimiliano cessava dal pregare: nè Ferdinando si rimaneva d'interporre l'autorità e il consiglio: ed ogni giorno, ogni ora partivano messaggeri alla volta di Vallenstein per indurlo a guerreggiare lungo il Danubio.

Sicchè l'imperatore vide alfine quanta autorità avesse egli perduta, non essendo più padrone di comandare l'esercito. L'implacabile duca di Friedlandia niente commosso dalle preghiere di Massimiliano, e poco riguardando agli ordini dell'imperatore, non si partiva affatto dalla Boemia. Ei pensava a' cattivi uffici, che Massimiliano gli avea renduti nel congresso elettorale di Ratisbona; e non gli erano ignoti i nuovi maneggi fatti dallo stesso Massimiliano per impedire la seconda sua promozione. Onde essendo venuta l'occasione di vendicar queste ingiurie, fece palese all'elettore quanto grave danno si fosse egli procacciato, nemilandosi col più vendicativo uomo del mondo. E per non andare in soccorso del bavaro, il duca di Friedlandia diceva: che la Boemia non doveva essere sprovveduta, e che l'Austria sarebbe stata maggiormente sicura, lasciando i nemici insievolire sotto le fortèzze della Baviera. Tantochè per mezzo degli svedesi Vallenstein puniva il suo particolare nemico, il quale stava in Ratisbona angustiato, aspettando inutilmente l'aiuto degli imperiali, mentre Gustavo Adolfo occupava i suoi stati. Nè il duca di Friedlandia cedè alle istanze di Massimiliano e dell'imperatore, se non quando ebbe sottomessa tutta la Boemia. Mancandogli allora un pretesto per continuare il rifiuto; ed essendo la Baviera già tutta occupata, e l'Austria ad imminente pericolo esposta; egli dovè risolversi di far pace e concordia col duca di Baviera: il che, secondo le univèrali aspettative

de' cattolici, doveva recare ad ottimo fine la guerra.

L'unione di due sì forti eserciti dava timore anche a Gustavo Adolfo, la cui gente non poteva far fronte neppure al solo Vallenstein: e fa maraviglia ch'ei non si curasse d'impedirla. Forse la presupponeva impossibile per cagione dell'odio reciproco de' due generali; e quando conobbe il suo errore, non era più a tempo di correggerlo. Infatti risapendo Gustavo la verità delle cose, andò subito verso l'alto Palatinato per fermare i passi dell'elettore: ma questi lo aveva prevenuto, e si era congiunto con Vallenstein presso Egra.

In questa città, posta ne' confini della Boemia, aveva il duca di Friedlandia i suoi alloggiamenti: e quivi aspettar volle i bavari, per trionfare maggiormente dell'altero suo emulo. Non bastandogli che Massimiliano gli si fosse rivolto in supplichevole atto, volle pure che abbandonasse gli stati suoi senza difesa per venir così lontano a prendere il suo protettore, manifestando con ciò quanto avesse bisogno di Vallenstein per trarsi fuori delle sue gravi angustie. Massimiliano però sostenne questa umiliazione con placida mente. Egli aveva seco stesso contrastato per indursi a chiedere l'aiuto di quel generale, che non avrebbe avuta mai tanta possanza, se le cose andate fossero a seconda de' suoi desiderj: ma preso poi questo partito, egli era ben atto a sopportare quelle molestie, che ne erano inseparabili.

L'odio reciproco era stato il primo ed il più forte impedimento alla riconciliazione di Vallenstein con Massimiliano, ma nondimeno ebbero da superare altri grandissimi ostacoli nel trattare l'alleanza; perciocchè la loro unione non avrebbe alcun bene prodotto, se i due eserciti non fossero stati da un solo capitano condotti, e niuno di essi voleva all'autorità dell'altro sottoporsi. Massimiliano si fondava nella sua dignità elettorale, nella nobiltà della sua stirpe, e nell'autorità che possedeva in Germania: e Vallenstein nella sua riputazione militare, e nell'ampia autorità conferitagli dall'imperatore. L'altiero duca di Baviera sdegnava di farsi soggetto ad un suddito austriaco: ed il superbo duca di Friedlandia esultava, potendo comandare ad un principe dell'impero germanico. Onde tra loro nacque una gran questione, che fu poi composta in favore di Vallenstein. A lui fu conceduto il supremo comando senza restrizioni, particolarmente ne' giorni di battaglia: ed all'elettore fu lasciata la sola potestà di premiare e di punire i suoi soldati. Talchè Massimiliano non poteva variare gli ordini de' combattimenti, e nemmeno il cammino degli eserciti, finchè la gente sua cogli imperiali stesse congiunta.

Conclusa dunque l'alleanza, ed osservate accuratamente tutte le debite cerimonie, promettendo ciascuno d'obliare i passati avvenimenti, osarono l'uno all'altro appresentarsi. E come avevano concertato, si abbracciarono al cospetto

degli eserciti, e si diedero vicendevoli segni di amicizia, mentre gli animi loro d'odio ribocavano. Massimiliano ammactrato nel dissimulare, fece di sè medesimo tale governo che non diede il minimo indizio de' veri suoi sentimenti: ma negli occhi di Vallenstein scintillavano la malignità e la gioia; ed il suo contegno troppo studiato manifestava come fosse grande la passione che pungeva il suo cuore.

L'esercito imperiale-bavaro ascendeva quasi a sessantamila uomini, i più de' quali erano essertissimi in guerra. Onde il monarca svedese, che non era sì forte, si ritirò frettolosamente in Franconia, attendendo quivi a riconoscere verso qual parte muover si volesse il nemico. E ciò era molto dubbio, perchè Vallenstein accampava ne' confini della Sassonia e della Boemia, e poteva trasferire la guerra nelle contrade sassoni, ovvero nelle rive del Danubio per cacciare gli svedesi da queste piagge e liberare la Baviera. Ma avendo Arnheim sprovveduta la Sassonia, e condotto l'esercito a far conquiste in Slesia (così forse a bella posta operando, come ne fu da molti accusato, per facilitare al duca di Friedlandia l'occupazione dell'elettorado sassone, e costringere Giovanni Giorgio ad accordarsi coll'imperatore) indusse Gustavo a credere che Vallenstein volesse occupare la Sassonia. E perciò il re di Svezia mandò subito molta gente in soccorso di Giovanni Giorgio suo alleato, proponendosi pure di andare esso medesimo con tutto l'esercito in Sassonia,

testochè opportuni fossero i tempi. Ma questo suo proposito fu presto mutato, poichè dalla mossa degl' imperiali riconobbe che contro lui venivano, essendone fatto anche più certo dal veder Vallenstein andare versò l' alto Palatinato. Sicchè Gustavo dovè allora pensare alla sua salvezza, più che a conseguire l' impero della Germania. Egli era da' nemici assalito senza aver tempo di radunare i collegati principi e la gente sua, che le piazze d' Allemagna guardava: nè poteva campeggiare a fronte di sì potente nemico: nè altro scampo restavagli se non ripararsi in qualche vicina fortezza per attendere quivi i già chiamati soccorsi. Donavèrta e Norimberga erano in vicinìtà del campo suo. Nella prima città sarebbe egli stato in sicuro: nella seconda vi sarebbe stato da Vallenstein assediato e vinto forse dalla fame. Ma non curando Gustavo i pericoli e il danno, allorchè l' umanità e l' onore ciò richiedevano, prese animosamente il secondo partito; risolutosi di morire egli e tutto l' esercito sotto le rovine di Norimberga, piuttosto che abbandonare questa città sua alleata.

Pertanto diede subito gli ordini necessari, affinchè la città e tutti i sobborghi fossero circondati da una medesima trincera, dentro cui accampasse l' esercito. E questo ampio lavoro fu immantinente cominciato per molte migliaia d' uomini, accesi tutti d' eroico zelo; volendo ogni abitatore di Norimberga esporre vita, sangue e beni per la comune salvezza. Le trincere

furono cinte da un fosso, otto piedi profondo e dodici largo. Le porte furono munite di mezze lune: e le linee di bastioni e di ridotti. Il campo, diviso in due semicircoli dalla Pegnizza (fiume che a traverso Norimberga discorre) fu per più ponti congiunto. Circa a trecento pezzi di artiglierie furono piantati sulle mura della città, o nelle trincere del campo. E sì vasta opera fu nel decimoquarto giorno compiuta, avendovi cooperato ancora i contadini de' prossimi villaggi, di compagnia cogli svedesi e co' cittadini di Norimberga.

Mentre si apparecchiavano queste fortificazioni, i magistrati di Norimberga procacciavano vettovaglie e munizioni per un lungo assedio: stabilivano con regole severe la qualità del vivere e de' costumi, affinchè la salute de' cittadini non fosse alterata dall' affluenza di sì molte persone: facevano esercitare nelle armi i giovani cittadini, per sostenere il monarca di Svezia, quando egli uopo ne avesse: ed accrescendo la milizia della città, ordinavano pure un nuovo reggimento di ventiquattro compagnie, nominate colle lettere dell' antico alfabeto. E nello stesso tempo Gustavo Adolfo chiamava in soccorso il langravio d' Assia-Cassel e Guglielmo duca di Vimaria, e comandava che i suoi generali lasciassero la Turingia, la bassa Sassonia e le rive del Reno, ove guerreggiavano per mettersi subito in cammino alla volta di Norimberga. I quali provvedimenti erano tutti necessarij, perchè l' esercito svedese, che allora

accampava dentro le linee di quella città, ascendeva a poco più di sedicimila uomini: non era cioè nemmeno il terzo dell'esercito nemico.

Con lento cammino arrivava intanto Vallenstein alla città di Neomarca, dove fece la rassegna dell'esercito: e scorgendo sotto le sue insegne cotante formidabili forze, esclamò con giovanile iattanza: — fra quattro giorni vedremo chi di noi due sarà padrone del mondo, o il re di Svezia od io. — Ma però non fece alcuna cosa per avverare questa superba esclamazione: ed anzi, quantunque fosse tanto più forte, trascurò l'opportunità di sconfiggere il nemico, allorchè Gustavo fu così audace che si schierò contro di lui in ordinanza fuori delle linee di Norimberga. — Battaglie se ne sono date assai; conviene adoperare altri modi: — così allora rispondeva Vallenstein a quelli che lo confortavano alla pugna; indicando con queste parole, quanto avesse fatto bene l'imperatore nel dare il comando ad un capitano già rinomato e glorioso, che non aveva uopo cimentare l'esercito alla fortuna delle battaglie per acquistare a sè medesimo riputazione e fama. Essendo certo il duca di Friedlandia, che gli svedesi avrebbero pugnato con valore straordinario, e che se mai egli fosse stato in quei paesi sconfitto, ne sarebbe seguita la rovina dell'imperatore senza riparo; volle consumare il bellicoso ardore degli svedesi con lento assedio, rendendo vani i loro impetuosi assalti, e privandogli così di quel vantaggio, per cui erano

stati finallora invincibili. E pertanto senza fare alcuna ostilità passò la Rednizia, e si pose a campo dirimpetto a Norimberga in sito forte e idoneo ad impedire i convogli, che dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Turingia negli svedesi alloggiamenti o nella città venissero. Stando egli in quel luogo, assediava la città ed il re di Svezia a un tempo; e mediante i morbi e la fame sperava di vincere il suo nemico, la cui prodezza esperimentar non voleva in campale giornata.

Ma ignorando Vallenstein quanti mezzi avesse Gustavo per sua salvezza, non prese le misure necessarie a guardare sè medesimo da' mali che agli svedesi apparecchiava. Infatti ogni abitatore del vicino contado erasi riparato colle provvisioni sue in luogo sicuro; ed i soldati del duca di Friedlandia erano costretti a pugnare cogli svedesi, se volevano foraggiare per l'esauسته campagne: nel tempo che il re di Svezia non trascurava le occasioni di trarre vettovaglie da' circonvicini paesi, volendo quanto più poteva risparmiare le provvisioni della città. Sicchè tutti que' luoghi, da' croati e dagli svedesi a vicenda oorsi e predati, nulla più offrivano se non gli orribili segni della feroce e continua guerra, e Vallenstein doveva provvedersi in lontani paesi, mentre la città di Norimberga apriva a Gustavo i magazzini subito che vi era penuria. Nè all'esercito imperiale pervenivano tutti gl' inviati soccorsi, parte dei quali era dal nemico presa o distrutta, e tra

gli altri un grandissimo convoglio di mille uomini. Questo veniva dalla Baviera: ed essendone Gustavo opportunamente avvisato, gli mandò subito incontro un reggimento di cavalleria, e poi altri reggimenti per sostenere il primo. Quindi l'oscurità della notte favorì l'impresa. Tutto il convoglio ed anche la città in cui si era fermato, caddero in potere degli svedesi; i quali tagliarono a pezzi i soldati imperiali, presero circa a mille dugento bovi, arsero mille carri di pane non facili a trasportarsi; e poi, mentre si ritiravano, sbaragliarono e rispinsero fino al campo nemico sette reggimenti imperiali, che Vallenstein aveva mandati verso Altedorfio per difesa del convoglio. Tantochè gli svedesi fecero grosso bottino: e gli imperiali perdettero le necessarie provvisioni e quattrocento uomini dell'esercito. Onde il duca di Friedlandia turbato allora da sì grandi sventure, e vedendo Gustavo Adolfo sempre più animoso, ben si pentì di non aver in principio data la battaglia. Ma non era più tempo ad assalire gli svedesi, dappoichè alloggiavano dentro sì forti trincere, e potevano a qualunque perdita riparare, traendo sotto le loro insegne la gioventù di Norimberga, già nell'armi addestrata. Al fine però sopravvenne la carestia in amendue i campi, ed era incerto quale dei due eserciti sarebbe stato il primo ad uscire dagli alloggiamenti.

Difesi amendue da inaccessibili trincere, stavano già da quindici giorni a fronte l'uno

dell'altro senza mai azzuffarsi fuorchè nelle scamucce e nelle scorrerie. Ed i contagiosi morbi, naturali effetti del cattivo nutrimento e dell'affluenza delle persone, avevano più che i tiri delle artiglierie diminuita la gente in tutti e due gli eserciti: e sempre più cresceva il bisogno. Ma finalmente ebbe Gustavo i desiderati rinforzi; ed allora potè seguire gli arditi suoi disegni, e rompere i freni che moderato lo avevano.

Secondo gli ordini suoi, i presidii della bassa Sassonia e della Turingia erano stati colla massima fretta adunati da Guglielmo duca di Vimaria: e costui, passando poi nella Franconia, aveva raggiunto presso Sveinfurte quattro reggimenti sassoni, e presso Chizinga la gente del Reno che Guglielmo langravio d'Assia-Cassel ed il conte palatino Birkenfeld mandavano in soccorso di Gustavo. Quindi Oxenstierna assumendo l'incarico di condurre questo esercito a Norimberga, prese la via di Vindsemia per congiungersi con Bernardo duca di Vimaria, e con Banner generale svedese: e poi si mosse a grandi giornate verso Prucco e Elterdorfio, ove passò la Rednizia e giunse felicemente nel campo svedese. Questo rinforzo ascendeva a cinquanta mila uomini o circa, e portava sessanta pezzi di artiglierie e quattro mila carriaggi. Talchè il monarca di Svezia comandava allora a settanta mila guerrieri: ed oltrè questi la città di Norimberga poteva al bisogno mettere in campagna trenta mila valorosi cittadini.

Formidabile forza incontro ad un'altra non meno formidabile! E l'esito della guerra pareva allora dipendere da un solo combattimento: e l'Europa, in varie opinioni divisa, gettava ansiosa gli sguardi sopra quel campo di battaglia, ove amendue le parti avevano fatto massa de' loro eserciti.

L'arrivo però de' nuovi svedesi accrebbe oltremodo i mali già prima incominciati per la carestia de' viveri: onde tutti e due gli eserciti erano stretti dalla fame, essendo venuta pure a Vallenstein nuova gente dalla Baviera. Immensa moltitudine era in piccolo spazio rinchiusa. Oltre a cento venti mila guerrieri ed a più di cinquanta mila cavalli che stavano nei due alloggiamenti, oltre agli abitatori di Norimberga che di gran numero superavano gli svedesi, erano nel solo campo di Vallenstein quindici mila donne, e quindici mila tra saccomanni e carrettieri; essendone pochi meno nel campo di Gustavo. Il che proveniva dagli usi di que' tempi, che permettevano ad ogni soldato di condurre con sè la sua famiglia. E l'impudica gente di Vallenstein traeva moltissime concubine: mentre gli ordini severi di Gustavo Adolfo intorno all'osservanza de' buoni costumi promovevano i matrimonii legittimi. I quali sovente celebravansi nel campo medesimo, ove erano eziandio militari scuole per l'istruimento de' giovani che sotto le tende, patria loro, crescevano: d'onde poi uscivano prodi guerrieri, con cui l'esercito alle perdite sue

nelle guerre lunghe suppliva. Sicchè non è maraviglia che queste vaganti nazioni affamassero gli occupati paesi, facendo quivi divenir le vetovaglie rare e carissime. Infatti tutti i mulini intorno a Norimberga non bastavano a macinare il grano che ogni dì consumavasi: e cinquanta mila libbre di pane, che la città giornalmente somministrava all'esercito svedese, non lo saziavano, anzi gli accrescevano la fame. E quantunque i magistrati di Norimberga attendessero con mirabile sollecitudine al pubblico bene, nondimeno mancava il foraggio, la contagione cresceva, e molti cavalli e più di cento uomini ogni giorno morivano.

Quindi per metter fine a calamità sì grandi, ed anche perchè fidavasi nelle forze sue maggiori di quelle del nemico, uscì Gustavo dalle trincere dopo aver quivi dimorato per cinquantacinque giorni, e piantando tre batterie sugli argini della Rednizia fece schierare l'esercito in battaglia, e trarre le artiglierie contro gli alloggiamenti imperiali. Ma Vallenstein tenne la gente sua ferma nel campo, rispondendo solo da lungi co' moschetti e co' cannoni. Egli si era risoluto di consumare le forze di Gustavo senza combattere, e di vincere la di lui perseveranza mediante la fame. Nè i consigli di Massimiliano, nè l'impazienza de' soldati che la pugna bramavano, e neppure i motteggi del nemico poterono ritrarlo dal suo proposito. Talchè il monarca di Svezia vedendo le speranze sue deluse, mentre il bisogno maggiormente lo

stringeva, volle tentare un' impossibile impresa, assaltando cioè gli alloggiamenti imperciali, di natura e per arte inespugnabili.

Egli attese dunque per tre giorni a fare i necessarij apparecchi. E poi lasciando a guardia del campo suo le milizie di Norimberga, si partì dalla città nel giorno di S. Bartolommeo, e coll' esército in ordinanza passò la Rednizia presso Furta ⁽¹⁾, da dove rispinse facilmente la vanguardia nemica. Sopra le alte colline tra la Rednizia e la Bibera, denominate Alteveste ed Altenberga, stava la forza principale di Valenstein, ed i suoi alloggiamenti si distendevano lungi nella campagna sotto esse colline. Quindi tutte le artiglierie erano piantate sopra le alture. Grossi alberi ed acuti pali attraversati, ed inaccessibili trincere munite di fossi profondi, chiudevano il varco al salire del poggio; dalla cui vetta il duca di Friedlandia, tranquillo e sicuro come un Dio, scagliava fulmini per mezzo ad atre nubi. E dietro a' parapetti i micidiali moschetti, e cento spalancate bocche di cannoni minacciavano della morte l' assalitor temerario. Ma nondimeno fu quel luogo sì malagevole da Gustavo Adolfo assalito: e cinquecento moschettieri sostenuti da poca infanteria (perocchè in sì stretto agone andar non poteva un maggior numero di combattenti) ebbero l' onore non invidiato di gettarsi i primi

(1) Piccola città nel confluyente della Pignizza e della Rednizia.

nelle fauci della morte. Nè perciò non furono lenti a muoversi, chè anzi fu terribile e furioso il loro assalto, quanto era formidabile e salda la resistenza del nemico. Esposti senza riparo al tiro delle artiglierie, ed accesi di furore in veder dinanzi a sè la morte inevitabile, corsero quci risoluti guerrieri ad assalire con grande impeto il colle, che subito parve cambiar natura divenendo simile al fiammante Ecla, sì spessi globi con sì forti tuoni lanciava. E nel medesimo tempo venne sopra essi la cavalleria austriaca, penetrando le loro addensate file per quegli spazi che il trarre delle artiglierie vuoti faceva. Sicchè la valorosa schiera, combattuta dalla natura e dagli uomini, dovè finalmente volgersi in fuga, lasciando cento compagni estinti. Questi, che ebbero da Gustavo per sua parzialità il funesto onore del primo assalto, erano tedeschi: e pieno egli di sdegno, poichè gli vide ritirarsi, mosse immantinentemente i finlandesi per svergognare la pusillanimità tedesca col valore de' popoli settentrionali. Ma anche i finlandesi, non potendo resistere a' violenti colpi che l'artiglieria contro essi raddoppiava, furono a retrocedere costretti; ed un nuovo reggimento diede quindi l'assalto col medesimo successo. Nè con miglior fortuna si mossero il quarto, il quinto ed il sesto reggimento; che tutti l'uno dopo l'altro si fecero inuanti animosi, e tornarono indietro sanguinanti e laceri. Già da dicci ore continuava il combattimento: mille corpi mutilati coprivano il suolo: e Gustavo

invitto proseguiva l'assalto, e Vallenstein fermo nel campo suo reggevasi.

Tra la cavalleria imperiale e l'ala sinistra degli svedesi, collocata in un boschetto in riva alla Rednizia, crasi intanto accesa un'ardente pugna, in cui il nemico vinceva e perdeva con vicendevole fortuna; facendo amendue le parti opere insigni, e molto sangue versando. Nè i capitani sfuggivano il combattimento, perocchè al duca di Friedlandia ed a Bernardo duca di Vimaria furono sotto uccisi i cavalli; ed al monarca di Svezia fu strappata la suola dello stivale da una palla di cannone. E con la medesima furia l'assalto e la difesa durarono, finchè la notte oscurando il campo di battaglia costrinse i feroci guerrieri a prendere riposo. Allora però gli svedesi erano andati sì innanzi, che non potevano senza grave danno ritirarsi; e mentre il re di Svezia cercava un ufficiale idoneo a richiamar l'esercito, gli si presentò opportunamente il colonnello Hebron scozzese. Questi era adirato contro Gustavo, perchè in una pericolosa commissione era stato a più giovane colonnello posposto; ed aveva preso per partito di non impugnare mai più la spada in difesa del monarca di Svezia: ma spinto poi dal suo naturale ardore lasciò gli alloggiamenti in quella terribile giornata, per partecipare anch'esso nell'altrui pericolo. E quando Gustavo a lui si volse, lodandone l'eroico valore, e pregandolo che riferisse a' reggimenti d'ordine di ritirarsi, Hebron così rispose:

— questo, o sire, è il solo servizio che non posso ricusare a vostra maestà, perchè ci è molto pericolo: — e subito spronò il cavallo per adempire l'accettato incarico. Quindi gli svedesi si ritirarono senza aver avuto altro vantaggio se non l'occupazione d'un colle, fatta da Bernardo sopra Alteveste, da dove le artiglierie potevano battere tutta la montagna e tutto il campo nemico. Ma una dirotta pioggia, caduta nella medesima notte, fece sì sdruciolevole il pendio del colle che non vi poterono trasportare i cannoni. Sicchè doverono abbandonare anche quel luogo, dove erano pervenuti passando per torrenti di sangue: e diffidandosi Gustavo della fortuna che in quell'importante giornata eragli stata contraria, non osò la mattina dipoi ricominciare l'assalto collo spossato esercito: ed essendo per la prima volta vinto, stantechè non era vincitore, ripassò la Rednizia. Due mila morti lasciati da esso sul campo di battaglia indicavano quanto avesse egli perduto; mentre Vallenstein conservava i suoi alloggiamenti intatti.

Per quattordici giorni ancora stettero i due eserciti l'uno contro l'altro accampati, sperando ciascuno di costringere il nemico a sloggiare il primo. Ma quanto più essi indugiavano, tanto più diminuivano le vettovaglie, e la fame e le calamità crescevano. Sicchè il soldato inferociva, e con atti brutali andava a sbramarsi negli sventurati villaggi. Ed anche nel campo svedese erano sovvertiti gli ordini e la

disciplina; usando particolarmente i tedeschi le più enormi crudeltà, senza distinguere tra' nemici l'amico. Nè l'autorità del monarca bastava a raffrenare quella barbara licenza, che veniva approvata dal silenzio degli ufficiali e sovente ancora promossa dal loro pernicioso esempio. Onde Gustavo Adolfo oltremisura affliggevasi, vedendo mancare quella militare disciplina, di cui tanto gloriavasi; e manifestò lo sdegno suo, volgendosi agli ufficiali tedeschi con queste ram-pogne: — voi tedeschi, voi, voi stessi spogliate la patria vostra, ed infuriate contro quelli che la vostra religione professano. Iddio mi è testimone, io vi odio, vi aborrisco, e l'animo mio s'accende di sdegno allorché vi rimiro. Voi trasgredite i miei ordini; per vostra cagione il mondo mi maledice, le lacrime degli innocenti mi perseguitano, e sento dir pubblicamente: il re nostro amico ci fa più male che non il più feroce nostro nemico. Per voi ho speso più di quattro milioni di fiorini, togliendo le preziose gemme alla mia corona: nè ho dalla Germania ricevuto di che a mala pena vestirmi. Io vi ho dato tutto ciò che l'Onnipotente mi aveva compartito; e se aveste apprezzato le mie leggi, avrei pur volentieri fatti voi partecipi d'ogni bene che sortito avessi all'avvenire da Dio. Ma la vostra cattiva disciplina palesa che gli animi vostri non sono buoni, quantunque abbia motivo di lodarvi del vostro valore. —

Norimberga aveva fatto ogni sforzo per

nutrire sì gran moltitudine durante undici settimane, ma finalmente mancò del tutto la comodità delle vettovaglie; ed il re di Svezia, siccome la parte più numerosa, dovè disporsi il primo alla partenza. Norimberga aveva seppellito più di diecimila suoi cittadini, e Gustavo Adolfo aveva perduti circa a venti mila soldati tra la guerra e le malattie. Tutte le vicine campagne erano calpestate e guaste: i villaggi ridotti in cenere: ed i contadini, d'ogni avere spogliati, languivano in mezzo le strade. Quindi i fetori della putredine appestavano l'aria: ed i contagiosi morbi prodotti dalla mancanza di nutrimento, dall'esalazione d'un campo sì popolato, dagli effluvii de' putrefacentisi cadaveri, e dagli ardori de' giorni canicolari, distruggevano ovunque gli animali e gli uomini: talchè per lungo tempo ancora dopò la partenza degli eserciti fu quell'infelice paese dalla carestia e dalla miseria oppresso. Onde commosso Gustavo dagli universali lamenti, e disperando di vincer l'ostinazione di Vallenstein, partì a dì 8 di settembre da Norimberga dopo averla assicurata con sufficiente presidio; ed in ordine di battaglia passò dinanzi al nemico, che stette fermo negli alloggiamenti senza dar molestia agli svedesi. Quindi Gustavo andò a Neostadia sulle rive dell'Aisca e poi a Vindsemia, ove si fermò cinque giorni per ristorare l'esercito, ed esser pronto a soccorrere Norimberga se mai fosse dal nemico minacciata d'assedio. Ma Vallenstein,

cui era il ristoro del pari necessario; aveva solo aspettata la ritirata degli svedesi per incominciare la sua. Infatti cinque giorni più tardi levò egli il campo da Zirnedorfio, dandolo in preda alle fiamme; e cento colonne di fumo, che dagli arsi villaggi salivano al cielo, fecero nota la di lui partenza, indicando pure alla sconsolata città quale specie di danno avesse ella sfuggito. Nè quivi soltanto, ma per tutto ove passava, era il cammino di Vallenstein da orribili devastazioni contrassegnato; e andando verso Fürchemia, fu presto sì lungi dall'esercito svedese che non poteva essere da Gustavo Adolfo raggiunto. Laonde il monarca separò la gente sua, che quell'esauito paese non poteva più alimentare, e lasciando alcuni reggimenti per difesa della Franconia condusse gli altri in Baviera per continuare quivi le incominciate conquiste.

La gente imperiale-bavara crasi intanto fermata nel vescovato di Bamberg, ove facendo Vallenstein la seconda rassegna, trovò che l'esercito suo pe' combattimenti, pe' contagi e pel gran numero de' disertori era da sessantamila a ventiquattromila uomini ridotto, i più de' quali erano bavari. Talchè negli alloggiamenti di Norimberga si erano amendue le parti assai più infievolite, che non se avessero perdute due grandi battaglie; ed avevano sofferto questo gravissimo danno senza ritrarne alcun successo idoneo a terminare la guerra, o soddisfare almeno alle grandi aspettative dell'Europa. Che

se la diversione fatta da Vallenstein in Norimberga allontanò Gustavo dalla Baviera, e liberò l'Austria dalla minacciata occupazione; la di lui successiva ritirata rendè nullo questo vantaggio, e Gustavo ricondusse la guerra negli stati bavari. Nè il duca di Fricklandia non si mosse a difendere la Baviera; che anzi poco curandosi di quel paese, e non potendo più tollerare l'importuna presenza di Massimiliano, prese subito quella favorevole occasione di separarsi da sì molesto compagno, per attendere al suo favorito disegno.

Vallenstein pensava sempre al modo di ritrarre Giovanni Giorgio dall'alleanza svedese: e quindi per costringere l'elettore a far pace con Ferdinando, si propose di condurre la gente sua a svernare in Sassonia. Al che invero non gli mancavano allora idonei pretesti, perchè poteva contro le rimostranze di Massimiliano addurre la necessità di salvare la Slesia, provincia creditaria della casa austriaca, ove i sassoni erano entrati e progredivano coll'aiuto de' brandeburghesi e degli svedesi: e per rispetto all'andare in Sassonia piuttosto che in Slesia poteva egli scusarsi mostrando, che era più facile entrare nella prima sprovvista di soldati, e che ivi campeggiando liberava pure la Slesia, la quale i sassoni avrebbero dovuto abbandonare per accorrere in difesa della patria. Nè presupponeva che il monarca di Svezia lo avrebbe molestato in Sassonia, mentr'ei lo faceva padrone della ricca Baviera; oltrechè i

dispareri tra Gustavo Adolfo e Giovanni Giorgio sempre crescevano. Pertanto Massimiliano, abbandonato di nuovo dal suo protettore, si separò da lui in Bamberga per condurre nei proprii stati il suo piccolo esercito: e Vallenstein andò verso la montagna di Turingia passando per Barcite e Coburgo.

Il generale imperiale Holk erasi già inviato con sei mila uomini verso la Vogtlandia per devastarla col fuoco e coll'armi. Quindi fu dietro a lui mandato il generale Gallas, fido ministro anch'egli del crudele Vallenstein. Ed infine fu chiamato il conte Pappenheim dalla bassa Germania per rinforzare l'infievolito esercito, ed accumulare tutte le calamità possibili sopra la Sassonia. Talchè distrutte chiese, inceneriti villaggi, devastati campi, famiglie spogliate e trucidati sudditi, indicavano il cammino di quel barbaro esercito; e tutta la Turingia, la Vogtlandia e la Misnia furono percosse da quel triplice flagello: il quale pur non era se non il precursore delle più gravi sevizie, che il duca di Friedlandia minacciava contro la sventurata Sassonia. Infatti dopo aver lasciati i più orrendi segni del suo furore in Franconia ed in Turingia, entrò con tutto l'esercito nel circolo di Sassonia; e dopo breve assedio costrinse la città di Lipsia ad arrendersi (1). Dipoi voleva andare a Dresda, e sottomettere gli

(1) Vallenstein s'impadronì di Lipsia a di 12 di Novembre 1632.

stati sassoni per signoreggiare l'elettore. E già si avvicinava a Mulda per distruggere colle sue forze superiori l'esercito sassone che gli era venuto incontro fino a Torgovia, quando l'inaspettato arrivo del monarca svedese ad Erfurte impedì le sue conquiste. Onde vedendosi stretto dall'esercito sassone e dall'esercito svedese, che Giorgio duca di Luneburgo doveva pur rinforzare co' presidii della bassa Sassonia, Vallenstein si ritirò in fretta a Merseburgo, per unirsi quivi con Pappenheim e respingere poi gli svedesi.

Gustavo Adolfo aveva con somma inquietudine osservato i modi, che l'Austria e la Spagna adoperavano per trarre alla parte loro l'elettore di Sassonia; e tanto più temeva di veder disciolta la sua confederazione co' sassoni, in quanto che conosceva l'indole instabile di Giovanni Giorgio, la cui amicizia non era stata mai cordiale e sincera. Insuperbito l'elettore della sua importante condizione, ed assuefatto a signoreggiare, mal sopportava l'intervento d'un potentato straniero nelle cose d'Allemagna; e sole le gravi angustie erano cagione eh'ei dissimulasse per qualche tempo i suoi sospetti. Il crescente dominio di Gustavo Adolfo in Germania, la sua grandissima autorità sopra i membri protestanti dell'impero, e le prove non dubbie de' suoi ambiziosi disegni oltremodo nocivi all'utile de' principi tedeschi, davano a Giovanni Giorgio moltissimi timori, che gli accorti ministri di Ferdinando sapevano mantenere

ed accrescere. Tantochè ogni atto arbitrario del re di Svezia ed ancora le sue giustissime domande movevano l'elettore a sì gravi querele, che parevano indicare la rottura dell'alleanza. E la stessa gelosia, che i due sovrani disuniva, manifestavasi pure ne' lor generali, subito che dovevano operare insieme. Inoltre Giovanni Giorgio abborriva la guerra, ed era sempre devoto a' principi austriaci, e sempre consigliato in loro favore dal suo ministro Arnheim; il quale di concerto col duca di Friedlandia faceva ogni cosa per indurre il suo sovrano ad accordarsi particolarmente coll'imperatore. Nè questi consigli non erano dati senza effetto, quantunque non fossero per alcun tempo seguiti dall'elettore di Sassonia.

Onde Gustavo Adolfo prevedendo i danni che avrebbe sofferti in Allemagna, se avesse perduto un alleato sì importante, prendeva tutti i partiti idonei a mantenere amicizia co' sassoni: e fino a quel tempo erano ben riuscite le sue premure. Ma dappoichè l'imperatore aveva sì formidabili forze, e minacciava di gravare la Sassonia con quanti mali poteva; Giovanni Giorgio avrebbe consentito alle proposizioni di Ferdinando che gli erano vantaggiose, se non fosse stato celeremente soccorso. Talchè per questa cagione, ed anche per non perdere l'amicizia degli altri suoi alleati, il re di Svezia cedè per la seconda volta alle sollecite istanze dell'elettore che in quelle angustie l'aiuto suo richiedeva; ed alla salvezza di quel principe il bene

suo pospose. Egli aveva deliberato d' assalire nuovamente la città d' Ingolstadia, e con ragione sperava di costringere Massimiliano ad accettare la neutralità, stantechè l' esercito bavaro era oltremodo infievolito. Dopo la qual cosa sarebbe Gustavo andato nell' Austria di sopra, ove gli era agevolata la via da' contadini ribelli: e forse avrebbe occupato Vienna, prima che Vallenstein avesse potuto condurre quivi l' esercito. Ma tutte queste grandi speranze furono da esso neglette per volgere le armi a difesa d' un principe, che nulla meritava per sè medesimo, che non era neppure inclinato a favorire gli svedesi, che intendeva solo a promuovere i suoi particolari interessi ancorquando l' utile pubblico richiedeva l' opera sua, e che era ragguardevole non pe' servizi che da lui si aspettavano, ma solamente pe' danni che arrecare poteva. E chi potrà raffrenare lo sdegno, udendo che nella via appunto presa da Gustavo per liberar quel principe, trovò il gran monarca de' fatti suoi la meta?

Avendo Gustavo adunato prontamente l' esercito in Franconia, lo condusse per Turingia dietro alle orme di Vallenstein; e presso Arnstadia raggiunse Bernardo duca di Vimaria che era già stato mandato contro Pappenheim. Quindi essendo il re di Svezia forte di venti mila esperti soldati si trasferì in Erfurte, ove lasciò la regina sua consorte. Essa non doveva più rivederlo se non in Vaissenselse nel feretro; ed il loro tristo ed angoscioso addio parve pure indicare che si separavano allora per sempre.

Gustavo poi giunse in Naumburgo a dì 1 di novembre 1632, primachè la gente inviata quivi da Vallenstein potesse di quella città impadronirsi. E tutto il popolo de' circostanti paesi accorreva in folla per vedere l'eroe, il vindice, il gran monarca, che un anno prima era apparito come angelo tutelare in quelle stesse contrade. Sicchè per tutti i luoghi, ov'ei passava, udivansi liete e giubilanti voci; e ciascuno gettavasi avanti a lui in ginocchio, quasi adorandolo, e chiedendo a gara il favore di poter toccare il fodero della sua spada o il lembo della veste sua. Ma questi segni d'ammirazione e di gratitudine, comechè sinceri, non piacevano al modesto eroe, che parlando con chi gli stava dappresso diceva: — non sembra che questo popolo rassomigli me a Dio? Le cose nostre sono in buono stato, ma temo che la vendetta del cielo non mi punisca per sì temeraria farsa, manifestando in breve a questi uomini stolti che io sono un debole mortale. — Oh come si mostra Gustavo a noi degno d'amore, prima di partirsi da noi per sempre! Anche nel colmo della prospera fortuna egli rispetta la vindice Nemese, disprezzando quegli omaggi che a Dio solo convengono; talchè vie maggiormente trae dagli occhi nostri le lacrime, quando appunto si avvicina il tempo che spargerle dobbiamo.

Il duca di Friedlandia era andato incontro a Gustavo Adolfo fino a Vaissenfelse, risolutosi di svernare in Sassonia, ancorchè avesse dovuto

perciò venire a campale giornata. Nè allora poteva più dalla battaglia astenersi, perchè essendo in Norimberga restato dentro gli alloggiamenti, aveva dato sospetto come se non osasse pugnare coll' eroe di Svezia; ed avrebbe forse perduta la sua gloria e la riputazione, se per la seconda volta avesse sfuggita l' opportunità di combattere. Oltredichè, quantunque non fosse allora tanto superiore al nemico come quando lo aveva dapprima incontrato in Norimberga, nondimeno il suo esercito ne era sempre maggiore, e poteva sperare la vittoria se gli riusciva d' implicare Gustavo nel combattimento primachè fosse raggiunto da' sassoni: essendo queste sue speranze rafferimate dall' asserzione di Seni astrologo suo, il quale aveva letto nelle costellazioni, che l' astro del re di Svezia sarebbe tramontato in novembre. Ed inoltre erano tra Naumburgo e Vaissenfels alcuni passi angusti, formati da continua catena di montagne lungo il fiume della Sala, i quali difficultavano oltremodo il cammino e potevano essere del tutto chiusi con pochi soldati. Tantochè Gustavo Adolfo avrebbe dovuto aggirarsi per quegli stretti con massimo pericolo, o fare per Turingia una disastrosa ritirata e perdere il più dell' esercito in quel paese esausto. Ma il re di Svezia rendè vano questo disegno occupando celeremente Naumburgo: ed allora Vallenstein si tenne fermo, aspettando egli l' assalto.

Ma anche questa sua aspettazione fu delusa,

perciocchè Gustavo Adolfo non si mosse, e fece tutti gli apparecchi necessarii per trincerarsi in Naumburgo, volendo quivi aspettare i rinforzi che il duca di Luncburgo doveva prontamente condurre. Onde essendo Vallenstein irresoluto se dovesse andare contro il re di Svezia, passando per gli stretti che da Vaisenfelse menano a Naumburgo, ovvero restare negli alloggiamenti; convocò il consiglio di guerra per sentire i pareri de' suoi più esperti generali. Questi giudicarono temeraria impresa assalire gli svedesi in quel sito fortissimo: e poichè i provvedimenti fatti da Gustavo per fortificare il campo suo parevano dinotare ch' ci non volesse presto lasciarlo; così inoltrandosi il verno ed essendo il campeggiare difficile, tutti i consiglieri opinarono doversi interrompere la guerra e concedere a' soldati il necessario riposo, massime perchè bisognava mandare aiuti in Vestfalia e nel basso Reno, dove gli olandesi minacciavano d'occupare l'importante città di Colonia. Quindi il duca di Friedlandia, mosso da sì grandi ragioni, ed anche presupponendo che Gustavo non avrebbe guerreggiato durante quella stagione, concedè alla gente sua gli alloggiamenti d'inverno; ordinando però che subito ritornasse in campo se mai il nemico si movesse all'assalto. Pappenheim fu mandato con parte dell'esercito in soccorso di Colonia, con ordine di metter prima un presidio in Merseburgo; alcuni reggimenti furono posti ad alloggiare in vicine e comode città, affinchè

sopravveddessero da ogni parte il nemico, ed il conte Colloredo fu collocato a guardia del castello di Vaïsenfelse, mentre Vallensteîn rimase non lungi da Merseburgo tra la Sala ed il Flosgrabe (1), d'onde aveva intenzione di trasferirsi a Lipsia per impedire ogni pratica tra'sassoni e gli svedesi.

Ma appena Gustavo risceppe la partenza di Pappenheim, che levò subito il campo da Naumburgo per assalire il nemico, divenuto allora molto più debole; e prima che gl'imperiali se ne accorgessero, camminando egli celeremente, pervenne con tutte le forze sue a Vaïsenfelse, d'onde partirono al fine molti messaggeri per avvisar Vallenstein. E questi pieno di maraviglia, benchè non sbigottito, prese senza indugio le più idonee misure. Egli aveva poco più di dodici mila uomini da opporre a Gustavo che venti mila ne conduceva; ma non disperava di sostenersi fino al ritorno di Pappenheim che poteva al più esser giunto in Alle, cinque miglia (2) distante. Sicchè mandò subito corrieri a richiamare questo generale, e intanto collocò l'esercito suo nell'ampia pianura tra la città di Luzen ed il Flosgrabe, ove schierato in battaglia aspettava il monarca, e d'onde impediva qualunque unione tra gli svedesi e Lipsia e l'esercito sassone.

(1) Flossgraben, è un canale che congiunge l'Estera colla Sala.

(2) Le miglia, di cui parla l'autore, sono tedesche: una delle quali equivale a quattro miglia italiane.

Tre cannonate, che il conte Colloredo fece tirare dal castello di Vaissenfelse, annunziarono l'arrivo del monarca svedese: ed a questo concertato segno si adunò la vanguardia di Vallenstein sotto il comando d' Isolani, genérale de' croati, per occupare i villaggi lungo le sponde del Rippacco. Ma ciò non impedì, nè fermò gli svedesi, i quali passarono il fiume presso il villaggio che pure si chiama Rippacco, e si collocarono incontro alle schiere imperiali al di sotto di Luzen. Quivi, tra Luzen e Marcaranstadia, il Flosgrabe traversa la via maestra che da Vaissenfelse a Lipsia conduce, e discorrendo da Zeizza a Merseburgo divideva allora la sinistra degl' imperiali dall' ala destra degli svedesi; in guisa però che la cavalleria de' due eserciti distendevasi eziandio al di là del Flosgrabe. Quindi essendosi l' ala destra di Vallenstein collocata verso settentrione dietro Luzen, l' ala sinistra di Gustavo si pose al mezzodi della medesima città. Ed amendue gli eserciti, separati dalla strada maestra, volgevano a questa via la fronte. Ma nella sera precedente alla battaglia Vallenstein si era impadronito di questa strada; e fattone affondare le fosse da amendue le parti, le aveva di moschettieri fornite: talchè il nemico non poteva tentarne il passo senza suo grave travaglio e pericolo. Dietro la strada poi soprastava una batteria di sette grossi cannoni per sostenere i moschettieri che dalle fosse sparavano: e presso Luzen furono piantati quattordici pezzi da

campagna sopra un elevato mulino a vento, che dominava gran parte della pianura. L'infanteria imperiale, ripartita in sole cinque brigate grosse ed immaneggiabili, stava schierata in battaglia trecento passi lungi dalla strada, e la cavalleria ne lasciava i fianchi: essendo messi i carri delle munizioni dietro le linee, e mandati tutti i bagagli a Lipsia perchè non impedissero i movimenti dell'esercito. Oltredichè Vallenstein, per nascondere il piccolo numero della gente sua, ordinò che tutti i saccomanni e gli uomini disarmati montassero a cavallo, aggiungendosi all'ala sinistra e quivi restando finchè non arrivassero i soldati di Pappenheim. I quali provvedimenti furono tutti fatti durante le tenebre della notte; e prima che spuntasse il giorno era ogni cosa apparecchiata a sostenere l'impeto de' nemici.

Nella medesima sera giunse Gustavo Adolfo nella pianura opposta, e schierò quivi l'esercito in modo simile a quello, con cui l'anno precedente aveva battuto gl'imperiali presso Lipsia. Egli pose in mezzo l'infanteria ripartita in piccoli squadroni, collocò alcuni moschettieri qua e là tra' cavalli, e schierò l'esercito in due linee, avendo alla destra e da tergo il Flosgrabe, a fronte la strada maestra, ed alla sinistra la città di Luzen. L'infanteria stava nel mezzo sotto gli ordini del conte Brahe, la cavalleria nelle ali, e l'artiglieria in fronte. E mentre l'eroe d'Allemagna, Bernardo duca di Vimaria, comandava la cavalleria tedesca nell'ala

sinistra; il re conduceva quella degli svedesi alla destra, per eccitare i due popoli a mostrarsi l'uno più dell'altro valorosi e prodi. La seconda linea era nello stesso modo ordinata, e dietro questa stava per riserbo un'altra schiera di soldati sotto il comando di Hendersohn scozzese.

Così apparecchiati aspettavano l'aurora per dar principio ad una pugna memoranda e terribile, non tanto pel numero de' guerrieri o per gli effetti che conseguitarne potevano, quanto perchè ad affrontarsi venivano soldati tutti eletti. Alle grandi aspettative dell'Europa, deluse in Norimberga, doveva essere soddisfatto nelle pianure di Luzen. Nè due capitani sì grandi e sì eguali in gloria, in autorità e in prudenza, non avevano ancora misurate le forze loro in campale giornata durante sì lunga guerra: nè a sbigottire l'animo cravi stato mai più gran cimento, nè mai sì gran premio a confortare la speranza. Il seguente giorno doveva render noto all'Europa qual fosse il primo suo campione, dichiarandolo vincitore di uno che era tuttora invitto. Se a Lipsia e sul Lico l'ingegno di Gustavo Adolfo o l'imperizia del nemico avessero procurata la vittoria, doveva il dì seguente mostrare. E il duca di Friedlandia doveva pure giustificare l'elezione fatta dall'imperatore, confermando che la grandezza dell'animo suo agguagliava all'immenso premio che chiesto ed ottenuto aveva da Ferdinando. Sicchè tutti i combattenti erano solleciti della gloria de' loro capitani, e sotto

ogni armatura quelle stesse brame ardevano che l'animo de' duci infiammavano. Dubbia era la vittoria, certo il travaglio: molto sangue dovevano versare il vincitore ed il vinto: ed ognuno sentiva nel petto suo una gran commozione, ben sapendo quanto il nemico fosse animoso e gagliardo.

Finalmente sorse la temuta aurora (1): ma una nebbia densa e tetra, che sopra tutto il campo di battaglia diffondevasi, ritardò fino a mezzogiorno l'assalto. Gustavo però fece subito le mattutine preghiere, inginocchiatosi alla fronte dell'esercito; e nello stesso tempo prostrandosi tutti i soldati intonarono un devoto inno commoventissimo, mentre la musica militare accompagnava il canto. Quindi il re montò a cavallo, e vestito solamente d'un abito di panno e d'una corazza di cuojo (non potendo portare l'armatura per ferite in altre occasioni ricevute) percorse le file, ispirando ne' suoi guerrieri quella fiducia che egli non aveva nell'animo suo pieno allora di funesti presagi. *Dio con noi* era la parola degli svedesi: *Gesù e Maria* quella degl'imperiali. Verso le ore undici cominciò la nebbia a dileguarsi, ed il nemico divenne visibile. Nello stesso tempo fu veduto arder Luzen, mandata a fiamme per ordine del duca di Friedlandia, affinchè di quivi non fossero le linee sue dal nemico soppraffatte. Ed allora facendo Gustavo Adolfo

(1) A di 16 di novembre 1632.

sonare a battaglia, la cavalleria spronò contro il nemico, mentre i fanti si mossero verso le fosse.

Questi battaglioni si fanno innanzi con animo intrepido, e sostengono l'assalto contro il furioso sparo de' moschetti e delle grosse artiglierie piantate dal nemico dietro la strada. Essi costringono alla fuga i moschettieri imperiali, sormontano alle fosse, e conquistando la grossa batteria la volgono subito contro il nemico. Quindi con irresistibile forza oltre ne vanno: e la prima delle cinque brigate di Vallenstein è messa subito in rotta; e ben presto anche la seconda e la terza volgono il tergo. Ma qui con pronto consiglio si oppone Vallenstein all'impetuosa fuga. Egli viene rapido come un lampo a riordinare i fanti; e le potenti sue parole i fuggitivi arrestano. Siechè sostenute da tre reggimenti di cavalleria, le già battute brigate mostrano di nuovo la fronte, ed urtando con gran forza il nemico s'inoltrano nelle aperte sue file. Nè perciò gli svedesi piegano, che anzi più aspra e più fiera diviene la pugna, non potendo per la gran vicinìtà del nemico maneggiare le armi da fuoco, e non avendo tempo di caricarle, sì furioso è l'assalto. Uomo contro uomo ora combatte. Gettando l'archibuso impugnano la spada o la picca, e la rabbia succede all'arte. Ma finalmente gli svedesi stanchi e superati dalla moltitudine de' nemici si ritirano al di là delle fosse, e gl'imperiali riprendono la perduta batteria, senza che l'uno o l'altro esercito abbia acquistato neppure un

palmò di terra, quantunque il campo di battaglia sia già coperto di mille mutilati cadaveri.

L'ala destra condotta dal monarca ha intanto assalita la sinistra del nemico. Ed il solo impeto primo de' corazzieri di Finlandia ha già sbaragliato la cavalleria leggera de' croati e de' polacchi, la cui disordinata fuga scompiglia eziandio il rimanente della cavalleria. Ma in questo mentre riferiscono a Gustavo che la sua infanteria ritirasi al di là delle fosse, e che l'ala sinistra pure incomincia a piegare, non potendo resistere alle artiglierie del mulino a vento. Onde con presertissimo consiglio impone al generale Horn che continui a perseguitare l'ala sinistra del nemico già posta in rotta, mentre egli cavalcando innanzi al reggimento di Stenbock si affretta di soccorrere le genti sue travagliate. Nè al suo desio mal corrisponde il generoso destriero, che ratto qual freccia lo porta al di là delle fosse: ma agli squadroni, che seguono, disagiata è il passo; ed al fianco di Gustavo pochi soli cavalcavano, tra' quali Francesco Alberto duca di Sassonia-Lauenburgo. Ciò nondimeno l'animoso monarca sprona diritto al luogo ove l'infanteria sua da grave pericolo è oppressa; e mentre va investigando ove l'esercito nemico è mal difeso, per poter ivi muovere l'assalto, troppo vicino agl'imperiali la corta sua vista il trae: tantochè un caporale austriaco di lui s'accorge, e vedendo che tutti gli fanno luogo pieni di rispetto, ordina subito ad un moschettiere che pigli contro esso

la mira, gridando: — tira a quello là, che debbe essere un uomo illustre. — Ed il soldato spara e rompe il braccio sinistro di Gustavo Adolfo, ora appunto che spronando vengono i suoi squadroni. Sicchè un confuso grido: — il re fa sangue, il re è ferito — diffonde spavento e terrore tra la gente che arriva. Nè può Gustavo consolare i suoi, quantunque raccogliendo tutto il suo vigore esclami: — non è nulla, seguitatemi; — perchè si sente dal dolore tratto al deliquio. Quindi parlando in lingua francese prega il duca di Lavenburgo che senza rumore lo tolga dalla mischia. E mentre questi lo conduce verso l'ala destra per un lungo circuito, affinchè la sbigottita infanteria non veda sì funesto spettacolo; riceve Gustavo una seconda botta da tergo che lo priva totalmente di forze. Onde volgendosi con moribonda voce al duca di Lavenburgo: — fratello, gli dice, la vita mia è compiuta, cerca di salvare la tua: — e cadendo da cavallo, e da più botte ancora trafitto, spira tra le rapaci mani de' croati, abbandonato da tutti i suoi compagni. Ma la cavalleria svedese vedendo fuggire il di lui cavallo vuoto e cosperso di sangue, subito presuppone esser caduto il suo signore, e furibonda avventasi per togliere questa sacra preda all'avidò nemico. Talchè intorno al regal cadavere s'accende un micidial combattimento, per cui lo sfigurato corpo viene sepolto sotto una montagna di morti.

Quindi la fama del tristo caso corre per tutto

L'esercito svedese, ma non toglie già l'ardire alle bellicose schiere, che anzi le infiamma di nuovo, feroce, ardente fuoco. Nè il vivere ha ormai più prezzo, dappoichè la più sacra vita è spenta: nè la morte arreca più terrore agli infimi, quando non risparmia i principi. Onde con furor da leoni, i reggimenti di Uplandia, di Smalandia, di Finlandia e della Gozia orientale e occidentale, assaltano per la seconda volta l'ala sinistra del nemico che ormai debolmente resiste al generale Horn, e dal campo totalmente la cacciano. Inoltre Bernardo duca di Vimarìa si fa capitano allo svedese esercito, e lo spirito di Gustavo Adolfo conduce ancora le vittoriose sue schiere. Tantochè l'ala sinistra è pronta a riordinarsi, urta all'ala destra degli imperiali, conquista quell'artiglieria del mulino a vento che dato le aveva sì forti colpi, e la rivolge subito contro il nemico. E l'infanteria svedese, posta nel mezzo e condotta da Bernardo e da Kniephausen, si muove nuovamente verso le fosse, di lancio le trapassa, e per la seconda volta la batteria de' sette cannoni conquista: assalendo poi con raddoppiata furia i grossi battaglioni del nemico, i quali con deboli forze resistono, ognora più deboli; congiurando col valore svedese anche il caso per compiere la loro sconfitta, stantechè si apprende il fuoco a' carriaggi imperiali che portano la polvere, e granate e bombe vanno saltando in aria con fragore simile al tuono. Onde l'esercito di Vallenstein, sbigottito da questo avvenimento,

tene di essere assalito da tergo, mentre si trova a fronte delle brigate svedesi; e tutti i soldati imperiali perdono il bellicoso ardore, vedendo la loro ala sinistra in rotta, l'ala destra in punto di fuggire, e le artiglierie in poter del nemico. Sicchè la battaglia è al termine vicino, e l'esito pende ora da un solo istante; quando ecco apparisce Pappenheim sul campo di battaglia co' corazzieri e co' dragoni. Tutti i conseguiti vantaggi sono perduti, ed un combattimento nuovo principia.

I corrieri spediti dal duca di Friedlandia per richiamare Pappenheim, avevano raggiunto questo generale nella città di Alle, quando appunto la sua gente qua e là dispersa intendeva a saccheggiare la città. Ed essendo perciò impossibil cosa radunare l'infanteria sì presto, come l'impazienza di Pappenheim e l'ordine pressante del duca di Friedlandia richiedevano, Pappenheim lasciò i fanti, e conducendo otto reggimenti di cavalleria venne in gran fretta a Luzen per partecipare nella battaglia che per lui era sempre una piacevole festa. La sua sollecitudine però lo condusse ad esser testimone della fuga presa dall'ala sinistra degl'imperiali, che Horn inseguiva: ed egli stesso fu da principio implicato nella fuga de' suoi compagni. Ma conservando la solita fermezza riordina subito la fuggente schiera e la riconduce contro il nemico. Quindi trasportatosi a feroce ardore, e bramoso di pugnare petto a petto col monarca di Svezia, che egli suppone ancora al comando

dell' esercito; assalisce ed urta gli svedesi con terribile furia: e benchè spossati dalla già conseguita vittoria, fanno gagliardissima resistenza, non essendo superati se non dalla moltitudine de' nemici.

Dopo il repentino arrivo di Pappenheim riprende animo anche l' infanteria imperiale; e il duca di Friedlandia non trascura l' opportunità di riordinare tutto l' esercito: tantochè i battaglioni svedesi sono con fiera pugna respinti al di là delle fosse, e la batteria già due volte perduta è di bel nuovo ripresa. Il reggimento giallo, migliore di tutti quelli della Svezia che fecero eroiche prodezze in quella sanguinosa giornata, era tutto estinto e giaceva sul campo di battaglia con quella stessa bella ordinanza con cui aveva intrepidamente pugnato. E nella stessa condizione era il reggimento turchino, che aveva sostenuto con sommo valore gli assalti del generale Piccolomini (1), preposto al comando della cavalleria imperiale. Questo animoso generale aveva sette volte rinnovato l' assalto: sette cavalli gli erano stati sotto uccisi: e sei palle di moschetto lo avevano ferito: e pure non si partì dal campo di battaglia, se non

(1) Il conte Ottavio Piccolomini toscano fu mandato in aiuto di Ferdinando II imperatore da Cosimo II granduca di Toscana. Questo granduca somministrò molti denari a Ferdinando, e fece inoltre levare a' suoi stipendii in Germania un reggimento di cavalleria, perchè militasse per difesa dell' imperatore; preponendo al comando di questo reggimento il conte Dampierre con tre capitani toscani, uno de' quali fu il Piccolomini.

quando si ritirò tutto l'esercito e seco il trasse. Nè il duca di Friedlandia non mostrò minore ardimento, poichè sempre esposto a colpi del nemico cavalcava per mezzo la gente sua, rampognando i vili, confortando i prodi, e soccorrendo a chi pativa: ed al fianco suo cadevano esanimi i suoi soldati: ed il suo mantello era da molte palle traforato. Ma i vindici numi difesero in quella giornata il suo petto, per trafiggere il quale un altro ferro affilavasi. Sopra il letto, in cui Gustavo Adolfo era spirato, non doveva Vallenstein esalare l'anima sua impura.

Non simile a questa fu la sorte di Pappenheim, l'Aiace dell'esercito, il più formidabile soldato della casa austriaca e della chiesa cattolica. Trasportato costui all'ardente desiderio d'incontrare Gustavo Adolfo, cavaleò furibondo ove più sanguinosa era la pugna, sperando ivi con più certezza trovare il suo illustre nemico; il quale pure aveva avuto gran desiderio di veder questo emulo suo cotanto prode: ma le loro brame ostili non furono adempite, e la morte solo congiunse i riconciliati eroi. Due palle di moschetto trafissero il petto di Pappenheim che già di cicatrici era coperto, ed i soldati suoi doverono adoperare la forza per trarlo fuori della battaglia. Ed allora per la prima volta, mentre i soldati lo portavano dietro le linee, udì bisbigliare intorno al suo orecchio che quel monarca da lui con gran premura cercato giaceva esanime sul campo. Onde chiesta

ed avuta di ciò piena contezza rasserenò lo smorto viso; e gettando gli ultimi sguardi accesi, in questi accenti proruppe: — riferite dunque al duca di Friedlandia che io giaccio senza speranza di vita, e che muoro contento, poichè nello stesso giorno è perito il nemico irreconciliabile della mia religione. —

Partito Pappenheim dal campo di battaglia; contro gl' imperiali si volge l'incostante fortuna. La cavalleria dell'ala sinistra, che dopo la prima rotta era stata ricondotta alla pugna per virtù di Pappenheim; erede non poter più vincere or che le manca il suo capitano, e con vil disperazione prende la fuga. Quindi è presa da simile sbigottimento l'ala destra imperiale, eccettuati pochi reggimenti che i prodi generali, Götz, Colloredo e Piceolomini, a sostener la pugna costringono. E l'infanteria svedese, accorgendosi che il nemico è scoraggiato, ne trae con pronta risoluzione grande vantaggio. Essa dispone le due sue linee in una sola fronte per riempire lo spazio lasciato da' morti nelle prime file: e poi movendosi a dare l'ultimo assalto, passa per la terza volta le fosse, e le batterie de' sette cannoni per la terza volta conquista. Al tramontare già inclina il sole or che le due schiere di nuovo s'incontrano: ed avvicinandosi il fine della battaglia, diviene più ardente la pugna. L'estrema forza coll'estrema combatte, e ciascuno adopera quanto può l'ardire e l'ingegno per ristorare in questi ultimi preziosi istanti l'intera giornata perduta. Ma invano

la disperazione eleva l'animo de' combattenti: niuno sa vincere; niuno sa cedere: e la tattica fa qui maraviglia, perchè l'arte faccia colà non mai appresi, non mai praticati colpi maestri. Finalmente la nebbia e la notte fanno cessare la pugna, che i furiosi guerrieri continuare vorrebbero: e dal combattere il soldato desiste perchè non trova più il nemico. Sicchè amendue gli eserciti si ritirano con tacito accordo: suonano rallegrando le trombe: e dal campo ciascuno si dilegua dichiarandosi invitto.

Avendo smarriti i cavalli, amendue gli eserciti lasciarono le artiglierie sul campo di battaglia, premio e segno della vittoria a chi pigliate le avesse. Nè Vallenstein pensò più a recuperare i suoi cannoni, poichè partì con gran sollecitudine da Lipsia e dalla Sassonia. Poco dopo la fine della battaglia arrivarono i sei reggimenti dell'infanteria di Pappenheim: ma l'opera era già compiuta. Se questo importante rinforzo poche ore prima giungeva, avrebbe forse acquistata la vittoria agl'imperiali: ed anche allora colla conquista del campo di battaglia avrebbe salvate le artiglierie di Vallenstein, e prese quelle degli svedesi. Ma non avendo questa gente alcun ordine determinato, mentre pure ignorava l'esito della battaglia, s'incamminò alla volta di Lipsia, sperando trovar quivi l'esercito imperiale.

In questa città erasi riparato Vallenstein subito dopo la battaglia, e nella susseguente mattina vi giunse il rimanente del suo disperso

esercito senza artiglierie, senza bandiere e quasi senz' armi. Quindi il duca Bernardo, siccome ci riferiscono, dopo gli sforzi fatti in quella sanguinosa giornata fece riposare l'esercito tra Luzen e Vaissenfelse in luogo vicino al campo di battaglia, per poterlo subito difendere se mai il nemico avesse tentato d'occuparlo. Più di nove mila uomini imperiali e svedesi giacevano morti sul campo, essendo molto maggiore il numero de' feriti; tantochè degli austriaci in particolare quasi niuno uscì illeso dalla pugna, e tutta la pianura di Luzen fino al Flosgrabe era piena di feriti, di moribondi e di morti. Da amendue le parti perirono eziandio molti ufficiali della più illustre nobiltà: ed anche l'abate di Fulda (1) che andava spettatore tra i soldati, portò morendo la pena della sua curiosità e del zelo suo inopportuno. Per rispetto a' prigionieri tace la storia: il che rafforza quanto fosse grande il furore degli eserciti, che non davano e non chiedevano mercede.

Nel giorno dopo la battaglia morì pure Pappenheim delle sue ferite in Lipsia: perdita irreparabile per l'esercito imperiale che sotto gli ordini di questo prode guerriero aveva ottenuto

(1) Questi abati di Fulda sono bellicosi. Nel decimo secolo, quando Ottone II mosse in Italia contro i saracini e gli assaltò in Calabria, un abate di Fulda morì in quella sanguinosa giornata. Allora però, secondo l'uso di que' tempi, maneggiava quell'ecclesiastico la spada; onde l'abate di Fulda del decimo secolo ebbe forse più gloriosa morte che non l'abate di Fulda del secolo decimosettimo.

spesse vittorie. Egli aveva incominciato a trattare le armi di compagnia con Vallenstein nella battaglia di Praga, essendo allora colonnello. E quantunque fosse in quell'occasione gravemente ferito, nondimeno trasportandosi ad impetuoso ardore sconfisse con poca gente un reggimento nemico, e poi giacque molte ore confuso tra' cadaveri sotto il peso del suo cavallo, finchè nol riconobbero i suoi soldati nel saccheggiare il campo di battaglia. Guarito quindi e seguitando la guerra, vinse con pochi uomini in tre diverse battaglie quaranta mila ribelli dell'Austria di sopra: sostenne col suo valore qualche tempo Tilly nella battaglia di Lipsia: e fece trionfare le armi imperiali sulle rive della Vesera e dell'Elba. Sicchè per cagione dell'animo suo fiero e bellicoso, che non era sbigottito neppure da' grandi e manifesti pericoli, e che a pena le impossibili imprese raffrenavano, era egli il più formidabile braccio degli altri capitani, ma non abile ad assumere il comando: e se dobbiamo prestar fede alle parole del conte Tilly, la battaglia di Lipsia fu perduta mediante l'impetuoso ardore di Pappenheim. Nè l'educazione di quest'uomo era stata negletta, benchè poi divenisse sanguinario, lordandosi anch'egli nell'estermínio di Magdeburgo. Il suo spirito essendo sbocciato come un bellissimo fiore al tempo de' suoi giovanili studii e del frequente viaggiare per l'Europa, inferoci dipoi nell'esercizio delle armi. E sopra la fronte sua vedevansi due rosse strisce, simili

a due spade, impresse quivi dalla natura nella di lui nascita; le quali apparivano altresì quando egli era più attempato, ogni volta che le passioni commovevano il suo animo: talchè la gente superstiziosa diceva che l'indole dell'uomo era già stata indicata sulla fronte del fanciullo. Pertanto le due case austriache avevano grandissimi obblighi con Pappenheim; ma quando esse gli diedero la più nobile dimostrazione della loro gratitudine, egli era estinto. Infatti un corriere era già in cammino per recargli il tosone d'oro da Madrid, allorchè egli moriva in Lipsia.

Intanto cantavasi il *Te-Deum* per la conseguita vittoria in tutti i paesi austriaci e spagnuoli. Ma Vallenstein palesò troppo chiaramente ch'egli non era il vincitore, poichè si parti subito da Lipsia ed abbandonò poco di poi tutta la Sassonia, rinunziando al fatto disegno di svernare quivi coll'esercito. Che se egli intese di procacciarsi l'onore del trionfo con mandare nella susseguente mattina i croati a cavalcare il campo di battaglia, fu questo suo trionfo passeggero e vano: perchè i croati, vedendo l'esercito svedese schierato in ordinanza, ne furono sbigottiti e fuggirono. E Bernardo occupando il campo di battaglia e quindi la città di Lipsia, provò con indubitata ragione esser lui vincitore. Funesta vittoria però, e lugubre trionfo! Ora che il furor della pugna si è mitigato, sente ciascuno che perdita ha fatto: ed in muta disperazione convertesi il giubilante

grido del vincitore. Quei che gli aveva alla pugna condotti, non è tornato con loro; fuori egli giace sull'invitto campo di battaglia, confuso tra gl'infimi guerrieri estinti: nè è facile trovare il regio cadavere; e solo dopo una lunga ricerca lo scoprì in vicinìtà del massò che già da un secolo vedevasi tra Luzen ed il Flosgrabe, e che ora si chiama *Masso svedese*, indicando la sventura di questo memorabil giorno. Dell'abito e degli ornamenti da mani rapaci spogliato, dall'unghie de' cavalli calpestato e lacerato, dal sangue e dalle ferite guasto sì che raffigurare non puossi, tratto egli viene di sotto ad una montagna di morti; ed a Vaisensfelse lo portano per aver quivi gli ultimi amplessi della sua regina tra' lamenti ed i gemiti di tutti i suoi soldati. Essi avevano vendicato il monarca loro, versando a torrenti il sangue; ma ora con meste lacrime piangono l'umano eroe, e tutti presi da profondo dolore non più sentono le proprie loro sventure. Nè lieve è l'afflizione dei capitani, i quali stanno con tetro stupore intorno al feretro di Gustavo Adolfo, storditi ancora dall'intronante colpo, e non osando pensare agli effetti del ricevuto danno.

La corazza di cuoio, portata da Gustavo nella battaglia, era stata dal suo cadavere tolta e mandata a Vienna. E Rhevenhiller ci racconta che l'imperatore si mostrò turbato allorchè vide l'insanguinata corazza; e forse fu egli veramente commosso perocchè esclamò: — io avrei volentieri augurato all'infelice più lunga vita e

prospero ritorno nel suo regno, se l'Allemagna fosse stata in pace! — Ma quando un dotto e più moderno scrittore cattolico reputa meritevole d'ogni elogio, ed agguaglia alla magnanimità d'Alessandro verso la memoria di Dario questa pietà mostrata da Ferdinando (la quale avrebbe egli dovuto per convenienza e per amor suo proprio mostrare, ancorchè avesse avuto il cuore durissimo; e la quale in somma altro non prova se non che egli conservava quel senso d'umanità, che manca soltanto alle anime barbare), c'induce questo scrittore a dubitare se sieno vere quelle altre virtù che all'eroe suo attribuisce; ovvero, il che sarebbe anche peggio, ci fa sinistramente pensare delle sue proprie opinioni intorno alle virtù morali. E comunque sia, troppo eccede l'elogio, quando l'encomiato debbe discolarsi di non aver commesso un regicidio.

Inclinando moltissimo gli uomini alle cose straordinarie, non potevano darsi a credere che un principe tale come Gustavo Adolfo avesse perduto la vita nel modo solito a' guerrieri: oltrechè la morte di questo formidabile nemico era sì vantaggiosa all'imperatore, che doveva far supporre che egli si fosse procurato da se medesimo ciò che gli era sì utile: supposizione che facilmente nasce nell'animo. E poichè l'imperatore non avrebbe potuto commettere sì atroce misfatto senza opera altrui, così presupposero d'aver trovato ancora questo reo ministro, accusandone Francesco Alberto duca di

Sassonia-Lavenburgo. Costui però non era sospetto a Gustavo Adolfo, e per la nobile sua condizione aveva adito libero appresso il monarca; tantochè per questi onorevoli titoli non pareva capace di commettere sì turpe azione. Onde è uopo esaminare se Francesco Alberto fosse d'indole malvagia da assumere sì orribile incarico, e se avesse particolari e sufficienti ragioni da compierlo.

Francesco Alberto, quarto figlio di Francesco II duca di Lavenburgo, e parente da lato di madre della casa illustre de' Vasa, aveva ricevuto amorevole accoglienza nella sua gioventù dalla corte di Svezia. E quivi stando egli un giorno nelle stanze della regina madre, e facendo uno sgarbo a Gustavo Adolfo, ebbe, si dice, uno schiaffo dall'animoso principe allor giovanetto. E quantunque Gustavo si mostrasse subito pentito d'aver fatto ingiuria al duca: benchè la risarcisse sull'istante, dandogli compiuta soddisfazione; nondimeno Francesco Alberto, di animo vendicativo, ne contrasse irreconciliabile inimicizia. Tantochè abbandonò la Svezia per militare nell'esercito austriaco, ove divenne colonnello d'un reggimento ed amico sì stretto di Vallenstein, che per lui andò pure in Sassonia adoperandosi in affari segreti e poco convenienti alla nobile sua condizione. Quindi lasciò di repente l'esercito austriaco senza poterne dare alcuna speciale ragione, e si presentò a Gustavo Adolfo negli alloggiamenti di Norimberga, offerendogli i suoi servizi come

volontario. E perciocchè mostrava grandissimo zelo verso la religione protestante, ed aveva nel conversare modi insinuantisi e lusinghieri; così ottenne il favore e l'amicizia del monarca, quantunque fosse Gustavo da Oxenstierna avvertito che non si fidasse in uno straniero tanto sospetto. Presto dipoi accadde la battaglia di Luzen, nella quale Francesco Alberto restò sempre come un maligno demone al fianco di Gustavo Adolfo, nè da lui si partì finchè non lo vide ucciso. In mezzo a' moschettieri nemici egli rimase illeso perchè portava una cintura verde, simile a quella degl'imperiali. Ed egli fu il primo che riferisse la morte di Gustavo al duca di Friedlandia suo amico. E subito dopo la battaglia lasciò gli svedesi per servire i sassoni: ed imprigionato come complice di Vallenstein, allorchè questo generale fu ammazzato, si sottrasse dalla spada del carnefice, abiurando la sua religione. Finalmente comparve di nuovo come capitano d'un esercito imperiale nella Slesia, e per le ricevute ferite morì sotto le mura di Svedinizia. Sicchè per avere a cuore l'innocenza d'un uomo, che in questo modo visse, è certamente uopo sforzare l'animo nostro. Ma quantunque la possibilità d'un sì abominevole misfatto sia moralmente e fisicamente manifesta per le sopracitate ragioni, esse non bastano a convincere Francesco Alberto di averlo realmente commesso. È noto che Gustavo Adolfo esponevasi al pericolo come un soldato: e dove mille cadevano, poteva egli pure incontrare la

morte. Il modo, con cui l'incontrò, rimane involto in impenetrabile oscurità: ma più che in altro caso dobbiamo in questo osservare il precetto di non vituperare la dignità dell'umana specie, allorchè i fatti si possono assegnare agli andamenti naturali delle cose (1).

Per qualsivoglia mano Gustavo Adolfo perisse, noi dobbiamo considerare questo caso come un ordine dell'alto destino. La storia dovendo spesso intendere al noioso ufficio di svolgere l'uniforme tela degli umani affetti, è talvolta ricompensata in grandi accidenti che simili a fulmineo colpo fermano il regolare andamento delle umane imprese, e richiamano il meditante spirito a più elevato ordine di cose. E di questo genere è la sparizione rapida di Gustavo Adolfo, che di repente ferma le politiche azioni, e rende vani tutti i disegni dell'umana prudenza. Ieri egli era l'inauimante spirito vitale, il grande e solo promotore delle cose da lui create: ed oggi, mentre come aquila vola, senza mercede precipita, disvelto con

(1) Il barone di Leubelsing, giovane ufficiale svedese, era appresso Gustavo nella battaglia di Luzen, e fu anch'egli mortalmente ferito; ma prima di morire, scrisse al padre suo il seguente ragguaglio: — Il nostro re accompagnato da sole otto persone, e mal discernendo i luoghi per causa della nebbia, si è imbattuto dentro una schiera nemica. Quindi ha egli colle armi sue ammazzato sei imperiali; ma poi infievolito per molte ferite è caduto da cavallo, e mentre io l'aiutava a rialzarsi, un corazziere nemico gli ha dato un colpo mortale. — Fra le otto persone era il suddetto barone e il duca di Sassonia-Lauenburgo.

impetuosa furia da questo mondo, ove sì molti pensieri aveva concepiti, e quando appunto incominciavano a maturare le sue speranze. Sicchè l'edificio, innalzato dalla sua fragile possanza, cade in rovina; e sconsolata resta la sua fazione, cui or manca il capo. Nè gli afflitti protestanti possono rinunziare alle speranze che in questo invito capitano avevano fondate, e temono di perdere ad un tempo i loro proprii stati. Ma Gustavo Adolfo non era più il benefattore della Germania, quando egli cadde in Luzen. La benefica parte della sua vita era compiuta: e l'utile maggiore, che potesse fare allora alla libertà germanica, era lui morire. Cade la potenza d'un solo che tutto ingoiava, e molti le proprie forze adoperano. Talchè privati del dubbio soccorso d'un protettore troppo potente, i membri dell'impero con maggior gloria imprendono da sè medesimi la loro difesa: e mentre erano dapprima gl'instrumenti della gloria altrui, ad operare per loro stessi ora incominciano. Dal proprio animo chiedono ormai quella salvezza, che ottenersi non può senza pericolo dall'aiuto de' principi prepotenti: e la Svezia, non potendo più opprimere, si restringe a' termini d'una moderata alleanza.

L'ambizioso monarca di Svezia intendeva manifestamente a procacciarsi uno stabile possesso in mezzo l'Allemagna, ed a conseguire un'autorità che era incompatibile per rispetto alla libertà de' membri dell'impero. Ma se i desiderj suoi fossero stati adempiti, congiungendosi

colla sua possanza e coll'ingegno suo la dignità imperiale, ne sarebbero derivati abusi molto maggiori di quelli che provenivano da' principi austriaci. Nato in paese straniero, educato colle massime di re assoluto, e nemico capitale ai papisti per fanatismo religioso, non era egli atto a custodire il santuario della costituzione germanica ed a rispettare la libertà de' membri dell'impero. E già aveva fatto palese, che egli era conquistatore piuttostochè protettore della Germania, poichè la città imperiale d'Augusta e molte altre città libere d'Allemagna, richieste da lui, avevano fatto scandaloso omaggio alla corona di Svezia: ed Augusta avendo più riguardo al titolo di città regia che non ai gloriosi privilegi di città libera imperiale, aveva già concepito la speranza di essere la metropoli del nuovo regno. Che se queste cose fossero da alcuni considerate come necessarie operazioni di guerra, abbiamo pure un altro argomento assai più chiaro per dimostrare quanto fosse Gustavo capace d'imprendere contro la costituzione germanica. Improcchè avendo egli occupato l'arcivescovato di Magonza, ne dispose a voglia sua; dandolo dapprima in dote all'elettore di Brandeburgo, destinato sposo di Cristina sua figlia; e di poi ad Oxenstierna suo gran-cancelliere ed amico. Nè poteva, anche volendo, astenersi da questi abusi, perchè i principi protestanti suoi alleati aspettavano grandi ricompense dalla sua gratitudine, e non potevano ottenerle se non a spese degli altri membri

dell'impero e particolarmente di quelli che possedevano beni ecclesiastici immediati: e forse Gustavo Adolfo erasi già proposto di ripartire le conquistate provincie come preda comune tra' suoi compagni d'arme tedeschi e svedesi, secondo l'uso di quelle masnade barbare che occuparono l'antico impero di Roma. Per rispetto poi a Federigo V. conte del Palatinato egli non operò affatto da eroe magnanimo. Il Palatinato era in suo potere: e per giustizia e per onore suo doveva restituire al legittimo sovrano quelle provincie dagli spagnuoli usurpate. Ma Gustavo, deturpando il bellissimo titolo di difensore degli oppressi, eludeva Federigo con un sofisma disconvenevole ad un grand'uomo, dicendo che il Palatinato era una conquista venuta a lui dalle mani del nemico. E quando lo concedè finalmente a Federigo, glielo diede come un favore particolare, ed anzi come un feudo della corona di Svezia, e con patti tali che scemarono moltissimo il merito del dono, e che umiliarono il conte Federigo, facendolo vassallo del monarca svedese. Uno di questi patti fu: che Federigo mantenesse dopo la fine della guerra una parte dell'esercito svedese, secondo l'esempio degli altri principi. E ciò è un altro chiarissimo indizio del modo, con cui avrebbe Gustavo trattata l'Allemagna, se la fortuna continuava ad essergli propizia. Onde l'improvvisa morte di Gustavo Adolfo assicurò la libertà dell'impero germanico ed anche la di lui gloria medesima: e forse lo sottrasse

opportunamente al dolore ed al fastidio di veder contro lui armarsi i suoi medesimi alleati, e perdere in un trattato di pace tutti i frutti delle sue vittorie. Infatti l'elettore di Sassonia già inclinava ad abbandonarlo: la Danimarca era invida e gelosa della di lui grandezza: e la Francia, sua importantissima alleata, intimorita dal vederlo sì formidabile ed offesa dagli alteri suoi modi, aveva principiato, fin da quando egli ebbe passato il Lico, a richiedere straniere alleanze per opporsi al vittorioso re de'goti, e rimettere l'Europa in equilibrio di potenza.

FINE DEL LIBRO TERZO.

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI



LIBRO QUARTO.

PER la morte di Gustavo Adolfo essendo sciolti quei deboli legami che a gran fatica tenevano congiunti i membri protestanti dell' impero, potevano questi, ognuno da per sè, liberamente procedere: o se volevano restar confederati, bisognava che nuova alleanza facessero. Ma nel primo caso avrebbero perduto tutti que' vantaggi che avevano guadagnati con tanto lor sangue sparso nelle battaglie; esponendosi pure all' inevitabile pericolo di cadere sotto la signoria del nemico, poichè niun principe della Germania, e uemmeno la Svezia, non poteva da sè solo contrastare all' imperatore ed alla Lega. E se mai avessero allora domandata la pace, avrebbero dovuto soggiacere all' imperiosa volontà del nemico. Onde era necessaria la loro nuova alleanza, tanto a concludere la pace come a continuare la guerra. La pace però non

poteva mai farsi se non in danno de' confederati, stantechè gl' imperiali avevano ripreso vigore dopo la battaglia di Luzen: e quantunque Ferdinando fosse tuttavia angustiato, pure la morte del suo più formidabile nemico era un avvenimento sì funesto agli alleati e sì fortunato per lui, che non poteva concedere la pace senza fare grandissimi acquisti. Sicchè i confederati non avevano a deliberare se non la continuazione della guerra: e la loro alleanza era il solo mezzo a poter mantenersi in sulla campagna.

Ma come rinnovare sì difficile alleanza? e d' onde trarre le forze necessarie a mantener la guerra? Non per la potenza del regno svedese, ma per la riputazione e virtù sua propria aveva Gustavo Adolfo acquistata sì preponderante autorità in Germania: e benchè avesse avuto grandissimo impero sopra gli animi dei tedeschi, pure aveva anche egli incontrato massimi ostacoli, quando aveva voluto collegare insieme e tener confederati i principi d' Alemagna. Talchè l' utile, conseguito dalle virtù del monarca, svanì subitochè egli fu morto: e gli scambievoli obblighi tra' principi cessarono, tostochè si dileguarono le speranze, in cui erano essi fondati. Infatti i più de' membri dell' impero ruppero impazienti il giogo, che malgrado loro portavano. Quegli che erano stati gelosi di Gustavo Adolfo, e che non avevano potuto colle forze loro contrastare a questo monarca, assunsero prontamente il governo delle pubbliche

azioni. Alcuni, lusingati dalle promesse di Ferdinando, si ritrassero dalla generale alleanza: ed altri oppressi dalle calamità d'una guerra, che da quattordici anni durava, vollero la pace ancorchè dannosa. I capitani dell'esercito, che in parte erano tedeschi, mancavano d'un generalissimo: nè volevano abbassarsi, dando l'uno all'altro ubbidienza: e non essendovi concordia nelle militari imprese e ne' politici maneggi, pareva quasi sovvertito il pubblico bene.

Gustavo non aveva avuto altri figli, se non Cristina, allora di sei anni, ed erede del regno di Svezia. Sicchè gl'inevitabili difetti della tutelare reggenza nuocevano oltremodo agli svedesi, che dovevano operare con vigore e prontezza in quegli scabrosi tempi. Per l'esimie virtù di Gustavo Adolfo il debole ed oscuro regno di Svezia era sorto ad un grado tanto elevato, che non vi si poteva sostenere senza la fortuna e l'ingegno di quel gran monarca, e non ne poteva discendere senza fare vergognosa dimostrazione di sua impotenza. Che se gli svedesi combattevano in Allemagna adoperando le forze stesse della Germania, nondimeno dovevano somministrare alquanto denaro ed uomini; e questa contribuzione, benchè piccola, era ad essi molto gravosa. Nè la preda fatta contro i nemici non dava sollievo agli agricoltori, perchè di essa arricchivano i soli ufficiali ed alcuni nobili, e la Svezia restava povera come prima. Tantochè i sudditi avevano finallora data ubbidienza, perchè erano

infiammati nella gloria della patria, e consideravano le imposizioni come un prestito che sarebbe stato con ampio interesse renduto dal riconoscente loro monarca. Ma dopo la morte di Gustavo Adolfo essendo distrutta ogni speranza, il popolo tutto unito chiedeva alleviamento dalle pubbliche gravezze.

Lo spirito di Gustavo però vigeva ancora nel petto de' ministri, a cui era stata commessa l'amministrazione del regno; e quantunque udissero con terrore e tristezza la nuova che il loro monarca era morto, nondimeno non si sbigottirono, mostrando anzi virtù simile a quella che inanimò i romani a' tempi di Brenno e di Annibale. Quanto più grande era il prezzo, con che avevano comprato gli ottenuti vantaggi, tanto più repugnavano a privarsene con volontaria concessione; e non volevano che senza effetto fosse la perdita d'un re. Onde il consiglio di stato svedese essendo costretto di scegliere tra una guerra desolante e dubbia ed una pace utile ma vergognosa, prese quel partito che all'onore suo conveniva: e destando negli altri popoli grata maraviglia, operò quel venerabile senato con tutto il vigore dell'età giovanile. Circondato dentro e fuori da vigilantissimi nemici, e vedendo da grave pericolo minacciate tutte le frontiere del regno, impugnò contro tutti le armi; usando prudenza e ardire per ampliare il regno, mentre poteva a pena sostenere gli antichi possessi.

La morte di Gustavo e la minorità della

figlia Cristina avevano anche fatto risorgere le pretensioni del re di Pollonia sopra il regno svedese; e Ladislao figlio di Sigismondo non lasciava alcuna pratica intentata per conciliarsi aderenti in Svezia. Ma la reggenza non s'indugiò d'ovviare a questi mali, acclamando subito in regina la figlia di Gustavo, e ordinando la tutela. Ella intimò a tutti i magistrati e ministri che prestassero giuramento alla nuova sovrana, proibì qualunque carteggio verso la Pollonia, rafferma gli editti di Gustavo Adolfo contro gli eredi di Sigismondo, e rinnovò amicizia coll'imperatore di Moscovia per tenere colle armi di questo principe maggiormente in freno i polacchi: nè più era uopo attendere ai maneggi del nemico, il quale voleva suscitare il re di Danimarca contro la Svezia, perocchè la morte di Gustavo aveva spenta la gelosia di Cristiano IV, e tolti via i sospetti che la concordia tra questi due regni impedivano: tantochè osservando Cristiano le regole di più sana politica, e bramando d'ammogliare suo figlio Ulrico colla giovane regina di Svezia, si manteneva neutrale. L'Inghilterra pure e l'Olanda e la Francia seguirono la stessa politica, raffermando l'amicizia, promettendo aiuto, e dando animo agli svedesi, affinchè non desistessero dalla guerra incominciata con tanta gloria in Germania. Che se il re di Francia, siccome quel di Danimarca, erasi con ragione rallegtrato che morto fosse il conquistatore svedese, nondimeno aveva saputo conoscere di quanta importanza

fosse l'alleanza sua colla Svezia; la quale non poteva allora disciogliersi senza esporre la Francia a grandi pericoli. Infatti se gli svedesi venivano abbandonati da' francesi, sarebbero stati costretti o di fare subito pace svantaggiosa coll'Austria, o di campeggiare ne' paesi cattolici d'Allemagna per trarre di quivi le vettovaglie; e la Francia, o avrebbe perduto il tempo e l'opera già fatta per abbassare la potenza austriaca, o avrebbe tradito que' principi che si erano riparati sotto la sua protezione. Sicchè la morte di Gustavo non solo non alterò l'amicizia della Francia verso la Svezia, che anzi la rendè ad amendue più necessaria, ed a' francesi molto più utile; poichè questi potevano allora adempire i disegni fatti per rispetto all'Alsazia, e vendere a più caro prezzo i soccorsi che ai protestanti in Allemagna porgevano: non essendovi più quel principe guerriero, che assicurava le frontiere della Germania contro la cupidigia de' francesi.

Confortata dunque la reggenza dall'amicizia de' francesi, sicura da' nemici del regno interiore, e difesa ne' confini da buone flotte e da forti presidii, non titubò se dovesse continuare la guerra; massimamente perchè la Svezia aveva poco da perdere, e poteva guadagnare qualche provincia germanica o per conquista o per compensazione di spese, allorquando favorevole fosse la fortuna delle battaglie. Ed ancorchè gli eserciti suoi fossero stati guerreggiando scacciati dalla Germania, poichè la Svezia rimaneva sempre

entro i suoi mari dagli assalti sicura, così non avrebbe maggior danno sofferto come quando si fosse ritirata allora e spontaneamente dalla guerra d'Allemagna: ed il combattere'era tanto glorioso, quanto vituperevole il ritirarsi. Mostrandosi intrepida, ispirava maggior fiducia negli alleati; acquistavasi più riputazione appresso il nemico, e poteva richiedere più utili condizioni nel trattato di pace. Che se la Svezia non era più abile a compiere i vasti disegni di Gustavo, aveva pure obbligo con questo suo gran monarca di fare quanto essa poteva, e di non cedere che alla necessità soltanto. Egli è un danno che questa gloriosa risoluzione non sia stata scevra da interessati pensieri, talchè non la possiamo senza restrizioni ammirare! Chi non riceve danno ed anzi arricchisce nel fare la guerra, facilmente si risolve d'uscire in campagna. Ed infatti le spese della guerra erano pagate dalla Germania: e gli svedesi erano per acquistare a buon prezzo e con loro grande onore quelle provincie d'Allemagna, al cui possesso aspiravano; imperocchè adoperando pochi loro soldati, e preponendo i loro generali al comando di eserciti in gran parte tedeschi, dominavano nella guerra e nelle negoziazioni.

Ma governando essi le pubbliche cose, non potevano con diligenza trattarle se questo incarico fosse stato assunto da' membri stessi della reggenza, perchè erano lontani dalla sede della guerra, e perchè le formalità, che debbono in un collegio di consiglieri osservarsi, apportano

lentezza. Onde bisognava che ad un solo uomo conferita fosse la potestà di trattare in Germania stessa gli affari della Svezia, disponendo a senno suo della guerra, della pace, delle necessarie alleanze e delle conquiste. Ed a questo importante ministro dovevano pur concedere gli onori regi, affinchè potesse mantenere la dignità della corona di Svezia, recare gli alleati a concordia nelle loro operazioni, e far valere i proprii decreti, adempiendo cioè tutti gli uffici dell'estinto monarca. Nè gli svedesi mancavano d'un uomo sì fatto: e questi era Oxenstierna, gran-cancelliere del regno, primo ministro, e ciò che più significa, amico di Gustavo Adolfo. Egli era stato confidente del suo sovrano, conosceva tutte le cose dell'Allemagna e tutte le correlazioni de' potentati dell'Europa; e senza dubbio era più che gli altri adatto a seguitare i disegni di Gustavo Adolfo.

Oxenstierna era in cammino verso l'alta Germania a fine di convocare quivi i quattro circoli superiori, quando in Anovia riseppe che Gustavo era morto. E la terribile nuova trafiggendo il suo cuore, ne turbò eziandio la mente, poichè gli era stato rapito quel principe, da cui l'animo suo pendeva. La Svezia aveva perduto solamente un monarca, la Germania solo un protettore: ma Oxenstierna aveva perduto il promotore delle sue fortune, l'amico del suo cuore, ed il suo maestro. Curandosi però della pubblica sventura più che del proprio danno, fu egli il primo a riprendere vigore,

siccome egli solo poteva a tante calamità riparare. E coll' acuto suo sguardo penetrando tutti gl' impedimenti che a' disegni suoi opponevansi, vide contro a sè lo sbigottimento dei membri dell' impero, le arti adoperate da' principi nemici, la disunione degli alleati e la repugnanza de' tedeschi al dominio d' un potentato straniero: tantochè per fuggire il danno, bisognava confortare i deboli membri dell' impero, adoperare l' astuzia contro le arti segrete del nemico, schivare la gelosia de' potenti alleati, indurre gli amici, ed in particolare la Francia, a porgere vevoli soccorsi, e soprattutto ricomporre la confederazione germanica, congiungendo le disunite forze della fazione svedese con più stretti legami. Nè tali cose erano da indugiarsi, perchè i protestanti presi da paura dopo la morte del capo loro supremo avrebbero facilmente conclusa o più stretta alleanza colla Svezia, o pace coll' imperatore: dipendendo dal procedere degli svedesi quale di questi due effetti conseguitarne dovesse. Falsochè gli svedesi avrebbero perduto ogni vantaggio, subitochè avessero operato da pusillanimi: nè potevano infiammare i tedeschi a magnanime imprese, se non quando si fossero mostrati egliino stessi impavidi e sicuri. E quindi sarebbero stati vani tutti i tentativi della casa d' Austria per disunire gli svedesi e i tedeschi, tostochè la Svezia avesse saputo dimostrare ai suoi alleati d' Allemagna il vero utile loro, inducendogli a rompere pubblicamente coll' imperatore.

Intanto però che facevano questi provvedimenti e stabilivano le regole, con cui la reggenza ed il suo ministro dovevano procedere, l'esercito svedese non poté uscire in campagna, ed i nemici si valsero di questo tempo ad apparecchiarsi opportuno: talchè se l'imperatore avesse seguito i consigli di Vallenstein, avrebbe potuto allora distruggere la potenza svedese in Germania. Infatti il duca di Friedlandia consigliò l'imperatore di concedere piena ed ampia remissione di tutte le cose passate, offerendo accettabili condizioni a' membri protestanti dell'impero: il che avrebbe prodotto utile sommo alla casa austriaca, perciocchè la paura generata dalla morte di Gustavo sempre durava, ed i meno ostinati principi si sarebbero all'ubbidienza ricondotti. Ma Ferdinando lusingato troppo dall'inaspettata fortuna, e preoccupato da' consigli della Spagna, aspettava più grandi successi dalle battaglie, ed in cambio di conciliare la pace accrebbe il numero de' suoi soldati. Nè la Spagna rimanevasi dall'aiutario: che anzi essendo allora arricchita delle decime ecclesiastiche per concessione pontificia, gli fece grandissimi prestiti, e negoziò per lui appresso l'elettore di Sassonia, mentre pure faceva arrolare italiani soldati per mandargli speditamente in Germania. Ed anche l'elettore di Baviera aumentò di nuova gente l'esercito. E il duca di Lorena-agitato sempre da molesti umori non poté in sì fortunate vicende restare ozioso. Ma se i nemici facevano sì grandi apparecchi,

prevalendosi delle calamità della Svezia; Oxenstierna nulla trascurava per rendere i loro disegni inutili.

Temendo Oxenstierna la gelosia de' potenti amici più che le ostilità del nemico, ed essendo certo che l'alta Germania favoriva gli svedesi, partì di quivi per andare nella Germania di sotto, i cui stati provinciali minacciavano di non favorir più la Svezia, o di fare tra loro medesimi una privata alleanza: il che sarebbe stato di pari danno agli svedesi. E andando dapprima a conferire coll' elettore di Sassonia, fu da questo principe con grande onore accolto senza riceverne però alcuna promessa di vera amicizia, quantunque seco lui andato fosse l' elettore di Brandeburgo intercedente per la Svezia. Questi solo, mal comportando che Giovanni Giorgio acquistasse grande autorità nella bassa Germania, e sperando che suo figlio avrebbe conseguita la corona svedese, mostravasi alquanto amico di Oxenstierna. Ma l' elettore di Sassonia adiratosi perchè il ministro della Svezia assumeva il governo de' pubblici affari, e repugnando a stare soggetto ad un suddito svedese, intendeva a romper di nuovo quest' amicizia: essendo soltanto irresoluto se dovesse riunirsi all' imperatore, o farsi capo de' protestanti e formare una terza fazione in Allemagna. E così pensava pure Ulrico, duca di Brúsvigo, il quale manifestò subito le sue intenzioni, impedendo che gli svedesi arrolassero gente nel suo ducato, e confortando gli stati provinciali della

bassa Sassonia a radunarsi in Luneburgo per fare tra loro alleanza: le quali cose però non ebbero effetto, stantechè Oxenstierna andò a conferire con Ulrico, e lo dissuase parlandogli con ardito discorso. Dipoi Oxenstierna sostenne le ragioni della Svezia nell'arcivescovato di Magdeburgo, che gli svedesi allora occupavano, e il cui arcivescovo aveva la potestà di convocare gli stati provinciali della bassa Sassonia. Ma l'unione di tutti i protestanti, scopo principale di quel suo viaggio e delle continue sue pratiche, non gli riuscì allora nè poi; e dovè contentarsi di alcune mal sicure alleanze ne' circoli di Sassonia, e de' deboli soccorsi dell'alta Germania.

Poichè i bavari erano potenti sulle rive del Danubio, l'assemblea de' quattro circoli superiori (1), che doveva tenersi in Ulma, fu trasferita in Eilbronne (2); dove convennero conti, principi, moltissimi dottori, ed i ministri di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda e di dodici città libere imperiali; intervenendovi Oxenstierna con regia pompa, perchè rappresentava la maestà della corona di Svezia. Ed egli era quei, che dava la parola all'assemblea, la quale deliberava secondochè egli proponeva. E posciachè i membri quivi convocati gli ebbero date sicure dimostrazioni della loro fedeltà e concordia, ei richiese che in solenne e pubblica

(1) Cioè i due circoli del Reno, il circolo di Franconia e il circolo di Svevia.

(2) Nel mese di marzo 1633.

forma si dichiarassero nemici all'imperatore ed alla Lega. Ma quanto importava ad Oxenstierna che i membri dell'impero si manifestassero contro l'imperatore, altrettanto essi repugnavano a tal condizione, per cui non avrebbero potuto più riconciliarsi con Ferdinando, costretti a dipendere del tutto dagli svedesi. Onde dichiararono essere inutile e superfluo intimare la guerra, quando già trattavano le armi; ed opponendosi con fermezza, indussero Oxenstierna a tralasciare questa proposizione. Quindi deliberarono con che modi avrebbero seguitato la guerra: e nacque tra essi vemente disputa allorchè doverono stabilire le imposizioni per mantenimento degli eserciti, poichè la massima d'Oxenstierna, di caricare cioè quanto poteva le pubbliche gravezze sopra i membri dell'impero, non si accordava colla massima loro di dare quanto meno potessero. Ed in questo caso il ministro svedese provò ciò che trenta imperatori avevano prima di lui provato: che la più difficile impresa è trarre da' tedeschi denaro. In cambio di concedergli le somme necessarie a levar nuovi eserciti, gli esposero con viva eloquenza il grave danno causato da' soldati che già erano usciti in campagna; e domandarono di essere alleviati delle precedenti imposizioni, quando sottoporsi dovevano a più forti pesi. E poichè Oxenstierna insisteva, i membri dell'assemblea proruppero in mille querele, descrivendo con atri colori le insolenze de' soldati nel campeggiare e negli alloggiamenti.

Essendo stato Oxenstierna ministro di due re assoluti, aveva avuto poche occasioni d'assuefarsi alle formalità ed al tardo andamento delle popolari assemblee; nè si era esercitato ad esser paziente contro le opposizioni. Pronto ad operare subitochè lo reputava necessario, e fermo ne' partiti quando presi gli aveva, non capiva quelle contrarietà che ne' più degli uomini si trovano: bramare una cosa, e odiare i mezzi a conseguirla idonei. E poichè egli era di natura animoso e sollecito, divenne per politiche ragioni maggiormente ardito, dovendo mostrare sieurtà e fidueia per nascondere l'impotenza del regno svedese, ed assumere imperatorie sembianze per acquistare effettivo dominio. Ma per queste naturali e politiche sue qualità non era egli ben collocato fra' dottori ed i membri dell'impero: nè è maraviglia che i tedeschi lo riducessero quasi a disperazione colla loro minuta e soverchia accuratezza, la quale usano sempre in qualsivoglia pubblico maneggio. Con tutto questo non ebbe egli alcun riguardo a quelle consuetudini, cui avevano dovuto accomodarsi anche i più potenti imperatori; ed eseluse le deliberazioni per iscritto che si conformi erano alla germanica lentezza: non potendo supporre che avessero uopo deliberare duraute dieci giorni intorno ad un punto, che appariva chiaro subitochè fosse indicato o proposto. Ma quantunque si duramente trattasse i convocati membri dell'impero, gli trovò condiscendenti e pronti alla sua quarta

domanda che si riferiva a lui stesso. Mostrando egli la necessità di eleggere un governatore della fatta alleanza, fu dato con pieni suffragi questo onore alla Svezia; ed Oxenstierna fu rispettosamente pregato affinchè adoperasse il suo preclaro ingegno ad utilità comune, pigliando esso medesimo l'incarico de' pubblici affari: nè rinstrarono questa grande autorità che a lui concedevano, se non in quanto abusarne potesse. Imperocchè aggiunsero soltanto all'ufficio suo, sotto il nome di consiglieri e ad istigazione dei francesi, alcuni ministri atti a sopravvederlo e deputati particolarmente a tener la cassa dell'alleanza e ad intervenire in tutto ciò che apparteneva agli eserciti: dal che pure si ritrassero, stantechè, dimostrando Oxenstierna che si fatti freni avrebbero difficoltà ogni disegno che pronta o segreta opera richiedesse, gli diedero ampia potestà in tutte le cose della guerra. Quindi toccò il geloso articolo delle ricompense che la Svezia aspettava da' riconoscenti alleati dopo il fine della guerra; sperando che le sarebbe assegnata la Pomerania, e che i membri dell'assemblea darebbero vigoroso aiuto per l'acquisto di quella provincia, al cui possesso gli svedesi principalmente tendevano. Ma i membri dell'assemblea non diedero che generali ed ambigue risposte, dichiarando che l'uno avrebbe provveduto all'altro nella futura pace. Essi però, come creder si potrebbe, non furono in questo punto sì circospetti perchè osservar volessero la costituzione germanica; imperocchè

nello stesso tempo volevano ledere le più sacre leggi dell'impero per essere generosi verso Oxenstierna. E poco mancò che non gli offerissero come particolare ricompensa l'arcivescovato di Magonza che per conquista egli già possedeva: ed il ministro francese a gran fatica impedì che non facessero quest'atto sì vitupevole e contrario alla sana politica. Tantochè se Oxenstierna non adempì tutti i suoi desiderii, ottenne però quelle cose che a lui ed alla Svezia sommanamente importavano, cioè la somma autorità ne' pubblici affari, la stretta alleanza de' quattro circoli superiori, ed una contribuzione annua di due milioni e mezzo di talleri per mantenere l'esercito (1).

Avendo però i membri dell'impero fatto sì grandi concessioni, meritavano gratitudine dagli svedesi: e questi la mostrarono di fatto, dandone il primo esempio a pro del conte del Palatinato. Questo infelice e compassionevole principe aveva speso il rimanente delle sue sostanze in seguire e corteggiare per otto mesi il monarca di Svezia; e finalmente vedeva sorgere più lieti giorni avvicinandosi al termine de' suoi disegni, quando il suo protettore fu da morte rapito, ed egli stesso fu alcune settimane dipoi consunto dal dolore. Ma la morte di

(1) Il marchese di Feuquières, ambasciatore straordinario del re di Francia, sottoscrisse in Eilbronne a dì 6 di aprile 1633 un nuovo trattato d'alleanza, per cui Luigi XIII si obbligò di pagare annualmente alla Svezia un milione di lire toinesi.

Gustavo Adolfo, che Federigo aveva creduta sua massima sventura, fu agli eredi suoi utilissima. Gustavo Adolfo aveva potuto senza suo danno differire la restituzione del Palatinato, e gravar Federigo con dure condizioni: ma Oxenstierna, a cui sommamente importava l'amici-
zia dell' Inghilterra, dell' Olanda, di Brandeburgo, ed in particolare de' membri protestanti dell'impero, non poteva non osservare la giustizia. E pertanto in quella medesima assemblea di Eilbronne concedè al discendente di Federigo tutte le terre del Palatinato già ricuperate, e quelle ancora che riconquistarsi dovevano, eccettuata la sola città di Manemia che gli svedesi avrebbero posseduta finchè non fossero pagate le spese. Nè Oxenstierna gratificò soltanto a' conti del Palatinato, perocchè ne' tempi susseguenti largheggiò eziandio con altri principi dell'impero, alleati della Svezia: costando agli svedesi pochissimo simili doni.

E qui l'ufficio di veritiero storico a manifestar mi costringe ciò che a' difensori della libertà germanica non molto onore faceva. Mentre essi e tutti i principi protestanti vantavano giuste ragioni e purissimo zelo, erano pur mossi da privato interesse: o almeno la cupidigia loro era sì grande, quanto il timore di divenir preda altrui. E Gustavo Adolfo avendo ben conosciuto che poteva trarre più utile da questo genio loro impuro che non dall'amore, di che si mostravano accesi verso la patria, aveva ad ogni principe suo alleato promessa qualche nuova

possessione o nelle future conquiste o ne' beni già tolti al nemico. Quindi il medesimo consiglio, che il monarca aveva per prudenza preso, fu seguito per necessità dal suo successore: non potendo Oxenstierna tener l'Allemagna in discordia e prolungare la guerra senza dividere tra gli alleati suoi la preda. Perciò questi promise a Bernardo duca di Vimaria i vescovati di Franconia: al langravio d'Assia-Casselia i vescovati di Paderborne, di Fulda, di Munstero e l'abbazia di Corbia: e al duca di Wirtemberga i beni ecclesiastici e le contee austriache situate ne' suoi stati. E queste promesse fece sotto condizione di feudi svedesi: talchè egli stesso maravigliavasi, come i tedeschi non fossero del proprio onore solleciti; e non potendo nascondere il suo disprezzo, un giorno disse: — si registri nel nostro archivio in eterna memoria, che un principe dell'impero germanico ha fatta ad un ministro svedese tale domanda, e che il ministro svedese ha tale domanda conceduta ad un principe dell'impero germanico. —

Finite quindi le deliberazioni, e d'ogni cosa provvisti, potevano ormai gli svedesi uscire in campagna e ricominciare, con nuovo vigore onorevolmente la guerra. Ed infatti cacciarono presto gl'imperiali da tutta la Sassonia, ove dopo la battaglia di Luzen avevano fatto massa i luncburghesi, gli svedesi ed i sassoni. E dipoi l'esercito sassone accompagnato dal conte Thurn andò a combattere gli austriaci nella Slesia e nella Lusazia; mentre gli svedesi andarono parte

in Franconia, e parte in Vestfalia e nella bassa Sassonia, guidati i primi da Bernardo duca di Vimarìa, ed i secondi da Giorgio duca di Brusvigo.

Un altro esercito, capitanato da Banner generale svedese e da Birkenfelde conte palatino, campeggiava intanto sulle rive del Lico e del Danubio, sostenendovi le fatte conquiste fin da quando Gustavo Adolfo era andato di quivi in Sassonia. E poichè questo esercito si era infievolito, nè poteva più fare idonea resistenza all'impeto de' vittoriosi bavari e dell'intrepido Altringer, esertissimo generale austriaco; così fu costretto a chiedere l'aiuto del generale svedese Horn che in Alsazia alloggiava. E questo prode capitano, che già aveva sottomesse le città di Bensfeldia, di Slestadia, di Colmaria e d'Aghe-novia, lasciò a guardia di esse il reingravio Ottone Lodovico, e passò celeremente il Reno per rinforzare l'esercito di Banner. Ma nemmeno allora, benchè vi fossero sedici mila svedesi, non poterono impedire che il nemico non si fortificasse ne' confini della Svevia ed espugnasse Chemtenia, raggiungendosi pure con sette reggimenti che di Baviera sopravvenivano; talchè per difesa di quelle importanti spiagge doverono sprovvedere al tutto l'Alsazia, ove il reingravio Ottone Lodovico dopo la partenza di Horn aveva con somma difficoltà raffrenati i feroci contadini. E perciocchè non bastava neppur la gente del reingravio ad assicurare gli svedesi contro i bavari, fu quivi pure sollecitamente richiesto il duca Bernardo.

Bernardo aveva principiato le operazioni di quell'anno 1633 con occupare la città ed il vescovato di Bamberg: e quindi era in procinto di assalire Virzburgo. Ma essendo sollecitato da Horn e da Banner, s'incamminò verso il Danubio, battè tra via un reggimento bavaro capitanato da Giovanni Werth, e raggiunse i compagni suoi in Donaverta. Sicchè l'esercito svedese era finalmente numeroso e forte, e sotto i suoi prudenti capitani poteva correre e devastare la Baviera, inondare il vescovato di Eicstette, ed impadronirsi anche della città d'Ingolstadia per un concertato tradimento; mentre Altringer per espressa volontà di Vallenstein non doveva fare alcun movimento, ed era altresì renduto inabile a sostenere gli assalti del nemico, perchè non riceveva di Boemia verun soccorso. Ma nel tempo in cui tutti gli accidenti concorrevano a favorire gli svedesi, furono le speranze loro represses dall'ammutinamento dell'esercito.

Per opera dell'esercito e non della politica eransi fatte le germaniche conquiste: e Gustavo medesimo era a sì alto grado pervenuto mediante la disciplina, il valore e la fermezza dei soldati in infiniti travagli e pericoli. Imperocchè i disegni di quell'egregio monarca, quantunque delineati con sommo discernimento, erano stati dal solo esercito compiuti; e quanto più il capitano elevava i suoi pensieri, tanto più il danno dell'esercito cresceva. Tutti i grandi ed importanti casi di questa guerra erano provenuti

da barbara strage di soldati in spedizioni d'inverno, in assalti e in battaglie: essendo stata sentenza di Gustavo Adolfo, non rinunziar mai alla vittoria quando uomini solo costasse. Sicchè il soldato non poteva lungamente ignorare l'importante sua condizione, e non chiedere una parte degli acquisti che egli pugnando procacciava. Rastrenati però dal timore e dalla speranza, niuno rumoreggiò finchè da Gustavo Adolfo furono governati; ma dopo la morte sua lo sdegno universalmente proruppe, gridando i soldati: — noi abbiamo il più delle volte a pena il soldo, mentre la miglior parte delle conquiste e delle imposizioni è assorbita da' bisogni dello stato e dalla cupidigia di qualche generale. Per tutti i nostri stenti non riceviamo altro conforto se non dubbia speranza di promozioni e di prede, rimanendo spesso nell'aspettare delusi: ora, ora è il tempo di mostrare quanto noi si valga. — E Pfuhl e Mitschefal, che fin da quando viveva Gustavo erano famosi promotori della discordia, danno sulle rive del Danubio il tristo esempio, cui son pronti ad imitare quasi tutti gli ufficiali dell'esercito. Onde con parole e con toccar di mano tra lor si collegano, e giurano disubbidire a' comandi finchè non sieno soddisfatti delle paghe da mesi ed anni indugiate, essendo concedute a ciascuno idonee ricompense in beni stabili o in denaro. Quindi per sedurre gli altri vociferano: — enormi somme giorno per giorno riscuotonsi, e tutte in poche mani si

versano. Noi tra la neve e sul ghiaccio siamo strascinati, ed in verun luogo niuna mercede a tanti patimenti troviamo. In Eilbronne ci diffamano come insolenti, e niuno al nostro merito pensa. I letterati divulgano per tutto il mondo vittorie e conquiste, le quali opera nostra e del nostro brando sono. — E queste voci commovendo i soldati, ognora più ricresce la tumultuante turba: e per lettere, che vengono però intercette, procurano di sollevare anche gli eserciti che in Sassonia e presso al Reno campeggiano. Nè a quietare la sedizione è vellevole l'ammonir di Bernardo, o il severo rampognare di Horn, che anzi per le costui violenti misure divengono più audaci, e insistono nel volere a ciascun reggimento assegnata qualche città, d'onde ritrarre le indugiate paghe: concedendo quattro sole settimane ad Oxenstierna, perchè possa prendere consiglio e le domande loro adempire; e deliberati di farsi da loro stessi pagare, e di non sostenere mai più colle armi loro la Svezia, se al chiedere conseguisse rifiuto.

Questa impetuosa richiesta, fatta in un tempo che la cassa militare era esausta ed il credito perduto, diede grandissimo affanno ad Oxenstierna, veggendosi costretto a trovare subito rimedio, prima che la dissensione pervenisse agli altri eserciti, e tutti abbandonassero lui solo in mezzo i nemici. Nè altri che il duca Bernardo poteva sedare il tumulto, poichè egli era favorito dell'esercito, ed in lui fidavansi,

e lui ammiravano tutti i soldati per la sua moderazione e pel suo valore. Onde Oxenstierna si rivolse a Bernardo, e questi non ricusò l'incarico, ma si valse de' favorevoli accidenti per avanzar sè medesimo, adempiendo i suoi desiderii.

Egli aveva già da Gustavo Adolfo ottenuta la promessa d'un nuovo principato, da fondarsi in Franconia ne' vescovati di-Bamberga e di Virzburgo: ed allora abusandosi de'tempi insistè perchè gli fosse concessuta quella signoria, chiedendo anche il supremo comando degli eserciti come generalissimo svedesc. Per le quali sue eccessive domande fu Oxenstierna sì adirato, che nel primo impeto dello sdegno voleva licenziare Bernardo. Ma preso quindi più savio consiglio, si risolvè di dare qualunque cosa piuttostochè perdere un generale sì valente: e ricusandogli con bel pretesto il supremo comando, gli diede subito i vescovati di Franconia, come feudi della monarchia svedese, eccettuate le sole fortezze di Virzburgo e di Chenigsofe, nelle quali doveva rimanere un presidio svedese. Quindi Oxenstierna si obbligò pure di sostenere il duca di Vimaria in questi nuovi possessi: ed allora essendo i desiderii di Bernardo adempiti, egli fece ogni cosa per mostrare la sua gratitudine, e ritrasse all'ubbidienza i soldati. Ebbero gli ufficiali grosse somme di denaro contante e circa a cinque milioni di talleri in donazioni di terre, sopra le quali non aveva la Svezia altra ragione se non che

le soggiogava coll' armi. E poichè in questi disordini era passata l' occasione di grandi imprese, i generali si separarono andando in varii luoghi a combattere.

Gustavo Horn condusse la sua schiera nell' alto Palatinato, conquistò Neomarca, e andò poi verso le frontiere della Svevia, ove gli austriaci essendosi rinforzati minacciavano di correre e guastare il Virtemberghese. E poichè questi all' avvicinare di Horn si sbigottirono e presero il cammino del lago di Costanza: così il generale svedese tenne lor dietro, venendogli dal nemico stesso indicata la via di que' paesi che egli non aveva ancor visitati. Pervenuto quindi a Costanza vi pose tosto l' assedio, considerando quanto sarebbe utile agli svedesi il prender piede ne' confini della Svizzera, e quanto fosse idonea al suo disegno particolarmente quella città. Ma non avendo artiglierie, e dovendo farle venire da Virtemberg, non poteva espugnare la fortezza con tanta celerità che non avessero gli austriaci tempo a difenderla, oltrechè dalla parte del lago aveva Costanza ogni comodità di vettovaglie. E pertanto Horn levò l' assedio, e mosse la gente sua verso il Danubio incontro a maggiori ostacoli.

Egli sapeva che il cardinale infante, governatore di Milano e fratello di Filippo IV re di Spagna, aveva ad istigazione dell' imperatore levato un esercito di quattordici mila italiani, perchè campeggiasse sulle rive del Reno e difendesse l' Alsazia senza dipendere da Vallenstein.

E poichè questo esercito arrivava allora in Baviera sotto il governo del duca di Feria generale spagnuolo: essendo inoltre ordinato da Ferdinando, che Altringer seguisse Feria per esser più presto apparecchiato a combattere: così Horn chiamò subito in soccorso il conte palatino Birkenfeld che i paesi del Reno soggiogava, e raggiuntosi al conte in Stoccarda, andarono arditamente incontro al nemico. Gli imperiali, trenta mila di numero, avevano passato il Danubio e preso il cammino di Svevia, dove si trovarono un giorno vicini di mezzo miglio agli svedesi. Ma in cambio d' accettare la battaglia offerta da Horn, si ritirarono in Brisgovia ed in Alsazia, ove giunsero opportuni a liberare dall'assedio la città di Brisacco, e rattenere il reingravio Ottone Lodovico. Questi aveva poco prima espugnate le città foresti (1) e fatto quivi risorgere la fazione svedese, aiutato pure da Birkenfeld; il quale dal canto suo aveva ripreso il basso Palatinato, e sconfitto l'esercito del duca di Lorena. Ma partito Birkenfeld, e venendo il duca di Feria, non potè il reingravio affrontare tanti nemici; finchè poi rinforzatosi della gente di Horn e del medesimo

(1) Il nome di città foresti (Valdstädte) vien dato a quattro città della Svevia situate lungo il Reno tra la città di Basilea ed il lago di Costanza; ne' meridionali confini della foresta nera. Queste quattro città sono Valdsutte, Laufenburgo, Secchinga, e Reinsfeldia; ed al tempo della guerra de' trent' anni erano sotto il dominio dell'imperatore.

Birkenfeld, rineacciò gl' imperiali per tutta l'Alsazia. Talchè l' esercito del cardinale infante nulla produsse. L' aspra stagione d' autunno consumò i più degl' italiani nella loro ritirata: e il duca di Feria morì di dolore, vedendo l'impresa sua tanto male riuscita.

Con diciotto reggimenti d' infanteria e cento quaranta compagnie di cavalleria il duca Bernardo erasi intanto accampato sulle rive del Danubio per difendere la Frauconia, e sopravvivere l' esercito imperiale-bavaro. Ma tostoche Altringer ebbe sprovveduti questi paesi per seguire il duca di Feria, Bernardo passò in fretta il Danubio, e quasi volando a Ratisbona pervenne. Ricordiamoci che l' ultimo consiglio dato dal moribondo Tilly al duca di Baviera fu di occupare e tenere Ratisbona, e che a Gustavo Adolfo era oltremodo incresciuto che i bavari fossero prima di lui entrati in quell' importante città, la quale avrebbe procacciato agli svedesi una piazza forte sul Danubio ed un rifugio sicuro da qualunque sventura, mentre senza essa non potevano sostenere le altre conquiste in Baviera ed in Austria. Onde figurar possiamo quanto spavento avesse Massimiliano, allorchè Bernardo pose l' assedio a Ratisbona.

A difesa di questa città erano quindici compagnie di soldati, nuovi in gran parte alle opere della guerra. Ma pure questo presidio sarebbe stato sufficiente a straccare qualunque esercito nemico, se i cittadini non avessero avuta mala intenzione e indole poco guerriera, partigiani

degli svedesi più che de' bavari. Essi erano protestanti e molto solleciti della loro religione e de' loro privilegi; sicchè malvolentieri portavano il giogo bavaro, e da lungo tempo attendevano alcuno che liberar li potesse. Quindi vedendo avvicinare Bernardo furono pieni di letizia, e davano a temere che avrebbero nella città tumultuato, per agevolare l'impresa degli assediati. Onde Massimiliano per trarsi da quelle gravi angustie scrisse nel più acconcio modo all'imperatore ed a Vallenstein, perchè gli mandassero almeno cinquemila soldati: e l'imperatore, che voleva soccorrerlo, spedì sette corrieri a sollecitare il duca di Friedlandia. Ma costui promettendo celeri aiuti, mentre rispondeva a Massimiliano che gli mandava il generale Gallas con dodicimila uomini, proibiva a Gallas che non andasse sotto pena di morte. E l'ufficiale bavaro che reggeva Ratisbona, ingannato da questo falso avviso, continuava i militari apparecchi per sostenere l'assedio, dando armi a' contadini cattolici, togliendole a' cittadini protestanti, e sopravvedendo ogni cosa affinchè le milizie danneggiate non fossero. Ma posciachè niun soccorso veniva, ed erano le fortificazioni con incessante furia battute dalle artiglierie nemiche; il comandante salvò sè ed il presidio con onorevole capitolazione, raccomandando i ministri bavari e gli ecclesiastici al duca di Vimaria.

Occupata Ratisbona, eleva Bernardo i suoi pensieri; ed all' animo suo fatto audace è piccolo

campo la Baviera. Egli vuole andare alle frontiere austriache, ribellare a Ferdinando i suditi, e reintegrarli nella libertà di religione. Nè tardo effetto conseguita a' suoi disegni, che già egli signoreggia la città di Straubinga, mentre i suoi capitani sottomettono le rive settentrionali del Danubio. Conducendo gli svedesi, non si cura Bernardo dell'aspra stagione, e giunto all'imboccatura dell'Isero passa il fiume al cospetto di Werth generale bavaro che in queste sponde accampa. Ed or ne tremano Passavia e Linzia: e l'imperatore sbigottito fa nuove istanze al duca di Friedlandia, e lettere a lettere aggiunge perchè Vallenstein accorra a difendere la Baviera. Ma il vittorioso Bernardo ferma da sè medesimo le sue conquiste. Stretto da Vallenstein, che si era finalmente mosso verso il Danubio: avendo a fronte l'Eno munito di rocche fortissime, e da tergo due eserciti nemici ed un paese pieno di gente a lui moltissimo infesta: nè possedendo alcuna fortezza in quelle contrade, ove per causa del ghiaccio non poteva nemmeno trincerarsi: schivò Bernardo con opportuna ritirata tanti pericoli, e ripassò in fretta l'Isero ed il Danubio per mantenere gli acquisti fatti nell'alto Palatinato: pronto ancora a venire a battaglia contro Vallenstein. Ma il duca di Friedlandia, che non aveva mai disegnato di guerreggiare sul Danubio, non aspettò Bernardo, e già era tornato in Boemia quando i bavarj incominciavano a rallegrarsi della sua venuta. Onde Bernardo uscì

di campagna, dando all' esercito il meritato riposo negli stati del nemico.

Mentre Bernardo sulle rive del Danubio, Horn nella Svevia e Birkenfeld, Baudissin ed il langravio Ottone Lodovico nel Palatinato, facevano con tanta superiorità la guerra; il langravio d'Assia-Casselìa, e Giorgio duca di Luneburgo combattevano con pari gloria in Vestfalia e nella bassa Sassonia. Il duca di Luneburgo espugnava Amelna, vincendo i gagliardi sforzi degli assediati; e l' esercito assiano-svedese otteneva piena vittoria presso Oldendorffio contro Gronsfeld, comandante austriaco a guardia della Vesera. Nella quale battaglia il conte di Vasaburgo, figlio naturale di Gustavo Adolfo, mostrò non tralignare della sua origine: e per le prodezze di lui e de' compagni furono tolti al nemico sedici cannoni, tutti i bagagli e settantaquattro insegne imperiali; essendo morti circa a tremila nemici, e quasi altrettanti fatti prigionieri. E dipoi seguendo la vittoria, il generale svedese Kuiephausen costringeva la città di Osnaburgo ad arrendersi; ed il langravio d'Assia-Casselìa occupava Paderborne: potendo gl'imperiali a gran fatica impadronirsi dell'importante città di Buccheburgo. Tantochè gli eserciti svedesi andavano per tutta la Germania vittoriosi; e l'anno susseguente alla morte di Gustavo Adolfo fu a loro sì prospero, come se quel gran monarca avesse continuato egli stesso a comandarli.

Ed ora riandando i casi di questa guerra durante l'anno 1633, nascerà certamente maraviglia,

che nulla facesse quell' uomo in cui le universali speranze fondavansi. Tra tutti i capitani che imperarono agli eserciti in quell' anno, niuno aveva quanto il duca di Friedlandia esperienza, ingegno e riputazione: ed egli appunto esce di campagna dopo la battaglia di Luzen. E sì era morto il suo più grande e formidabile nemico, lasciando a Vallenstein tutto aperto il campo ove acquistarsi gloria: e sì l'Europa tutta in lui fissava lo sguardo a vedere scancellata la memoria della sua sconfitta con nuove ed importanti azioni. Ma di ciò non curandosi, il duca di Friedlandia alloggiava tranquillamente in Boemia, mentre l'opera sua era necessaria in Baviera, nella bassa Sassonia e ne' paesi del Reno, ad ovviare i danni del suo sovrano. Nè palesava i motivi di sì dubbio procedere, nascondendoli anche agli amici: tantochè l'imperatore fondava la sua salvezza in Vallenstein, e di Vallenstein tremava. Dopo la perduta battaglia di Luzen erasi il duca di Friedlandia con somma velocità, e per causa inesplicabile, ritirato in Boemia; facendo quivi esaminare severamente i suoi ufficiali per rispetto alle azioni loro in quella battaglia. E quei, che il consiglio di guerra condannava, erano subito tratti a morte: quelli, che avevano operato da prodi, ricevevano larghissimi doni: ed in memoria degli estinti si edificavano magnifici mausolei. Durante l'inverno poi Vallenstein travagliò le provincie austriache, facendovi alloggiare l'esercito e traendone eccessive

imposizioni, quasi volesse smungere questi paesi piuttosto che quelli del nemico. Ed allorquando la primavera venne, 1633, non fu già egli il primo a mettersi in campagna, quantunque avesse un esercito ben provveduto ed eletto; che anzi ultimo si mosse e sempre a danno dell'imperatore, stantechè variò la sede della guerra, e la trasferì in un altro paese austriaco.

Più che le altre provincie della casa d'Austria era la Slesia a gravi pericoli esposta. Tre eserciti, uno svedese sotto il conte di Thurn, uno sassone sotto Arnheim e il duca di Lavenburgo, ed un altro brandeburghese sotto il generale Borgsdorf, avevano tutti ad un tempo occupata questa provincia, espugnando le piazze più importanti, e traendo nella loro alleanza anche la città di Breslavia. Sicchè Vallenstein era quivi necessario, e non avrebbe dovuto indugiare: ma nondimeno tardò moltissimo, e quando egli partì di Boemia, sarebbe già stata la Slesia tutta in potestà de' nemici, se questi non avessero nociuto a sè medesimi colle loro discordie. La moltitudine de' generali e degli eserciti fu la cagione che mantenne la Slesia sotto il dominio dell'imperatore, poichè la gelosia de' capitani e l'odio scambievolmente de' sassoni e degli svedesi toglievano ogni concordia alle militari operazioni. Arnheim e Thurn volevano amendue il supremo comando. I brandeburghesi ed i sassoni erano collegati contro gli svedesi, e trattandogli come importuni forestieri davano ad essi continue molestie. Ed i

sassoni e gli austriaci conversavano talora amichevolmente, dandosi gli ufficiali dell'uno e dell'altro esercito vicendevoli conviti, traendo i sassoni cospicue somme dalla corte di Vienna, e godendosi gli austriaci senza alcun ostacolo i beni loro situati nella Slesia. Onde gli svedesi erano traditi e venduti da questi ambigui alleati, nè potevano cimentarsi a grandi imprese: oltrechè Arnheim stette per lungo tempo assente, e non venne a comandare la gente sassone se non quando Vallenstein era finalmente nella Slesia con formidabile esercito.

Il duca di Friedlandia conduceva quāranta mila uomini, ed i nemici ne avevano ventiquattro mila soltanto. Ma non perciò questi non si ritirarono, e volendo provare la fortuna si mossero verso Munsterberga, dove Vallenstein accampava. Ed egli per otto giorni quivi gli trattenne senza fare alcun movimento: poi levò il campo e passò con tranquilla alterigia dinanzi a loro, non dando la battaglia neppur quando l'inseguivano. Talchè vedendo che egli con somma diligenza il combattimento sfuggiva, dissero da paura ciò provenire; senza accorgersi incauti che il duca di Friedlandia, riposandosi nella gloria sua rafferma dal tempo, facevasi beffe di loro, e non gli metteva in rotta se non perchè il vincerli era contrario a' suoi disegni. E mostrò infatti che esso era il padrone e che di loro non curavasi, facendo amminazzare il comandante d'un castello, che non si era alla prima intimazione arrenduto, mentre difendeva un luogo indifensibile.

I due eserciti stettero quindi per nove giorni accampati l'uno in cospetto dell'altro a tiro di moschetto: e nel decimo giorno il conte Tersky ufficiale di Vallenstein si presentò con un trombettiere agli alloggiamenti nemici, invitando a colloquio Arnheim. Ed in questo abboccamento Vallenstein, che era cotanto più forte, offerse un armistizio di sei settimane. — Io sono venuto, diceva, a concludere perpetua pace colla Svezia e co' principi di Germania, a pagare i soldati, a soddisfare ognuno. Tutte queste cose sono in mia potestà; e se non saranno raffermate subito in Vienna, io farò lega con voi, e (bisbigliando queste ultime parole negli orecchi del solo Arnheim) cacerò l'imperatore al diavolo. — In un secondo congresso poi fece più palesi le sue intenzioni, dichiarando: — che tutti i privilegi sarebbero confermati, e tutti gli esuli boemi nelle loro possessioni rimessi, volendo essere egli il primo a restituir loro ciò che aveva occupato: che i gesuiti, come promotori d'ogni vessazione, sarebbero esiliati: che la Svezia sarebbe soddisfatta con pagamenti a più termini: che le soprabbondanti milizie, svedesi o austriache, sarebbero adoperate contro il turco: ed in fine che (questo punto spiega tutto l'enigma) se egli otteneva la corona di Boemia, tutti gli esuli sarebbero magnificamente trattati, i boemi si goderebbero piena libertà di religione, la casa del Palatinato sarebbe nelle ragioni sue reintegrata, ed egli rinunzierebbe al ducato di Meclenburgo, contentandosi per

ciò del margraviato di Moravia; assumendo poi l'incarico di guidare egli stesso a Vienna gli eserciti alleati per costringere l'imperatore a sottoscrivere questo trattato. —

Allora dunque il duca di Friedlandia manifestò que' disegni, che da più anni delineava in profonda segretezza: ed a palesarli era costretto, non potendo più indugiare se voleva compiere l'impresa. Infatti l'imperatore con tanto suo danno e contro il volere della Baviera e della Spagna aveva finallora mantenuto Vallenstein in sì alto grado, solo perchè fidavasi nell'ingegno di questo capitano e nella fortuna della guerra. Ma, dopo la battaglia di Luzen, niuno credeva più esser Vallenstein invincibile: e la sua riputazione sempre diminuiva quanto più egli teneva l'esercito in riposo. Sicchè nella corte di Vienna risorsero i suoi nemici, vituperando tutte le sue azioni, producendo le querele de' sudditi austriaci duramente travagliati, ricordando al geloso monarca quanto fosse baldanzoso e inubbidiente questo suo generalissimo, e dandogli anche un cenno de' terribili disegni fatti dal duca di Friedlandia. Nè queste accuse erano male fondate, poichè Vallenstein medesimo lo rafferma col suo procedere: nè facevano lieve effetto nell'animo all'imperatore, stantechè egli principiava a sdegnarsi non vedendo le opere sue compiute. Ma sì grande era l'autorità concessa al duca di Friedlandia, che non gli poteva essere tolta senza pericolo. Diminuirlo a poco a poco era il solo

rimedio, procurando che altri generali partecipassero nel governo degli eserciti, a fine di sottrarsi poi del tutto alla soggezione di Vallenstein. Ma a ciò pure si opponevano i patti che Ferdinando aveva di propria mano sottoscritti, per cui non poteva aggiungere a Vallenstein alcun altro generale, nè assumere esso medesimo il comando degli eserciti. Onde non potendo l'imperatore annullare, nè osservare i patti, ricorse a nuovi stratagemmi. Vallenstein era generalissimo in Allemagna; ma la sua autorità non passava più oltre; nè poteva pretendere alcun dominio sopra gli stranieri eserciti. E pertanto l'imperatore fece levar gente in Italia per combattere in Germania sotto un generale spagnuolo: cessando così Vallenstein d'essere necessario, dappoichè non era più solo; ed acquistando la casa austriaca una difesa contro lo stesso duca di Friedlandia pe' casi che ben potevano succedere.

Questo esercito fu quello che abbiamo già veduto malamente finire sulle rive del Reno. Ma poichè era stato condotto in Germania di arbitrio dell'imperatore, così ne ebbe Vallenstein afflizione e dispetto: e subito conoscendo d'onde veniva ed a che tendeva, protestò al cardinale infante che questa innovazione era contraria a' patti. E quindi vedendo le rimozioni sue ributtate, e costretto eziandio di comandare che Altringer si congiungesse con Feria, prese per partito di contrariare con segreti ordini tutti gli andamenti dell'esercito

italiano, sicchè niuna riputazione acquistasse: ma non potendo con questi soli maneggi liberarsi dal vicino pericolo, nè volendo di nuovo perdere il comando e le concepite speranze, si volse a compiere immantinente i suoi disegni. Allontanati gli ufficiali sospetti, e mostratosi verso gli altri magnanimo, tenevasi egli sicuro della fedeltà e gratitudine dell'esercito; massime perchè al bene de' soldati aveva posposte l'umanità, la giustizia e la ragione di stato. In punto di dare inaudito esempio d'ingratitudine verso il promotore delle sue fortune, egli fondava la prosperità sua nella riconoscenza de' soldati.

I generali però, che comandavano l'esercito alleato nella Slesia, erano privi d'autorità per deliberare intorno alle proposizioni importanti di Vallenstein; e nemmenno osarono concedere il domandato armistizio se non per quindici giorni. Nel qual tempo il duca di Friedlandia continuò a trattare colla Francia, del cui soccorso aveva voluto accertarsi anche prima di manifestare le intenzioni sue alla Svezia ed alla Sassonia. Egli aveva perciò mandato il conte Kinsky a Dresda, affinchè conferisse segretamente con Feuquières, ministro quivi di Francia. E queste negoziazioni, incominciate con molta diffidenza, ebbero l'effetto che Vallenstein bramava: essendo ordinato dal re di Francia, che Feuquières promettesse aiuto e denaro al duca di Friedlandia, quando bisogno ne avesse.

Ma per questa sua eccessiva circospezione,

mentre assicurarsi voleva con ogni potentato, divenne a tutti sospetto. Infatti il ministro di Francia si maravigliò moltissimo, allorquando riseppe che Vallenstein aveva manifestato agli svedesi ed a' sassoni i suoi disegni, i quali non potevano essere adempiti senza la più gran segretezza. Nè Feuquières poteva presupporre che Vallenstein si fidasse nel silenzio de' sassoni e nell'aiuto degli svedesi: essendo notissimo che i ministri dell'elettore di Sassonia favorivano l'imperatore: ed essendo impossibile che gli svedesi accettassero le offerte del duca di Friedlandia, siccome contrarissime alle loro aspettazioni. Onde Feuquières palesò i sospetti suoi ad Oxenstierna: e questi, benchè sapesse aver Vallenstein avute simili pratiche con Gustavo Adolfo, nondimeno partecipava de' medesimi dubbi; e diffidandosi di Vallenstein, e dolendosi delle proposte condizioni, non credeva mai possibile ribellare tutto l'esercito, e adempire sì grandi promesse. Nè i disegni strani e l'imprudente procedere di Vallenstein non concordavano coll'indole sua diffidente e cupa: talchè potendo gli alleati dubitare della sua probità più che della sua prudenza, stimarono esser finzione ciò che egli a loro proponeva. Ed i medesimi sospetti entrarono finalmente anche nell'animo ad Arnheim, il quale, avendo creduto Vallenstein sincero, era andato in Ghelnausia per indurre Oxenstierna a mettere sotto il governo del duca di Friedlandia i migliori reggimenti svedesi. Quindi essi tutti cominciarono a temere che le

proposizioni del duca fossero insidie per disarmare gli alleati, e dare i loro più esperti soldati in mano dell'imperatore. Nè i colloqui avuti con Vallenstein non gli ritraevano da questa opinione: che anzi, disdicendosi egli continuamente, essi non seppero più come seco trattare. Mentre il duca di Friedlandia ingegnava di ottener l'amicizia degli svedesi ed il comando de' loro migliori soldati, diceva ad Arnheim che dovevano incominciare l'opera cacciando gli svedesi dalla Germania: e mentre gli ufficiali sassoni andavano in folla a visitarlo durante l'armistizio, egli tentò, quantunque invano, se poteva di loro impadronirsi. Fu esso il primo che ruppe la tregua, e dopo alcuni mesi fece ogni cosa per rinnovarla. Sicchè tutti alla fine lo reputarono simulato e falso, macchiatore d'inganni e di vili astuzie, per abbassare gli alleati ed avanzar sè medesimo. E questo vantaggio egli ebbe di fatto, perocchè la potenza sua ogni giorno cresceva, e la gente nemica moriva di cattivo nutrimento, o abbandonava le insegne. Ma quantunque gli alleati perdessero più che la metà de' loro soldati, e benchè Vallenstein avesse forze tanto maggiori, nondimeno egli non soddisfece all'espettative di Ferdinando. Allorchè l'imperatore sperava un fatto d'arme prospero ed importante, Vallenstein riprendeva a trattare co' nemici: e quando l'armistizio dava a questi sicurtà, egli ricominciava subito la guerra: così adoperando, perchè voleva nell'animo varii disegni incompatibili,

volendo cioè ad un tempo distruggere l'imperatore e gli svedesi, e far pacc solo co' sassoni.

Quando però Vallenstein s'accorse che i trattati compier non si potevano, mentre le calamità della Germania e lo sdegno dell'imperatore sempre aumentavano, deliberò finalmente di adoperare le armi e mostrare sua virtù e possanza nelle battaglie. Prima dell'ultimo armistizio il generale Holk era dalla Boemia entrato in Sassonia, ardendo e guastando tutti quei luoghi per cui passava; finchè occupata Lipsia e costretto l'elettore a ritirarsi nelle sue fortezze, Holk cessò le devastazioni per nuova tregua conclusa, e morì di sue lascivie in Adorfio. Quindi Vallenstein ruppe di nuovo la pace, ed infingendosi d'andare per la Lusazia in Sassonia, e pubblicando che Piccolomini era già colà inviato, indusse Arnheim a sloggiare subito dalla Slesia per inseguire il nemico e dare all'elettore soccorso. Ma partitosi Arnheim, restò troppo debole l'esercito svedese che presso Steinovia sull'Odera accampava sotto il governo del conte di Thurn: e il duca di Friedlandia che ciò appunto desiderava, lasciò allontanare di sedici miglia Arnheim, e poi volgendosi repentinamente verso l'Odera sorprese quivi gli svedesi mentre si credevano da ogni pericolo sicuri. La cavalleria svedese fu posta in rotta dal generale Schafgotsch, che comandava la vanguardia: e l'infanteria fu presso Steinovia circondata al tutto dall'esercito di Vallenstein. Nè più di mezz'ora fu data al conte di Thurn,

dovendo egli ed i suoi duemila e cinquecento uomini combattere contro più di ventimila, ovvero rendersi a discrezione. Onde gli svedesi costretti da necessità si diedero prigionieri: e gli imperiali ebbero piena vittoria senza versare una goccia di sangue (1). Insegne, artiglierie e bagagli caddero in mano del vincitore: gli ufficiali furono sotto buona guardia ritenuti, ed i soldati nell'esercito di Vallenstein arruolati: ed allora finalmente dopo aver vagato per quattordici anni con tante e sì varie vicende, il promotore della ribellione de' boemi origine di sì funesta guerra, il famoso conte di Thurn era in potestà de' suoi nemici. Sicchè in Vienna impazientemente aspettavano questo gran delinquente, già rallegrandosi di vedere sì grande vittima sull'ara della giustizia immolata. Ma Vallenstein provava sommo diletto nel deludere le brame de' gesuiti, e fece libero Thurn. Questi per fortuna sua conosceva i segreti del duca di Friedlandia, e poteva palesargli all'imperatore: oltrechè i suoi nemici erano quegli stessi che Vallenstein odiavano. In Vienna però, dove avrebbero condonato a Vallenstein la perdita d'una battaglia, non gli perdonarono mai che avesse delusa questa loro speranza: ed i ministri gli chiesero ragione di questa sua magnanimità inopportuna. Ma egli rispose loro con maligno motteggio: — che doveva io fare di questo forsennato? Piacesse al cielo che tutti i

(1) A dì 18 d' Ottobre 1633.

generali nemici somigliassero a Thurn! Egli ci sarà più utile nel comandare gli svedesi, che non in prigionia. —

Dopo la vittoria di Steinovia gl'imperiali occuparono in breve tempo Lignizia, Glogavia (1) e Franforte sull' Odera. Ed il generale Schafgotsch, deputato dal duca di Friedlandia a recuperare del tutto la Slesia, bloccò Briega, ed assediò Breslavia (2) senza però sbigottire questa città, la quale non volendo perdere i suoi privilegi si mantenne nella confederazione svedese. Nel medesimo tempo i generali Illo e Götz, mandati da Vallenstein verso la Varta per campeggiare fino alle rive del Baltico, espugnarono Landsberga, chiave a guardia della Pomerania. E mentre l'elettore di Brandeburgo, e il duca di Pomerania temevano di perdere i loro stati, Vallenstein condusse l'esercito in Lusazia, ove prese d'assalto Gorlizia e costrinse Budissa ad arrendersi. Ma egli voleva soltanto intimorire l'elettore di Sassonia, e non già prevalersi delle sue vittorie. Onde anche guerreggiando offeriva la pace a' sassoni ed a' brandeburghesi, quantunque sempre invano, perchè si era tante volte disdetto, che non gli prestavano più fede. Tantochè avrebbe allora adoperate tutte le

(1) Vi sono due città nominate Glogavia. Questa è *Glogavia grande* (Gross-Glogaw) sull' Odera. L'altra città di Glogavia è pure in Slesia, e si dice *Glogavia piccola* (Klein-Glogaw).

(2) Breslavia era allora città libera imperiale: ora è soggetta al re di Prussia.

forze sue contro l'infelice Sassonia, ed ottenuto pur finalmente il suo scopo coll'armi, se non fosse stato costretto ad abbandonare que' paesi.

In quel tempo appunto, come abbiamo già riferito, il duca Bernardo correva vittorioso le rive del Danubio, ed apportava rovine e danni alle provincie austriache: sicchè Vallenstein non potendo più contraddire agli ordini dell'imperatore, dappoichè ebbe liberata la Slesia si mosse verso l'alto Palatinato, lasciando per sempre la Sassonia sicura dalle sue devastazioni.

Nè ora dobbiamo presupporre che il duca di Friedlandia volesse salvare la Baviera. Andando egli verso il Danubio, fece quel che avevano fatto Altringer e Gallas. Infatti, poichè egli aveva segretamente ordinato che questi due generali nulla operassero in favore di Massimiliano, come avrebbe egli medesimo assunto un tale incarico? Altringer era minacciato di morte da Vallenstein, se avesse contro Horn e Bernardo sostenute le rive del Lico e del Danubio, alla cui guardia era pubblicamente preposto. Gallas, quantunque mandato con numeroso esercito a difesa di Ratisbona, dovè per simili ordini lasciar prendere agli svedesi le città di Ratisbona, di Eicstette, di Straubinga e di Camia. E Vallenstein in fine, trasferendosi quanto lentamente poteva verso i confini della Baviera, appena ebbe quivi posto l'assedio alla città di Camia, che subito lo levò per ritornare in Boemia, ove dovevano i sassoni entrare per istigazione degli svedesi. — Ogni

cosa, Vallenstein diceva, debbe posporre alla salvezza degli stati ereditarij di Ferdinando. — E con questo pretesto alloggiava sempre in Boemia, guardando questo regno come se proprio suo già fosse. Nè l'imperatore potè più indurlo a campeggiare contro il duca di Vinaria, che anzi, mentre Bernardo si fortificava nelle frontiere austriache, Vallenstein diede alla sua gente riposo, svernando pure in Boemia quantunque già tanto esausta.

Sì pertinace arroganza dunque, sì inaudito disprezzo di tutti gli ordini imperiali, sì volontaria negligenza del pubblico bene, e sì ambiguo procedimento verso il nemico, dovevano finalmente certificar l'imperatore della verità di quelle voci che già da lungo tempo per tutta Germania correivano. Ma nondimeno Ferdinando stava sospeso. Egli aveva più e più volte mandato esploratori nel campo di Vallenstein senza nulla ritrarne, perciocchè il duca di Friedlandia non dava mai niente per iscritto, e sapeva sì ben nascondere le sue prave intenzioni che, mentre aveva intelligenza e colloquio col nemico, faceva credere a Ferdinando che trattava soltanto la pace della Germania in que' segreti congressi. Sicchè altre cose erano necessarie a persuadere Ferdinando, e queste non mancarono. Quando Vallenstein incominciò a gravare i beni di ciascuno, senza usar riguardo a quei ministri che lo mantenevano nella grazia dell'imperatore: quando Massimiliano minacciò di accordarsi con Oxenstierna, se non veniva tolto

il governo degli eserciti al duca di Friedlandia: quando in somma il ministro spagnuolo richiese che Vallenstein fosse licenziato, o non avrebbe egli pagate le somme di denaro promesse dalla Spagna: allora l'imperatore fu per la seconda volta costretto a privarsi del generale suo favorito.

E poichè l'imperatore fece subito alcuni apparecchi per facilitare l'abbassamento del duca di Friedlandia, ordinando che il generale deputato da Vallenstein a comandare in Austria si unisse subito con Massimiliano; così ebbe Vallenstein prontissimo indizio delle nuove deliberazioni di Ferdinando. E ne fu dipoi fatto certissimo, perchè ricevette egli medesimo un ordine imperioso di mandar gente a rinforzare il cardinale infante che dall'Italia con nuovo esercito veniva. Tantochè il duca di Friedlandia dovè allora per sua difesa compier que' disegni, che prima avea delineati per sola cupidigia d'impero.

Egli aveva indugiato l'impresa quanto la prudenza richiedeva, essendogli finallora mancata l'influenza delle favorevoli costellazioni, o — perchè non era ancor tempo — come laconicamente rispondeva agli amici suoi impazienti. Ma il tempo non era neppur allora propizio, e solo il bisogno era urgente, nè si poteva più aspettare il favor delle stelle. Onde Vallenstein si propose di dar principio: e sua prima opera fu accertarsi del consenso de' generali, e della fedeltà dell'esercito. Tre soli generali, Kinsky,

Tersky ed Illo, erano del segreto da lungo tempo partecipi, e particolarmente i due primi, con cui si era Vallenstein per parentela congiunto. Pari ambizione, pari odio contro la casa austriaca, eguale speranza di grandi acquisti, stringeva costoro al duca di Friedlandia; il quale adoperava anche i più vili mezzi per accrescere o raffermare i suoi partigiani. E tra gli altri fatti raccontasi, che un giorno il duca invitasse Illo a chiedere il titolo di conte, promettendogli d'intercedere quanto poteva appresso l'imperatore: che quindi scrivesse segretamente ai ministri, acciocchè ricusassero la di lui richiesta, se non molti altri di merito eguale avrebbero domandata la stessa ricompensa: e che poi egli per primo interrogasse Illo quando tornava di Vienna, se adempiti fossero i suoi desiderj; i quali udito che no, a rampognar si fece esclamando: — questo dunque si ottiene co' nostri fedeli servizi! La mia intercessione è sì poco apprezzata! Si frivola ricompensa ai meriti nostri ricusano! Chi vorrà più lungamente servire ad un imperatore sì ingrato? Io per me sono fin d'ora capitale nemico della casa austriaca. — Illo fu dello stesso parere, ed in tal modo nacque e fu fermata la loro amicizia.

Ciò che sapevano i suddetti tre generali, era sempre un arcano per gli altri: e se Vallenstein fidavasi dell'amore degli ufficiali, fondava questa opinione nell' avergli gratificati con molti benefizi, e nel sapere che tutti erano malcontenti dell'imperatore. Ma questa dubbia opinione

doveva diventar certezza prima di scoprire pubblicamente i suoi disegni. Ed il conte Piccolomini, quegli stesso che aveva da prode e valoroso pugnato nella battaglia di Luzen, e che da Vallenstein aveva doni grandissimi ricevuto, fu il primo, la cui fedeltà il duca volle provare, antepo-
nendolo a tutti gli altri perchè era nato con esso nella medesima costellazione. Pertanto Vallenstein manifestò a Piccolomini, che egli costretto dall'ingratitude di Ferdinando e dalla prossimità del pericolo crasi fermamente risoluto d'abbandonar l'imperatore e di collegar sè medesimo e la miglior parte dell'esercito coi nemici della casa austriaca, per fare a questa la guerra in tutti i paesi soggetti al suo dominio, finchè non fosse ella fin dalle radici estirpata: soggiungendo, che egli aspettava da Piccolomini i principali aiuti, e promettendogli cospicue ricompense. E perciocchè Piccolomini, per nascondere lo stupore suo, adduceva i pericoli e gl'impedimenti cui tanta opera sarebbe soggetta; Vallenstein rispose quasi motteggiando del suo timore: — in simili cimenti è scabroso il solo principio: le stelle mi favoriscono: non posso aver migliore occasione: e poi dobbiamo fidarci alquanto nella fortuna. Io mi sono già risoluto, e con mille cavalli cercherò la mia salvezza, quando non mi resti altro compenso. — Onde Piccolomini udendo queste parole, non contraddisse per non dare sospetto, ed anzi mostrò di credere a sì fatte ragioni. Ma appena si fu da lui partito, che notificò a

Vienna queste importanti notizie : e il duca di Friedlandia errò cotanto nel giudicare di Piccolomini, che non volle di lui sospettare nemmeno quando Tersky lo avvertì che se ne guardasse.

Credendosi pertanto sicuro della fedeltà di Piccolomini, Vallenstein convocò nel mese di gennaio 1634 tutti i colonnelli e i generali nella città di Pilsena, ove stanziava dappoichè si era ritirato dalla Baviera. Nè ad ascondere il vero scopo di quell'adunanza mancavano ottimi pretesti, perocchè l'imperatore voleva sgravare dei militari alloggiamenti gli stati suoi ereditari, ricuperare Ratisbona in quella stessa aspra stagione, e togliere all'esercito seimila cavalli per rinforzare il cardinale infante : cose tutte di gran rilievo, da essere deliberate in pieno consiglio di guerra. Che se anche i sassoni e gli svedesi furono a quel congresso invitati per trattare la pace col duca di Friedlandia, questa fu opera segreta: usando pure Vallenstein ogni diligenza, affinchè i capitani de' lontani eserciti non risapessero nulla per allora; proponendosi di trargli poi alla parte sua per lettere. Ma intanto venti soli generali convennero in Pilsena; e quelli che più valevano, Gallas, Colloredo e Altringer restarono assenti. Sicchè Vallenstein replicò loro con sollecitudine l'invito, facendo però incominciare intanto le principali deliberazioni.

Nè erano facili o di lieve momento le cose che allor si trattavano. Ufficiali prodi, alteri e

solleciti del proprio onore, dovevano essere indotti a dislealtà ignominiosa. Il duca di Friedland doveva mostrarsi vile, ribello e seduttore dinanzi a quei, che solevano venerarlo come custode delle leggi, loro signore e giudice. Bisognava sovvertire un' autorità legittima, rafferma da lunga prescrizione, e consecrata dalle leggi e dalla religione: distruggere gli errori dell'immaginazione e de' sensi, che servono di formidabile guardia a' legittimi principi: e svelle dall' animo de' sudditi que' sentimenti d'obbligo e di fede, che sono sì forti e quasi indelebili appresso loro verso chi è nato monarca. Ma Vollenstein, abbagliato dallo splendore della corona, non scorgeva l'abisso che gli era sotto i piedi aperto. Sentendo egli le forze sue robuste, non si diede cura (solito destino degli animi forti e audaci) di misurare giustamente gli ostacoli. Ei null' altro vedeva che un esercito, parte indifferente, e parte acceso come lui di sdegno contro il comune sovrano: un esercito consueti a fargli omaggio con soggezione grandissima, a tremare dinanzi a lui che n' era signore e giudice, e ad ubbidire alle sue parole come fossero comandamenti del cielo. E sia che i soldati con lusinghiera sommissione lui riverissero, o che insolenti caricassero d'ingiurie l'imperatore ed i ministri, il che la militare licenza sovente scusa: in quelle adulazioni ed in queste rampogne credeva Vollenstein udire l'opinione dell'esercito; e lo supposeva già pronto a ribellarsi,

poichè osava infamare e vilipendere il suo monarca. Ma questo appunto, che pareva sì facile, fu di massimo ostacolo: e presto gli fallirono tutte le speranze fondate nella fedeltà dell'esercito. Invasato egli perchè aveva cotanto impero sopra la sfrenata milizia, attribuiva i prosperi successi ai meriti suoi, senza distinguere quanto vi cooperasse il favor dell'imperatore. Tutti tremavano al suo cospetto, perchè la sua dignità era congiunta colla maestà imperiale, e perchè ubbidirgli era obbligo. Possono gli uomini grandi essere ammirati ed anche temuti, ma non ne conseguita il rispetto e la soggezione se non quando si acquistano autorità legittima; e Vallenstein perdè questo sommo vantaggio, tosto ch'è si scopersse traditore.

Illo aveva assunto l'incarico di tentare gli ufficiali comandanti, e disporgli a secondare l'impresa. Onde gli convocò per tenere consiglio, e dapprima espose le nuove domande che l'imperatore faceva all'esercito ed al suo generalissimo: le quali seppe con tanta malignità pervertire, che mosse a sdegno tutta l'assemblea. Quindi notò con eloquente discorso i meriti dell'esercito, le virtù di Vallenstein, l'ingratitude di Ferdinando; e seguì con queste parole: — gli spagnuoli governano la corte di Vienna. I ministri traggono stipendio dalla Spagna. Solo il duca di Friedlandia ha finora combattuto questa tirannide, e si è perciò attirato l'odio mortale degli spagnuoli. Essi fanno da lungo tempo ogni opera, perchè sia tolto a

Vallenstein il comando, o sia egli spento: e finchè non riesca loro uno di questi due disegni, procurano d'infievolire la sua militare possanza. Essi vogliono trasferire il comando nel re d'Ungheria, perchè questo principe segue i loro consigli e raffermerà in Germania il dominio spagnuolo, lasciando condurre a genio loro la guerra. Solo per dimembrare l'esercito, il cardinale infante chiede sei mila cavalli: solo per distrugger noi e la nostra gente, vogliono che si riprenda Ratisbona durante l'aspro inverno. I ministri ed i gesuiti arricchiscono, smungendo le provincie, appropriandosi il denaro dell'esercito, e difficultando a noi tutti i modi da procacciar le vettovaglie: ed il nostro generale vi protesta, che essendo abbandonato dall'imperatore non può mantenervi le sue promesse. Egli, per ricompensa dei suoi importanti servizi fatti in ventidue anni alla casa austriaca, per tanti suoi travagli e per tante ricchezze da lui consumate in vantaggio dell'imperatore, egli ora si aspetta essere per la seconda volta e con ignominia licenziato. Ma non vuole già sottomettersi a questo obbrobrio: ei ve lo dichiara per mezzo mio: egli spontaneamente rinunzia al comando prima che tolto gli sia. Pensi ora ciascuno di voi, se giovi il perdere sì fatto generale. Chi restituirà il denaro sborsato da noi per mantenere la guerra? Chi darà giusto guiderdone a' nostri bellici fatti, quando manchi quel generale, sotto gli occhi del quale pugnammo? —

Un grido universale — non si lasci partire il nostro generale — interruppe l'oratore: e quattro de' più illustri ufficiali furono deputati a significare al duca di Friedlandia il desiderio dell'assemblea, supplicandolo che non abbandonasse l'esercito. Ma Vallenstein si mostrò recitante, e non condiscese che a nuovi deputati, a seconde preghiere; ed allora credè meritare da essi pari condescendenza. Poichè si obbligava di non rinunziare all'ufficio di generale senza loro consenso, voleva che essi gli promettessero in iscritto di mantenersi fedeli, e non dipartirsi nè lasciarsi da lui dipartire a costo ancor della vita se uopo ne fosse. Chi di loro si fosse da questa alleanza disciolto, doveva reputarsi disleale, traditore, e come nemico da' suoi compagni essere trattato. E perciocchè vi era questa condizione aggiunta: — finchè Vallenstein condurrà l'esercito in servizio dell'imperatore: — così ogni dubbio venne rimosso, e niuno dei convocati ufficiali non dubitò d'acconsentire a quella domanda che giusta ed innocente pareva.

La lettura di questo scritto fu fatta prima del banchetto, che Illo aveva a bella posta apparecchiato: e la sottoscrizione doveva farsi terminato il pranzo. Tantochè Illo ebbe opportunità d'offuscare a' convitati la mente con generosi vini: nè diede loro il foglio se non quando gli vide per ebrietà barcollanti. Quindi i più sottoscrissero subito: gli altri per curiosità o per diffidenza vollero prima rileggere, e maravigliandosi di veder tralasciata la clausola

— finchè Vallenstein condurrà l'esercito in servizio dell'imperatore — si accorsero che Illo aveva destramente cambiato il foglio e palesarono l'inganno. Sicchè molti ricusarono di sottoscrivere: e Piccolomini, che già conosceva le insidie ed era quivi presente per meglio ragguagliare l'imperatore, si lasciò tanto trasportare all'ebrietà, che fece a Ferdinando un brindisi. Onde Terski si alzò, chiamando traditori e spergiuri quelli che si ritraevano dalla fatta alleanza: e le sue minacce, l'inevitabile pericolo a cui erano esposti se più ricusavano, l'esempio di molti e l'eloquenza d'Illo vinsero finalmente ogni dubbio, e tutti sottoscrissero.

Il desiderio di Vallenstein era dunque adempito: ma l'inaspettata opposizione di quelli, che avevano indugiato a sottoscrivere, fece ad un tratto svanire le favorite illusioni, di cui pascevasi: divenendogli pure molti ufficiali sospetti, per essere i nomi loro sì male scritti che leggere non li poteva. Talchè il duca di Friedlandia avrebbe dovuto attendere a questa ammonizione del cielo, e non prorompere come egli fece in disdegnose imprecazioni e vituperevoli lamenti. Nè qui cessò, che riconvocando la mattina dipoi gli ufficiali, ripetè i discorsi già da Illo proferiti: rampogne contro l'imperatore, rimproveri agli ufficiali, ritrattazione di sue promesse dopo aver gli animi loro scoperti. Onde muti e sbigottiti gli ufficiali dileguaronsi dal suo cospetto; e fermatisi nell'anticamera, dopo breve deliberazione si

rippresentarono a Vallenstein, scusandosi della fatta opposizione, ed offerendosi pronti a sottoscrivere di nuovo il foglio.

Ciò stabilito, null' altro mancava se non trarre eguali promesse da' generali lontani, o impadronirsi di loro se mai avessero dissentito. Pertanto Vallenstein mandò nuovi messaggeri, affinchè i generali sollecitamente venissero: ma questi, prima d'arrivare a Pilsena, seppero quanto vi era accaduto e rattennero il passo. Altringer, sotto pretesto di malattia, rimase in Fravenberga; e se Gallas continuò il cammino e venne a Pilsena, ciò fece per esplorare Vallenstein e dare all'imperatore più sicuri consigli. Ferdinando infatti ancor dubitava: ma poichè le medesime notizie venivano da Piccolomini, da Gallas, e da altri pure confermate: vedendo eziandio che Vallenstein nuovi comandanti nella Slesia e nell'Austria mandava: furono i dubbi suoi chiariti, e conobbe esser necessario un pronto rimedio all'imminente pericolo. Nè però non volle emanare arbitrarie sentenze, posponendo le leggi all'utile suo: che anzi diede segreta commissione a que' generali che reputava fedeli, acciocchè arrestassero in qualsivoglia modo il duca di Friedlandia e i suoi due partigiani Illo e Terski, per condurli sotto buona guardia a Vienna, ove sarebbero stati da' giudici o discolpati o puniti. Sol quando non avessero potuto pacificamente arrestargli, il pubblico bene richiedeva che fossero presi o vivi o morti. E nel medesimo tempo, finchè non avesse

Ferdinando eletto un nuovo generalissimo, proponeva al governo degli eserciti il luogotenente-generale Gallas, mandandogli questa ed altre patenti per notificare la suddetta commissione a tutti gli ufficiali, per disciogliere i soldati dall'ubbidienza verso il traditore, e concedere a tutti ampio perdono di ciò che avessero fatto in Pilsena contro l'imperatore: volendo mantenere i sudditi ne' proprii doveri, e non condurre a disperazione i colpevoli.

Questi nuovi onori però non piacquero a Gallas. Egli stava in Pilsena sotto gli occhi di quello che doveva fare prigioniero, in potestà del suo nemico che aveva cento occhi per osservarlo. Che se la segreta sua commissione fosse stata scoperta dal duca di Friedlandia, niun riparo aveva contro la di lui vendetta: e se era cosa malagevole occultare gli ordini ricevuti, il condurgli ad effetto era ancora più difficile. Le dimostrazioni degli ufficiali erano ambigue, e per lo meno davano a dubitare se dopo il passo fatto si sarebbero fidati dell'imperatore, rinunziando alle grandi speranze poste in Valenstein. Ed inoltre quanto arduo cimento il manomettere un uomo, che finallora era reputato inviolabile! un uomo, che per lungo esercizio dell'autorità suprema era ormai di consuetudine venerato ed ubbidito: che di tutti i mezzi conceduti dalla regia maestà e dalla grandezza dell'animo era ampiamente fornito: il cui solo sguardo faceva tremare: bastando il suo cenno a dar morte o vita! Quanto pericoloso incarico

il trarre sì fatto uomo in prigione, come se fosse un reo della volgare schiera, mentre pure alloggiava in mezzo le sue guardie, entro una città che pareva essergli devotissima! Anche gli uomini più audaci si sarebbero sbigottiti: non sembrando quasi possibile il rendere dispregevole quel duca altiero, che i soldati temevano, e la cui riputazione era nell' esercito tanto rafforzata, che neppure il delitto di lesa-maestà non poteva oscurarla.

Pertanto Gallas desiderava conferire con Altringer prima d' adempire gli ordini dell' imperatore. E poichè il lungo indugio di quel generale cominciava a mettere sospetti nell' animo a Vallenstein; così Gallas pigliò quest' occasione, proponendo d' andare esso medesimo a Fravenberga per condurre Altringer suo parente a Pilsena. Nè Vallenstein ricusò quest' offerta dandogli anzi la carrozza sua per fare il viaggio: tantochè Gallas partì subito, lasciando a Piccolomini l' incarico di sorvegliare Vallenstein. Ma in iscambio di condurre Altringer in Pilsena, lo mandò a Vienna per difesa dell' imperatore: ed egli notificando le patenti imperiali ovunque passava; e trovando i soldati meglio che non credeva disposti, si trasferì nell' Austria di sopra, ove massimo era il pericolo per la vicinìtà del duca di Vimaria. Quindi furono a nome dell' imperatore occupate le città di Budovissa e di Taborre in Boemia, e prese le misure necessarie ad ovviare i disegni del traditore.

Vallenstein intanto aspettava il ritorno di Gallas; ed in questa vana speranza si lasciò pure ingannare da Piccolomini, che abusando della di lui credulità si offerse d'andare a prendere Altringer e Gallas, ed ebbe anch'egli la carrozza del duca per trasferirsi in Linzia: cecità incomprensibile, che non poteva provenire se non da eccessiva superbia, non volendo Vallenstein ritrattare mai i suoi giudizi e nemmeno concedere che egli potesse errare. Ma appena fu Piccolomini arrivato in Linzia, fece anche più di Gallas: perocchè avendo promesso di tornare, rivolse subito il passo verso Pilsena, conducendo un esercito per sorprendere Vallenstein. E nello stesso tempo il generale Snys andava con un esercito verso Praga, per mantenerla nell'ubbidienza, e difenderla da' ribelli; mentre Gallas pubblicava per tutti gli alloggiamenti austriaci, che a lui solo dovessero ubbidire: proscritti i traditori Vallenstein, Illo e Tersky.

Quindi l'esempio dato in Linzia fu da tutti seguito. Il nome del traditore fu maledetto; e gli eserciti lo abbandonarono. Onde cadde finalmente il velo dagli occhi di Vallenstein, il quale si risvegliò pieno di spavento dopo aver passata lunghissima notte in sogni lusinghieri. Fidandosi però tuttavia nell'influenza degli astri e non disperando della fedeltà dell'esercito, allorchè riseppe averlo Piccolomini tradito, subito ordinò che i soldati d'allora in poi non ubbidissero che a' comandi del duca di

Friedlandia, d' Illo o di Tersky, E sollecitamente apparecchiavasi per andare in Praga, dove voleva dichiararsi pubblico nemico a Ferdinando, per rompere dipoi nelle provincie austriache: essendogli facilitato il cammino dal duca di Vimarìa, che già tratto nella congiura avrebbe condotti gli svedesi lungo il Danubio. E Tersky era già partito alla volta di Praga; e il duca di Friedlandia non aspettava che alcuni cavalli per muoversi, allorquando fu con certezza avisato: essere la congiura scoperta, averlo i generali e i soldati abbandonato, presa Praga dalla gente di Ferdinando, e venire Piccolomini speditamente a Pilsena per esterminarlo. Sicchè niuna speranza rimaneva a Vallenstein. Egli stava solo, senza difesa, lasciato da quelli che sempre avevano partecipato ne' suoi benefizi, tradito dalle persone in cui si era fidato. Ma nelle angustie si prova la grandezza dell'animo: e Vallenstein contrariato dalla fortuna non rinunziò nè anche ad un solo de' suoi disegni, nè credeva aver nulla perduto finchè gli restava sè stesso. Ed allora avendo egli veramente bisogno degli svedesi e de' sassoni, e non essendo più dubbie le sue intenzioni, Oxenstierna ed Arnheim fecero seco lui alleanza. Arnheim gli promise quattro mila sassoni sotto il governo di Francesco Alberto duca di Sassonia-Lavenburgo. Oxenstierna ordinò, che Bernardo duca di Vimarìa ed il conte Palatino Cristiano Birkenfeld conducessero sei mila svedesi in soccorso di Vallenstein. E questi si partì da Pilsena

col reggimento di Tersky e cogli altri pochi che erano tuttavia o s'ingigevano fedeli, incamminandosi celeremente verso Egra ai confini della Boemia, per essere più vicino all'alto Palatinato, e raggiungere più presto il duca Bernardo. Nè gli era anche nota la sentenza che lo dichiarava traditore e pubblico nemico: questo fulmine doveva colpirlo in Egra. Intanto egli sperava sempre in quell'esercito che nella Slesia sotto il generale Schafgotsch alloggiava; presupponendo altresì che molti, anche di quelli che lo avevano da lungo tempo abbandonato, ritornerebbero alle sue insegne tosto che si ravvivasse la sua fortuna. Talchè fin quando verso Egra fuggiva, seguitava coll'animo l'enorme disegno di precipitare l'imperatore dal trono: sì poco era stato il suo temerario ardire dalle ricevute umiliazioni raffrenato. Mentre egli era in questa condizione, uno del suo seguito chiese licenza di consigliarlo, e disse: — appresso l'imperatore è Vostra Eccellenza un signore grande e molto stimato: appresso il nemico è Vostra Eccellenza un monarca incerto: nè è savio consiglio il certo per l'incerto avventurare. Il nemico si servirà di Vostra Eccellenza perchè ciò gli giova; ma sempre avrà di lei sospetto, e temerà che ella non tratti poi lui come ora tratta l'imperatore. Perciò si rivolga a Ferdinando che è tuttavia in tempo. — E come è ciò possibile: rispose il duca. E quei soggiunse: — Vostra Eccellenza

ha in casa quarantamila armati (1): gli prenda seco e vada subito a Vienna. Colà giunto dica, aver finto ribellarsi per provare la fedeltà degli ufficiali, e distinguere i buoni da' cattivi; e che avendo trovati i più alla sedizione disposti, ella è venuto a posta per far conoscere a Sua Maestà questi uomini scandalosi. In tal modo compariranno traditori quelli che vogliono caricar lei d'infamia: e Vostra Eccellenza con quarantamila armati sarà gradito da Ferdinando, e tornerà ad essere come prima il duca di Friedlandia. — Il consiglio è buono, replicò Vollenstein, ma chi si fida nel diavolo! —

Pervenuto quindi in Egra, sollecitò quanto poteva i trattati col nemico: e mentre ritraeva nuove speranze dall'osservazione delle stelle, quasi sotto gli occhi suoi affilavano il pugnale, di che doveva morire. La sentenza imperiale, che proscriveva Vollenstein, non era stata inutilmente emanata: e la vindice Nemesis volle che l'ingratitude l'ingrato punisse. Tra gli ufficiali del duca militava un irlandese di nome Lesslie, il quale, trattato sempre onorevolmente, riconosceva da Vollenstein tutte le sue fortune: e questi appunto si sentì chiamato dal destino ad eseguire l'imperiale sentenza, e guadagnare il premio offerto. Onde in compagnia di Vollenstein arrivato in Egra, manifestò subito al colonnello Butler comandante di quella città ed al luogotenente-colonnello Gordou, amendue

(1) Ducati d'oro coll'impronta d'un uomo armato.

protestanti scozzesi, tutti i malvagi disegni del duca di Friedlandia, che da lui stesso gli erano stati per viaggio imprudentemente palesati. E i due scozzesi, d'animo atto a qualunque impresa, dovendo allora eleggere: o adempire gli obblighi loro, prestando ubbidienza al sovrano legittimo: ovvero compiere un tradimento per seguire un ribello fuggitivo, da tutti abbandonato: non dubitarono di prendere il primo partito, quantunque Vallenstein fosse il loro benefattore. Sicchè legandosi con Lesslie, giurarono d'essere fedeli all'imperatore, e di non trascurare la favorevole occasione, essendo venuto il duca da sè medesimo in loro potere: ma non volendo i congiurati fare da carnefici, si proposero di trarre viva a' tribunali la vittima, facendo con opera ardita Vallenstein prigioniero. E perocchè la pubblica salvezza richiedeva pronte e segrete misure, così ordirono la nera trama con tanta segretezza, che il duca di Friedlandia non ne ebbe alcun indizio, credendo anzi d'avere nel presidio di Egra i più fidi e strenui difensori.

In quel mezzo Vallenstein ricevette le imperiali patenti, che lui proscritto significavano: talchè in leggerle, ed in udire che già erano sparse per tutti i militari alloggiamenti, conobbe al fine essersi posto in grandissimo pericolo senza poter retrocedere dall'incominciata impresa, nè avere altro scampo fuorchè rimettersi alla mercè del nemico. E con Lesslie sfogava il grave suo cordoglio: a questo traditore

manifestava tutti i suoi segreti: non tacendo neppure che egli avrebbe presto consegnate al conte palatino Birkenfeld le città di Egra e di Elboghena (le quali erano fortezze importanti all'ingresso della Boemia), e che fra pochi giorni aspettava il duca Bernardo, secondo le notizie in quella medesima notte ricevute. Sicchè i congiurati, da Lesslie subito avvisati, cambiarono le prese misure: e vedendo non esser più tempo d'usare riguardi, deliberarono di trucidare Vallenstein ed i suoi confidati nella notte appresso, prima che il nemico occupasse la città o liberasse il loro prigioniero.

Pertanto, non volendo mettere i cittadini a rumore, Buttler apparecchiò un convito nel castello di Egra, ove tutti i ribelli convennero, eccettuato Vallenstein che non aveva l'animo disposto a rallegrarsi. Illo, Tersky e Guglielmo Kinsky intervennero al banchetto spensierati e lieti: e con essi venne pure Neumann, ufficiale di molta prudenza, solito di essere adoperato da Tersky in ogni difficile e pericoloso frangente. Ma prima di loro erano stati introdotti nel castello e messi a guardia d'ogni uscita i più fidi soldati della guarnigione di Egra, che già nella congiura partecipavano: ed in una stanza contigua alla sala del convito furono collocati sei dragoni del reggimento di Buttler per uscire addosso a' ribelli quando fosse dato il segno. Nè di pensiero si mutano, nè indugiano quantunque manchi il duca di Friedlandia, proponendosi d'andarlo ad uccidere dopo

la morte de' suoi compagni. Sedono intanto i convitati, godendosi de' piaceri della mensa senza presentare il danno; e con ricolme tazze bevono alla salute di Vallenstein, non più come suddito imperiale, ma come principe sovrano. Sicchè il vino apre gli animi loro: ed Illo tutto baldanzoso disvela che fra tre giorni arriverebbe un esercito migliore di quanti erano stati finallora sotto il duca di Friedlandia; soggiungendo Neumann: — sì, io spero lavarmi nel sangue austriaco le mani. — Ecco però le frutta in tavola; e Lesslie dà il segno, facendo alzare il ponte levatôjo, e pigliando egli stesso le chiavi del castello. Onde i dragoni entrano di repente in sala, e gridando — viva l'imperatore — pongonsi dietro alle sedie de' ribelli, i quali tutti si alzano di lor morte presaghi. Kinsky e Tersky sono subito ammazzati. Neumann trac dallo scompiglio occasione alla fuga, ma è dalle guardie conosciuto e morto. Solamente Illo è pronto alla difesa. Collocandosi nel vacuo d'una finestra, e rinfacciando con aspre ingiurie il tradimento a Gordon, lo sfida di battersi con lui da cavaliere onorato: e poichè non ascoltano le sue rampogne, ei con sommo valore combatte, e due uomini uccide; ma poi cade sopraffatto dalla moltitudine, percosso con dieci colpi mortali. Quindi Lesslie corre in città per impedire i tumulti: ed i soldati a presidio del castello, vedendo costui che sì spedito andava, lo prendono per uno de' ribelli e sparano gli archibusi. Non pertanto

non è Lesslie ferito, nè trattiene il passo. Egli giunge a proposito nella città, quando appunto le guardie correvano all' armi per aver sentito gli spari del castello: e narrando la congiura di Vallenstein con tutti i casi particolari, e mostrando già ammazzati Illo, Tersky, Kinsky e Neumann, induce tutti i soldati a concorrere ne' suoi disegni, facendogli nuovamente giurare di vivere e morire all' imperatore fedeli. Dipoi fa uscire dal castello cento dragoni di Buttler a correre tutte le vie della città per raffrenare i partigiani del duca e impedire la sedizione; mentre le fedeli milizie guardano le porte della città e tutti gli aditi al mercato ed al contiguo palazzo di Vallenstein, affinchè questi non possa uscire dalle sue stanze, nè trarre dal di fuori aiuto.

Apparecchiata così ogni cosa, i congiurati ritornano al castello per deliberare di nuovo se meglio fosse uccidere o far prigioniero il duca, non osando troncargli la vita di sì gran capitano, quantunque già bruttati e tinti nel sangue de' loro compagni. Essi rimembrano i fortunati tempi del duca di Friedlandia, lo vedono tuttavia in maestosa grandezza, e pare che odano la voce sua inanimante il vittorioso esercito alla pugna; tantochè gli animi loro vilissimi sono dalla consueta paura nuovamente presi. Ma ricordandosi poi delle minacce fatte nel convito da Illo e da Neumann, come se già vedessero in vicinà d'Egra un formidabile esercito di svedesi e di sassoni; credono

di non potere ormai salvare sè stessi, se Vallenstein non muore. Onde raffermano la prima deliberazione, e ne danno l'incarico al capitano Deveroux irlandese.

Intantochè i tre congiurati nel castello d'Egra deliberavano della morte di Vallenstein, egli conferiva con Seni per leggere il destino suo nelle stelle.—Il pericolo è passato:—diceva l'astrologo con profetico spirito. E il duca che voleva leggere nel cielo i suoi proprii pensieri, a lui rispondeva:—anzi è passato: ma che tu sarai presto rinchiuso in carcere (soggiungeva con spirito del pari profetico), questo, amico Seni, è scritto nelle stelle.—L'astrologo se n'era poi andato, e Vallenstein dormiva, quando il capitano Deveroux si accostò con sei alabardieri al palazzo, e fu dalla guardia intro-messo: non essendo cosa straordinaria vederlo entrare ed uscire dal generale in ore insolite. Quindi un paggio, che l'incontrò sopra le scale e che voleva fare strepito, fu di alabarda ammazzato. E poi salito Deveroux all'anticamera del duca, vi trovò un cameriere che allora appunto aveva chiusa la stanza dove il padrone suo dormiva: e poichè il servo spaventato pose sulle labbra un dito, significando non facessero rumore perchè Vallenstein erasi addormentato:—amico, gridò Deveroux, ora non è tempo di riposo:—e dicendo queste parole corse alla porta che anche di dentro era sprangata, e con botte e calci l'aperse.

Vallenstein era stato in sul primo sonno

svegliato dallo sparo di un archibuso: ed essendosi affacciato subito alla finestra per chiamare la guardia, rimase oltremodo attonito in udire nel contiguo palazzo i pianti e i gemiti delle contesse Tersky e Vinsky, che in quell'istante avevano risapute la violenta morte dei loro mariti. E prima ch'egli avesse tempo di pensare a questo spaventevole avvenimento, Deveroux entrò nella camera di compagnia coi sicarii. Vallenstein era in camicia appoggiato ad una tavola presso la finestra, e Deveroux scorgendolo gridò: — sei tu quell'uomo scellerato, che vuole dare al nemico gli eserciti dell'imperatore, e strappare la corona dal capo di sua maestà? Ora tu dei morire. — Quindi si rattenne alquanto come se aspettasse una risposta: ma la sorpresa e l'alterigia fermarono le parole di Vallenstein, il quale colle braccia distese ricevette nel petto l'alabarda, cadendo sul proprio sangue senza far motto (1).

Nel giorno susseguente venne un messaggero del duca di Lavenburgo, annunciando il di lui prossimo arrivo. Ed i congiurati facendo prigione il messaggero, ne mandarono un altro colla livrea di Vallenstein per trarre il duca di Lavenburgo in Egra: la quale astuzia riuscì bene, e Francesco Alberto si diede da sè stesso in poter del nemico. Ed anzi poco mancò che non venisse in simile condizione anche il duca di Vimaria, il quale era già in cammino alla

(1) A di 25 di Febbraio 1634.

volta di Egra. Ma per fortuna sua in tempo avvisato dell'uccisione di Vallenstein, e con opportuna ritirata sfuggì le insidie. Quindi l'imperatore sparse alcune lacrime pel suo defunto generale, e facendo dire a Vienna tre mila messe (1) in suffragio de' ribelli ammazzati, gratificò agli uccisori con chiavi di ciambellano, collane d'oro, feudi e dignità.

In questa guisa dunque Vallenstein, dopo aver sì molte gesta compiute, finì all'età di cinquanta anni la straordinaria sua vita: elevato ad altissimo grado dall'ambizione, e dall'ambizione poi precipitato in rovina: ammirabile, se usato avesse moderazione. Egli possedeva in un modo eminente le virtù degli imperatori e degli eroi, la giustizia, la fermezza, l'ardire e la prudenza: ma gli mancavano le benigne virtù dell'uomo, che ornamento agli eroi, ed amore agl'imperanti procacciano. Il terrore era il suo talismano. Stravagante nel punire come nel dare ricompense, manteneva perciò sempre vivo e ardente il zelo de' suoi sottoposti: e niun capitano dopo gli antichi

(1) L'efficacia delle preghiere de' vivi in favore dei morti non è un dogma moderno, come i protestanti vorrebbero darci ad intendere, dogma santificato dalla Chiesa romana allorchè essi tentarono di levarlo via insieme con altri dogmi egualmente rispettabili e veri. Aerio fin dai primi secoli della Chiesa fu reputato eretico per aver negato questo dogma ed altri articoli della dottrina universalmente adottata da' cattolici e rigettata da pretesi riformatori. *Ved. S. Epiphan. haeres. t. 1, l. 3. haeres. 75. Aerii. N. 3, t. 1, p. 907. Parisiis, 1622.*

tempi non può vantarsi d'essere stato quanto egli ubbidito. Ei faceva più conto della militare disciplina che non del valore; perchè con questo opera solamente il soldato, con quella il generale. E spesso dava ordini a capriccio per rendere la gente sua docile e sommessa, remunerando con larga mano i pronti ad ubbidirlo anche nelle opere di lieve momento. Una volta proibì sotto pena di morte agli uffiziali che non portassero altra cintura fuori che rossa: ed un capitano di cavalleria essendosi levata subito la fascia sua intessuta d'oro, ed avendola co' piedi calpestata, Vallenstein lo fece sull'istante colonnello. Egli attendeva sempre alla somma degli affari: e quantunque i suoi andamenti sembrassero talora strani, erano però sempre allo scopo suo conformi. Le rapine de' soldati nelle terre degli amici avevano mosso il duca a dare ordini contro chi andasse a predare; minacciando di morte chiunque fosse sorpreso nel furto. E quindi Vallenstein incontrando nelle campagne un soldato, lo fece senza esame arrestare come trasgressore delle leggi: e colla solita fulminante parola, contro cui niuna obbiezione farsi poteva — appiccate la bestia — lo condannò alla forca. Il soldato protestò di essere innocente, e ne addusse le prove. Ma la sentenza irrevocabile essendo emanata: — ti appicchino dunque innocente, rispose il disumano, tanto più tremereà il colpevole. — E già si facevano gli apparecchi per eseguire la sentenza, allorchè il soldato vedendosi irreparabilmente

perduto, prese per disperato partito di non morire inulto. Sicchè con grandissima furia si avventò sopra Vallenstein, e quivi l'uccideva se non era subito da' circostanti disarmato. Tantochè allora più che mai aspettava la morte, quando senti che il duca di Friedlandia diceva: — ora lasciatelo andare, questo caso metterà negli altri bastante paura. — Immense rendite mantenevano la liberalità di Vallenstein, avendo egli tre milioni l'anno d'entrata, senza le innumerabili somme che a titolo d'imposizioni dalle provincie traeva. Dotato di libero discernimento e di chiaro intelletto sormontò col l'animo suo alle false opinioni di que' tempi: ed i gesuiti non gli perdonarono mai che avesse conosciuto il loro sistema, e che riguardasse il pontefice come vescovo soltanto di Roma (1).

Ma poichè da' tempi del profeta Samuele in poi, niuno, che abbia disputato colla chiesa, ha fatto prospero fine; così anche Vallenstein fu alle altre vittime aggiunto. Per le arti francesche egli perdè in Ratisbona l'imperante grado,

(1) Si è tanto scritto intorno all'autorità, che colloca per dritto divino la santa sede apostolica al di sopra di tutte le altre sedi del cattolicesimo, che se ne potrebbe formare una numerosa libreria. Onde per non ripetere qui troppo debolmente, ciò che più scrittori di grande ingegno hanno intorno a ciò pubblicato, noi rimettiamo i leggitori a quelle bellissime e vittoriose opere. Basta leggere gl'immortali trattati del cardinale Bellario, e saremo del tutto persuasi che deboli e falsi sono gli argomenti prodotti da' protestanti contro la supremazia della chiesa romana.

ed in Egra la vita. E forse colle medesime arti gli fu tolto l'onore e la buona fama appresso i posteri, cose molto più importanti che non l'impero o la vita. Infatti bisogna confessare non esser degni di fede quegli scrittori che ci hanno trasmessa la vita di questo uomo straordinario; e che il tradimento del duca e le sue pretensioni sopra la corona di Boemia non sono fondate in alcun fatto rigorosamente dimostrato, ma solo in probabili congetture. Un foglio autentico, atto a significare con certezza i segreti motivi de' suoi andamenti non si è ancora trovato: e tra le sue pubbliche opere, confermate da tutti gli scrittori, non ve n'è alcuna che da innocenti cause derivarsi non possa. Molte di quelle sue azioni, che erano più biasimate, indicano soltanto che egli inclinava alla pace: e le più delle altre possono scusarsi mediante la giusta diffidenza verso l'imperatore, e la perdonabile sollecitudine di sostenere la sua autorità o posanza. Nel proceder suo verso il duca di Baviera egli diede invero certissima prova d'ignobile vendetta e di animo irreconciliabile: ma pure nè questo, nè gli altri fatti non lo convincono reo di tradimento. Che se disperazione e necessità lo trassero a meritare quella pena che fu imposta ad esso innocente, non pertanto non si può giustificare la sentenza: e forse Vallenstein non decadde perchè fosse ribello, ma si ribellò perchè era decaduto. Sventura per lui vivo, essersi fatta nemica una

fazione vittoriosa! Sventura per lui morto, esser questi nemici sopravviviuti a lui ed averne scritta la storia! (1)

(1) Questa storia ristampata in Berlino, in Vienna ed in altre città, fu dapprima pubblicata in un calendario tedesco; i due primi libri in un anno: gli altri nell'anno susseguente. E nel calendario, siccome pure nell'edizione di Berlino, termina questo libro colle seguenti parole dell'autore, attissime a scusarlo d'aver con-troppa brevità descritta l'ultima parte di questa guerra.

— Gustavo Adolfo e Vallenstein, eroi di questo dramma guerriero, sono spariti dal teatro: e mancando perciò l'unità d'azione, non potremo d'ora innanzi facilmente seguire l'ordine de' generali andamenti di questa guerra. Fin d'ora si divide l'azione in più attori: e la rimanente parte di questa storia, quantunque più seconda in negoziazioni, battaglie, uomini di stato ed eroi, non sarà sì grata come la precedente alle mie leggatrici. Per gli angusti termini di questo libro (calendario) non potendo dare alla mia storia maggior estensione, nè volendo abusare della compiacenza delle mie leggatrici con una terza continuazione, cesso qui da' particolari racconti, riserbandomi a più comodo tempo. La varietà è la legge della moda, ed un calendario non può esserne eccettuato senza perdere la protezione di questa Dea. Siam soltanto permesso di scorrere succintamente la seconda parte di questa guerra, per dare almeno un sommario di tutta l'opera, e soddisfare a' curiosi, non potendo contentare quelli che ad istruirsi intendono. —

FINE DEL LIBRO QUARTO.

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI



LIBRO QUINTO.

Morto Vallenstein, era uopo eleggere un nuovo generalissimo: ed allora l'imperatore cedè finalmente a' voleri degli spagnuoli, ed elevò a questo grado Ferdinando suo figlio re d'Ungheria, con quest'ordine però che l'ufficio di generale sarebbe stato adempito dal conte Gallas, mentre Ferdinando avrebbe della sua presenza e col nome suo illustrato ed inanimato l'esercito. Quindi molta gente si trasse alle insegne di Ferdinando: il duca di Lorena condusse aiuti: e il cardinale infante venne con sedici mila uomini dall'Italia. Sicchè il nuovo generalissimo potè subito uscire in campagna, ed imprendere quelle cose che Vallenstein (1) aveva al tutto

(1) Subito dopo la morte di Vallenstein i sassoni, capitanati da Arnheim, ricuperarono la Lusazia, ruppero nella Slesia, e sconfissero gl'imperiali presso Lignizia a dì 3 di maggio 1634. Ma questi danni furono poi riparati dalle vittorie di Ferdinando.

trascurate; ponendo cioè l'assedio a Ratisbona, affinchè il Danubio fosse da' nemici sgombrato. Nè il duca Bernardo non potè ritrarre gl'imperiali da questa città, benchè s'inoltrasse a proposito nella Baviera per divertire le forze del nemico. Ferdinando persistè nell'assedio, e lo promosse con tanto vigore che Ratisbona, quantunque ostinatamente difesa da' cittadini, fu costretta ad arrendersi. Dipoi gl'imperiali occuparono Donavert, ed assediaron Norlingia in Svevia. Ma queste città avevano operato tanto in favore della Svezia, e la loro amicizia era sì utile, che gli svedesi non potevano perderle senza dolore e danno: oltrechè non avrebbero potuto giustificare la negligenza loro, a mal difenderle, procacciandosi anzi eterna infamia, se abbandonate le avessero all'irreconciliabile nemico. Onde l'esercito svedese, capitanato da Horn e da Bernardo, si pose in cammino alla volta di Norlingia per liberarla comunque potesse dall'assedio.

L'impresa era ardua, avendo il nemico più gente: e la prudenza consigliava non dessero allora battaglia, perocchè gl'italiani dovevano in breve partirsi dall'esercito imperiale per andar nelle Fiandre. Talchè gli svedesi avrebbero dovuto temporeggiare ed accamparsi intanto presso Norlingia, a fine di sostenere la città e togliere al nemico ogni comodità di vettovaglie, come Gustavo Horn proponeva. Ma le rimozion di questo generale non furono ascoltate dagli altri guerrieri, che inebriati di lunga

prosperità credevano udire le voci del timore ne' prudenti consigli. Onde Gustavo Horn, vinto dall' autorità di Bernardo, dovè concedere che attaccassero la battaglia, quantunque ne presagisse il danno.

Opinando gli svedesi che avrebbero riportato la vittoria, se occupavano dapprima un colle soprastante al campo degl'imperiali, tentarono salirvi durante la notte. Ma essendo la via stretta e boscosa, fu il loro cammino ritardato dal malagevole trasporto delle artiglierie: e quando circa a mezza notte pervennero a' piedi del colle, il nemico stava, già sulla vetta e si era quivi munito di forti trincere a guisa di mezzelune. Per la qual cosa essendo costretti di dare l'assalto, aspettarono l'aurora; e sorto appena il giorno, due reggimenti svedesi si mossero con tale impeto, che vincendo tutti gli ostacoli sormontarono a' bastioni. Ma entrando per vie opposte a un tempo in quel fortino, i due reggimenti si affrontarono scompigliandosi l'uno coll'altro: ed in quel mezzo attaccandosi pure il fuoco ad un barile di polvere, crebbe tanto la confusione, che gli svedesi assaliti dalla cavalleria imperiale si volsero in fuga; nè vollero rinnovare l'assalto, quantunque il loro generale usasse ogni minaccia e conforto.

Pertanto bisognò far salire a nuova gente il colle: ma neppure a questa non riuscì di prevenire i reggimenti spagnuoli, che subito occuparono l'altura e vi si mantennero con eroica fermezza. Nè gli svedesi non poterono espugnarla,

quantunque un reggimento mandato quivi da Bernardo desse sette volte l'assalto, sette volte respinto. Ed allora fu manifesto quanto vantaggio avesse chi quel posto occupava; stantechè le artiglierie, piantate dal nemico sopra quell'altura, facevano sì orrenda strage nella contigua ala degli svedesi, che Horn loro generale fu a ritirarsi costretto. E il duca Bernardo non avendo forze bastanti a sostenere la ritirata di Horn, nè ad arrestare l'inseguente nemico, fu dagl'imperiali cacciato nella pianura, ove la fuggente sua cavalleria scompigliò i reggimenti di Horn, e rendè universale la sconfitta e la fuga. Quasi tutta l'infanteria fu tagliata a pezzi, o fatta prigioniera: più di dodici mila uomini restarono morti sul campo di battaglia: ottanta cannoni, circa a quattro mila carri, e trecento stendardi o insegne caddero in mano degl'imperiali. Gustavo Horn pure e tre altri generali furono fatti prigionieri. E Bernardo salvò a gran fatica una piccola parte dell'esercito; non potendola però riordinare se non in Franforte lungi da Norlingia (1).

Questa sconfitta fu la seconda grave sventura, che afflisce Oxenstierna in Allemagna. Nè piccoli mali conseguitarne potevano: avendo gli svedesi perduto ad un tratto la superiorità nelle battaglie, e con ciò la fiducia de' loro alleati, la quale avevano acquistata solo perchè la

(1) La battaglia di Norlingia durò due giorni, cominciando a dì 6 di settembre 1634.

fortuna era stata propizia a' loro eserciti. Perniciosa discordia era quindi per succedere all'alleanza de' protestanti, i quali tutti furono presi da paura, mentre i cattolici risorsero alteri dal profondo loro abbassamento. E la Svevia ed i circoli adiacenti furono i primi a sentire i danni della perduta battaglia, essendo il Virtemberghese in particolare dall'esercito de' vincitori corso e predato. Tutti i membri dell'alleanza di Eilbronne furono sbigottiti, temendo la vendetta dell'imperatore: chi poteva fuggire, si riparò in Strasburgo: e le città imperiali essendo prive d'aiuto, aspettavano paventando la loro sentenza. Talchè se Ferdinando usava più moderazione inverso dei vinti, avrebbe ritratto all'ubbidienza questi deboli membri dell'impero: ma aspreggiando anche quelli che spontaneamente arrendevansi, gli condusse a disperazione, e per conseguente a guerra ostinata.

In sì gravi angustie tutti chiedevano consiglio ed aiuto ad Oxenstierna, ed egli lo chiedeva a' membri dell'impero. Non vi erano eserciti: mancava il denaro per arrolare nuovi soldati: ed i veterani domandavano istantemente le paghe indugiate. Nè giovò ad Oxenstierna il rivolgersi all'elettore di Sassonia, poichè questo principe abbandonò gli svedesi, e trattò la pace coll'imperatore in Pirna. Quindi Oxenstierna domandò soccorso agli stati provinciali della bassa Sassonia: e questi, che già da lungo tempo mal sopportavano le pecuniarie gravezze e le continue pretensioni degli svedesi, si risolverono di

non provvedere che a sè medesimi. E Giorgio duca di Luneburgo, in cambio di accorrere in aiuto dell'alta Germania, pose l'assedio alla città di Minden, disegnanandola sua propria conquista. Laonde abbandonato Oxenstierna dagli alleati tedeschi, richiese di soccorso i potentati stranieri: domandò genti e denaro in Inghilterra, in Olanda, in Venezia: e da necessità costretto prese infine quel partito, a cui aveva finallora sommamente repugato, rimettendosi al tutto ne' francesi.

Sicchè le cose erano arrivate a quel termine, ove Richelieu voleva condurle. Egli desiderava congiungere l'Alsazia colla Francia, e sapeva che a queste sue pretensioni non avrebbero consentito i membri dell'impero, finchè non avessero dovuto ricorrere alla Francia per loro salvezza. Onde venuta l'occasione, Richelieu non la lasciò fuggire e subito s'intromise onorevolmente nella guerra germanica. Oxenstierna, cui poco importava il donar le possessioni dell'Allemagna, aveva già concesso a Richelieu la città di Filisburgo ed altre fortezze dell'impero (1): ma allora anche i protestanti dell'alta

(1) Le fortezze di Filisburgo, di Ermanstena, di Brisacco ed altre, edificate sul Reno a difesa della Germania contro la Francia, appartenevano all'impero: e dipendevano in tempo di guerra dalla dieta d'Allemagna, ed erano in tempo di pace guardate dalle milizie di quel circolo, ove erano situate. — Le fortezze, che gli svedesi tenevano in Alsazia, furono date alla Francia mediante un trattato sottoscritto a dì 9 di ottobre 1634. Il re si obbligò di conservare questa città nella medesima condizione,

Germania mandarono ambasciatori in Francia per mettere sotto la protezione de' francesi l'Alsazia, e fortezza di Brisacco (che però era sempre in mano del nemico), e tutte le città dell'alto Reno che erano chiavi forti a difesa della Germania. Nè era ignoto che cosa significasse la protezione francese, perocchè il re di Francia proteggeva da un secolo i vescovati di Mezia, di Tulle e di Verduna, senza restituirgli mai a' loro legittimi possessori. Ed inoltre l'elettorato di Treviri aveva già un presidio francese. La Lorena era quasi che conquistata, poichè non aveva forze sufficienti ad oppugnare la Francia. I Paesi-Bassi spagnuoli potevano esser presto divisi tra gli olandesi e i francesi. E questi in somma avevano pure la speranza d'acquistare l'Alsazia, ed estendere i confini del regno loro fino alle rive del Reno. Ma a questi mali non riguardavano i membri dell'impero germanico. Essi disonoravansi vendendo le ragioni dell'Allemagna a quel disleale e cupido potentato;

in cui erano state finallora, senza derogare in parte alcuna alle ragioni dell'impero d'Allemagna, e col patto di restituirle come sarebbe convenuto nel trattato di pace. In questo modo i francesi entrarono in Alsazia, e vi presero possesso delle città e fortezze, eccettuata la città di Strasburgo che mantenne la sua indipendenza, e la città di Bensfeldia che gli svedesi vollero tenere fino alla conclusione della pace. I marescialli de Brézé e de la Force condussero, verso la fine dell'anno 1634, un esercito francese in Alsazia per difenderla contro gl'imperiali. La città libera di Colmaria si pose sotto la protezione del re di Francia mediante una capitolazione particolare che fu sottoscritta a dì 1 d'agosto 1635.

che mostrava disinteressata amicizia, e con temeraria fronte assumeva l'onorevole titolo di protettore, mentre intendeva ad ingrandirsi nell'altrui scompiglio.

Fatte queste importanti concessioni al re di Francia, egli con buona vicenda si obbligò di guerreggiare cogli spagnuoli per divertire l'esercito nemico: e si obbligò eziandio di mantenere al di qua del Reno dodici mila soldati per operare di concerto co' tedeschi e cogli svedesi, quando avesse dovuto romper la pace anche colla casa austriaca. Quindi gli fu data dagli spagnuoli medesimi occasione alla guerra, poichè questi si mossero da' Paesi-Bassi, sorpresero la città di Treviri, ne trucidarono il presidio francese, e contro tutte le ragioni delle genti condussero prigioniero in Fiandra l'elettore, che era protetto dalla Francia. Onde Richelieu chiedendo soddisfazione all'ingiuria, e la libertà del vescovo prigioniero: ed il cardinale infante l'una e l'altra ricusando: il primo dichiarò la guerra agli spagnuoli con tutte le formalità, mandando un araldo d'armi a Brusselles secondo l'uso antico; nè poi indugiò le ostilità, che anzi le fece ad un tempo incominciare da tre eserciti nel Milanese, nella Valtellina e nelle Fiandre. Egli non fu però del pari sollecito a romper la pace coll'imperatore, avendo in questa seconda impresa molti ostacoli da vincere e poco utile da conseguire. Ma nondimeno mandò al di qua del Reno un quarto esercito sotto il governo del cardinale la Valette, il

quale doveva contro Ferdinando combattere e con Bernardo congiungersi, senza fare dichiarazione di guerra.

Un altro avvenimento occorre allora molto più grave e pernicioso agli svedesi, che non la sconfitta di Norlingia. E questo fu la riconciliazione dell'elettore di Sassonia coll'imperatore; la quale dopo vicendevoli e replicati tentativi per impedirla e promuoverla fu infine conclusa in Pirna ⁽¹⁾ nell'anno 1634, essendo poi con trattato di pace rafferma in Praga nel mese di maggio 1635. L'elettore di Sassonia non aveva mai potuto tollerare che gli svedesi usurpassero le ragioni dell'Allemagna; ed abborriva questo potentato straniero che nuove cose con nuovi patti sempre chiedeva. Sicchè finalmente infastiditosi della lunga e disumana guerra che in Sassonia più che altrove si faceva: commosso dalle orribili calamità che il nemico e gli amici sopra il popolo suo accumulavano: aggirato dagli spagnuoli, e vinto da Ferdinando con belle promesse: abbandonò gli alleati, e provvide a sè stesso, poco curandosi della libertà germanica

(1) Il langravio d'Assia-Darmestadia, zelantissimo partigiano della casa d'Austria, trasse occasione dalla sconfitta di Norlingia per indurre l'elettore di Sassonia, che era suocero suo, ad incominciare le negoziazioni in Pirna co' ministri dell'imperatore. Quindi fu ivi sottoscritto un trattato a di 23 di novembre 1634. Ma l'imperatore fece a questo trattato molti cambiamenti prima di ratificarlo; e l'elettore gli accettò benchè nocivi al suo interesse, sottoscrivendo di nuovo il trattato in Praga a di 30 di maggio 1635.

e del pubblico danno, a cui poteva riparare solo la pace universale.

Ed infatti era la Germania da sì gravi sciagure oppressa, che le preghiere per la pace da mille e mille lingue risuonavano, essendo anche la più svantaggiosa pace reputata un bene grandissimo. Que' luoghi ameni e fertili, ove migliaia d'uomini industriosi vivevano prima lietamente, erano allora deserti. Le campagne abbandonate dalla diligente mano del bifolco, giacevano incolte e selvagge: e dove pullulava una sementa, ove ondeggiavano le biade, quivi era distrutta da un solo passar di soldati l'opera d'un anno intiero, del languente popolo ultima speme. Vasti spazi erano pieni d'orrende rovine, devastati i campi, arsi i castelli, inceneriti i villaggi: mentre gli abitatori costretti dall'indigenza accrescevano il numero delle masnade incendiarie, rifacendosi del danno contro i paesani loro restati illesi. Collegarsi cogli oppressori era il solo riparo. Nè le città non erano sicure, gemendo anch'esse sotto il flagello di rapaci e sfrenati presidii, i quali si valevano della militare licenza e del titolo del bisogno per ingoiare i beni de' cittadini con barbara insolenza. Ed anzi, se alcuni villaggi erano dispopolati e guasti da' passanti eserciti, se altri venivano smunti per gravi imposizioni, o impoverivano per mantenere i soldati negli alloggiamenti d'inverno; essi erano pure soggetti a mali passeggeri, e la diligenza d'un anno poteva sopra le calamità d'alcuni mesi spargere

oblio. Ma niun ristoro avevano quelle città, nelle cui mura o nel cui contado tenevasi militare presidio: essendo la condizione loro sempre sventurata in qualunque vicenda della fortuna, perocchè nel luogo e nelle tracce del vinto il vincitore entrava, e neppure gli amici usavano ad esse riguardo. Quindi la negligenza dell'agricoltura, il guasto delle sementi, e la moltitudine degli eserciti che nell'esauite contrade infuriavano, producevano necessariamente la carestia e la fame: e negli ultimi anni era la miseria eziandio accresciuta dalla scarsa raccolta. Sicchè la calca degli uomini ne' militari alloggiamenti, la mancanza da una parte e la crapula dall'altra, generavano pestifere contagioni, le quali più che le armi o il fuoco disertavano la terra. E pertanto ogni vincolo sociale fu allora disciolto. Mancò la fede: si corruperro i costumi: non più riverenza alle leggi: disprezzo delle sacre ragioni dell'uomo. Chi era più forte con ferreo scettro imperava: e lussuriosi germogliavano i vizii, nell'anarchia impuniti: divenendo selvaggi gli uomini, mentre insalvaticavano i campi. Le genti inferocite niun grado umano rispettavano: nè alcuno poteva le cose sue difendere da' ladri e dagl'indigenti. Per esprimere in una sola parola le calamità di que' tempi, *il soldato imperava*: e questo feroce e brutale dispòto esercitava spesso la tirannide contro il proprio signore. Talchè nei paesi dove un generale campeggiava, egli aveva maggiore autorità che non il legittimo sovrano,

il quale doveva sovente nascondersi nelle sue fortezze. Tutte le terre d'Allemagna erano piene di questi piccoli tiranni; e tanto più grave era il dolore, in quanto che la Germania questi mali soffriva per la cupidigia di potentati stranieri. Infatti, acciocchè la Svezia s'ingrandisse con nuovi acquisti, doveva l'Allemagna spargere il proprio sangue, percossa da flagelli della guerra. Affinchè la Francia avesse continuo bisogno di Richelieu, la face della discordia non doveva estinguersi mai nella Germania.

La pace però non era oppugnata da quelli soli che traevano utili dalla guerra: e quantunque gli svedesi ed alcuni membri dell'impero desiderassero per fini particolari la continuazione della guerra, nondimeno co' loro disegni accordavasi la buona politica. Infatti quale pace avrebbero potuto fare dopo la sconfitta di Norlingia? Dopo tanti mali sofferti in diciassette anni di guerra, dopo tanti sforzi e tante opere, dovevano i confederati disciogliersi senza aver nulla guadagnato ed anzi avendo quasi tutto perduto? A che tanto sangue versato, se dovevano ritornare nella prima condizione, restituendo i beni con sommo travaglio acquistati, senzachè alcuno prosperasse nelle ragioni o pretese sue? Non dovevano piuttosto sopportare per altri due o tre anni quelle molestie che già da lungo tempo ricevevano, per ottenere all'inc fine una giusta ricompensa? La quale avrebbero sicuramente ottenuta, se gli svedesi ed i protestanti d'Allemagna avessero continuata

la loro alleanza, promovendo l'utile del pubblico con amore e zelo reciproco. La loro discordia era dessa che accresceva le forze del nemico, e rimuoveva la speranza di far pace durevole ed a tutti propizia: provenendo massimamente il danno dall'elettore di Sassonia, che fece separato accordo colla casa austriaca.

Giovanni Giorgio aveva incominciato a trattare coll'imperatore prima della battaglia di Norlingia. E poichè sì grande sconfitta tolse agli Svedesi riputazione ed agli alleati fiducia, quasi non potessero da tanto abbattimento risorgere, essendo i capitani loro discordi, i soldati licenziosi, ed il regno di Syczia spossato: così l'elettore di Sassonia credè utile suo ristringersi con Ferdinando, il quale non ritrattava le promesse nemmeno dopo la vittoria. Nè bisognava allora lunga deliberazione ad eleggere tra Ferdinando ed Oxenstierna, stantechè il primo dava, e il secondo chiedeva.

Volendo però mostrare che non era negligente del pubblico bene, Giovanni Giorgio invitò tutti i membri dell'impero ed anche gli svedesi a concorrere nel trattato di pace, quantunque egli solo lo concludesse, arrogandosi di dar leggi alla Germania. Quindi esso e Ferdinando deliberarono intorno alle querele de' protestanti, ne composero le differenze, e stabilirono le cose della religione, senza consigliarsi con alcuno di quelli, cui ciò moltissimo importava. Nè come privato accordo, ma come legge dell'impero doveva la pace loro universalmente

pubblicarsi; facendola anche da un esercito sostenere, quasi fosse autentica decisione della dieta germanica. Chi avesse ardito di contrastarla, era dichiarato nemico dell'impero. I principi d'Allemagna dovevano approvare una legge, che essi fatta non avevano. Sicchè la pace di Praga era d'origine sua un atto arbitrario: ed arbitrarj ne furono altresì gli articoli.

L'editto di restituzione essendo stato la causa principale, per cui l'elettore di Sassonia era diventato nemico dell'imperatore, doveva essere eziandio il primo articolo delle loro deliberazioni. Pertanto, senza abolirlo esplicitamente, ordinarono che tutti i beni cattolici immediati, e tra'mediati quelli, che erano stati confiscati e posseduti da' protestanti dopo l'accordo di Passavia, rimanessero anche per quaranta anni nel medesimo essere, come al tempo in che fu emanato l'editto. Prima che i quaranta anni si terminassero, un consiglio d'egual numero di membri per ciascuna religione avrebbe legalmente e pacificamente composta sì fatta controversia: dovendo ciascuna setta essere reintegrata in tutte le ragioni che esercitate aveva prima della pubblicazione dell'editto, se mai da' consiglieri delegati non fosse data sentenza. Talchè questo primo articolo della pace di Praga era incitamento a nuova guerra, perocchè il preso compenso era atto a indugiare i perniciosi effetti, ma non a spegnere la discordia (1).

(1) Nella pace di Praga non fu fatta menzione dell'esercizio della religione protestante ne' paesi cattolici. I riformati ne furono pure tacitamente esclusi.

Gli altri articoli contenevano le susseguenti cose. Il principe Augusto di Sassonia ebbe l'arcivescovato di Magdeburgo; e l'arciduca Leopoldo Guglielmo il vescovato di Alberstadia. Quattro baliaggi (1) furono tolti dal dominio di Magdeburgo, e donati all'elettore di Sassonia: essendo in altra guisa ricompensato Cristiano Guglielmo amministratore di Magdeburgo (2). I duchi di Meclenburgo, se aderito avessero alla pace, ricuperavano i loro beni; de' quali però stavano da lungo tempo in possesso mediante la magnanimità di Gustavo Adolfo. Donaverta fu reintegrata in città libera imperiale. L'importante domanda degli eredi del Palatinato (quantunque il conservare questo elettorato fosse utilissima cosa a' protestanti d'Allemagna) restò indecisa, perocchè Giovanni Giorgio, principe luterano, non si credeva obbligato di rendere ragione ad un calvinista (3). Tutte le conquiste fatte da' protestanti, dalla Lega e dall'imperatore erano reciprocamente restituite: doveva ricuperarsi coll'armi tutto ciò che la Svezia c

(1) Cioè i baliaggi di Querfurte, d'Iuterbocco, di Damia e di Burgo. L'elettore però si obbligò di restituirli, quando gli fosse assegnato l'equivalente.

(2) Fu ricompensato in una pensione annua di dodici mila scudi.

(3) Fu solo data speranza agli eredi del Palatinato che sarebbe stato provveduto al loro mantenimento, se si fossero sottoposti all'imperatore. La dignità elettorale, il possesso dell'alto Palatinato, ed anche quella parte del Palatinato del Reno, che l'imperatore gli aveva già conferita, furono confermate al duca di Baviera.

la Francia avessero usurpato: e le milizie di tutte le parti contraenti, pagate dall'impero, avrebbero fatto massa per dare adempimento al trattato di pace.

Quindi per riguardare sempre più la pace di Praga come legge dell'impero, non vollero inscrivervi alcuna convenzione di cui non partecipasse l'universalità della Germania: facendo di tutti i particolari articoli un privato accordo, nel quale fu provvisto alla Lusazia ed alla Slesia per rispetto alla libertà di religione, e conceduta a Giovanni Giorgio la Lusazia come feudo del regno di Boemia (1).

Poi fu intimato a tutti i membri protestanti dell'imperatore ampio perdono a tutti, fuorchè a' sudditi austriaci che avevano impugnato le armi contro il proprio sovrano, a quei membri dell'impero che sotto Oxenstierna reggevano l'alta Germania, ed a' principi di Wirtemberg e di Badena, i cui beni aveva Ferdinando occupati. Nè questi furono esclusi dal generale perdono, perchè Ferdinando bramasse di continuare la guerra: egli sapeva quanto era loro necessaria la pace, e voleva che a caro prezzo la comprassero; dissimulando però questi suoi fini segreti, e pubblicando che riteneva quegli stati in pegno, finchè ogni cosa non fosse restituita e reintegrata nella precedente condizione.

(1) La Lusazia era già stata conceduta nel 1623 all'elettore di Sassonia in compensazione delle spese fatte nella guerra. Quindi gli fu rafferma, come feudo del regno di Boemia, nel trattato della pace di Praga.

Che se l'imperatore avesse renduta pari ragione a ciascuno, avrebbe forse ristabilita la reciproca fede tra 'l capo ed i membri dell'impero, tra i protestanti ed i papisti, tra' calvinisti ed i luterani: e gli svedesi, privi de' loro alleati, sarebbero stati costretti a partirsi con vergogna dalla Germania. Ma questo suo diseguale procedimento rafferma la diffidenza e l'ostinazione di quelli che più duramente furono trattati, e diede opportunità agli svedesi di fomentare la guerra e mantenere le amicizie fatte in Germania.

Onde la pace di Praga, come già era stato presupposto, fu da' tedeschi variamente risguardata. Giovanni Giorgio e Ferdinando avendo voluto riunire le sue fazioni, furono dall'una e dall'altra biasimati. I protestanti si querelavano che la pace limitasse la loro condizione: ed i cattolici reputarono troppo bene trattata quella dispregevole setta in danno della vera Chiesa. Secondo questi la pace pregiudicava alle ragioni inalienabili della Chiesa romana, poichè concedeva a' protestanti il possesso dei beni ecclesiastici per quarant'anni. Secondo quelli la Chiesa protestante era stata tradita, perchè i compagni loro ne' paesi austriaci non avevano ottenuta la libertà di religione. E l'elettore di Sassonia fu d'ingiurie e di villanie caricato; essendò ne' pubblici fogli dipinto come disleale congiuratore, che la religione e la libertà germanica a Ferdinando tradiva (1).

(1) La Francia fece ogni cosa per distogliere l'elettore di Sassonia da questa pace vergognosa, mediante la quale

Egli ebbe però una consolazione grandissima, stantechè molti membri luterani dell'impero, costretti da bisogno, accettarono la pace da esso conclusa. Di fatto l'elettore di Brandeburgo, Guglielmo duca di Vimaria, i principi d'Analto, i duchi di Meclenburgo, i duchi di Brusvigo-Luneburgo, le città anseatiche, e le più delle città libere imperiali aderirono alla pace di Praga. Quindi Guglielmo, langravio di Assia-Casselia, che aveva acquistate bellissime terre in Vestfalia, e che doveva secondo la pace restituire queste possessioni a lui sì utili, stette sospeso: e forse si mostrò irresoluto a prendere partito, per aver agio di considerare i tempi ed a questi accomodarsi. Il duca Bernardo poi, i cui stati giacevano solamente sopra le carte geografiche, non interveniva come potentato ma come capitano; e non poteva non repugnare alla pace. Il valore era tutta la ricchezza sua: il brando tutto il suo dominio. Soltanto in guerra si acquistava riputazione e grandezza: sol colla guerra poteva compiere i disegni suoi ambiziosi.

Ma niuno gridò contro la pace di Praga, quanto gli svedesi; i quali pure ne avevano più

egli tradiva all'imperatore la Germania e la religione protestante. Perciò gli fece fare vivissime istanze per mezzo del barone di Rorte, suo ministro residente in Sassonia. Ma l'elettore istigato dal langravio d'Assia-Darmestadia, suo genero, non si ritrasse dal preso partito. Tantochè Richelieu, trasportandosi a fiero sdegno contro il langravio, propose che lo sorprendessero in Giessena, dove egli risiedeva, e lo conducessero via come prigioniero.

degli altri ragione. Essi erano stati chiamati in Germania da' tedeschi: avevano versato il proprio sangue, e perduto il loro monarca, per sostenere la Chiesa protestante e la libertà germanica: ed allora venivano con vitupero abbandonati, delusi di repente ne' loro disegni, cacciati senza ricompensa e con ingratitudine da quell'impero, per la cui salvezza avevano pugnato, ed esposti allo scherno del nemico per opera di que' medesimi principi che riconoscevano dalla Svezia ogni loro salvezza e promozione. Nella pace di Praga non era stata pronunciata nemmeno una parola in utile loro: niuna soddisfazione ad essi concessa: non ristoro, non guiderdone a tanti danni; a tante conquiste che abbandonare dovevano. Più nudi che non erano venuti, dovevano dall'Allemagna partirsi: e quando opposti si fossero, ne sarebbero stati cacciati da quegli stessi che ve li avevano condotti. L'elettore di Sassonia propose finalmente di dare alla Svezia due milioni e mezzo di fiorini. Ma gli svedesi avevano già sborsata una somma molto maggiore; e questa obbrobriosa offerta ledeva i loro interessi, ed irritava il loro orgoglio. — Gli elettori di Baviera e di Sassonia, rispose Oxenstierna, chiedono importanti provincie in ricompensa di quell'aiuto che essi porgono all'imperatore, e che a lui sono obbligati di dare come suoi vassalli: e vogliono rimandare noi in Svezia colla meschina somma di due milioni e mezzo di fiorini; noi svedesi che abbiamo perduto il

nostro monarca per salvare la germania?—Né solamente per questi mali Oxenstierna affliggevasi. La Svezia aveva sperato di acquistare la Pomerania, il cui possessore era vecchio e privo di figli: ma nella pace di Praga era stata conceduta la sopravvivenza in quel ducato all'elettore di Brandeburgo; oltrecchè alle pretensioni della Svezia sopra la Pomerania contrastavano tutti i potentati vicini.

Durante questa guerra dunque gli svedesi non erano stati mai in peggiore condizione come in quell'anno, 1635, dopo la pubblicazione della pace di Praga. Molti loro alleati, ed in particolare le città imperiali, vollero godere della pace: ed altri furono ad accettarla costretti dal vittorioso esercito dell'imperatore. La città d'Augusta, vinta dalla fame, capitolò con dure condizioni: ed anche Virzburgo e Coburgo furono dagli austriaci occupate. Quindi l'alleanza fatta in Eilbronne fu solennemente disciolta. Quasi tutta l'alta Germania, perno della potenza svedese, riconobbe Ferdinando in suo signore. L'elettore di Sassonia, fondandosi nella pace di Praga, domandò la cessione di Magdeburgo, di Alberstadia e della Turingia; Filisburgo, piazza d'arme de' francesi e ben provveduta di munizioni e di viveri, fu sorpresa ed espugnata dagli austriaci: rasserdandosi per questa perdita il zelo della Francia. E giusto in quel tempo, come se la fortuna avesse voluto ad un tratto disperare gli svedesi, avvicinavasi il termine della tregua fatta colla

Pollonia. Onde le forze della Svezia non essendo grandi da guerreggiare in Pollonia ed in Germania: e dovendo gli svedesi accomodarsi con uno di questi due nemici, si risolverono, incitati da orgoglio e da ambizione, di continuare la guerra contro l'imperatore, qualunque concessione dovessero fare per ciò al re di Pollonia. Ma nondimeno avevano sempre bisogno d'un esercito per farsi da' polacchi rispettare, e per non perdere del tutto la libertà loro nelle negoziazioni della tregua o della pace.

Tutte queste sciagure, che nello stesso tempo intervennero, furono da Oxenstierna sofferte con animo fermo e posato: e col sagace suo intendimento seppe rivolgere in suo favore l'avversa fortuna. Egli aveva perduto i più degli alleati in Germania; ma perciò era pur anche disciolto da ogni obbligo con essi contratto: e quanto più cresceva il numero de' nemici, in tanti più paesi poteva la gente sua campeggiare, traendo da più luoghi le munizioni e le vettovaglie. L'eccessiva ingratitudine de' membri dell'impero, e le sprezzanti maniere dell'imperatore (il quale non si degnò neppure una sola volta di trattare la pace direttamente con lui), infiammarono tanto l'animo di Oxenstierna, che preso egli da sdegno e da nobile orgoglio si risolvè di combattere fino agli estremi. Nè le battaglie, ancorchè male riuscissero, potevano la condizione sua peggiorare, stantechè se gli svedesi dovevano finalmente sgombrare l'Allemagna, era opera migliore e più gloriosa

ritirarsi colla spada in pugno, vinti dalla forza, non dal timore.

Posto pertanto in sì gravi angustie Oxenstierna si rivolse alla Francia (1): e questo potentato gli diede sollecitamente conforto, perciocchè l'utile delle due monarchie era strettamente congiunto, non potendo l'una senza l'altra dominare sopra la Germania. Già fin dall'anno 1632 erasi la Francia confederata cogli svedesi in Beervalde: e se non aveva allora guerreggiato pubblicamente coll'imperatore, lo aveva però combattuto colle armi di Gustavo Adolfo, adoperando ogni arte per accrescere il numero de' suoi partigiani, e somministrando denaro a' nemici della casa austriaca. Facendo poi Gustavo Adolfo sì rapido cammino con istraordinaria fortuna, la Francia si ritrasse per qualche tempo dal soccorrere gli svedesi. E per timore che non turbassero l'equilibrio di potenza nell'Europa, incominciò a proteggere con trattati di neutralità i principi cattolici dell'impero; disponendosi anche a muovere i suoi stessi eserciti contro Gustavo Adolfo, se altro mezzo non le fosse restato a raffrenare il conquistatore svedese. Ma la morte di questo monarca avendo dissipato ogni sospetto, la Francia riprese subito i tralasciati consigli, soccorrendo gli svedesi nelle loro sventure. Ed allora non essendo più dalle virtù di Gustavo oppugnati

(1) Di qui principia il quarto ed ultimo periodo della guerra de' trent'anni, periodo francese, dal 1635 al 1648.

i disegni animosi di Richelieu, che voleva ingrandire la Francia: divenendo queste opportunità anche migliori dopo la sconfitta di Norlingia: Richelieu non s'indugiò d'implicarsi palesemente nella guerra germanica, con assumere egli il governo delle pubbliche azioni, gravando tutti quelli che l'aiuto suo chiedevano. Le altre potenze guerreggianti erano dalla lunga guerra spossate. La Francia sola conservava sue forze intatte, non avendo per dieci anni usato altre armi fuorchè denaro. Quindi i francesi con gran vantaggio uscirono in campagna, e fecero maravigliose prodezze per tutta Europa. Due flotte francesi veleggiarono sul mare: sei eserciti ruppero ne' paesi nemici: intantochè la Svezia e molti principi d'Allemagna prendevano dalla Francia stipendio. Onde inanimati da cotanto aiuto, gli svedesi ed i tedeschi risorsero dall'abbattimento, sperando acquistarsi colle armi pace più gloriosa che non quella di Praga. E dappoichè i loro compagni si erano con Ferdinando riconciliati, essi fecero con Richelieu più stretta alleanza; il quale rimosse allora ogni finzione, e disfidò in nome della Francia l'imperatore d'Allemagna.

La prima sua opera fu quindi liberare gli svedesi dalla guerra colla Pollonia, affinchè tutte le forze loro fossero adoperate contro la casa austriaca. E pertanto mandò a Stumdorfio in Prussia il conte Avaux, per cui mezzo fu prolungata di ventisei anni la tregua, cedendo gli svedesi quasi tutta la Prussia polacca che Gustavo

Adolfo aveva a gran prezzo acquistata. Dipoi in Compiègne (1), in Vismaria (2) ed in Amburgo fu successivamente rinnovato il trattato di Beervalde, facendovi que' cambiamenti che erano allora necessarii. E perciocchè Richelieu aveva già assalito i Paesi-bassi spagnuoli nel mese di maggio 1635; così continuò questa guerra per impedire che mandassero di quivi all' imperatore soccorsi; mentre procacciava agli svedesi maggior vantaggio sulle rive del Danubio e dell' Elba, inducendo Guglielmo langravio d' Assia-Casselia (3), e Bernardo duca

(1) In Compiègne fu fatto un nuovo trattato più ampio di tutti i precedenti, e fu ivi sottoscritto a dì 28 d' aprile 1635 dal gran-cancelliere Oxenstierna, e da' ministri francesi Le Bouthillier e Cavigny. Quindi Richelieu si risolvè di dichiarare la guerra, a dì 19 di maggio 1635, agli spagnuoli alleati dell' imperatore, ed a mandare un esercito in Germania col titolo però di gente ausiliaria, non volendo che la Francia fosse la prima a dichiarare la guerra all' imperatore. Questi poi la dichiarò nel 1636.

(2) Nel trattato concluso in Vismaria a dì 20 di marzo 1636 il re di Francia promise di pagare alla Svezia un annuo sussidio d' un milione di lire, di non accordarsi col nemico senza farne partecipe la regina di Svezia, e di guerreggiare ne' paesi ereditarii della casa austriaca situati presso il Reno, mentre gli svedesi avrebbero campeggiato in Boemia ed in Slesia.

L' alleanza de' francesi e degli svedesi fu poi rafferma con altri trattati nel 1638 e nel 1641.

(3) A dì 21 d' Ottobre 1636 il marchese di Saint-Chaumont sottoscrisse in Vesela un trattato d' alleanza col langravio d' Assia-Casselia, il quale promise di dare sette mila uomini d' infanteria e tre mila di cavalleria, ricevendo un annuo sussidio di dugento mila risdalleri. Quest' alleanza fu rinnovata a dì 22 d' agosto 1639, dopo la morte del langravio, colla vedova sua.

di Vimaria, a divertire le forze del nemico sul Reno.

La guerra pertanto fu ricominciata con più ferocia, avendo la pace di Praga diminuito il numero de' nemici di Ferdinando in Allemagna, ma accresciuta la sollecitudine e l'audacia dei suoi nemici stramieri. Nondimeno l'imperatore aveva recuperato gran parte della sua autorità: e dominando sopra quasi tutti i membri dell'impero, e disponendo di tutte le forze della Germania, poteva di bel nuovo procedere da monarca. Ed il primo vantaggio, che egli ne trasse, fu l'elevazione di suo figlio, Ferdinando III, alla dignità di re de' romani, la quale gli venne conferita con pluralità di voti, quantunque vi si opponessero l'elettore di Treviri e gli eredi del Palatinato. Ma lo stesso imperatore aveva provocato gli svedesi a disperata pugna, e trattato contro di sè tutte le forze della Francia, dando occasione a questo potentato d'intervenire nelle cose dell'Allemagna. Onde la Francia e la Svezia fecero allora strettissima alleanza per opporsi alla confederazione dell'imperatore co' suoi aderenti. Nè gli svedesi non continuarono d'aver riguardo a' tedeschi, operando anzi con più autorità, prontezza e ardore, dappoichè combattevano per la loro salvezza e non per la Germania, privi di alleati con cui doversi consigliare, senza compagni cui rendere ragione del fatto. Quindi le battaglie furono date con maggiore ostinazione e furore; mostrandosi i soldati vie più valorosi

ed esperti. Ma il successo era sempre meno importante; e le gesta militari erano come particolari disfide, non attenenti a ben concertato disegno, non promosse da un generale che intendesse universalmente al pubblico bene: tantochè prolungavano la guerra senza variarne l'andamento.

L'elettore di Sassonia erasi obbligato nella pace di Praga di cacciare gli svedesi dalla Germania: sicchè la gente sua si raggiunse coll'esercito austriaco, divenendo nemici irreconciliabili quei due potentati che la più stretta alleanza aveva prima congiunti. Gli svedesi occupavano ancora l'arcivescovato di Magdeburgo, che nella pace di Praga era stato assegnato al principè sassone: e questi si era adoperato invano per ottenere pacificamente dalla Svezia il possesso di Magdeburgo. Onde le ostilità principiarono; emanando l'elettore di Sassonia la così detta *avocatoria*, colla quale chiamava a sè tutti i sudditi suoi che nell'esercito di Banner sulle rive dell'Elba accampavano: e gli ufficiali sassoni, la cui paga era da lungo tempo indugiata, ubbidirono subito all'elettore, e abbandonarono gli svedesi. Quindi, movendosi l'esercito sassone alla volta di Meclenburgo per impadronirsi di Domizia e tagliare al nemico la strada che alla Pomerania ed al Baltico mena, Banner mosse pure l'esercito suo verso il medesimo luogo: e liberata la città di Domizia, battè sette mila sassoni capitanati dal generale Baudissin, mille de' quali furono fatti

prigionieri, ed altri mille ammazzati sul campo di battaglia. Rafforzatosi poi, nel susseguente anno 1636, delle artiglierie e de' presidii della Prussia polacca, che non erano più quivi necessari dopo la nuova tregua fatta in Stum-dorfio, quell' animoso ed intrepido capitano ruppe nell' elettorato di Sassonia, riempiendolo di sangue e di stragi per soddisfare all' odio suo antico verso questa nazione. Provocato dalle offese, che per molti anni egli ed i soldati suoi avevano dagli alteri sassoni ricevute, mentre combattevano insieme contro la casa austriaca: e viemaggiormente irritato, dappoichè i sassoni lo avevano abbandonato, fece dell' infelice popolo orribile vendetta. Ed il soldato svedese che aveva per ubbidienza guerreggiato contro gli austriaci ed i bavarj, pugnò furiosamente e volentieri contro i sassoni, perchè gli abborriva come traditori e ribelli, e perchè l' odio è irreconciliabile e feroce quando all' amicizia succede. Sicchè tutto l' elettorato fu senza mercede predata e corso dalla soldatesca di Banner; nè gli austriaci potevano soccorrerlo, impediti dal duca di Vimaria e dal langravio d' Assia-Casselja, che nelle rive del Reno ed in Vestfalia campeggiavano. Finalmente venne in aiuto dei sassoni il generale imperiale Hatzfeld, ed asse-diò Magdcburgo, senzachè Banner potesse liberare questa città, qualunque sollecitudine usasse. Ed allora l' esercito imperiale-sassone si distese per la marca di Brandeburgo, e tolse molte città agli svedesi, sempre più rispingendoli verso

le rive del Baltico. Ma contro tutte l'esplicative Banner assalì l'esercito nemico a dì 24 di settembre 1636 presso Vistocco, attaccando egli la battaglia, egli che era già risguardato come prigioniero e vinto. L'assalto fu formidabile: tutta la forza del nemico urtò l'ala destra degli svedesi, che Banner stesso conduceva: ed amendue gli eserciti per lungo tempo pugarono con egual furore e pari ostinazione; facendosi dieci volte innanzi ogni squadrone svedese, dieci volte ributtato dal nemico. E quando Banner fu al fine costretto di cedere alla moltitudine de' nemici, la sua ala sinistra sostenne il combattimento fino alla notte; e la retroguardia svedese non avendo ancora combattuto, era pronta nella susseguente mattina a rinnovare la pugna. Ma l'elettore di Sassonia non volle aspettare questo secondo assalto. L'esercito suo era stanco e spossato; ed i saccomanni essendo fuggiti con tutti i cavalli, le artiglierie non potevano essere più adoperate. Laonde egli ed il conte Hatzfeld presero nella stessa notte la fuga, lasciando agli svedesi il campo di battaglia. Circa a cinque mila sassoni rimasero morti sul campo, non contando quelli che furono ammazzati dagl' insequenti svedesi o da' furibondi contadini. Due mila furono fatti prigionieri: ed inoltre furono predati dagli svedesi tutti i bagagli, ventitre cannoni, cento cinquanta bandiere, e l'argenteria dell' elettore. Talchè sì compiuta vittoria contro un nemico, che aveva più gente e sito più forte, diede agli

svedesi nuova riputazione e gloria: i loro nemici ne tremarono: gli aderenti ripresero animo, e Banner valendosi de' favori della fortuna, passò in fretta l'Elba, e per Turingia e per Assia cacciò gl'imperiali fino in Vestfalia; ritornando poi indietro per svernare in Sassonia. Egli però non avrebbe sì facilmente ottenute queste vittorie, se il duca di Vimaria ed i francesi non avessero trattenuto il nemico sulle rive del Reno. Dopo la sconfitta di Norlingia aveva Bernardo raccolto in Veteravia il rimanente dell'esercito; ma abbandonato poi dai confederati dell'alleanza di Eilbronne che avevano accettata la pace di Praga, nè più ricevendo aiuti svedesi, non poteva egli mantenere l'esercito, o grandi cose operare. Gli austriaci si erano impadroniti di quel ducato che Oxenstierna gli aveva dato in Frànconia. Gli svedesi erano troppo più infievoliti, che potessero procurargli un'altra signoria. Sicchè per queste ragioni e per non stare più soggetto all'imperioso Oxenstierna, Bernardo si rivolse alla Francia che poteva dargli denaro, sola cosa che a lui bisognasse. E Richelieu, che bramava abbassare l'autorità della Svezia e procurare a sè medesimo e sotto nome straniero il governo della guerra, non poteva meglio conseguire il suo desiderio se non traendo agli stipendi della Francia il più animoso capitano degli svedesi; il quale era eziandio in tale condizione che non avrebbe mai potuto sostenersi senza l'altrui soccorso; nè divenire indipendente nemmeno se

furono dagli austriaci ricuperate. Ma oppugnato poi valorosamente da' francesi, non poté Gallas svernare in Francia, e fu costretto di ritirarsi nell' esauste provincie della Svevia e dell' Alsazia; da dove non si partì che al ritorno della primavera 1636, entrando allora nella contea di Borgogna con animo di trasferire la guerra nel territorio francese. Nello stesso tempo gli spagnuoli si mossero da' Paesi-Bassi verso la Piccardia: e Giovanni Werth, celebre avventuriere ed animoso capitano agli stipendi della Lega, faceva sì lunghe scorrerie nella Sciampagna, che gli stessi parigini si sbigottivano. Ma anche allora vinsero i francesi, perocchè una piccola fortezza della Franca-contea resistè sì bene agl' imperiali, che essi dopo varii ed inutili tentativi furono per la seconda volta costretti a ritirarsi.

Bernardo raggiunse allora l'esercito francese: ma quali prodezze poteva egli fare, dovendo dipendere da un capitano che faceva più onore alla sua veste sacerdotale che non all' insegna di general-comandante? Il duca di Vimaria di compagnia con La Valette espugnò Saverna di Alsazia: ma nondimeno negli anni 1636 e 1637 non poté sostenersi sulle rive del Reno, essendo impedita le sue operazioni in Alsazia ed in Brisgovia, dappoichè i Francesi non vincevano in Fiandra. Venuto poi l'anno 1638, Bernardo si disciolse da ogni vincolo, ed assoluto padrone dell'esercito suo, lasciò a' primi di febbrajo gli alloggiamenti presi nel vescovato di Basilea, e

compare tutto ad un tratto sul Reno, ove niuno aspettava assalti in quell'aspra stagione. Quindi sorprese ed occupò le città foreste, Laufemburgo, Valdsutte e Sechinga: ed avrebbe espugnato anche Reinfeldia, se il generale imperiale duca Savelli non fosse venuto a gran passi per difendere questa importante fortezza. Sicchè Bernardo fu costretto di levar l'assedio da Reinfeldia, e dovè anche ritirarsi con grave sua perdita. Ma riposandosi gl'imperiali sopra la vittoria, mentre secondo ogni umana congettura credevansi da Bernardo sicuri, ecco esso al terzo di ritorna, a dì 21 di febbrajo 1638, e scompiglia, e rompe, e fa prigionieri due mila soldati insieme co' generali Werth, Savelli, Enkeford e Sperreuter (1). Della quale vittoria

(1) I giorni in cui accaddero queste battaglie, sono indicati diversamente nella storia compendiata de' trattati di pace, la quale i signori de Koch e Schoell compilarono. Essi dicono che la prima battaglia fu data da Bernardo a dì 28 di febbrajo in Buccheno presso Reinfeldia; e che la seconda, in cui furono fatti prigionieri i sopra mentovati generali, occorse a dì 3 di marzo. Non essendo queste battaglie indicate nell'opera del professore Heeren, che ha per titolo *Manuel historique du système politique des états de l'Europe*, e non avendo noi come i tedeschi la comodità di esaminar queste date, non possiamo decidere quali sieno le vere. In tutte l'edizioni dell'opera dello Schiller si leggono i medesimi numeri: i quali, se fossero erronci, mostrerebbero che i più degli stampatori o editori sono negligenti in Germania come in Italia. Certo è che alla battaglia vinta da Banner in Vistocco (di cui si è già parlato) è assegnato dallo Schiller e dall'Heeren il medesimo tempo, cioè il dì 14 di settembre 1636; mentre i signori De Koch e Schoell le assegnano il dì 4 d'ottobre. Ed è pur certo che da questi e dallo Schiller è

essendo Richelieu moltissimo lieto, fece condurre in Francia Enkeford e Werth, per lusingare la vanità de' francesi colla vista di sì illustri prigionieri, e nascondere la pubblica miseria sotto trionfali sembianze: facendo altresì portare in gran processione alla chiesa cattedrale (notredame) gli stendardi e le insegne tolte al nemico; le quali sventolate tre volte dinanzi l'altare furono poi nel santuario riposte.

L'occupazione di Reinfeldia, di Rotelna e di Friburgo, conseguì alla suddetta vittoria: e crescendo l'esercito per molti soldati, e vedendosi dalla fortuna favorito, Bernardo si propose d'occupare Brisacco. Questa città ben fortificata, e posta nell'alto reno in luogo idoneo alla difesa, dominava sopra il fiume ed era risguardata come baluardo dell'Alsazia. Nè l'imperatore possedeva in que' paesi un'altra più importante fortezza. Nè ad alcun'altra aveva con pari diligenza provveduto: stantechè per difenderla aveva fatto venire dall'Italia quell'esercito, che il generale Feria non seppe ben governare; e ordinò poi agli altri suoi generali, che si cimentassero a qualunque pericolo per salvare sì rilevante città. Ma nondimeno il duca di Vimaria la strinse d'assedio: e non potendo espugnarla, ad affamarla s'accinse. Nè lungo tempo aspettò che i cittadini avessero gran carestia, perchè il comandante della città, che non

assegnato alla resa di Brisacco (di cui si parla nelle pagine seguenti) il dì 7 di dicembre, mentre l'Heeren vi assegnò il dì 3 di dicembre dell'anno 1638.

sospettando d'alcun assedio era divenuto negligente, aveva venduto tutte le provvisioni. Talchè per conservare Brisacco era uopo fornirla subito di viveri, o forzare Bernardo a levare l'assedio. Pertanto il generale imperiale Götz venne quivi celaramente con dodici mila soldati e con tre mila carri di vettovaglie, che voleva mettere nella città: ma assalito da Bernardo presso Vittenveira (1), egli perdè tutto il convoglio ed anche nove mila soldati. Quindi la stessa cosa intervenne nella pianura d'Ossenfelde presso il villaggio di Tanne (2) al duca di Lorena, il quale con cinque a sei mila uomini erasi fatto innanzi per liberare Brisacco. Talchè essendo pure inutile un terzo tentativo del generale Götz (3), costretta la città da orribile fame dopo quattro mesi d'assedio, a dì 7 di dicembre 1638, si arrendè al duca Bernardo; che quanto era stato fino a quel giorno ostinato e severo, altrettanto si mostrò allora facile e benigno (4).

(1) Bernardo attaccò la battaglia co' generali Götz e Savelli presso il villaggio di Vittenveira a dì 9 d'agosto 1638. Nella quale battaglia occorse un caso curioso. Bernardo s'impadronì delle artiglierie degl'imperiali, e gl'imperiali presero le sue: talchè si cannoneggiarono scambievolmente colle artiglierie del nemico.

(2) A dì 15 d'ottobre 1638.

(3) A dì 24 d'ottobre 1638 i generali Götz e Lamboi assalirono Bernardo sotto le mura di Brisacco, e dopo un ostinato combattimento furono respinti.

(4) Il barone Heinach, comandante di Brisacco, non capitò con Bernardo se non quando la fame era estrema:

La conquista di Brisacco aperse vastissimo campo agli ambiziosi disegni di Bernardo; il quale trovandosi bene incamminato non volle concedere gli acquisti suoi a' francesi: e mostrò palesamente che riguardava Brisacco come sua possessione, imperocchè richiese ubbidienza da' vinti senza mentovare alcun altro principe. Inebriato delle grandi vittorie, e lusingato da eccessive speranze, credè bastare egli solo a sè stesso, e poter sostenere le conquiste anche contro i francesi. Ed in que'tempi, ne' quali si poteva ogni cosa acquistare mediante la prodezza, valendo sempre alquanto la forza e gagliardia della persona, ed essendo gli eserciti ed i capitani più che le signorie apprezzati, era ben lecito ad un eroe, siccome Bernardo, di

e l'umano Bernardo fece l'entrata nella città, portando pane e farina a quegli infelici abitanti.

Dopo la resa della città una giovane signora si presentò a Bernardo, e gettandosi a' piedi suoi lo scongiurò che facesse vendetta d'uno scellerato, il quale durante l'assedio le aveva tolto i suoi migliori diamanti per un ghio arrostito. — Io ho pochi istanti da vivere, diceva quella sventurata donna al duca: la fame e la miseria mi hanno condotta al sepolcro. Ma non morrei tranquilla, se questo abominevole usuraio, che traffica la pubblica miseria non pagasse la pena delle sue crudeli azioni. Io gli perdono che m'abbia tolta una preziosa collana di perle in cambio di quattro once di farina. Ma sì magnifici diamanti per un ghio arrostito! questa azione è troppo malvagia. Forse è debolezza dell'animo mio, ma non posso perdonargli questo misfatto. — Si racconta che il duca non potesse ritener le lacrime, in veder questa donna spirante; funesto esempio delle calamità sofferte dalla città assediata.

presumere un poco di sè stesso e di non disperare d'alcuna impresa, mentre conduceva un esercito che sotto lui credevasi invincibile. Andando però incontro a molti nemici, volle procacciarsi un amico fido e caro: e si rivolse ad Amalia, vedova di Guglielmo langravio di Assia-Casselia, donna di moltissimo spirito, e d'animo risoluto, che portava in dote un bellicoso esercito, ricche conquiste ed un principato cospicuo. Tantochè sposando egli Amalia, avrebbe congiunte le conquiste dell'Assia con quelle fatte da lui intorno al Reno: e traendo poi alle insegne sue l'esercito assiano sarebbe divenuto fortissimo, e forse capo d'una terza fazione in Germania, da condurre a voglia sua la guerra. Ma questi lusinghieri e vasti disegni furono dall'immatura sua morte impediti.

Intanto ebbe Richelieu la fausta nuova della presa di Brisacco: di che fu sì lieto, che trovandosi pressò il cappuccino suo allora infermo e moribondo, — animo, padre Giuseppe, gli gridò negli orecchi, Brisacco è nostra. — E già ingoiava col pensiero l'Alsazia, la Brisgovia e tutte le possessioni austriache situate nella Svevia senza rammentare la promessa fatta al duca di Vimaria. Ma risapendo poi che Bernardo appropriavasi la signoria di Brisacco, ne ebbe grandissimo travaglio, e non lasciò alcuna cosa intentata per ritenere il vittorioso duca nell'alleanza francese. Egli lo invitò alla corte, affinchè vedesse come festeggiavano in Parigi le sue vittorie: ma Bernardo conobbe e fuggì

le insidie. Il cardinale gli fece eziandio l'onore di offrirgli una sua nipote in consorte: e poichè il nobile principe dell'impero ricusò questa sposa, non volendo disonorare il sangue sassone con un matrimonio d'inferior condizione, così fu risguardato allora come un pernicioso nemico, e come tale trattato. Sicchè gli furono tolte le pensioni che la Francia gli pagava: e per avere almeno dopo la morte sua il possesso dell'esercito e delle conquiste fatte da lui, furono corrotti i suoi più illustri ufficiali ed il governatore di Brisacco. De' quali maneggi però il duca di Vimaria niente si curò, poichè gli conosceva: e mediante gli ordini dati nelle conquistate città ovviò gl'inganni, dimostrando che non più si fidava ne' francesi. Ma nimicandosi con Richelieu ebbe egli pure non piccolo danno, stantechè le sue possessioni potevano essere allora occupate anche dai francesi: e per diffenderle contro questi e gli altri nemici dovè Bernardo dividere in più parti l'esercito, oltrechè per mancanza di denaro non potè sì presto uscire in campagna. Finalmente mosse l'esercito, ed era suo disegno campeggiare sulle rive del Danubio contro l'imperatore e contro il duca di Baviera, per facilitare le operazioni degli svedesi. E già aveva palesato i suoi pensieri a Banner, il quale era per trasferire la guerra negli stati austriaci: ed aveva eziandio promesso di mettere presidii in quei luoghi, da dove Banner sarebbesi partito: quando la morte lo colpì in Neoburgo.

sul Reno nel mese (1) di luglio 1639, fermando all'età di trentasei anni l'eroiche sue gesta.

Bernardo morì d'una pestifera malattia, che in due giorni aveva tolta la vita a quattrocento soldati. E le macchie nere apparse sopra il cadavere suo, le parole del moribondo, e l'utile che traeva la Francia dall'improvvisa sua morte, diedero sospetto che egli fosse stato avvelenato da' francesi. Ma la specie della malattia confuta abbastanza questi sospetti. Per la morte sua gli alleati perdettero il più gran capitano che avessero avuto dopo Gustavo Adolfo: il re di Francia fu liberato d'un formidabile competitore per rispetto all'Alsazia: e l'imperatore del suo bellicoso nemico. Divenuto capitano sotto la disciplina di Gustavo Adolfo, Bernardo imitò questo grande esemplare: e per salire allo stesso grado, o forse oltrepassare, gli mancò solo una vita più lunga. Egli era soldato animoso, capitano prudente, fermo e risoluto nelle militari imprese: e colla guerriera fierezza congiungeva dignitoso contegno, onestà e saggia moderazione. Non sbigottito mai dalle sventure, subito risorgeva: nè gli ostacoli, nè le imprese mal riuscite, non raffrenavano l'animo suo imperturbabile ed invitto. Egli intendeva a grandi e forse impossibili cose: ma sì fatti uomini osservano altre regole che non quelle del volgo. Essendo più che gli

(1) A di 8 di luglio.

altri capace di operare, poteva ancora più audacemente pensare. In somma Bernardo è nella moderna storia come una bella immagine di que' vigorosi tempi in cui la grandezza dell'animo grandi azioni promoveva: potendo i cavalieri d'Allemagna acquistarsi impero col proprio valore, e salire talvolta sul trono imperiale, dalle virtù loro innalzati.

La miglior parte dell'eredità di Bernardo era l'esercito, il quale insieme coll'Alsazia egli lasciò a suo fratello Guglielmo. Ma sopra questo esercito molti pretendevano aver ragione. La Svezia lo richiedeva, perchè era stato in nome suo arrolato: la Francia, perchè era stato col denaro suo levato e mantenuto. Il principe elettorale del Palatinato lo voleva per ricuperare i suoi stati: e dapprima per opera de' suoi ministri, e poi in persona procurò di trarlo a' suoi stipendii. Ed anche l'imperatore fece un tentativo per acquistarselo. Nè ciò debbe recar maraviglia, perchè in que' tempi non guardavano alle ragioni, ma al prezzo concesso a' prestati servigi: ed il valore, come le mercanzie, a chi più offeriva vendevasi. Perciò la Francia, che era più ricca e più risoluta, offerse di più e vinse. Avendo essa guadagnato il generale Erlach comandante di Brisacco e gli altri capitani, ebbe la città e l'esercito. E non credesi che Richelieu adoperasse soltanto il denaro, perchè fece pure arrestare in Moliema contro la ragione delle genti il giovane Carlo Lodovico conte del Palatinato; il quale volendo

andare a Brisacco per guadagnare l'esercito di Bernardo, prese imprudentemente la via per Francia. Ne il cardinale lo mise in libertà finchè non ebbe i desiderii suoi adempito, temendo troppo le ragioni del conte.

Così dunque la Francia si acquistò un esercito ragguardevole ed esperto nelle cose d'Allemagna; allora appunto che palesemente guerreggiava coll'imperatore. Ma questo imperatore con cui la Francia in nome suo allor combatteva, non era più Ferdinando II. Costui era morto all'età di cinquantanove anni nel mese di febbrajo 1637, senzachè la guerra accesa dalla di lui cupidigia fosse ancora spenta. In diciotto anni ch'egli resse l'impero, mai non depose il brandò, nè si godè i benefizj della pace. Nato con ottime qualità imperatorie divenne ministro e vittima delle altrui passioni, perchè male interpretava gli obblighi suoi. Di natura umano, benefico e giusto, odiò la pace, oppresse gli uomini, conculcò i suoi stati. Amabile nel conversare, istruito nel governo, ed ignorante della buona politica, era da' cattolici benedetto e detestato da' protestanti. E la storia mentova più e più dispòti peggiori di Ferdinando II: ma niuno di essi non fu come lui promotore d'una guerra di trent'anni. E forse l'ambizione di questo singolare dispòto produsse tanti mali; perchè s'incontrò con sì cattivo secolo, con sì pravi uomini, e con sì grandi occasioni di discordie. In tempi pacifici la disposizione del secolo al riposo avrebbe

soffocata l'ambizione d'un solo uomo: ma nei tempi di Ferdinando la funesta scintilla cadde sopra ignee materie già da lungo tempo accumulate, e l'Europa fu messa a fuoco e fiamme.

Ferdinando terzo suo figlio, elevato alla dignità di re de' romani pochi mesi prima che Ferdinando II morisse, gli succedè allora nell'impero; e seguì i di lui disegni e la guerra. Ma Ferdinando III, che era stato generale dell'esercito, aveva più da vicino veduto la devastazione delle terre e udito i gemiti de' popoli, sicchè più fortemente sentiva quanto necessaria fosse la pace. Meno soggetto a' gesuiti, e più giusto verso le altre religioni, egli poteva più facilmente moderarsi: e si moderò in fine, e diede la pace all'Europa; essendovi però in parte costretto, dopo aver per undici anni colla spada e colla pena inutilmente pugnato.

La fortuna favorì da principio Ferdinando III. Allorchè egli fu fatto imperatore, Banner svernava in Sassonia dopo di aver vinto gl'imperiali ed i sassoni in Viscotto, in Turingia ed in Assia. Ma volendo Banner poi, nella susseguente primavera 1637, espugnare Lipsia, non solo fu dal presidio della città veementemente respinto, che dovè pure ritirarsi in Turgovia, acciocchè l'esercito nemico non gli tagliasse la via dell'Elba. Nè quivi poteva egli fermarsi, nè gli altri credevano che potesse avere uno scampo. Gl'imperiali con troppa più gente lo

inseguivano e quasi lo circondavano: da ogni parte fiumi: carestia nel campo: a sfuggire tanti pericoli bisognava esser d'animo fermo intrepido, audace; e tale fu Banner. Egli condusse rapidamente l'esercito in riva all'Odera: e presso Furstenberga, ove il fiume è meno profondo, i suoi soldati guadaronò, avendo l'acqua fin sopra alle spalle, e dovendo anche strascinare i cannoni che i cavalli non volevano più tirare. Al di là dell'Odera poi quando speravano ricevere aiuto e conforto dal generale Wrangel che era preposto a guardia della Pomerania, scorsero in vece sua un esercito imperiale che da Landsberga gli appostava per chiudere loro il cammino: tantochè Banner si avvide aver dato dentro a formidabili agguati. Egli aveva da tergo un paese esausto, gl'imperiali e l'Odera: da fronte Landsberga, Custrino, la Varta ed un esercito nemico. A sinistra scorreva l'Odera, sulle cui rive era accampato il generale austriaco Bucheim. E a destra era la Pollonia, in cui fidarsi non poteva, benchè fosse rinnovata la tregua. Onde gl'imperiali già trionfavano di Banner, credendo la rovina sua inevitabile, ed egli non sapendo come salvarsi si adirava contro i francesi, attribuendo a loro questa sventura. Essi non avevano mantenuta la promessa di campeggiare ne' paesi del Reno, per cui tutta la gente austriaca era venuta sopra gli svedesi: sicchè trasportandosi a sdegno, Banner rampognava il ministro di Francia che appresso l'esercito

stava, dicendogli: — se dovremo un giorno noi e i tedeschi combattere contro la Francia non faremo certo tante cerimonie prima di passare il Reno. — Ma le rampogne erano inutili in quel pericoloso frangente, che sollecitudine chiedeva, nè Banner mancò di presentissimo consiglio. Ei finse come se volesse fuggire in Pollonia, e per quella strada mandò i più de' bagagli e la consorte sua colle mogli degli altri ufficiali. Quindi vedendo ben riuscito l'inganno, poichè gl'imperiali tutti si furono mossi verso i confini della Pollonia senza lasciare alcuna guardia sull'Odera, Banner fece subito ritornare i suoi, ed a notte scura passò il fiume colla gente, co' bagagli, e colle artiglierie, un miglio sopra Custrino, senza barche e senza ponti come aveva già fatto in Furstenberga. Dipoi arrivò felicemente nella Pomerania, la cui difesa egli ed Ermanno Wrangel assunsero.

Intanto gl'imperiali, condotti da Gallas, erano tornati quanto più presto potevano ad inseguire Banner, entrando presso Ribse con moltissime forze in Pomerania. Talchè Usedomia e Volgastia furono da loro espugnate: Demminia capitolò: e gli svedesi doverono ripararsi nella posteriore Pomerania. E si allora importava sostenere quella provincia, allora che Bogislao XIV duca di Pomerania morì. Per patti di famiglia e per un articolo della pace di Praga, quel ducato ricadeva all'elettore di Brandeburgo. Onde gli svedesi fecero grandissimo sforzo di denaro e d'uomini per impedire

che l' elettore prendesse possesso della Pomerania. Ed Oxenstierna seppe sì ben operare che anche negli altri luoghi dell'impero variarono le cose: rifacendosi la Svezia di tutti i danni sofferti per colpa de' francesi e degli altri alleati, che nel bisogno indugiavano i soccorsi. Dopo la frettolosa ritirata di Banner avevano gli svedesi perduta ogni città e fortezza nella Sassonia di sopra. I principi di Meclenburgo, stretti dall'esercito imperiale, si erano quasi rivolti alla parte austriaca. Giorgio duca di Luneburgo crasi scoperto nemico. La città di Ermanstena, vinta dalla fame, aveva capitolato con Werth generale bavaro. Tutte le trincere fatte sul Reno erano cadute in poter degli austriaci. I francesi erano battuti dagli spagnuoli, non corrispondendo l'effetto ai grandi armamenti della Francia. In somma gli svedesi non tenevano allora che le sole città principali della Pomerania, avendo perdute le altre germaniche conquiste. Ma nell'anno susseguente 1638 con una sola spedizione risorsero del tutto, aiutati dal duca di Vinaria che divertiva il nemico sul Reno, come abbiamo già riferito.

In quell'anno 1637 era pur morto Guglielmo langravio d'Assia-Casselia; e l'incarico del governo fu preso dalla vedova Amalia d'accordo cogli stati provinciali. Questa donna prudente e sollecita della religione protestante, inclinava a favorire gli svedesi. Ma poichè l'imperatore ed i principi d'Assia-Darmestadia

le contrastavano l'eredità del marito, ella nascose i propri pensieri: ed opponendosi fermamente alle altrui pretensioni, fu anche sì accorta, che mentre concludeva perfetta alleanza co' francesi, non era da Ferdinando risguardata come nemica. Venuta poi l'occasione opportuna allorchè Bernardo ebbe riportato sì grandi vittorie, Amalia si manifestò contro l'imperatore rinnovando colla Svezia l'antica loro amicizia; nel tempo stesso che le discordie insorte tra la Francia e la Svezia si componevano in Amburgo, dove furono raffermati gli antichi trattati con nuove condizioni favorevoli agli svedesi.

Le vittorie di Bernardo inanimarono anche l'elettore del Palatinato a ricominciare la guerra. Perciò chiese ed ottenne denaro dall'Inghilterra, levò gente in Olanda, mise grandi provisioni in Meppena, e raggiunse gli svedesi in Vestfalia. E quantunque l'esercito suo fosse battuto in Flota dal conte Hatzfeld: benchè Meppena cadesse in poter del nemico: nondimeno egli trattenne quivi per qualche tempo gli austriaci, facilitando le operazioni degli svedesi nelle altre parti della Germania. Risorta poi la buona fortuna, altri amici tornarono: nè fu agli svedesi di lieve momento l'essersi la bassa Sassonia dichiarata neutrale.

Sicchè per questi favorevoli accidenti, e per l'aiuto di quattordici mila soldati venuti allora di Svezia e di Livonia, Banner riprincipiò nel 1638 con gran fiducia la guerra. Ed appena

egli si mosse, che gl' imperiali sgombrarono la Pomerania anteriore ed il Meclenburghese; ricovrandosi molti di loro sotto le insegne svedesi per fuggire la fame, di cui più che del nemico temevano. Infatti tutti que' paesi tra l' Elba e l' Odera erano sì rovinati e guasti che Banner per andare nell' elettorato di Sassonia, e non affamare per la via esso e l' esercito, dovè trasferirsi dalla Pomerania posteriore nella bassa Sassonia, e quindi nel territorio d'Alberstadia. E neppure quivi avrebbe avuto vettovaglie, se gli abitatori della bassa Sassonia non gliel' avessero con danno loro procurate volendo liberarsi quanto più presto potevano da ospiti sì famelici: tantochè Banner ebbe pane in Magdeburgo, mentre in questa città era la carestia sì grande che più non abborrivano mangiar carne umana. Pervenuto poi Banner nell' elettorato di Sassonia, mise nell' animo a tutti spavento e terrore. Ma egli non voleva fermarsi in luoghi sì esausti e corrotti. Le vittorie di Bernardo lo avevano infiammato: e le fertili provincie austriache l' animo suo allettavano. Onde battè sollecitamente il generale imperiale Salis presso Elsterburgo, distrusse l' esercito sassone presso Scemnizia (1) e conquistò la città di Pirna. E poi rompendo con irresistibile forza in Boemia, passò l' Elba, minacciò Praga, espugnò Brandesia e Leutmerizia; sbaragliò dieci reggimenti capitanati da Hofkirchen,

(1) A di 14 d'aprile 1639.

empi di sangue e di rovine tutto quel regno, che era allora contro i nemici sprovvisto. Quindi furono predate tutte quelle cose che potevano trasportarsi, e distrutte quelle che nè predare nè godersi potevano: e per ammassare più grano ne' carri, mieterono le spighe ed arsero gli steli. Più di mille tra castelli, villaggi e terre, furono ridotti in cenere, e sovente ne mandavano cento a fiamme nella medesima notte. Nè sola la Boemia a questi mali soggiacque. Banner corse pure la Slesia, ed apparecchiavasi ad entrare in Moravia ed in Austria. Ma per impedirlo vennero in fretta, dalla Vestfalia il generale Hatzfeld, da' Paesi-Bassi il conte Piccolomini (1), e da Vienna l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore, il quale fu allora eletto a generalissimo della gente austriaca per riparare a' danni fatti dall'imperizia di Gallas, e rinvigorire l'abbattuto esercito.

Questo cambiamento di generali, fatto dall'imperatore, fu opportunissimo: e d'allora in poi non solo gli svedesi non poterono progredire, che furono anche nel 1640 dalla Boemia cacciati. Quindi si ritirarono in fretta nell'elettorato sassone, passando per la montagna di bronzo, tutti intenti a trarre le prede loro in sicuro: ma inseguiti sempre dal nemico, e battuti presso Plavena (2), doverono partirsi anche

(1) Il conte Piccolomini aveva riportato vittoria contro il marchese di Feuquières presso Tionville a dì 7 di giugno 1639.

(2) Ciò accadde nel mese d'aprile 1640. Il generale

di Sassonia, riparandosi in Turingia. Talchè dopo essere in breve tempo pervenuti a signoreggiare il nemico, caddero con pari celerità in estreme angustie; dalle quali però si tolsero per cadervi di nuovo, andando sempre dall'uno all'altro estremo con varia e rapida fortuna. Così l'esercito di Banner, infievolito e quasi spento in Erfurte, riprese ad un tratto vigore, raggiungendosi cogli aiuti mandati dall'Assia e colla gente di Vimaria capitanata allora dal francese duca di Longueville; oltrechè i duchi di Luneburgo, violando la pace di Praga, condussero nell'esercito svedese quegli stessi soldati che poco prima avevano contro la Svezia pugnato. Onde Banner nuovamente più forte degl'imperiali, si presentò alla battaglia presso Galafeldia; ma Piccolomini, che a quell'esercito imperiale era preposto, non volle combattere, non potendo nemmeno esservi costretto, perocchè accampava in sito superiore. E neppure dipoi, quando i bavarj da Piccolomini si dipartirono per andare in Franconia, non poté Banner nè gli uni nè gli altri assalire, prevenuto dalla prudenza di Mercy generale bavaro e dalla sollecitudine di Piccolomini. Questi andò nell'Assia, e Banner gli tenne dietro; rimanendo quivi amendue dentro forti trincere, finchè la

Bredau mise in rotta nove reggimenti svedesi, capitanati dal generale Wittenberg. Lo stesso Bredau fu poi sconfitto e ucciso nel susseguente novembre in una battaglia datagli presso Zighenaina dal colonnello Rosà, il quale militava nell'esercito di Vimaria.

penuria e l' aspra stagione non gli costrinse a dilogiare da quelle impovverite contrade. Ed allora Piccolomini, che si era proposto di svernare nelle fertili spiagge della Vesera, prevenuto da Banner dovè trasferirsi ne' vescovati di Franconia.

In quel tempo appunto era convocata la dieta germanica in Ratisbona, per udire le querele de' membri dell' impero, quietare l' Allemagna, e deliberare intorno alla pace ed alla guerra. Ma la presenza dell' imperatore, la pluralità delle voci cattoliche nel consiglio elettorale, il gran numero di vescovi, e la mancanza di molte voci protestanti, renderono tutte le deliberazioni all' imperatore favorevoli: e molto mancò che l' impero germanico fosse da quella dieta rappresentato. Talchè i protestanti non senza ragione la risguardarono come una congiura ordita contro di loro dall' imperatore e da' suoi aderenti: e quindi potevano ben presupporre, che impedire e scompigliar quella dieta fosse opera utile e giusta.

Pertanto Banner disegnò questa temeraria impresa. L' ultima sua ritirata dalla Boemia aveva oscurato la gloria sua; ed a reintegrarla nel primo splendore era necessaria una nuova e segnalata impresa. Onde senza manifestare i suoi pensieri, nel più rigido freddo dell' inverno 1641, lasciò gli alloggiamenti presi in Luneburgo, tostochè i fiumi e le strade furono ghiacciati. E di compagnia col maresciallo Guebriant, che allora conduceva l' esercito di

Vimaria, andò per Turingia e Vogtlandia al Danubio, presentandosi dinanzi Ratisbona prima che la dieta niun segno ne avesse. Tanto che i membri convocati furono presi da gran paura, e quasi tutti sarebbero in sul primo spavento fuggiti, se l'imperatore non avesse dato esempio di fermezza, dichiarando che non si sarebbe mai dalla città partito. Ma per disgrazia degli svedesi il Danubio dighiacciò, nè poterono più oltre passare nè a guado nè in barca per cagione de' grossi pezzi di ghiaccio che sciolti correvano. Quindi per far qualche cosa, ed umiliare l'orgoglio dell'imperatore d'Allemagua, Banner commise l'inciviltà di salutare Ratisbona con cinquecento canuonate, le quali però fecero piccolissimo danno.

Essendo questa impresa mal riuscita, Banner voleva inoltrarsi nella Baviera e nella Moravia, ove la gente sua ayrebbe avuto ogni comodità di vettovaglie e d'alloggiamenti. Ma qualunque ragione adducesse, non potè indurre il generale francese ad accompagnarlo in quelle contrade. Guebriant sospettava che Banner volesse sempre più allontanare dal Reno l'esercito di Vimaria, per trarlo agli stipendii della Svezia, o ridurlo in tale condizione che più non potesse campeggiare. E perciò egli ritornò verso il Meno; e Banner rimase solo incontro agli eserciti imperiali, che in gran silenzio avevano fatto massa tra Ingolstadia e Ratisbona. Nè da tanto pericolo poteva egli scampare se non con sollecita ritirata, la quale pure sembrava

impossibile, dovendo farsi a fronte d'un esercito abbondante di cavalli, in paese tutto nemico, per boschi e fiuini. Ma Banner, tentando di trafugarsi in Sassonia, si mosse subito verso la foresta di Boemia; e per facilitare il cammino dell'esercito, lasciò tre reggimenti in Neoburgo, i quali collocandosi dietro un vecchio muro, e pugnando con valore spartano, resisterono per quattro giorni al nemico. Sicchè gli svedesi poterono prevenire gli austriaci, non essendo raggiunti neppure da Piccolomini, che aveva presa la più corta via di Slachenvaldia. Nè più che mezz'ora prima giunse Banner al passo di Prsnizia, ove Piccolomini avrebbe potuto distruggerlo: e poi passando per Egra ed Enneberga, si ricongiunse con Guebriant in Svicovia; da dove andarono tutti e due verso Alberstadia, non potendo mantenersi sulle rive della Sala, nè chiudere il passo del fiume agli austriaci.

In Alberstadia, nel mese di maggio 1641, Banner finalmente morì (1) di sua intemperanza e di sofferti travagli. Con molta gloria, quantunque con varia fortuna, egli sostenne la reputazione degli eserciti svedesi in Allemagna; mostrandosi nelle spesse vittorie degno discepolo di Gustavo Adolfo. Egli era d'ingegno fecondo, segreto in delineare, spedito in compiere i disegni suoi, fermo e prudente nei pericoli, più grande nell'avversa che nella

(1) Banner morì di 45 anni.

prospera fortuna, nè mai tanto formidabile come quando sembrava non aver più scampo. Ma le sue belliche virtù erano congiunte con tutti i vizii ed i mali costumi, che la professione delle armi genera e sostiene. Egli conversava cogli stessi imperiosi modi, con cui trattava l'esercito. Rozzo come un soldato, e superbo come tutti i conquistatori, travagliava coll'orgoglio suo i principi tedeschi, siccome opprimeva i loro stati colle vessazioni. Dopo i disagi della guerra prendeva ristoro, tripudiando a mensa e dandosi a' sensuali diletti; de' quali pur si godeva con tanta incontinenza, che ne fu tratto a morte. Ma quantunque fosse voluttuoso come Alessandro o Maometto II, nondimeno passava con indifferenza dagli amorosi amplessi alle più aspre fatiche: quando i soldati mormoravano, chiamandolo effeminato e molle, tutto ad un tratto lo vedevano con animo grande imperare all'esercito. Circa ad ottanta mila uomini perirono nelle battaglie da lui ordinate: circa a seicento nemiche insegne, da esso a Stoccolmia mandate, indicavano le sue vittorie: e gli svedesi ebbero della morte sua tanto più grave dolore, in quanto che disperavano di ritrovare un capitano consimile (1). Nè i mali effetti

(1) Subito dopo la morte di Banner i suoi soldati si unirono all'esercito di Vimarja, che era governato dal generale Guebriant. E questi assalì e sconfisse a dì 29 di giugno 1641 presso Volfenbutte gl'imperiali, che l'arciduca Leopoldo Guglielmo e il conte Piccolomini avevano condotti fin verso quella città. Gli svedesi posero in mezzo di loro, durante la battaglia, il cadavere di Banner; con che furono viepiù inanimati a riportar la vittoria.

indugiarono, perocchè cessata appena l'autorità di quel formidabile generale, proruppero subito i sediziosi umori e la militare licenza. Gli uffiziali tutti uniti chiesero le indugiate paghe. I soldati non vollero più ubbidire; andandosene molti, o perchè stretti dalla crescente penuria, o perchè da Ferdinando sedotti. Ed inoltre la gente di Vimaria, stipendiata dalla Francia, poco zelo mostrava: le milizie di Luneburgo abbandonarono le insegne svedesi, perchè i principi di Brusvigo dopo la morte del duca Giorgio eransi coll'imperatore pacificati: e gli assiani pure si separarono dagli svedesi per cercare migliori alloggiamenti in Vestfalia. Tantochè gl'imperiali valendosi di questi opportuni accidenti, ricuperarono gran parte della bassa Sassonia, quantunque vi fossero due volte battuti da' generali svedesi che dopo la morte di Banner governavano l'esercito. Questi erano quattro, ed ognuno buon capitano: ma niuno di loro aveva tanto credito o reputazione, che potesse assicurare gli uffiziali e farsi da' soldati ubbidire.

Venne finalmente dalla Svezia il nuovo generalissimo, Bernardo Torstensohn, portando denari e soldati. Egli aveva imparata l'arte militare da Gustavo Adolfo, essendo stato paggio (1) di questo monarca nella guerra ch'egli

(1) Essendo Torstensohn paggio di Gustavo nella guerra contro la Pollonia, il re gl'impose che notificasse gli ordini suoi ad un suo generale. Torstensohn partì subito

fece contro la Pollonia. Quindi pervenuto a' più alti gradi della milizia, fu il più felice capitano di quei che succedero all' eroe di Svezia. Né mai i nemici non poterono essere di lui più celeri, quantunque Torstensohn dovesse andar sempre in lettiga, stroppiato dalla podagra. L'animo suo volava, mentre il corpo era da gravi catene fermato. Sicchè arrivando in Allemagna fece subito i necessarii provvedimenti per muovere l'esercito; vedendo essere già sposate e smunte quelle provincie, in cui avevano fin allora pugnato, mentre le posteriori provincie austriache erano state sempre dal comune danno illese; così Torstensohn si propose di trasferire quivi la guerra, e fu il primo che satollasse gli svedesi alle copiose mense dell'Austria e traesse l'incendio fino al trono imperiale, facendo provare a' sudditi della casa austriaca que' mali stessi che l'Allemagna tutta per causa loro soffriva.

per compiere questo incarico; ed intanto che egli andava osservò che i nemici facevano tal mossa che era uopo cambiare l'ordine dato dal monarca. Onde in cambio di significare al generale gli ordini del re, gli diede quel consiglio che allora gli parve più utile. E tornando appresso il monarca; poichè questi aveva pur veduta la mossa del nemico, voleva che Torstensohn ripartisse subito con nuova commissione. Ma il paggio gli rispose: — Sire, io ho già adempito questo secondo incarico, perocchè vedendo la mossa de' nemici ho da me stesso cambiato gli ordini. — Tanto che Gustavo Adolfo maravigliandosi che in un animo giovanile fosse la prudenza d'un capitano provetto, elevò subito Torstensohn al grado di suo aiutante.

Gl'imperiali avevano intanto recuperata la Slesia, e costretto il generale svedese Stalhantsch a ritirarsi nella nuova marca di Brandeburgo: ma quivi le vittorie loro furono da Torstensohn interrotte. Egli aveva già radunato in Luneburgo le principali forze svedesi, e raggiuntosi poi con Stalhantsch ruppe nella Slesia, anno 1642, passando pel territorio di Brandeburgo, il cui elettore Federigo Guglielmo soprannominato il grande (1) incominciava a sostenere la neutralità coll'armi. Quindi senza approcci e senza breccia espugnò Glogavia: battè e spense il duca di Lavenburgo presso Sveidnizia (2): ed occupata questa città e quasi tutta la Slesia al di quà dell'Odera, entrò con irresistibile forza nella Moravia; fin dove non era ancora pervenuto alcun nemico della casa austriaca. Ma appena si fu Torstensohn impadronito d'Olmuzze, che il generale Piccolomini e l'arciduca Leopoldo vennero con superiore esercito incontro al conquistatore svedese, e lo cacciarono di Moravia e di Slesia, senza dargli tempo di

(1) Federico Guglielmo, uno degli eroi della casa di Hohenzollern era ancor giovane, quando intervenne la guerra de' trent'anni. Ma divenuto poi celebre fu soprannominato il grande. E quantunque Federigo suo figlio fosse il primo di questa famiglia che prendesse il titolo di re di Prussia, pure Federigo Guglielmo fu il vero fondatore della monarchia prussiana.

(2) Il duca di Lavenburgo fu sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia a di 31 di maggio 1642: morì poi delle ricevute ferite. La città di Sveidnizia si arrende tre giorni dopo la battaglia.

occupare la fortezza di Briega. Non sbigottito però Torstensohn volse di bel nuovo la fronte, subito che ebbe gli aiuti del generale Wrangel; e quantunque l'esercito suo fosse sempre inferiore a' nemici, nondimeno gli assalì, e liberò Glogavia dall'assedio. Dipoi non potendo indurre gl'imperiali a campale giornata, nè compiere i suoi disegni per rispetto alla Boemia, inondò nella Lusazia: prese Zittavia al cospetto de' nemici: e fermatosi quivi alquanto, ne ripartì per la Misnia, passò l'Elba in Torgovia, e minacciò d'assedio la città di Lipsia: sperando di trarre copiose vettovaglie e grandi somme di denaro da questa prospera città, che per dicci anni era stata in pace.

Pertanto Piccolomini e l'arciduca Leopoldo mossero speditamente l'esercito a liberare Lipsia dall'assedio, prendendo la via di Dresda. E Torstenson per non essere ristretto tra Lipsia e l'esercito nemico, andò sopra gl'imperiali schierato in battaglia: talchè i due eserciti s'incontrano in quel medesimo luogo, dove Gustavo Adolfo aveva undici anni prima avuto compiutissima vittoria. Onde rimembrando la eroica virtù di que' prodi guerrieri si accesero di bellicoso ardore, emuli a' loro antenati in quella sacra terra. Sicchè non indugiarono la battaglia: e l'ala sinistra degl'imperiali non essendo ancora bene ordinata, fu da' generali svedesi Stalhantsch e Villenberg con tanto impeto assalita, che tutti i cavalli andarono in rotta e in fuga. Nello stesso tempo però l'ala

sinistra degli svedesi sarebbe stata a simile danno soggetta, se non era subito soccorsa dalla vittoriosa ala destra, la quale investì e ruppe gl' imperiali da tergo e ne' fianchi. Quindi rimaneva l'infanteria che forte e salda resisteva, e col calcio de' moschetti pugnava non avendo più polvere. Ma finalmente gl' imperiali furono da ogni parte assaliti; e dopo tre ore di combattimento doverono sgombrare il campo, quantunque i loro capitani facessero ogni cosa per impedire la fuga, ultimo ritirandosi l'arciduca Leopoldo, che era pure stato il primo ad attaccare la battaglia.

In quella sanguinosa giornata gli svedesi perdettero più di tre mila uomini e due ottimi generali, Schlangen e Lilienhoek. E gl' imperiali lasciarono cinque mila morti sul campo e quasi altrettanti prigionieri, perdendo pure tutti i bagagli, quarantasei cannoni, l'argenterie e le scritture dell' arciduca. Ma benchè gli austriaci cotanto danno ricevessero, nondimeno Torstensohn non potè seguire la vittoria, perocchè la gente sua era dal combattere spossata; ed egli tornò sotto le mura di Lipsia, mentre lo sconfitto esercito riordinavasi in Boemia. Quivi, in Raconizia, l'arciduca Leopoldo mal sofferendo la vergogna d'essere stato battuto, sfogò lo sdegno contro quel reggimento di cavalleria che aveva colla fuga sua cagionato il danno; e dichiarandolo infame al cospetto dell' esercito gli tolse le armi, le bandiere ed i cavalli,

lacerandone le insegne e condannandone a morte alcuni ufficiali ed uno per ogni dieci soldati.

Lipsia, espugnata tre settimane dopo la battaglia (1), fu la più ricca preda del vincitore. La città fu obbligata a rivestire tutto l'esercito svedese, e si ricomperò dal saccheggio con trecento mila fiorini, essendo tassati ancora i negozianti stranieri che le merci loro quivi adunavano. E durante lo stesso inverno Torstensohn assediò Friberga, ove sostenendo per più settimane l'aspra stagione, sperava di vincere colla perseveranza sua il valore degli assediati. Ma i suoi disegni furono vani; ed avvicinandosi Piccolomini, egli dovè ritirarsi colla gente sua oltremodo infievolita. Il quale danno però non fu curato da Torstensohn, poichè se egli non aveva fatto ulteriori conquiste, aveva nondimeno impedito che i nemici si ristorassero in buoni alloggiamenti: ed invero gl'imperiali perdettero in quella occasione più di tre mila cavalli. Torstensohn si trasferì quindi verso l'Odera per rinforzarsi de' presidii della Pomerania e della Slesia, e poi retrocedendo colla massima fretta, percorse la Boemia, s'inoltrò in Moravia, e liberò la città d'Olmuzze che dagl'imperiali era strettamente assediata. Poi accampandosi presso Dubiscovia, due miglia distante da Olmuzze, egli dominava e con gravi

(1) Lipsia si arrese a dì 5 di dicembre: la battaglia fu data a dì 2 di novembre, e secondo Heeren a dì 23 d'ottobre 1642.

imposizioni opprimeva tutta la Moravia, facendo pur correre la gente sua fino a' ponti di Vienna: mentre l'imperatore perdeva il tempo, negoziando inutilmente co' magnati d'Ungheria; i quali producendo i loro privilegi, per cui non erano obbligati di militare fuori della patria, non vollero affatto uscire in campagna per difesa della Moravia.

Intantochè le vittorie e la celerità di Bernardo Torstensohn recavano maraviglia a' suoi aderenti ed a' nemici, gli eserciti alleati non stavano inoperosi nelle altre provincie d'Allemagna. La gente d'Assia e di Vimaria, capitanata dal conte Elberstein e dal maresciallo Guebriant, aveva occupato l'arcivescovato di Colonia e voleva quivi svernare. Onde l'elettore volendo liberare gli stati suoi da ospiti sì rapaci, chiamò in aiuto il generale imperiale Hatzfeld, e radunò le milizie sue sotto il comando del generale Lamboi; ma questi, assalito dagli alleati presso Chempena nel mese di (1) gennaio 1642, fu sconfitto in campale giornata. Talchè due mila rimasero morti sul campo di battaglia, due mila furono fatti prigionieri: e tutto l'elettorato ed i contigui paesi vennero in potestà degli alleati; i quali dopo sì importante vittoria non solo poterono sostenere i presi alloggiamenti, ma trarre eziandio cavalli e soldati da quelle contrade.

(1) A di 17 gennaio. Dopo questa vittoria Guebriant fu fatto maresciallo di Francia

Lasciando poi quivi la gente d' Assia per difendere contro Hatzfeld le conquiste fatte nel basso Reno, Guebriant si avvicinò alla Turingia per facilitare le imprese di Torstensohn in Sassonia. Ma in cambio di congiungersi cogli svedesi, tornò colla massima fretta sulle rive del Meno e del Reno, dalle quali si era più che non doveva allontanato. E poichè i bavari condotti da Mercy e da Giovanni Werth lo avevano prevenuto nell' occupare il margraviato di Badena, fu egli costretto a vagare per molte settimane, accampando ordinariamente senza tetto sopra la neve, finchè trovò un miserabile ricovero in Brisgovia. Quivi ristette fino alla susseguente estate, nel qual tempo ritornando in sulla campagna impedì che l' esercito bavaro non soccorresse Tionville, che il principe di Condè allora assediava. E questa fu in quell' anno l' ultima sua impresa, stantechè venne dalla moltitudine de' nemici ributtato in Alsazia, dove si fermò aspettando nuovi rinforzi.

La morte del cardinale Richelieu seguita nel mese di novembre 1642, quella di Luigi XIII accaduta nel mese di maggio 1643, ed il cambiamento de' ministri, distolsero per qualche tempo i francesi dalla guerra germanica, e ritardarono le loro spedizioni. Ma il cardinale Mazarino, succedendo a Richelieu, seguì i medesimi andamenti, benchè a' francesi molto costasse la politica grandezza del loro monarca. In cambio però di mandare contro gli spagnuoli le forze principali della Francia, come

Richelieu aveva fatto, Mazarino le rivolse contro l'imperatore, e promovendo con ogni studio la guerra germanica avverò la sentenza sua: che l'esercito tedesco, stipendiato dalla Francia, era il braccio destro del suo monarca ed il baluardo degli stati francesi. Perciò subito dopo la presa di Tionville, egli mandò un grandissimo rinforzo al maresciallo Guebriant che alloggiava in Alsazia: ed affinchè questa gente sopportasse più volentieri i disagi della guerra in Germania, la fece quivi condurre dal celebre vincitore di Rocruà (1) duca d'Enghienne, poi principe di Condè. Ed allora potendo Guebriant ricomparire con suo onore in Germania, passò in fretta il Reno per svernare con maggiore comodità nella Svevia, e s'impadronì di Rotveila (2), ove trovò molte provvisioni adunate quivi da' bavarj. Ma questa piazza fu ad alto prezzo acquistata: e presto presa, fu presto riperduta: stantechè il maresciallo Guebriant ebbe una ferita nel braccio, di che morì (3) per l'imperizia del suo chirurgo. E quanto grande fosse la perdita di questo generale, ben si manifestò nel giorno stesso della morte sua.

L'esercito francese, molto infievolito dalla

(1) Il duca d'Enghienne, che fu poi celebre sotto il nome di gran-Condè, riportò la vittoria in Rocruà nella Sciampagna a dì 19 di maggio 1643, quando egli aveva ventidue anni.

(2) A dì 19 di novembre 1643.

(3) A dì 24 di novembre.

spedizione fatta in quell' aspra stagione, era andato dopo la presa di Rotveila nel territorio di Dutlingia, dove tranquillamente riposava senza sospettare di verun assalto. Ma il nemico adunava intanto le forze sue per liberare la Svevia dalle vessazioni de' francesi, ed impedire che questi si fortificassero al di qua del Reno in vicinìtà della Baviera. Perciò agl' imperiali comandati dal conte Hatzfeld si aggiunsero i bavarì, condotti da Mercy; e venne pure il duca di Lorena, il quale durante la guerra dei trent' anni era da per tutto fuorchè nel suo ducato. Quindi eglino tutti uniti si proposero di sorprendere i francesi che alloggiavano in Dutlingia e ne' circostanti villaggi: modo di guerreggiare, che producendo sempre scompiglio fa spargere più sangue che nelle campali battaglie, e che molto usato in quei tempi era allora tanto più opportuno, in quanto che i soldati francesi essendo inesperti a simili imprese, e mal giudicando del clima d' Allemagna, si credevano durante l' inverno sicuri da qualunque sorpresa.

Pertanto Giovanni Werth, peritissimo in questa qualità di guerra, e che di prigioniero era stato qualche tempo prima con Gustavo Horn scambiato, assunse l' incarico della disegnata impresa, adempiendola subito con prospera fortuna. Egli mosse l' assalto da quella parte, ove meno sospettarne potevano, essendovi molti boschi e passi angusti. Ed inoltre fioccò tanta neve in quello stesso giorno, 24 di novembre 1643,

che la vanguardia giunse a Dutlingia primachè il nemico ne avesse indizio. Onde tutte le artiglierie lasciate senza guardia fuori della città, ed il castello di Omburgo, furono senza resistenza occupati. Tutta la città di Dutlingia fu circondata dall' esercito che a poco a poco giungeva. Gli alloggiamenti situati ne' villaggi furono senza rumore e con celerità l' uno dall' altro disgiunti. Ed i francesi furono vinti prima che sparassero un solo cannone. La cavalleria si salvò per la velocità nel correre, e di pochi minuti prevenne l' insequente nemico. L' infanteria fu tagliata a pezzi, o depose spontaneamente le armi. Circa a due mila furono uccisi, e sette mila si arrenderono, tra' quali novanta capitani, e venticinque ufficiali di grado maggiore. Ed in tutta questa guerra questo fu il solo fatto d' armi, che non afflisce in Germania la fazione de' vinti, perchè il vitupero della sconfitta ridondava ne' soli francesi. E dobbiamo scusare i tedeschi, se allor si vendicarono motteggiando nelle canzoni loro i francesi, per la cui politica tanti mali si accumulavano sopra l' Allemagna, quantunque la vergogna di quell' infausto giorno (che pure fu rinnovata un secolo dipoi in Rosbacco) ricoperta fosse ben tostò da Turenna e da Condè coll' eroiche lor gesta.

La sconfitta però de' francesi fu dannosa alla Svezia, perchè allora tutte le forze imperiali potevano essere adoperate contro gli svedesi, e perchè giusto in quel tempo un nuovo nemico

inse. Ma la celerità di Torstensohn prevenne il danno. Egli nel mese di settembre 1643, lasciò di repente la Moravia e si trasferì nella Slesia, senza fare alcuno partecipe de' suoi disegni, e variando spesse volte la via per tenere sempre più sospesi gli animi altrui. Infatti dalla Slesia si avvicinò per diversi giri all' Elba: e gl' imperiali lo seguirono in Lusazia. Quindi egli gettò un ponte sull' Elba presso Turgovia, e sparse voce che voleva andare per la Misnia nell' alto Palatinato ed in Baviera. E dipoi continuando pur sempre il cammino, finse di voler passare lo stesso fiume in Barbi. Ma nemmeno qui si fermò, e giunto finalmente ad Avelberga, notificò allo stupefatto esercito che lo conduceva nell' Olsazia contro i danesi.

Cristiano IV re di Danimarca aveva assunto l' ufficio di mediatore: e la parzialità sua verso i nemici della Svezia, gli ostacoli da esso interposti alla navigazione degli svedesi nel Sund, le gravezze che egli imponeva al loro florido commercio, e le arti da lui adoperate per impedire il cammino de' loro eserciti, avevano da lungo tempo infiammato gli animi loro a sdegno: sicchè le offese ognora più crescendo, furono finalmente incitati a far di lui vendetta. E quantunque fosse pernicioso disegno l' implicarsi in nuova guerra, mentre potevano a pena sostenere la guerra germanica; nondimeno il desiderio di vendicare sì molte ingiurie, e l' antico odio nazionale, diedero agli svedesi animo e fiducia di sormontare a tutti gli ostacoli: e

le angustie, che in Allemagna provavano erano un motivo di più da indurgli a campeggiare in Danimarca. Le cose erano venute a termine tale, che prolungavano la guerra solo per mantenere i soldati. Davano i capitani battaglia sol per acquistarsi un luogo, dove commodamente svernare, apprezzando più che la vittoria l'aver bene alloggiato l'esercito: e quasi tutte le provincie dell' Allemagna erano smunte e diserte, mancanti di viveri, di cavalli e d' uomini, mentre l' Olsazia di queste cose abbondava. Onde se gli svedesi, movendo guerra alla Danimarca, non avessero altro guadagnato che la commodità di trarre uomini, vettovalie e cavalli dall' Olsazia; era questa utilità grandissima, da non curare perciò i frapposti pericoli. Ed inoltre, cominciandosi allora a trattare la pace, importava moltissimo agli svedesi che il re di Danimarca non fosse autorevole nel congresso, e che la pace medesima fosse indugiata, poichè sarebbe loro mal riuscita ogni negoziazione in quei frangenti. Essi dovevano accrescere il disordine, e conquistare molte altre provincie, per assicurarsi quella che possedere bramavano. Nè la Danimarca non era allora in buona condizione. Sicchè gli svedesi non potevano dubitare del successo, allorquando avessero rapidamente e con segretezza i loro disegni compiuti: e questi furono in Stoccolmia così ben celati, che non solo i ministri danesi, ma neppur quelli di Francia e d' Olanda non ne ebbero alcun indizio. La guerra stessa fu la dichiarazione

della guerra. Torstensohn campeggiava nell'Ol-
sazia, prima che i danesi presupponessero l'as-
salto. E non incontrando gli svedesi alcuna
resistenza, inondarono in tutto quel ducato e
ne presero tutte le piazze, eccettuate Renburgo
e Gluestadia; mentre un altro esercito occu-
pava la Scania (1) del pari sprovveduta. E sol-
tanto la procellosa stagione impedì che gli sve-
desi non passassero il piccolo Belte, e trasfe-
rissero la guerra anche in Fionia e nella Ze-
landia. Il che però, quanto nocque, altrettanto
giovò. Imperocchè la tempesta, che ritenne gli
svedesi sul lido, fece naufragare la flotta danese
in Fimbria; e Cristiano IV, che conduceva l'ar-
mata, perdè in quell'occasione l'occhio dritto,
entro cui balzò una scheggia. Talchè il regno
suo era per essere occupato tutto dagli svedesi;
essendo lontane le genti dell'imperatore suo
alleato, e vicina ad avverarsi quella predizione
che si diceva fatta dal celebre Tichobrahe: che
Cristiano IV nell'anno 1644 sarebbe andato
ramingo con un solo bastone lungi dal pro-
prio regno.

Ma l'imperatore non poteva restare indiffe-
rente, nè tollerare che gli svedesi accrescessero
la possanza loro coll'acquisto della Danimarca.
E benchè si opponessero grandissimi ostacoli ad
un sì lungo cammino per pacci cotanto esausti,
pure Ferdinando non s'indugiò di mandare

(1) La Scania apparteneva allora al re di Danimarca:
fu ceduta al re di Svezia nel 1659.

nell' Olsazia un esercito sotto gli ordini di Gallas, a cui dopo la partenza di Piccolomini aveva ridato il governo degli eserciti imperiali. Trasferitosi pertanto Gallas nell' Olsazia, recuperò subito la città di Chille; ed essendosi poi congiunto co' danesi, sperava rinchiudere l'esercito svedese nella Iutlandia (1); mentre il generale imperiale Hatzfeld, e l'arcivescovo di Brema che era figlio di Cristiano IV, trattenevano gli assiani ed il generale svedese Königsmark, costringendo questo in particolare a non muoversi dalla Sassonia. Ma Torstensohn pigliando il passo tra Silésvig e Stapelolmo, e rifacendosi di nuovi soldati, andò sopra Gallas e lo rispinse lungo l'Elba fino a Bernaburgo, ove gli imperiali s'accamparono in forti alloggiamenti. Torstensohn passò allora la Sala, e collocandosi a tergo del nemico gli tagliò la via di Boemia e di Sassonia. Talchè la fame distrusse i più degl'imperiali: peggiorando la loro disperata condizione, dappoichè si ritirarono in Magdeburgo. La cavalleria che voleva trafugarsi nella Slesia, fu da Torstensohn raggiunta e sconfitta presso Iuterbocco (2); ed il rimanente dell'esercito, dopo aver tentato inutilmente d'aprirsi un varco colla spada, fu quasi totalmente distrutto presso Magdeburgo. Tantochè Gallas, il quale era uscito in campagna con un poderoso esercito, si ritirò dopo

(1) Gallas si era accampato in Oldeslo nella Vagria.

(2) A dì 23 di novembre 1644 in Nimceca presso Iuterbocco.

breve tempo con poche migliaia di soldati e colla riputazione d'essere il generale più idoneo a mandare un esercito in rovina. Ed il re di Danimarca fu costretto domandare la pace, concludendola con durissimi patti in Bremseborre nell'anno 1645.

Quindi Torstensohn seguì la vittoria. Mentre uno de' suoi generali, Axel Lilienstern, travagliava l'elettorato di Sassonia, e mentre Königsmark soggiogava il ducato di Brema, Torstensohn ruppe in Boemia con sedici mila uomini e con ottanta cannoni, volendo trasferire nuovamente la guerra negli stati ereditarii della casa austriaca. Ma Ferdinando, avvisato a tempo, andò egli stesso imminente a Praga per rincorare colla presenza sua i soldati, e meglio ordinare le cose in vicinì della guerra, circospezione opportuna, dappoichè i suoi generali non erano nè abili, nè concordi. Quindi, per ordine di Ferdinando, Hatzfeld adunò tutta la gente austriaca e bavara: e contro il proprio suo consiglio si mosse con questo ultimo esercito dell'imperatore ed ultimo baluardo dei suoi stati incontro al nemico presso Iancovia o Iancovizza a dì 24 di febbrajo 1645, fidandosi l'imperatore nella sua cavalleria che aveva tre mila cavalli più del nemico, e nella Vergine Maria che gli era apparita in sogno promettendogli grandissima vittoria.

Nondimeno la moltitudine degli austriaci non abbigottì Torstensohn, il quale non solendo mai contare il numero de' nemici attaccò subito la

battaglia, e nel primo assalto scompigliò e sconfisse l'ala sinistra degl'imperiali, che Götz generale della Lega aveva implicata in un terreno pieno di stagni e di boschi. Tantochè lo stesso Götz ed i più de' suoi soldati furono ammazzati, quasi tutte le munizioni dell'esercito caddero in mano degli svedesi, e fin d'allora fu vinta la battaglia. Infatti gli svedesi si fecero sempre innanzi, occuparono le più importanti alture; e dopo otto ore di sanguinosa pugna, dopo aver gagliardamente resistito al furioso assalto della cavalleria imperiale, dominarono essi il campo di battaglia. Due mila austriaci perirono; e tre mila uomini, e lo stesso Harzfeld furono costretti ad arrendersi: essendo perduto in una sola giornata il miglior capitano e l'ultimo esercito dell'imperatore.

Dopo questa grande vittoria tutti gli stati austriaci rimasero sprovvisti contro il nemico. Ferdinando fuggì con massima fretta a Vienna per provvedere alla difesa della città, e trarre in sicuro sè stesso, i suoi tesori e la famiglia sua. Ed i vincitori conquistarono senza indugio quasi tutta la Moravia, bloccarono Brunn, occuparono tutte le città ed i castelli fino al Danubio, ed espugnarono finalmente le trincere del ponte del lupo (1) non lungi da Vienna, comparvero sotto le mura di questa città: nè indicavano far quivi breve soggiorno, poichè mettevano in tutte le piazze da loro occupate

(1) Wolfbrücke.

un forte presidio. Talchè la guerra, dopo aver percorse tutte le provincie della Germania, si rivolse allora alla sorgente: ed il fragore delle artiglierie svedesi rimembrò agli abitatori di Vienna quelle palle di cannone, che ventisette anni prima erano state da' ribelli boemi tirate contro il palazzo imperiale. E quindi ritornando gli eserciti a guerreggiare nell' Austria, risorsero i medesimi combattenti. Siccome Bethlen Gabor da' ribelli boemi, così allora fu in soccorso chiamato il successore suo Ragotzy dal generale svedese: ed i transilvani, entrando subito nell' alta Ungheria, erano pronti a congiungersi coll' esercito svedese. L' elettore di Sassonia ridotto in estreme angustie dagli svedesi che negli stati suoi alloggiavano, e lasciato senza aiuto dall' imperatore che dopo la battaglia d' Iancovizza non poteva neppur sè stesso difendere, prese quel solo partito che era atto a salvarlo, concludendo cioè una tregua colla Svezia, la quale poi di anno in anno fu prolungata fino alla pace generale. Ed in tal guisa l' imperatore perdè un amico, mentre alle porte dell' impero suo un nuovo nemico sorgeva, e mentre essendo la gente sua sbandata erano pure battuti i suoi alleati nelle altre parti della Germania. I francesi avevano spenta la vergogna della sconfitta di Dutlingia con una vittoriosa spedizione, trattenendo nella Svevia e sulle rive del Reno tutte le forze della Baviera. E poi essendo condotta nuova gente dal gran Turenna che era celebre fin d' allora per le vittorie avute in Italia, il

duca d'Enghienne trasferì l'esercito francese a dì 3 d'agosto 1644 sotto le mura di Friburgo; la quale città Mercy aveva poco prima occupata, sostenendola coll' esercito bavaro che in fortissimo campo alloggiava. E quantunque l'impetuoso valore de' francesi non potesse vincere la fermezza de' bavarì: benchè il duca d'Enghienne fosse costretto a ritirarsi, dopo aver perduto sei mila uomini: nondimeno questo furioso assalto snervò talmente i bavarì, che non poterono più difendere le rive del Reno, non che soccorrere l'Austria. Onde Spira, Vormia e Manemia si arresero a' francesi: la forte piazza di Filisburgo fu presa per la fame: e Magonza pure si diede al vincitore per evitare il minacciato pericolo: risultando tutti questi vantaggi dalla strage de' sei mila uomini uccisi sotto Friburgo: di che Mazarino versava lacrime, mentre il duca d'Enghienne che amava soltanto la gloria, — in una sola notte, diceva, nascono più uomini in Parigi, che non ne sono morti in Friburgo. —

Rinnovandosi pertanto i medesimi avvenimenti come nel principio della guerra boema, furono di nuove cogli stessi mezzi salvate la Moravia e l'Austria. Infatti Ragotzy era venuto con venticinque mila uomini fino al Danubio in vicinìtà del campo svedese: ma queste indisciplinate e rozze schiere intendevano soltanto a devastare i paesi ed accrescevano la carestia in cambio di promuovere o di facilitare i disegni di Torstensohn. Seguendo Ragotzy le orme

del suo antecessore, era uscito in campagna solo per aver dall'imperatore il tributo, e da' sudditi denaro e beni: e gli stati austriaci furono da esso sgombrati, subito ch'egli ebbe l'intento suo. Talchè l'imperatore concedendo al barbaro transilvano ciò ch'egli richiese, si liberò con piccolo danno da quel formidabile nemico.

In questo intervallo di tempo erasi pure insievolito l'esercito svedese che assediava Brunna. Quivi era presente Torstensohn, e durante quattro mesi adoperò ogni arte di guerra per impadronirsi della città. Ma Brunna era difesa da Souches, disertore svedese, che disperando del perdono riponeva la salvezza sua nella vittoria. Onde essendo la resistenza eguale sempre all'assalto: e la penuria, l'immondizia ed il cibarsi d'acerbi frutti accrescendo le contagioni nel campo svedese già da lungo tempo appestato: dappoichè i transilvani si furono ritirati, Torstensohn dovè levare l'assedio. E posciachè tutti i paesi del Danubio erano presi dal nemico, mentre il suo esercito dalla fame e da' morbi veniva consumato; così tralasciando Torstensohn i fatti disegni, pose presidio svedese ne' conquistati castelli per conservare una chiave ad entrare in Moravia ed in Austria; e poi s'incamminò verso la Boemia, tenendogli dietro gl'imperiali dall'arciduca Leopoldo condotti. Quindi l'arciduca ricuperò alcune piazze: e le altre furono ben presto riprese dal generale imperiale Bucheim. Talchè nell'anno

sussequente tutta la frontiera austriaca era dal nemico sgombrata: e Vienna ebbe grande paura e lievissimo danno. Nè solo in Moravia, ma anche in Boemia ed in Slesia furono gli svedesi soggetti alle mutazioni della fortuna, non potendo neppur quivi mantenersi. Ma quantunque l'effetto non corrispondesse all'alto principio delle imprese di Torstensohn, nondimeno fu egli utilissimo alla fazione svedese. La Danimarca fu costretta a far la pace: e la Sassonia la tregua. L'imperatore divenne più pieghevole, e la Francia più condescendente nel congresso, in cui trattavasi la pace universale. La Svezia potè procedere verso gli altri potentati con più sicurtà e con maggiore arditezza. Ed il promotore di tutti questi beni, dopo aver gli obblighi suoi gloriosamente adempiti, ritornò alla patria cinto d'allori per ristorarsi de' mali che al corpo suo davano travaglio.

Essendo dunque Torstensohn partito, l'imperatore era sicuro in Boemia: ma di nuovo pericolo furono presto minacciate le frontiere austriache di verso Svevia e Baviera. Turenna che si era da Enghienne dipartito e versò la Svevia rivolto, era stato battuto (1) da Mercy

(1) A dì 5 di maggio 1645 Turenna fu sorpreso dal generale Mercy in Mariendalia nella Franconia. Ei fece però gagliarda resistenza: ma sopraggiungendo il celebre Giovanni de Werth in aiuto di Mercy, Turenna fu costretto di ritirarsi, perdendo le munizioni e i bagagli. Questa è forse la sola battaglia, in cui Turenna non fosse vincitore.

nell'anno 1645 non lungi da Mariendalia: ed i vittoriosi bavarì condotti dal loro prode generale inondarono nell'Assia. Ed allora per rinforzare l'esercito battuto venendo a gran passi il duca d'Enghienue dall'Alsazia, Königsmark dalla Moravia, e gli assiani dal Reno: furono i bavarì respinti fino all'estremità della Svevia; accampandosi Mercy nel villaggio d'Allerseminia non lungi da Norlingia, per difendere le bavarè frontiere. Ma l'animoso duca d'Enghienue, non essendo mai sbigottito da' pericoli, condusse la gente sua ad assaltare le nemiche trincere; conseguitandone aspra e sanguinosa battaglia, che egli pur vinse pel presentissimo consiglio di Turenna, per la morte dell'intrepido Mercy e perchè gli assiani fermamente oppugnarono i valorosi bavarì. Ma anche questa seconda orribile strage produsse lievi effetti sì nella guerra come nelle negoziazioni della pace. L'esercito francese già snervato dal combattimento, rimase ancora più debole per la partenza degli assiani; e l'Arciduca Leopoldo conducendo gl'imperiali in soccorso della Baviera, costrinse Turenna a ritirarsi in fretta sulle rive del Reno.

Essendosi dunque ritirati i francesi, l'imperatore aveva opportunità di mandare tutta la gente sua in Boemia contro Gustavo Wrangel, degno successore di Banner e di Torstensohn; il quale fu nel 1646 preposto al comando di tutte le milizie svedesi, ascendenti a quasi otto mila cavalli e quindici mila fanti, oltre la gente capitanata da Königsmark ed i molti presidii

sparsi per l'Allemagna. E pertanto l'arciduca Leopoldo si mosse con ventiquattro mila austriaci e con diciotto reggimenti d'infanteria e dodici di cavalleria bavari, volendo assalire Wrangel primachè Königsmark lo raggiungesse, o che i francesi tornassero in sulla campagna. Ma Wrangel non aspettò l'assalto, e pigliando la via di Sassonia si trasferì colla massima fretta in riva della Vesera, ove occupò Ecstera e Paderborne. Di quivi entrò poi nell'Assia e s'accampò presso Vezlaria, congiungendosi con Königsmark, ed aspettando Turenna. Questi però non veniva, essendo ritenuto dagli ordini di Mazarino, il quale voleva raffrenare la fortuna e l'alterigia sempre crescente degli svedesi. Sicchè Turenna scusavasi con Wrangel aducendo la necessità di difendere le frontiere della Francia di verso i Paesi-Bassi, ove gli olandesi non avevano in quell'anno contro la promessa loro campeggiato. Ma Wrangel insistendo nella sua giusta domanda: ed un più lungo rifiuto potendo metter sospetti nell'animo agli svedesi, e indurgli forse a concluder la pace separatamente coll'Austria: Turenna ricevette al fine l'ordine di raggiungersi con Wrangel: la quale unione essendosi fatta in Giessena, gli eserciti alleati ebbero allora forze bastanti ad affrontare il nemico.

Questi aveva inseguito gli svedesi nell'Assia, per toglier loro ogni contodità di vettovaglie, ed impedire che si unissero con Turenna. Ma al contrario intervenne, perocchè gl'imperiali

perdono i loro magazzini, e furono in gran penuria, non potendo campeggiare in riva al Meno. Onde Wrangel valendosi della debolezza loro, volle tentar nuove imprese, e trasferire la guerra nelle provincie austriache, siccome Torstensohn aveva già fatto. Ma per evitare i mali, che Torstensohn aveva nel cammino suo incontrati, Wrangel prese per partito di mutar strada, e giungere per la Baviera a' confini austriaci. Nè questo disegno non era nuovo. Gustavo Adolfo lo aveva delineato, quantunque non potesse adempirlo, perchè la mossa di Valenstein ed il pericolo della Sassonia troppo presto lo tolsero dal cammino suo vittorioso. Quindi lo stesso disegno era stato proseguito da Bernardo duca di Vimaria, il quale più felice di Gustavo Adolfo pervenne fino all' Isero ed all' Eno; dovendo poi anche egli ritirarsi stantechè gli mancarono i viveri, ed il nemico avvicinavasi. Onde essendo già indicata la via, Wrangel la prese lusingato da belle speranze, perciocchè l'esercito imperiale bavaro accampava allora nelle lontane rive del Lane, nè poteva giungere in Baviera se non dopo un cammino lunghissimo per la Franconia e per l'alto Palatinato. Sicchè movendosi Wrangel con somma celerità, battè un reggimento bavaro presso Donaverta, e passò il Danubio e il Lico senza alcuna resistenza. Ma assediando poi inutilmente la città d' Augusta, diede tempo agl' imperiali di venire a difenderla, e fu egli stesso fino a Laviuga respinto. Dipoi gl' imperiali andarono

in Svevia per rimuovere la guerra da' confini bavari; e Wrangel cogliendo l'occasione, ripassò il Lico lasciato da' nemici senza presidio. Tantochè non più gl' imperiali a Wrangel, ma egli a loro impediva il passo del fiume, e davanti a lui giaceva la Baviera, di propugnatori sprovvista. Sicchè i francesi e gli svedesi come un rapido torrente ivi inondarono, ristorandosi de' superati pericoli con travagliare, correre e predare quel paese tanto a loro nemico. Nè gli abitatori della Baviera non ebbero sollievo allorchè venne l'esercito imperiale, cui era finalmente riuscito di passare presso Tieraupite il Lico: che anzi le calamità loro si accrebbero, essendo saccheggiati dagli amici e dal nemico.

Ed allora finalmente, allora per la prima volta in tutta questa guerra Massimiliano titubò, essendò stato per ventotto anni perseverante ed immutabile, quantunque a spessi pericoli esposto. Ma Ferdinando II, suo condiscipolo in Ingolstadia ed amico suo fin dall'infanzia, più non viveva. E la morte del suo amico e benefattore aveva disciolto que' fortissimi legami che lo congiungevano alla casa austriaca. Per abitudine, per inclinazione e riconoscenza egli era stato affezionato al padre: il figlio era quasi estraneo all'animo suo: e solo per ragioni politiche rimaneva alleato di Ferdinando III.

Ed appunto della ragione di stato si valse l'accorto ministro del re di Francia per ritrarre Massimiliano dall'alleanza austriaca ed

indurlo a trattare la pace. Essendo Mazarino oltremodo geloso degli svedesi, che acquistavano sempre maggiore possanza, non aveva senza particolari fini permesso a Turenna che accompagnasse Wrangel in Baviera: egli voleva che anche questo paese soggiacesse a tutte le calamità della guerra, affinchè il bisogno e la disperazione vincessero la perseveranza di Massimiliano, che era allora il solo principe alleato dell'imperatore. Infatti Brandeburgo sotto il governo del suo grande elettore si era dichiarato neutrale. La Sassonia era stata costretta a prendere lo stesso partito. La guerra colla Francia impediva che la Spagna s'intromettesse nella guerra germanica. La Danimarca aveva fatto pace colla Svezia: e la Polonia aveva concluso un lungo armistizio. Onde se a Mazarino riusciva di ritrarre il duca di Baviera dall'alleanza austriaca, l'imperatore non avrebbe avuto niun difensore in tutta la Germania, e sarebbe stato privo di forze incontro agli eserciti della Francia e della Svezia.

Ferdinando III si accorse del pericolo, e fece ogni cosa per disviarlo. Ma l'elettore di Baviera era stato indotto astutamente a credere che soli gli spagnuoli si opponessero alla pace, incitando essi l'imperatore a rigettare qualunque armistizio. Massimiliano odiava gli spagnuoli nè poteva mai dimenticare quanto gli fossero stati contrarj allorchè egli chiese la dignità elettorale. E per gratificare a questo potentato nemico avrebbe egli dovuto travagliare il popolo

suo, veder guasti i suoi stati e mandar sè stesso in rovina? quando poteva, facendo tregua, liberarsi dalle molestie, procurare al popolo suo il necessario ristoro, ed accelerare forse con questa misura la pacc universale? Queste ragioni dunque vinsero l'animo suo; opinando egli che i suoi obblighi verso l'imperatore sarebbero adempiti, quando facesse lui pure partecipe del beneficio della tregua.

I ministri di Francia, d'Austria, di Svezia e di Baviera, convennero in Ulma per stipulare i patti della tregua. Ma dalle istruzioni de' ministri austriaci fu presto palese, che l'imperatore non era intervenuto al congresso con animo di promuovere l'armistizio, ma piuttosto per aver occasione d'impedirlo. Avendo gli svedesi tanti vantaggi, e più da sperare che da temere nella continuazione della guerra, non potevano essere indotti a far tregua, se le condizioni fossero state loro gravose. Eppure l'imperatore presumeva di dar le leggi. Onde poco manò che i ministri di Svezia non si partissero sdegnati: e per ritenerli furono i francesi costretti di ricorrere alle minacce.

Non essendo dunque riuscito a Massimiliano d'includere nella tregua anche l'imperatore, poichè egli ebbe adempito quest'obbligo suo, accettò l'armistizio quantunque le condizioni fossero durissime. Massimiliano dovè permettere agli svedesi che distendessero i loro alloggiamenti nella Svevia e nella Franconia: dovè contentarsi di tenere la gente sua in Baviera e nel

Palatinato, e cedere agli alleati le conquiste da lui fatte in Svevia, mentre questi gli restituirono le terre in Baviera occupate. Colonia ed Assia-Casselia furono incluse nella tregua. E dopo la conclusione del trattato, a dì 14 di marzo 1647, i francesi e gli svedesi sgombrarono la Baviera, andando per comodità delle vettovaglie, quelli nel Virtemberghese, e questi nell'alta Svevia in vicinìtà del lago di Costanza. All'estremità settentrionale di questo lago, ed alla punta meridionale della Svevia è situata Breggenza: la quale città pareva da ogni assalto sicura, essendone la via erta ed angusta. Sicchè in quella rocca fortificata dalla natura tutti gli abitatori delle vicine campagne si erano riparati, portando seco i lor beni. Ma il generale svedese volendo occupare le grandi provvisioni quivi accumulate, ed aprirsi un utile varco al Tirolo, alla Svizzera ed all'Italia, tentò se poteva impadronirsi di quel passo creduto inespugnabile e poi della città: le quali cose gli riuscirono, benchè sei mila contadini, collocatisi nello stretto, gagliarda resistenza facessero. Ed intanto il generale Turenna (come era stato concertato) condusse la gente sua nel Virtemberghese, donde costrinse il langravio d'Assia-Darmestadia e l'elettore di Magonza ad accettare la neutralità, secondo l'esempio della Baviera.

Il grande scopo della politica francese era allora dunque conseguito, perocchè l'imperatore non avendo più alleati protestanti, ed

essendo privo ancora de' soccorsi della Lega, stava senza difesa incontro agli svedesi ed ai francesi. L' esercito imperiale ascendeva al più a dodici mila uomini: e Ferdinando aveva dovuto eleggere a generalissimo un calvinista e disertore assiano, nominato Melandro, perchè tutti i suoi capitani erano stati ammazzati nelle battaglie. Ma questa guerra che più volte era stata soggetta a maravigliose mutazioni, essendo spesso sovvertiti i politici disegni da un subitaneo avvenimento, non corrispose nemmeno allora alle universali aspettative: e la potenza austriaca risorse, minacciando di recuperare la superiorità nell' armi. La Francia gelosa della Svezia non volle mandare Ferdinando in rovina, perchè la potenza svedese sarebbe divenuta grandissima in Allemagna, da essere pernicioso allo stesso regno di Francia. E perciò Mazarino non trasse utile alcuno dalla disperata condizione, in cui era l' imperatore: ed anzi ordinò che Turenna si separasse da Wrangel, ritirandosi verso i confini de' Paesi-Bassi. Onde Wrangel continuò da sè solo l' impresa. Egli andò di Svevia in Franconia, conquistò Sveinfurte, ne arrolò il presidio sotto le sue insegne, e quindi si trasferì in Boemia, dove assediò Egra. Talchè per liberare questa città, l' imperatore uscì egli stesso in campagna. Ma dovendo fare gl' imperiali un lungo circuito per non guastare i beni di Schlick, presidente del consiglio di guerra, ritardarono tanto il cammino che giunsero ad Egra, quando già era in mano degli

syedesi. Quindi i due eserciti si accostarono l'uno all'altro, e fu più volte creduto che si sarebbero affrontati in campale giornata, stantchè erano amendue dalla fame travagliati; e spesso i due campi e le due linee erano separate da alcuni terrapieni soltanto. Ma - Ferdinando, benchè avesse più gente, non voleva commettere la battaglia prima d'aver concluso un nuovo trattato colla Baviera: e teneudosi sempre al fianco de' nemici, procurava intanto di consumarli colle scaramucce, colla fame e con faticosi e rapidi cammini.

All' imperatore doleva oltremodo che la Baviera si fosse dichiarata neutrale; e non avendo potuto impedire l'armistizio, volle trarne quell'utilità che il caso gli offriva. Erano nell'esercito bavaro molti ufficiali contro il duca loro sdegnati, perocchè la tregua gli poneva in soggezione ed in ozio, essi usati alla militare licenza. Ed il prode Giovanni Wert, fattosi capo ai sediziosi per consiglio di Ferdinando, assunse l'incarico di ribellare tutto l'esercito per condurlo sotto le insegne dell'imperatore; il quale non solo non ebbe vergogna di tradire il più fedele amico del padre suo defunto, che anzi ordinò che la gente elettorale-bavara a servir lui tornasse, dimostrandole che era milizia imperiale, arrolata da Massimiliano in nome dell'imperatore. Tantochè se il duca di Baviera non scopriva a tempo la tramata congiura, avrebbe perduto l'esercito suo.

Opportunamente avvisato, presc Massimiliano

le misure idonee ad ovviare il danno; e quantunque le fraudolenti pratiche dell'imperatore gli dessero motivo di farne vendetta, pure egli era troppo invecchiato nell'arte di governare gli uomini, perchè non si lasciasse trasportare allo sdegno, quando doveva operare con somma prudenza. Infatti le speranze sue, fondate nella tregua, non erano state adempite. Il particolare armistizio, da esso concluso, non solo non aveva accelerata la pace generale, che anzi aveva in danno suo variato l'andamento delle negoziazioni; essendo più ardite le domande degli alleati ne' congressi tenuti in Munster ed in Osnabrucko. E benchè i francesi e gli svedesi avessero sgombrata la Baviera, nondimeno, non potendo egli alloggiare la gente sua nel circolo di Svevia, era costretto a smungere le sue proprie terre, ovvero a licenziare tutto l'esercito, riponendo imprudentemente la spada e lo scudo allorquando la ragione del più forte valeva. Onde prima di prendere uno di questi due partiti, amendue perniciosi, si risolvè di pigliarne un terzo che era almeno incerto; rompendo cioè l'armistizio, e ricominciando la guerra.

Con questa sua risoluzione e col pronto soccorso, che mandò all'imperatore in Boemia; pose gli svedesi in massimo pericolo: e Wrangel fu costretto a partirsi in fretta dalla Boemia. Di quivi andò per Turingia in Vestfalia e nel Luneburghese a congiungersi con Turenna; e l'esercito imperiale-bavaro comandato

da Melandro e da Gronsfeld lo inseguì fino alle sponde della Vesera. Talchè l'estermínio degli svedesi era certo, se il nemico gli raggiungeva primachè si fossero congiunti co' francesi: ma ciò che aveva salvato l'imperatore, salvò pure gli svedesi. Quanto più era vicina la conclusione della pace, tanto più si governavano i principi con circospezione e prudenza: nè Massimiliano doveva permettere che l'imperatore del tutto risorgesse, stantechè ogni subitaneo cambiamento, che ad una sola parte fosse stato propizio, avrebbe tolto l'equilibrio di potenza tra' principi che negoziavano la pace, ed impedita quell'opera che dopo molti anni con sì gran difficoltà era quasi a fine condotta, per procurare a tutta l'Europa il desiderato riposo. Sicchè vedendo Massimiliano che la Francia teneva utilmente in freno gli svedesi suoi alleati, dando loro aiuto se perdevano, e ritirando i soccorsi se vincevano; prese egli pure tacitamente il medesimo partito per rispetto all'imperatore, dandogli secondo gli accidenti ora più ora meno soccorso. Laonde essendo allora Ferdinando in termini da divenir potentissimo, Massimiliano cessò d'inseguire gli svedesi; ritenuto anche dal timore della Francia, la quale minacciava di mandare contro di lui l'esercito di Turchina, se permetteva alla gente sua che passasse la Vesera.

Melandro dunque non potendo più oltre inseguire gli svedesi, perchè ne fu da' bavari impedito, andò per Iena ed Erfurte in Assia, e

giunse formidabile nemico in quella stessa terra da lui prima difesa. Che se egli si mosse a devastare l'Assia per vendicarsi della sua precedente sovrana, egli troppo orribilmente soddisfece a questo suo desiderio; perocchè sotto il flagello suo grondarono sangue gli assiani, e le calamità di quel paese già tanto travagliato eccessive divennero. Ma presto dovè pure pentirsi di aver seguito la vendetta e non la prudenza, stantechè l'esercito suo fu oppresso dalla fame, mentre Wrangel ritrasse dal Lunburghese nuova gente e nuovi cavalli. E quando il generale svedese, riprovinciando a campeggiare nell'inverno dell'anno 1648, si mosse contro Melandro, questi era tanto infievolito che non potendo sostenere gli alloggiamenti presi nell'Assia, dovè con vergogna sua fuggire, e presso il Danubio ripararsi.

La Francia però deluse di bel nuovo le speranze degli svedesi, ritenendo l'esercito di Turenna sulle rive del Reno, quantunque Wrangel lo richiedesse con premurose istanze. Onde il generale svedese ne fece vendetta, togliendo ai francesi, ed arrolando sotto le insegne sue la cavalleria di Vimaria. La qual cosa, benchè accrescesse la gloria de' francesi, fu utilissima a Wrangel, stantechè allora fu da Mazarino ordinato che Turenna si raggiungesse col generale svedese: e l'uno e l'altro d'accordo principiarono l'ultima spedizione di questa guerra. Essi cacciarono Melandro fino al Danubio, misero vettovaglie nella città di Egra assediata

dagli austriaci, e al di là del Danubio batterono l'esercito imperiale-bavaro presso Sumarasia (1): dopo la quale battaglia, in cui Melandro fu mortalmente ferito, Gronsfeld generale bavaro si accampò col rimanente dell'esercito al di là del Lico per difendere la Baviera.

Ma Gronsfeld non fu più fortunato di Tilly che quivi appunto era morto per salvare la Baviera. Wrangel e Turenna si valsero degli stessi accidenti che erano stati opportunissimi a Gustavo Adolfo, e passarono il fiume in quel medesimo luogo, dove quel gran monarca aveva conseguito la vittoria. Sicchè la Baviera fu subito occupata e duramente trattata per via della tregua rotta da Massimiliano. Questi si nascose in Salisburgo; e gli svedesi, passando l'Isaro, s'inoltrarono fino alle rive dell'Eno. Ma una pioggia continua e dirotta cambiando in pochi giorni quel piccolo fiume in rapido torrente, salvò l'Austria ancor quella volta dal minacciato pericolo. Dieci volte tentarono gli svedesi di gettare un ponte di barche sull'Eno, e dieci volte fu dalla corrente distrutto. Nè durante questa guerra erano stati mai i cattolici quanto allora sbigottiti; perocchè il nemico dominava la Baviera, senzachè vi fosse alcun generale da potersi paragonare a Wrangel, a Königsmark, a Turenna. Per reggere l'infievolito esercito imperiale venne finalmente dai Paesi-Bassi il conte Piccolomini. E gli alleati non

(1) A di 7 di maggio 1648.

potendo fare più lungo soggiorno in Baviera per causa della carestia prodotta dalle loro stesse devastazioni, furono costretti di ritirarsi nell'alto Palatinato, ove la nuova della pace pose fine alle loro militari imprese.

Königsmark però era andato in Boemia, dove gli fu indicato il modo di sorprendere la città piccola di Praga da Ernesto Odowalsky, capitano di cavalleria, che servendo l'imperatore era stato strappiato e poi senza ricompensa licenziato. Onde Königsmark, s'impadronì della città piccola (1), e si acquistò la gloria d'aver terminata la guerra de' trent'anni con un importantissimo fatto: essendo morto un solo svedese in questa ultima impresa, la quale indusse finalmente alla pace l'irrisoluto imperatore. La città vecchia però che è separata dalla città piccola pel fiume della Moldavia, e che è la parte più grande di Praga, resistè con sommo valore anche al conte palatino Carlo Gustavo, successore di Cristina, il quale era giunto con nuovi soldati dalla Svezia, ed aveva adunato sotto le mura di Praga tutta la gente svedese che prima campeggiava in Boemia ed in Slesia. Inoltrandosi poi l'inverno, doverono gli assediati ritirarsi in più comodi alloggiamenti, ove ricevettero la nuova della pace sottoscritta a dì 24 d'ottobre 1648 in Munster ed in Osna-brucco.

Quanto grande opera fosse concludere questa

(1) A dì 26 di luglio 1648.

pace inviolabile e sacra, celebre sotto il nome di *pace di Vestfalia*: quanti ostacoli bisognasse vincere, quante contrapposte pretensioni comporre, e quanti avvenimenti attendere per condurre a fine questa difficile, preziosa e permanente opera politica: quali arti fosse uopo usare per poter incominciare il trattato; quante diligenze e sollecitudini fossero necessarie a poter seguire le negoziazioni tra' varii cambiamenti della continua guerra, a far sottoscrivere il già concluso trattato, ed a compierne poi le stabilite condizioni: qual fosse in somma il contenuto di questa pace, quale utile o danno ciascun principe ne ritraesse dopo trenta anni di sforzi e di travaglio; e quanto ridondasse in vantaggio o disavvantaggio dell' universalità dell' Europa; debbe da un' altra penna essere descritto. Quanto è stato difficile incarico scrivere i fatti di sì lunga guerra, tanto è ardua la storia della pace di Vestfalia. Ed il fare un compendio di essa deformerebbe la più grande e significante opera della saviezza e delle passioni umane; privandola di quelle bellezze che potrebbero farla accetta a quel pubblico, per cui ho scritto, e da cui prendo ormai commiato.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO LIBRO.

NEGOZIAZIONI

DELLA

PACE DI VESTFALIA

GINETTI, nuncio del papa in Colonia, fece nel 1636 per ordine del pontefice le prime proposizioni di pace. Quindi l'imperatore e il re di Spagna mandarono in quella città alcuni ministri deputati a negoziare la pace colla mediazione del capo della chiesa. Ed il re di Francia fu invitato, perchè vi mandasse egli pure i suoi plenipotenziarj. Ma ei non ve ne mandò alcuno, stimando essere il congresso di Colonia un'insidia a lui tesa, per separarlo dai suoi alleati e per concludere un particolare trattato: oltrechè era certo, che gli svedesi e gli olandesi non sarebbero mai intervenuti ad alcun colloquio, di cui fosse mediatore il papa.

Nel 1638 il conte d'Avesne, ministro di Francia, ebbe ordine di trasferirsi in Amburgo, ove la Svezia mandò Giovanni Adler Salvius. Ed ivi a dì 16 di marzo fu sottoscritto un nuovo trattato, con cui si rafferma l'alleanza degli svedesi e de' francesi, col patto espresso di non attender mai a negoziar la pace se non

insieme e d'accordo, prevedendo anche il caso che i loro ministri convenissero in luoghi separati, come in Colonia i francesi, ed in Amburgo ed in Lubecca gli svedesi.

Dipoi le negoziazioni furono rallentate, e molti anni passarono primachè l'una o l'altra parte si disponesse veramente a trattar la pace. Talchè l'alleanza de' francesi e degli svedesi, che nel 1638 era stata rinnovata per anni due, dovè essere confermata con un nuovo trattato in Amburgo a dì 30 di gennajo 1641.

Intanto l'imperatore si propose di trattare co' principi ed i membri dell'impero senza l'intervento d'alcun potentato straniero. E perciò gli convocò in Ratisbona nel 1640 per deliberare intorno al modo di finire la guerra e quietare la Germania. L'imperatore offerse una amnistia, con che si sarebbero ristabilite le cose in quello stato, in cui erano prima della guerra. Ma quando si trattò di determinare i patti di questa amnistia, i protestanti notarono che le restrizioni allora apposte equivalevano a quelle già enunciate nel trattato di Praga. Infatti i sudditi degli stati ereditarj dell'imperatore, ed anche l'elettore del Palatinato e i suoi aderenti, ne erano esclusi. L'imperatore quindi propose di delegare ad un concilio, che sarebbe stato composto di protestanti e di cattolici, tutte le querele pertinenti alla religione: e consentì al fine di trattare co' potentati stranieri in Munstero ed in Osnabrueco, le quali due città furono proposte dal conte

Avaux. Imperocchè due luoghi diversi erano a ciò necessari, non solo per dare più comodo alloggio al gran numero de' ministri che dovevano intervenire al congresso, quanto ancora per evitar l'incontro del nuncio apostolico coi ministri degli stati protestanti, e per impedire che i ministri della Francia non contendessero con quelli della Svezia per rispetto a chi di loro dovesse agli altri precedere. E Munstero ed Osnabrueco sembravano più idonee che le altre città, poichè dalla prima alla seconda non vi è che la distanza di sei leghe, ed il passaggio è molto agevole.

Quindi l'imperatore, non avendo potuto accomodarsi particolarmente coi principe i coi membri dell'impero, riprese a trattar la pace generale in Colonia ed in Lubecca. Ed infine colla mediazione del re di Danimarca furono in Amburgo sottoscritti i preliminari a dì 25 di dicembre 1641. In questo trattato fu concluso che il congresso si farebbe nello stesso tempo in Munstero ed in Osnabrueco nella Vestfalia: che queste due assemblee sarebberò come una sola riguardate: che le due città sarebberò dichiarate neutrali e sciolte dal giuramento di fedeltà, che avevano prestato a' loro vescovi ed all'imperatore: che l'una e l'altra parte farebbe un salvocondotto a' plenipotenziarj che dovevano intervenire al congresso: che l'imperatore dovrebbe concedere detto salvocondotto in particolare a' membri dell'impero alleati o aderenti della Svezia o della Francia;

e che dovrebbe pure concederlo alla duchessa di Savoia, dandole altresì il titolo di tutrice del figlio suo e di reggente degli stati della Savoia: ed in fine fu convenuto che il congresso avrebbe principio a dì 25 di marzo 1642.

Ma questo giorno venne, e il congresso non principiò, perchè ciascuna parte sperava più prosperi accidenti nella guerra: credendo pur sempre l'imperatore, che gli sarebbe al fine riuscito di dividere i suoi nemici, e d'accordarsi partitamente coll'uno o coll'altro. Per le quali disposizioni dell'animo loro fu maggiormente impedita e difficultata la ratificazione dei preliminari. L'imperatore protestò che il conte di Lutau, suo ministro, aveva oltrepassato le sue istruzioni sottoscrivendo il suddetto trattato in Amburgo: rigettò quell'articolo, in cui avevano convenuto di dichiarar neutrali le città di Munster e d'Osnabrueco: persistè nel recusare i titoli di tutrice e di reggente alla duchessa di Savoia: e si mostrò contrario a dare il salvocondotto a' ministri de' principi e dei membri dell'impero che fossero alleati della Francia o della Svezia. Fu disputato anche molto intorno alla forma del salvo condotto.

In fine essendo tolte le difficoltà principali, e ratificati i preliminari, stabilirono di nuovo che il congresso avrebbe avuto principio a dì 11 di luglio 1643. Dopo questo tempo i ministri di tutti i potentati si trasferirono successivamente in Munster ed in Osnabrueco. Nè mai era stata in Europa un'adunanza sì numerosa

e sì cospicua di ministri e di uomini di stato di tante diverse nazioni, come in quel tempo nel congresso di Vestfalia. Nè mai erano stati finallora discussi con tanta solennità sì grandi e implicati affari politici.

I plenipotenziarj dell'imperatore furono il conte Giovanni Luigi di Nassau (terzo figlio di Giovanni, conte di Nassau-Dillenburg e stipite del ramo de' principi di Nassau-Adamaria), il conte Giovanni Massimiliano di Lamberg, e i due giureconsulti Isacco Volmar e Giovanni Crane che era membro del consiglio aulico. Volmar e il conte di Nassau, che essendo nati protestanti si erano poi fatti cattolici, e che perciò non sarebbero stati accettati agli svedesi, trattavano colla Francia in Munstero, mentre Lamberg e Crane negoziavano cogli svedesi e coi protestanti in Osnabrucco. Otto mesi dopo il principio del congresso l'imperatore mandò in Osnabrucco il conte Massimiliano di Trautmansdorf, che era il ministro, in cui egli più si fidasse, e che meritava in vero la fiducia di Ferdinando per queste qualità, fermezza d'animo, presentissimo consiglio, e somma attitudine a trattare gli affari dello stato: talchè ne' diciotto mesi, durante i quali egli intervenne sempre al congresso, fu esso l'anima di tutte le negoziazioni, e promosse molto il trattato della pace.

I ministri della Francia furono Claudio di Mesmes conte d'Avaux e Abele Servien conte de la Roche-des-Aubiers, confidente del cardinale

Mazarino. Essendo nata discordia tra quest' due plenipotenziarj, il re di Francia mandò nel 1645 al congresso Enrico d' Orleans duca di Longueville e principe del sangue.

Il primo plenipotenziario della Svezia fu Giovanni Oxenstierna conte di Södermøre, figlio del famoso gran-cancelliere Axel Oxenstierna; ed il secondo plenipotenziario, aggiunto al primo, fu Giovanni Adler Salvius confidente della regina di Svezia. Onde avendo questi il favore della regina, ed il primo essendo sostenuto dal credito del padre, poichè non avevano i medesimi disegni, così fecero nascere molte discordie. La Svezia aveva pure due ministri residenti in Munstero, Mattia Biørnklaue e Scherhing Rosenhane; ed un ministro residente in Osnabruccho, il barone di Salles, col titolo di ministro di Francia: ma questi tre plenipotenziarj non parteciparono direttamente nel congresso.

Il nunzio Fabio Chigi, che fu quindi eletto a pontefice e s' intitolò Alessandro VII e Aloisio Contareno nobile veneziano, intervennero in Munstero come mediatori a nome del papa e della repubblica di Venezia.

Il re di Danimarca, facendosi mediatore tra l'imperatore e la Svezia, mandò pure i suoi ministri Giusto Lippio e Langerman in Osnabruccho. Ma crescendo alla Svezia questa mediazione, dichiarò perciò la guerra alla Danimarca nel 1643.

Il re di Spagna, il re di Portogallo, gli Stati

generali d'Olanda, il duca di Savoia, il granduca di Firenze, il duca di Mantova, i tredici cantoni della Svizzera, tutti gli elettori, i principi e i membri dell'impero, la nobiltà immediata, e più città e comunità mediate, mandarono in Munstero o in Osnabrueco ambasciatori o ministri o deputati; tra' quali furono più ragguardevoli i seguenti: Giovanni Rodolfo Wetstein, borgomastro di Basilea, uomo molto stimato da' suoi concittadini: Francesco Guglielmo vescovo d'Osnabrueco, figlio naturale di Ferdinando duca di Baviera, e zelantissimo propugnatore del cattolicismo, che dapprima rappresentò l'elettore di Colonia e poi tutto il collegio elettorale: Adamo Adami, deputato del principe e vescovo di Corbia, il quale Adamo scrisse la storia del congresso: Giacomo Lampadio ministro di Brusvigo-Luneburgo, e Giovanni Corrado Varnbühler ministro di Wirtemberga, amendue pregevoli fra' protestanti per dottrina, lealtà e prudenza.

Tra tutti questi ministri nacquerò molte dissensioni per causa del cerimoniale. Fu stabilito dapprima in questo congresso che i ministri dei primi potentati avrebbero il titolo di Eccellenza. E lo stesso titolo fu dato all'ambasciatore della repubblica di Venezia, in conformità dell'etichetta italiana. Quindi lo pretesero anche i ministri degli elettori: il che produsse molte controversie tra essi e i ministri degli altri principi dell'impero. Tutte le questioni relative al cerimoniale furono disaminate e trattate

con somma gravità: e come furono allora decise, sono servite di regola negli altri congressi.

In Munstero si trattava ogni cosa coll' intervento de' mediatori. I francesi rimettevano le loro proposizioni al nuncio del papa ed al ministro della repubblica di Venezia: e questi le trasmettevano a' plenipotenziarj dell' imperatore e de' membri dell' impero. In Osnabrucko non era alcun mediatore: e i ministri trattavano direttamente. La prima proposizione dei ministri svedesi, scritta in lingua latina, fu solennemente portata all' ambasciatore dell' imperatore da un segretario e da due cavalieri della loro ambasciata: e le copie di questa proposizione furono rimesse ad ogni ambasciatore elettorale, al plenipotenziario dell' arcivescovò di Magdeburgo per tutto il collegio de' principi dell' impero, ed al ministro direttore dei deputati delle città per tutto il loro collegio. La proposizione degli ambasciatori di Francia, scritta in francese, fu subito tradotta in latino. La lingua latina fu spesso usata nelle discussioni. Le negoziazioni dirette si facevano soltanto tra gli ambasciatori dell' imperatore, del re di Francia e della regina di Svezia: ma vi furono invitati alcuna volta i ministri de' membri dell' impero protestanti. I deputati cattolici e i deputati protestanti avevano separate conferenze; e quando era necessario che conferissero insieme, comunicavano gli uni agli altri le loro deliberazioni in iscritto. Qualche volta i ministri de' membri dell' impero si adunavano

senza attendere alla differenza di religione: e queste assemblee erano quasi tanto numerose, quanto le diete germaniche.

Per le istruzioni date agli ambasciatori di Francia potevano essi trattare la pace, ma non sottoscriverla. Il solo re di Francia, che era in età pupillare, aveva sottoscritto quelle istruzioni senza mentovare la regina madre che era reggente: e vi erano compresi i nomi degli alleati della Francia, cioè la regina di Svezia, il duca di Savoia, gli Stati generali d'Olanda, e il langravio d'Assia. Il titolo di duca di Borgogna che l'imperatore assunse, e il titolo di commissarj che egli diede a' suoi ministri, inerebbero a' francesi. Gli svedesi vollero che i plenipotenziarj mostrassero l'uno all'altro le facoltà ricevute da' loro monarchi, o sia che *facessero cambio* delle loro lettere credenziali, senzachè il re di Danimarca alleato dell'imperatore intervenisse a questo atto.

Essendo molti i ministri, e trasferendosi lentamente nelle due suddette città, fu pure indugiato il congresso. I ministri francesi arrivarono dopo tutti gli altri, il conte d'Avaux a dì 17 di marzo, e Servien a dì 5 d'aprile 1644: e si scusarono dell'indugio, adducendo la morte del cardinale Richelieu e di Luigi XIII, e la necessità avuta di fermarsi in Olanda. Essi erano stati in Olanda per indurre gli Stati generali ad accordarsi colla Francia nelle future negoziazioni.

Questi ministri arrivando in Munstero si

si accorsero che molti principi e membri dell'impero non avevano mandato i loro plenipotenziarj al congresso per paura che ciò dispiacesse all'imperatore. Sicchè d'accordo cogli svedesi scrissero a dì 20 d'agosto 1644 a tutti i membri dell'impero, invitandogli a mandar ministri al congresso, per attendere insieme coi potentati stranieri a rassermare la loro libertà civile e religiosa contro i ripetuti attentati della casa austriaca, la quale aspirava alla monarchia universale. E questi modi loro increbbero tanto ai ministri imperiali, che minacciarono di romper qualunque trattato. Ma essendosi poi pacificati, tutti i ministri s'adunarono per mostrare scambievolmente le facoltà ricevute: e nell'esame dellè lettere credenziali, e nel rigettare quelle che erano difettose, fu fatto nuovo indugio. Finalmente stabilirono che l'una e l'altra parte farebbe le prime proposizioni a dì 4 di dicembre 1644.

Queste proposizioni però furono relative ad articoli preliminari. I francesi richiesero che primariamente fosse rimesso in libertà l'elettore di Treviri, e che tutti i principi e i membri dell'impero fossero invitati dall'imperatore ad intervenire al congresso. Le quali pretese de' francesi, essendo anche dagli svedesi sostenute, irritarono moltissimo l'imperatore e il re di Spagna. I ministri spagnuoli volevano che la liberazione dell'elettore di Treviri fosse l'argomento d'un articolo del trattato di pace. E l'imperatore considerava come cosa contraria

alla sua dignità e pregiudiziale alle sue ragioni l'ammettere tutti i membri dell'impero, senza eccezzuazione, a negoziare co' potentati stranieri. Pertanto egli propose dapprima questo modo di conciliazione, ciò che avrebbe ammesso gli ambasciatori elettorali: e poi disse anche di ammettere una deputazione dell'impero. Ma i ministri della Francia e della Svezia persistendo in amendue le fatte domande, l'imperatore dovè a lor soddisfare. Si trattava infatti di discutere nel congresso affari importantissimi a' principi dell'impero: si trattava della loro libertà, del loro onore, della loro religione e di tutto quello in somma che avevano più caro nel mondo. Sicchè i plenipotenziarj sostenevano con ragione che tali cose non potevano e non dovevano essere disaminate e decise senza il consenso di tutte le parti, e senza il consiglio immediato di tutti e di ciascuno in particolare. E l'imperatore non potendo a ciò fare alcuna giusta replica, fu costretto di mettere in libertà l'elettore di Treviri, e invitò nel tempo stesso tutti i membri dell'impero a intervenire al congresso: divenendo Ferdinando III sì indulgente e pieghevole, non solo per la fermezza mostrata da ministri della Francia, e per la bontà delle loro ragioni, ma anche per causa della vittoria riportata nel 1645 da Torstensohn presso lancovizza.

Il duca di Longueville essendo arrivato al congresso quasi nel medesimo tempo che il conte di Trautmandorf, amendue col titolo di

ambasciatori straordinarii, intesero allora a fare più serie proposizioni. I ministri francesi e gli svedesi fecero le proposizioni loro a dì 1 di giugno. I ministri imperiali indugiarono alcuni mesi la risposta. E le vere negoziazioni principiarono ne primi giorni dell' anno 1646.

I ministri svedesi divisero le negoziazioni in quattro principali articoli: affari dell' impero, soddisfazione alle corone, sieurtà e garanzia della pace, esecuzione della pace. Quindi gli affari dell' impero furono suddivisi in quattro altri articoli: amnistia, ragioni e prerogative de' membri dell' impero, composizione delle querele, e ristabilimento del commercio.

Amnistia. — Gli svedesi e i francesi richiesero amnistia universale senza alcuna restrizione, tanto in favore de' membri dell' impero immediati, quanto de' mediati o sudditi, non esclusi neppure gli abitanti de' paesi ereditarii dell' imperatore: e vollero che per rispetto a ciò fossero tutte le cose ristabilite come nel 1618, annullati tutti gli ordini posteriori a quell' anno. Nè consentirono alle rimostranze de' ministri imperiali, i quali volevano restringere l' amnistia a' termini della pace di Praga, o almeno a quelli della dieta di Ratisbona; guardando cioè alle sole cose accadute dopo il 1630 (nel quale anno gli svedesi avevano fatto il primo sbarco in Germania), ed escludendo dall' amnistia i sudditi degli stati ereditarii dell' imperatore, l' elettore del Palatinato, e tutti quei principi e membri dell' impero che si erano implicati nella causa di detto elettore.

Ragioni e prerogative de' membri dell' impero.—I francesi e gli svedesi richiesero che le ragioni e le prerogative de' membri dell' impero, le quali erano state violate in molte occasioni dalla casa austriaca, fossero formalmente riconosciute e stabilite per sempre nel trattato di pace; e che a' membri dell' impero fosse in particolare lasciata e mantenuta la facoltà di fare alleanza, o tra essi o cogli stranieri, per loro sicurtà e salvezza. Quindi i ministri imperiali risposero: che tali prerogative e facoltà erano già determinate nelle leggi fondamentali, e che si riferivano del tutto allo stato interiore ed alla costituzione dell' impero; talchè era fuor di proposito il trattarne co' potentati stranieri. Ma questi potentati consideravano altrimenti una cosa di sì grande importanza, e dichiararono essere stata prima occasione della guerra i danni minacciati alla costituzione germanica: onde questa costituzione, che era necessaria anche alla loro propria sicurezza, doveva essere mantenuta formalmente nel trattato di pace, e perciò disaminata e confermata d' accordo con essi.

Querele relative alla religione.—I plenipotenziarii imperiali si erano adoperati con ogni sollecitudine, affinchè le querele relative alla religione ed altri oggetti fossero rimesse ad una particolare assemblea: ma doverono poi concedere che fossero allora discusse, perchè gli svedesi sostennero che erano state anch' esse principali cagioni della guerra. E dieci querele

furono presentate al congresso. La prima si riferiva al *Riservato ecclesiastico*, che i protestanti volevano che fosse abolito, essendo una clausola della pace d'Augusta, cui essi non avevano consentito: e richiedevano la facoltà di conservare tutti i beni ecclesiastici immediati, di cui si erano impadroniti non ostante la clausola del *Riservato*. La seconda si riferiva al *dritto di riformare*, che essi volevano conservare come un titolo di superiorità territoriale, già fondato nella pace d'Augusta. Si chiama in Germania *dritto di riformare* il dritto di stabilire e ordinare tutte le cose relative al culto o esercizio della religione. In virtù del qual dritto i protestanti chiedevano la potestà di disporre di tutti i beni ecclesiastici mediati situati nel loro territorio, e la restituzione di tutti quelli che a loro erano stati ritolti prima e dopo l'*editto di restituzione* fatto dall'imperatore.

La terza querela si riferiva all'*esercizio della religione protestante negli stati de' principi cattolici*: sostenendo i protestanti, che la pace di Augusta non dava ad essi principi il dritto di mandar via da' loro stati i sudditi protestanti, ma che dava bensì a questi la libertà d'andarsene; e che se volevano rimanere, potevano pretendere piena libertà di coscienza. La quarta si riferiva alle *rendite, pensioni, decime, censi*, ec. provenienti da lascii ecclesiastici, delle quali i protestanti si erano impadroniti ne' loro proprii stati, e che i cattolici ricusavano di pagare.

La quinta spettava alla *giurisdizione ecclesiastica*, la quale non poteva più esercitarsi secondo la pace d'Augusta in quelle cose, che appartenevano alla libertà di coscienza, alle cerimonie religiose, ed all'istituzione de' ministri della chiesa; e la quale i protestanti volevano che cessasse del tutto per rispetto agli aderenti della confessione d'Augusta: chiedendo in particolare che i vescovi non più s'arrogassero di decidere le cause matrimoniali, nè le altre relative a decime, a padronati, a bestemmie, a sacrilegi; e che il papa non potesse pretendere le ragioni a lui date nel concordato. La sesta concerneva all'*interpretazione della pace d'Augusta*, che farsi doveva soltanto nella dieta e in forma di transazione tra' membri dell'impero di amendue le religioni: dolendosi i protestanti de' disorsi e degli scritti fatti da' preti cattolici, e in particolare da' gesuiti di Dillinga, contro la rettitudine o validità della pace di religione: e chiedendo che fossero proibite simili scritture e abolito l'editto di restituzione fatto da Ferdinando II. La settima si riferiva alla *pluralità de' voti nella dieta*; che i protestanti non vollero più ammettere nelle deliberazioni delle cose religiose: escludendola in generale da tutti que' casi, nelle cui deliberazioni si dividesse la dieta in due parti, d'una di tutti i membri cattolici, e l'altra di tutti i membri protestanti. L'ottava concerneva le *deputazioni dell'impero*, che i protestanti volevano sempre composte del medesimo numero di deputati per amendue le

religioni. La nona spettava alla *reintegrazione della città di Donavert* nel primo suo stato, sì civile come ecclesiastico. E la decima in fine si riferiva alla *giustizia*, alla riforma della camera imperiale, all'abolizione de' tribunali provinciali, come per esempio quello di Rotveila, ed all'istituzione di quattro camere o corti sovrane nell'impero, composte ognuna del medesimo numero di assessori per amendue le religioni.

Queste domande però, che i protestanti intitolavano *queréle*, furono quasi tutte oppugmate e rigettate fermamente da' cattolici: e fu cosa molto difficile e implicata il trattare simile argomento.

Soddisfazione data alla Francia. — Fin dalla prima proposizione fatta da' francesi al congresso, a dì 4 di giugno 1645, essi domandarono in compensazione delle perdite e delle spese (o come dicevano allora, *a titolo di soddisfazione*) la sovranità di Mezia, di Tulle, di Verduna, della bassa e dell'alta Alsazia, della città di Brisacco colla Brisgovia, le città foreste, e Filisburgo: riserbandosi pure la facoltà di scemare, accrescere e cambiare le loro pretese, secondo che sarebbe necessario ad essi ed a' loro alleati. I ministri imperiali risposero a dì 27 di dicembre: che l'imperatore non aveva da dare alcuna soddisfazione alla Francia, e che piuttosto aveva dritto di chiederla, posciachè la Francia si era intromessa contro la di lui autorità negli affari della Germania.

Il conte di Trautmansdorf credè che i francesi avrebbero tralasciato la domanda dell' Alsazia, quando avesse loro offerto la sovranità di Mezia, di Tulle, di Verduna e della fortezza di Moienvicche, obbligandosi pure a demolire le fortificazioni di Brisacco: ma egli s' ingannò. I ministri francesi dichiararono a dì 7 di gennaio 1646 che il loro monarca richiedeva la cessione delle due Alsazie, della Sungovia (1), e delle città foreste, nello stesso modo che i principi della casa austriaca avevano posseduto questi paesi, oltre la città di Filisburgo e il suo territorio: soggiungendo che il re consentirebbe a ricever questa provincia col titolo di feudo dell' impero, purchè gli fosse conceduto il dritto d' intervenire e dare il voto nella dieta germanica.

Per bene intendere le domande de' francesi e la relativa negoziazione giova dinotare, che la provincia d' Alsazia (o sia quella vallata che tra 'l Reno e le Vosge si distende da Basilea fin dove il Selbacco mette foce nel Reno) si divideva in due parti, cioè alta e bassa Alsazia, separate dal ruscello di Eichenbacco e dal canale detto Landgrabe. Lo stesso ruscello separava anche le diocesi di Basilea e di Strasburgo. La massima parte dell' alta Alsazia era un feudo dell' impero, senza aver però il dritto di dare

(1) La Sungovia è riguardata come una parte dell'alta Alsazia o come una provincia particolare, secondo che alla parola *Alsazia* si dà un significato più o meno ristretto.

il voto nella dieta: chiamavasi il langraviato dell'alta Alsazia: ed apparteneva con assoluta superiorità territoriale alla linea minore della casa austriaca che regnava nel Tirolo. Ma in senso geografico si dava il titolo di *langraviato dell'alta Alsazia* a tutta la provincia dell'alta Alsazia situata a mezzodì dell'Eichenbacco, in cui oltre il langraviato erano alcuni altri territorii al tutto indipendenti dalla casa austriaca; cioè le signorie di Ribopierre, di Orburgo e di Riquevivre, le abbazie di Murbacco e di Andlavia, l'immunità di Rusfacco, che era antico dominio de' vescovi di Strasburgo, ed alcune città libere che erano partecipi della confederazione delle città imperiali. Tutta la nobiltà di questa provincia che anticamente era stata immediata, e più signorie e abbazie, avevano dovuto da lungo tempo fare omaggio a' langravii.

Quanto alla bassa Alsazia che fino nel duodecimo secolo era chiamata Norgovia per contrapposizione di Sungovia, la Casa d'Austria non vi esercitava alcuna superiorità territoriale. Mai non le era appartenuto il langraviato della bassa Alsazia. Questo feudo era stato venduto nel 1358 a' vescovi di Strasburgo, eccettuati que' distretti, di cui si erano impadroniti i signori di Fleckenstein e di Lichtenberga. Tutti i possessi della Casa austriaca nel basso Reno si restringevano a' dritti ch'ella si godeva in virtù dell'*avoieria* (1) o (come poi si disse)

(1) *Avoierie* cioè *protezione*. I principi austriaci erano protettori di dette città, nè avevano altri titoli di dominio.

della prefettura delle dieci città imperiali, o della prefettura d'Aghenovia, perchè questa città libera ne era il luogo principale. L'avoier (1) era obbligato a difendere e proteggere queste città confederate: ed esse gli giuravano ubbidienza ma non sommissione, e gli pagavano una lieve retribuzione ogni anno. Oltre le dieci città erano partecipi della medesima confederazione altri quaranta villaggi, situati i più in vicinà d'Aghenovia: ma l'avoier non esercitava nè sopra questi nè sopra quelle alcuna superiorità territoriale. La suddetta avoieria era anticamente temporanea: poi fu conferita per titolo ereditario alla casa di Lussenburgo, alla Casa palatina, ed in fine nel 1558, a titolo di pegno, alla Casa austriaca.

Pertanto i ministri imperiali si querelarono oltremodo dell'ingiustizia che volevano fare i francesi, togliendo la suddetta credità a' figli pupilli dell'arciduca Leopoldo, che fino alla sua morte avvenuta nel 1632 era stato sempre amico della Francia. Ma il duca di Baviera intercedendo pe' francesi, cui era egli al tutto devoto: e i ministri imperiali sperando di conservare almeno la Brisgovia e le quattro città foreste: essi offerirono a dì 14 d'Aprile 1646 alla Francia le due Alsazie e la Sungovia, col titolo di langraviato d'Alsazia, e nello stesso modo come i principi austriaci le avevano possedute, col dritto d'intervenire e dare il

(1) *Avoyer*, cioè *protettore*.

voto nella dieta germanica. Nè altro obbligo vi aggiunsero se non di rimettere nell'antica condizione quegli stati provinciali, che prima della guerra fossero stati sudditi immediati dell'imperatore.

Quindi i ministri francesi risposero, che il loro monarca non voleva rinunziare al possesso di Brisacco. E i plenipotenziarii dell'imperatore avendo fatto nuove proposizioni che neppure furono accettate, dichiararono in fine a dì 31 di maggio 1646: che l'imperatore rinunziava per sè e per tutti i principi della Casa austriaca a tutti i dritti, proprietà, dominii, possessi e giurisdizioni, che avevano avuto fin allora sopra la città di Brisacco, sopra il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia, sopra la Sungovia e la prefettura provinciale delle dieci città imperiali in Alsazia: che il langraviato delle due Alsazie e la Sungovia, come pure la prefettura provinciale delle dieci città imperiali, con tutti i loro vassalli, sudditi, città e boschi, con tutti i dritti di sovranità e con ogni giurisdizione e superiorità, appartenerebbero al re di Francia senza veruna opposizione dell'imperatore, nè della Casa austriaca, nè di chi che sia: e che il re di Francia sarebbe obbligato di lasciare la libertà e l'immediazione, non solo a' vescovi di Strasburgo e di Basilea, ma anche a tutti gli altri ordini e stati provinciali immediatamente soggetti all'impero, alla nobiltà di tutta la bassa Alsazia, e alle dieci città imperiali che partecipavano della prefettura d'Aghenovia; di sorte

che non potrà mai pretendere alcuna superiorità regale, ma sarà contento de' dritti pertinenti a' principi austriaci e ceduti in questo trattato alla corona di Francia.

Sopra queste basi poi fu ordinato il trattato a dì 13 di settembre 1646, presenti i ministri della Francia, dell' Austria, e de' rispettivi mediatori; riservando a' membri dell'impero la ratificazione di esso trattato. Ma subito che fu noto, molti se ne richiamarono, e massimamente le dieci città imperiali e il vescovo di Strasburgo: quelle protestando, che l'avoieria non poteva essere ceduta senza il loro consenso: e il vescovo querelandosi perchè fosse ceduto il langraviato della bassa Alsazia, che era nella sua diocesi. E poichè molti membri dell'impero erano vassalli de' vescovi di Lorena, domandarono che fosse espressamente stabilito che la qualità di vassallo, ben diversa dalla qualità di suddito, non potesse mai pregiudicare alla loro immmediazione.

Passò quindi un anno senza che più pensassero a concludere questo affare. Finalmente a dì 7 di novembre 1647, i plenipotenziarii francesi conferirono per rispetto a ciò co' ministri imperiali, dando loro l'articolo tale quale volevano che fosse inserito nel trattato della pace, senza aver alcun riguardo alle altrui querele: e domandarono a un tempo che i membri dell'impero sottoscrivessero un atto particolare, confermando la cessione dell' Alsazia e de' tre vescovati. Questa parte delle negoziazioni di

Munsterò è poco nota, non essendo state mai pubblicate le relative scritture, che forse sono seppellite negli archivii di Vienna. Quando noi esporremo il sommario del trattato, indicheremo quanto sieno gli articoli di questo trattato diversi all'atto particolare di cessione, tale come fu compilato e accettato nelle suddette conferenze.

Mancava però al trattato la sottoscrizione de' membri dell'impero. E poichè i ministri francesi erano più soddisfatti de' plenipotenziarii convocati in Osnabruccho, che non di quelli che erano in Munsterò; così Servien rimise l'affare a' primi. Ma non gli trovò sì facili, come aveva presupposto. Essi fecero a dì 3 d'agosto un *conclusum*, dichiarando che la cessione fatta in Alsazia alla Francia non concerneva che i domini della casa austriaca: che il trasferimento della prefettura delle dieci città nel re di Francia non poteva recare alcun pregiudizio a esse città: e che la soddisfazione data alla Francia non si estendeva agli stati provinciali delle diocesi o de' distretti de' vescovi.

Servien non fu affatto contento di questa loro deliberazione, e dichiarò che non era in potestà sua il far nuove mutazioni: che l'articolo era stato ordinato di comun consenso: che v'era stata apposta anche la clausola di non potervi nulla cambiare: e che a lui non era lecito di contravvenire a questa convenzione. Quindi i delegati de' membri dell'impero protestarono che non pretendevano alterare la

convenzione, ma solo indicarne il significato mediante una dichiarazione sottoscritta da amendue le parti. Il che essendo rigettato da Servien, essi presero per partito di scrivere un atto, in cui dichiararono che la cessione dell'Alsazia non concerneva che i domini della casa austriaca, e che non doveva recare alcun pregiudizio agli ordini e alla nobiltà immediata di quella provincia. Quest'atto, sottoscritto a dì 13 d'agosto 1648, fu presentato a Servien e mandato con una lettera a Luigi XIV. Ma Servien non lo accettò: e il signor de Brienne segretario di stato in Francia, al quale furono presentati questi due plichi (l'atto e la lettera) dal ministro di Wirtemberg residente in Parigi, gli restituì senza avergli aperti.

Nondimeno i plenipotenziarii de' membri dell'impero, avendo trattato separatamente, e conclusa la pace in Osnabruck co' ministri francesi, furono invitati da' ministri imperiali a sottoscrivere anche l'atto particolare di cessione cui non era sufficiente il solo consenso dell'imperatore. Ed essi allora, a dì 14 d'ottobre 1648, sottoscrissero l'atto di cessione, tale come era stato dettato nella conferenza del dì 7 di novembre 1647.

Soddisfazione data alla Svezia. — Dappoichè la Francia ebbe ottenuto la sua soddisfazione, s'intromise a favore della Svezia. Questo potentato richiedeva tre soddisfazioni, per sè, per la langravìa reggente d'Assia, e per l'esercito svedese.

I plenipotenziarii svedesi domandarono per la corona di Svezia la Pomerania, il vescovato di Caminia, la città di Vismaria, l'arcivescovato di Brema, il vescovato di Verdena, e la Slesia, ove tenevano sempre presidio in alcune fortezze; ricevendo queste possessioni a titolo di feudi dell'impero col dritto d'intervenire e dare il voto nella dieta germanica. Poi tralasciarono essi la domanda della Slesia: ma nondimeno ebbero grandi opposizioni per rispetto alla Pomerania, perchè la richiedeva l'elettore di Brandeburgo in virtù della sopravvivenza a lui concessuta nelle transazioni anteriori alla morte di Bogislao XIV ultimo duca di Pomerania, e perchè, essendo morto Bogislao nel 1637, gli stati provinciali avevano prestato il giuramento all'elettore. Gli svedesi chiedevano la Pomerania o per dritto di conquista, o in virtù della loro alleanza col morto duca. In fine fu convenuto di dividere questa provincia tra la Svezia e la casa di Brandeburgo: e fu data a questa casa una compensazione di ciò che perdeva in Pomerania.

Per licenziare i loro eserciti, gli svedesi domandarono venti milioni di scudi di Germania equivalenti alla paga di dieci mesi per trentaquattro mila fanti e dieci mila cavalli. Perciò comparve in Osnabrucko un certo Erskeine, deputato dall'esercito svedese a far valere le sue ragioni.

Il trattato della soddisfazione chiesta dagli svedesi fu concluso nel mese di febbrajo 1647,

essendo stato facilitato dalla regina di Svezia che inclinava alla pace. Sospettando ella che il figlio del gran-cancelliere Oxenstierna indugiassse le negoziazioni per favorire suo padre (il quale non avrebbe avuto la medesima autorità dopo il termine della guerra), diede ordini segreti a Salvius, e indirizzò agli altri suoi ministri nel congresso gravi rimproveri; i quali però non riguardavano propriamente che ad Oxenstierna.

Soddisfazione data agli altri principi.—Poichè gli svedesi avevano chiesta soddisfazione anche pel langravio d' Assia-Casselia, così fu questa determinata nel medesimo trattato. Guglielmo V langravio d' Assia-Casselia era stato il primò alleato di Gustavo Adolfo in Germania, e non si era mai ritratto dall' alleanza svedese. Dopo la sua morte avvenuta nel 1637, Amalia Elisabetta vedova sua e contessa d' Anovia assunse la tutela del figlio e restò fedele alla stessa alleanza. Sicchè meritava al certo d' esser ben remunerata; ed anche i ministri francesi inclusero nelle loro prime proposizioni alcune domande in favore del langravio Guglielmo VI. Ma la vedova Amalia fece eccessive richieste. Ella domandò i vescovati di Fulda, di Paderborne e di Minden, una parte dell' elettorato di Magonza, cioè i baliaggi di Frizlare, di Neostadia, di Naumburgo, e d' Ameneburgo, una parte dell' elettorato di Colonia, cioè Arensberga e sei baliaggi del ducato di Vestfalia, ed in fine Stromberga e Bucolza nel vescovato

di Munstero. Ognuno quindi fu maravigliato che la langravia cotanto pretendesse, poichè gli eserciti assiani non avevano mai risparmiato le possessioni del clero; e il langravio d'Assia non aveva perduto, come l'elettore di Brandeburgo e i duchi di Meclenburgo, alcuna parte de' suoi stati per soddisfare alla Svezia. Anche i ministri francesi reputarono eccessive le pretensioni della langravia; ed il conte d'Avaux ripugnava a render secolari tutti que' beni che la principessa Amalia chiedeva: ma il duca di Longueville la favorì e sostenne, sicchè fu soddisfatto ad alcune sue pretensioni.

Molti altri vescovati e benefizi ecclesiastici furono tolti al clero per soddisfare all'elettore di Brandeburgo che aveva perduto una parte della Pomerania, al duca di Meclenburgo che aveva perduto la città di Vismaria, e a' principi di Brusvigo che avevano dovuto rinunziare alle coadiutorie di Magdeburgo e d'Alberstadia.

Essendo così ordinati i principali articoli, doverono accordarsi per rispetto all'ammnistia ed alle querele di religione, le quali due cose erano soggette a grandi controversie. Gli svedesi persisterono in richiedere un'ammnistia universale, anche in favore de' sudditi degli stati ereditari della casa austriaca. Ed il gran-cancelliere Oxenstierna credeva poter altresì domandare, che tutti i vescovati ed altri grandi benefizi ecclesiastici in Allemagna fossero dati alternativamente a' protestanti e a' cattolici. Egli aveva pure intenzione di rendere sì eguali le

due religioni, che fosse data anche la corona imperiale alternativamente ad un principe cristiano e ad un principe luterano.

Sottoscrizione e pubblicazione della pace. — Solo nel 1648 poterono accordarsi intorno all'ammistia ed alle querele di religione: ed allora stabilirono anche le cose relative all' *esecuzione, sicurtà e garanzia della pace.*

La pace di Vestfalia fu sottoscritta in Munstero ed in Osnabrucko a dì 24 d'ottobre 1648. In questo giorno i ministri francesi e gli svedesi andarono con gran corteggio appresso i ministri dell'imperatore, e poi questi appresso i primi, a fine di sottoscrivere il trattato della pace. I segretarii d'ambasciata portarono il trattato ai ministri de' principi e de' membri dell'impero, che erano stati delegati e scelti per sottoscriverlo. La pace fu pubblicata il giorno dipoi. Al cambio delle ratificazioni era stato assegnato nel trattato stesso il tempo di due mesi ma non fu fatto che a dì 18 di febbrajo 1649.

Il trattato di Vestfalia è composto di due: cioè del trattato tra la Francia, l'imperatore e l'impero, che fu compilato in Munstero: e della pace tra la Svezia, l'imperatore e l'impero, sottoscritta in Osnabrucko. Questi due trattati però non debbono essere riguardati che come un solo; e tutte le stipulazioni fatte in uno di essi pertengono anche all'altro. Ma poichè tutto ciò, che era relativo all'Allemagna, fu trattato principalmente in Osnabrucko e coll'intervento degli svedesi; così il trattato d'Osnabrucko

è stimato esser quello che ha realmente stabilito le cose della Germania.

La pace di Vestfalia non fu comune a tutti i potentati che si erano implicati nella guerra de' trent' anni, e che erano stati partecipi delle negoziazioni. I principali potentati erano l'imperatore, la Spagna, la Francia e la Svezia. L'imperatore e il re di Spagna avevano ad alleati in questa guerra i membri cattolici dell'impero. La Francia e la Svezia avevano ad alleati il re del Portogallo, gli Stati-generalì de' Paesi-Bassi, i duchi di Savoia, di Modena, e i membri dell'impero protestanti. Gli *alleati* furono distinti dagli *aderenti*, i quali si reputavano *alleati inferiori*, come erano le città o i membri dell'impero mediati, che si erano implicati nella guerra.

La pace non fu realmente conclusa che tra l'imperatore, la Francia, la Svezia, e gli alleati e gli aderenti dell'una e dell'altra parte nell'impero d'Allemagna. Talchè il re di Francia e il duca di Savoia suo alleato non cessarono dalla guerra contro il re di Spagna e il duca di Lorena. Il re di Spagna continuò pure la guerra contro il re del Portogallo.

Gli Stati-generalì delle provincie unite dei Paesi-Bassi fecero in Munstero pace separata cogli spagnuoli, contravvenendo al trattato già prima concluso colla Francia, in cui si erano obbligati a non trattare col nemico se non insieme d'accordo. Essi erano divenuti contrarii alla Francia, perchè il cardinale Mazarino nel 1646

propose di cambiare i Paesi-Bassi cattolici e la Franca-Contea colla Catalogna e col Rossiglione: il che non poteva ad essi piacere, perchè la vicinità della Francia sarebbe stata a loro più nociva che non quella della Spagna. Infatti il nerbo della potenza spagnuola era lungi dall'Olanda: ed i Paesi-Bassi spagnuoli servivano agli olandesi d'antemurale contro la Francia. Mazarino disdisse poi la fatta proposizione: ma gli spagnuoli avendo bisogno di far pace cogli olandesi, offersero patti vantaggiosi; e i plenipotenziarii dell'Olanda s'indussero a trattare separatamente colla Spagna nel principio dell'anno 1647, dichiarando però che gli articoli da loro sottoscritti non avrebbero avuto effetto se non quando la Francia fosse stata anch'essa soddisfatta. Quindi gli olandesi furono mediatori tra la Francia e la Spagna: e verso la fine dell'anno 1647. nacque speranza d'un accomodamento tra gli spagnuoli, i francesi ed i portoghesi. Ma si ruppero di nuovo per causa della Lorena, volendo gli spagnuoli che fossero restituite al duca le città e fortezze in quel medesimo stato in cui allora si trovavano, e non volendo i francesi restituirle se non dopo averne demolito le fortificazioni. Oltre questo però nè gli uni, nè gli altri non inclinavano alla pace. Gli spagnuoli speravano di riconquistare facilmente il Portogallo e la Catalogna, e di togliere anche a' francesi una parte delle loro conquiste, quando avessero fatta pace particolare cogli olandesi. E Mazarino temeva che la pace universale

fosse nociva all' autorità sua in Francia: e procurò soltanto d' impedire che non attribuissero a lui la continuazione della guerra, rivolgendone la colpa negli spagnuoli.

Pertanto gli olandesi e gli spagnuoli conclusero il trattato in Munstero a dì 30 di gennaio 1648; ed ecco le principali condizioni di quel trattato, dalle quali poi si derivarono tante dispute tra gli olandesi e la casa austriaca verso la fine del secolo XVIII.

Nel primo articolo il re di Spagna riconobbe le Provincie-Unite in stato libero e sovrano, sopra cui nè egli, nè i suoi eredi e successori non pretenderebbero mai più d' aver ragione. E questa ricognizione fatta dagli spagnuoli fu tanto più grata agli olandesi, in quanto che l' avevano ottenuta per mezzo d' una guerra sanguinosa di ottant' anni.

Secondo l' articolo terzo ognuno conservò i paesi, le città, piazze e terre, che già possedeva. Il che rafferma agli Stati-generali le conquiste fatte contro la Spagna, nel Brabante, nella Fiandra e nel Limburghese.

Secondo l' articolo quinto ognuno conservò ciò che possedeva nelle Indie orientali e occidentali, sulle coste dell' Asia, dell' Affrica e dell' America. Il che rafferma agli olandesi tutte le conquiste, che avevano fatte contro i portoghesi nelle diverse parti del mondo, quando il Portogallo era una provincia spagnuola. Nè questa fu perdita grave agli spagnuoli, poichè non avevano potuto riconquistare neppure il Portogallo:

talchè cedero pure agli olandesi nel medesimo articolo tutti i loro dritti sopra que' luoghi che i portoghesi avevano tolti alla Spagna nel Brasile dopo l'anno 1641, ed anche sopra que' luoghi che gli olandesi conquistassero all'avvenire nell'Indie e in America contro i portoghesi.

In fine stipularono nell'articolo quinto: che gli spagnuoli manterrebbero la loro navigazione alle Indie orientali nel medesimo stato, in cui era allora, senza poterla estendere ad altri luoghi: e che gli olandesi si asterebbero da frequentare le piazze che gli spagnuoli occupavano nelle Indie orientali. Quest'ultima clausola cagionò vive dispute tra gli olandesi e gli austriaci, quando fu istituita la famosa compagnia d'Ostenda nel 1722.

Nell'articolo sesto statuirono, che per rispetto alle Indie occidentali i sudditi e gli abitatori de' due stati si asterebbero reciprocamente da navigare e trafficare ne' porti, luoghi e piazze, l'uno dell'altro.

L'articolo decimoquarto è divenuto famoso. Secondo esso i fiumi della Schelda, come pure i canali di Sas e di Zuine, ed altre bocche del mare che ivi riuscissero, saranno tenuti chiusi dalla parte delle Provincie-Unite. Questo articolo, che impedì la navigazione della Schelda, ha distrutto il commercio d'Anversa, e diede origine a molte dispute tra l'imperatore e gli Stati-generali nel 1785.

Nell'articolo decimosettimo e ne' seguenti il

re di Spagna concedè a' sudditi degli Stati-generalì libertà di coscienza ne' suoi stati, in simile guisa che l'aveva conceduta agl'inglesi nell'ultimo trattato di pace.

Per un altro articolo fu convenuto: che i sudditi del re di Spagna e delle Provincie Unite potessero gli uni dagli altri ereditare, o per testamento o senza, secondo le consuetudini dei luoghi rispettivi.

Conclusa pertanto la pace tra la Spagna e gli Stati-generalì delle Provincie unite, si raltarono le negoziazioni in Munstero tra la Francia e la Spagna. Anzi i francesi attesero a trovare il modo di escludere gli spagnuoli dal trattato ch'essi facevano coll'imperatore e coll'impero, siccome erano stati essi esclusi dagli spagnuoli nel loro trattato cogli olandesi. Perciò i ministri del re di Francia persisterono in fare ammettere questa clausola: che nè l'imperatore, nè l'impero non potranno soccorrere gli spagnuoli sotto pretesto di dover dare aiuti al circolo di Borgogna, e che nondimeno questo circolo continuerà di esser parte dell'impero dopochè le dispute tra la Francia e la Spagna saranno composte.

Consimili stipulazioni furono inserite nel trattato di Munstero per rispetto al duca di Lorena: essendovi dichiarato, che la disputa relativa alla Lorena sarà rimessa ad alcuni arbitri, o decisa nel trattato da farsi tra la Spagna e la Francia; e che l'imperatore e i principi e i membri dell'impero potranno intromettersi in

questo affare, ma con amichevole mediazione e senza usare le armi.

In quanto a' duchi di Savoia e di Modena, alleati del re di Francia contro la Spagna, fu dichiarato nel trattato che a loro non pregiudicherebbe l'aver fatto e il fare la guerra in Italia a pro de' francesi: non pregiudicherebbe cioè per rispetto all'imperatore.

Il trattato di pace, concluso in Querasco nel 1631, fu confermato in Munstero in favore del duca di Savoia; a cui l'imperatore s'obbligò di dare l'investitura non solo de' suoi antichi stati e feudi, ma anche del Monferrato che gli era stato aggiudicato nel trattato di Querasco, e specialmente delle città di Alba e di Trino.

Il re di Francia si obbligò di pagare al duca di Modena i 404000 fiorini d'oro, che avrebbe dovuto pagargli il duca di Savoia.

Il re di Spagna, escluso dal trattato di Munstero tra la Francia e l'impero, fu compreso nel trattato d'Osnabrucko, in cui l'imperatore e la regina di Svezia fecero ammettere tutti i potentati che erano loro amici o alleati. Talchè tutti i principi e tutti gli stati dell'Europa furono direttamente o indirettamente compresi in questo trattato, eccettuati il papa e il gran signore.



S O M M A R I O

D E I

TRATTATI DI VESTFALIA

TRA LA FRANCIA, LA SVEZIA, L'IMPERATORE

E L'IMPERO



I.

Affari dell'impero.

Amnistia. — L'amnistia conceduta dal trattato di Vestfalia è *reale*. Non si tratta del solo perdono, o dell'oblio delle offese fatte durante la guerra: con questo perdono è congiunta la restituzione di tutte le cose, come erano innanzi la guerra.

Affari dell'elettor palatino. — Il conte del Palatinato perdè quella dignità elettorale che aveva prima della guerra, e perdè anche l'alto Palatinato: rimanendo il possesso di questo e di quella al duca di Baviera che ne era già stato investito dall'imperatore. Ma si restituì al conte il basso Palatinato, o sia Palatinato del Reno: e si ordinò in suo favore un nuovo elettorato, dandogliene subito l'investitura, e statuendo che a lui ed a' suoi eredi sarebbe pur ricaduto

l'alto Palatinato e l'antica dignità elettorale palatina, quando la linea mascolina bavara si spegnesse; salvo però i dritti allodiali degli eredi per rispetto all'alto Palatinato. Ed allorchè l'antica dignità elettorale palatina fosse ricaduta all'elettore del Palatinato, avrebbe dovuto cessare al tutto il nuovo elettorato istituito in suo favore: il quale caso occorse nell'auno 1777, in cui morì l'ultimo elettore di Baviera.

Altre condizioni particolari furono stipulate per soddisfare a detto elettore: e a' luterani del Palatinato fu concessuta la facoltà di edificar chiese e d'esercitare il culto pubblico o privato della loro religione.

Affari di Bade.—La casa di Bade era allora divisa in due linee: quella di Bade era cattolica: quella di Bade-Durlacche era protestante. La prima possedeva il margraviato superiore: la seconda il margraviato inferiore. Odoardo Fortunato margravio di Bade aveva fatto tanti debiti che l'imperatore dovè sequestrare i suoi stati, eleggendo a commissarj il duca di Baviera e il duca di Lorena: e questi trattarono co' conti di Fugger, per rilasciare ad essi il margraviato superiore. Ma Ernesto Federigo, margravio di Bade-Durlacche, domandò la priorità che i patti di famiglia a lui aggiudicavano, e prese possesso dello stato nel 1595. Odoardo Fortunato morì nel 1600. E il margravio di Durlacche sostenendo che il di lui figlio non aveva facoltà di succedere al padre, e che non era neppur nato legittimamente, continuò di ritenere il margraviato

superiore, e lo trasferì poi nel suo fratello e successore Giorgio Federigo. Questi combattè contro l'imperatore nel principio della guerra di trent'anni dopo aver ceduto nel 1621 i suoi stati al figlio suo Federigo V. Ma questa cessione non valse, e per decreto del consiglio aulico, a dì 26 d'agosto 1622, ei fu condannato a restituire agli eredi di Odoardo Fortunato il margraviato superiore e i frutti goduti per l'intervallo di ventotto anni: la qual sentenza fu eseguita colla forza dell'armi. Quindi nella pace di Vestfalia il margraviato superiore fu confermato a' discendenti d'Odoardo Fortunato. E poichè la casa di Durlacche, per una transazione fatta in Etlinga nel 1629, si era obbligata di pagare 380,000 fiorini per causa dei frutti goduti, ed aveva dato per sicurtà del pagamento agli eredi d'Odoardo Fortunato i baliaggi di Steine e di Remchinga: così nel trattato di pace fu annullata la transazione di Etlinga, furono restituiti alla casa di Durlacche i suddetti baliaggi, e tolta ogni pretensione di danni e interessi alla casa di Bade contro la casa di Bade-Durlacche.

Restituzione del duca di Wirtemberg. — Il duca di Wirtemberg che era stato escluso dalla amnistia di Praga ed aveva dovuto restituire tutti gli occupati conventi e cedere altra parte dei suoi stati, riottenne ogni cosa nella pace di Vestfalia.

Amnistia degli stati ereditarj dell'imperatore. — Gli svedesi fecero ogni cosa perchè fosse

conceduta piena amnistia anche a' sudditi e assalli degli stati ereditarj dell'imperatore. Ma i ministri imperiali ciò ricusarono. La corte di Vienna temeva il ritorno di sì molti esiliati che avrebbero potuto cagionare nuovi tumulti. La metà delle terre in Boemia, e un terzo in Austria, avevano da trent'anni cambiato padrone. La corte non si era appropriata alcuna confiscazione, ma ne aveva disposto in favore de' suoi aderenti e de' gesuiti. Ed una gran parte di questi beni era passata in terza mano: sicchè restituendogli a' possessori antichi, bisognava rimborsarne i nuovi. Onde l'imperatore ricusò questa restituzione, che non poteva fare senza gravi inconvenienti. Forse furono pagati 600,000 scudi di Germania alla regina di Svezia che aveva bisogno di denaro (siccome dice Ignazio Schmidt nella storia dell'Allemagna), per indurla a non più proteggere gli esuli austriaci. E certo è che l'amnistia, conceduta ai sudditi degli stati ereditarj della casa austriaca, fu ristretta a queste sole cose, *persona, vita, riputazione e onore*. Poterono ritornare alla patria, purchè ubbidissero alle leggi ivi fatte intorno alla religione: essendo loro negata la libertà di coscienza. Riebbero i loro beni, purchè non ne fossero stati spogliati prima dell'anno 1630 e per punizione d'aver militato cogli svedesi o co' francesi. Talchè i boemi che avevano militato con Federico V elettore del Palatinato, non riebbero alcuna possessione.

Ragioni governative dei membri dell'impero.—

Secondo l'articolo ottavo del trattato di Vestfalia i membri dell'impero hanno il dritto di dare il voto in tutte le deliberazioni relative all'impero, e massime quando si tratti di far leggi o interpretarle, di muover guerra a nome di tutto l'impero, d'imporre contribuzioni, di ordinar leve ed alloggi di soldati, di edificar nuove fortezze o metter presidio nelle antiche, di far paci, alleanze e cose simili: tutto ciò debbe esser fatto col libero consenso de' membri dell'impero convocati in dieta. Sicchè questo articolo del trattato era la base della costituzione germanica: e sì grandi concessioni non eran state mai fatte finallora dagl'imperatori.

Ragioni territoriali de' membri dell'impero.—

A' membri dell'impero fu concesso per sempre l'esercizio della *superiorità territoriale* e degli altri diritti, privilegi e prerogative, che avevano prima avute. La loro superiorità territoriale fu riferita alle cose ecclesiastiche come alle cose civili o temporali. E ciascuno d'essi ebbe potestà di fare alleanze, o tra loro o coi potentati stranieri, per propria sicurtà e salvezza: purchè queste alleanze non fossero a' danni dell'imperatore e dell'impero, nè contrarie alla pace pubblica o alla pace di Vestfalia. — Questo articolo dunque fu di somma importanza, perchè rafferma il sistema federativo della Germania colla garanzia de' potentati stranieri, e provvede all'equilibrio universale. Infatti essendo la Germania situata nel cuore dell'Europa, e

dominata da tanti principi diversi, coopera di natura sua a mantenere la tranquillità, la libertà e l'indipendenza di tutti gli stati vicini.

Diete dell'impero. — Dal 1623 al 1640 non era stata mai convocata la dieta germanica. Sicchè i membri dell'impero si querelarono, perchè Ferdinando II e Ferdinando III avevano governato a voglia loro l'impero. E quindi fu convenuto che si convocherebbe la dieta sei mesi dopo la ratificazione del trattato di pace, e che sarebbe all'avvenire convocata ogni volta che l'utile o il bisogno del pubblico ciò richiedesse.

Dipoi, la dieta germanica divenne permanente; essendo sempre convocata in Ratisbona dal 1663 fino all'anno 1806, in cui fu disciolta la confederazione germanica.

Voto delle città imperiali. — Alle città libere e immediate fu concesso il voto deliberativo, come agli altri membri dell'impero, tanto nella dieta germanica, quanto nelle diete particolari de' circoli. Ciò nondimeno il collegio di dette città non ebbe mai il pieno esercizio di questo voto deliberativo, poichè fu sempre escluso dalla *relazione* o *correlazione* che esisteva tra due collegi superiori della dieta, mediante cui ogni affare era deciso per transazione tra questi due collegi, e perciò deciso a pluralità di voti, prima di rimetterlo al terzo collegio. Ma le città godevano al tutto di questa prerogativa, quando il voto non si dava per classi ma per teste come nelle deputazioni: allora

il voto d' una città era importante quanto quello d' un elettore.

Pluralità de' voti. — Per rispetto a ciò fu ordinato che la dieta non deciderebbe più a pluralità di voti le questioni relative alla religione, e neppure quelle altre, in cui tutti i membri d' un setta fossero di parere diverso a tutti i membri della setta contraria. In tutti questi casi, poichè l' universalità de' membri dell' impero non poteva esser considerata come un solo collegio, dovevano le questioni discutersi tra l' uno e l' altro collegio amichevolmente.

Deputazioni dell' impero. — Le deputazioni ordinarie e straordinarie dell' impero debbono essere composte d' un numero eguale di deputati per amendue le religioni. Le deputazioni straordinarie erano composte di membri della dieta, i quali deliberavano intorno a quelle cose particolari che erano a loro rimesse, salvo la ratificazione dell' imperatore e della dieta. La deputazione ordinaria era stata istituita nel 1548, ed era composta di tutti gli elettori e d' un certo numero di principi dell' impero, i quali deliberavano intorno alle cose, che erano a loro rimesse dalla dieta, salvo la sola ratificazione dell' imperatore. Le deputazioni ordinarie cessarono dopo l' anno 1663, in cui la dieta divenne permanente.

Riforma de' tribunali. — Questa riforma fu rimessa alla prossima dieta. Intanto fu stabilito che la camera imperiale, la quale allora risiedeva in Spira, sarebbe composta, oltre il giudice

che era sempre un principe o conte dell'impero, di quattro presidenti e di cinquanta assessori. L'imperatore doveva eleggere il giudice e i presidenti; due de' quali sarebbero stati protestanti. Gli assessori dovevano essere ventisei cattolici e ventiquattro protestanti, eletti tutti o (come dicevano) *presentati* da' principi, da' membri e da' circoli dell'impero, secondo un determinato ragguaglio.

Fu rimesso anche alla prossima dieta tutto ciò che era relativo a' tribunali provinciali di Rotveila ed altri, i quali erano stati istituiti nei bassi tempi, quando non ben si conoscevano i principj della giurisprudenza. I membri dell'impero chiedevano l'abolizione di questi tribunali: ma ciò non fu ottenuto nè allora, nè poi.

Fu rimessa pure alla prossima dieta la compilazione delle regole e degli ordini relativi alla *pulizia* generale dell'impero. Ma l'impero germanico cessò primachè queste regole fosse compilate.

Proscrizioni. — Ne' bassi tempi niuno poteva essere proscritto senza il consiglio de' principi. La proscrizione era una pena inflitta a' traditori e a' disubbidienti o ribelli, sicchè toglieva loro il governo de' proprj stati se erano principi, conti, o signori; e le riduceva sotto un governo municipale, se erano città imperiali. Il consiglio de' principi era un tribunale presieduto dall'imperatore in persona, e composto ordinariamente di dodici giudici, eletti tra principi,

conti e signori. Questo tribunale uscì poi di consuetudine, supplendovi il consiglio aulico. E quindi gl' imperatori arrogandosi il dritto di proscrivere i principi e i membri dell'impero in virtù solo delle sentenze emanate dal tribunale aulico, i membri dell'impero domandarono che tali proscrizioni non potessero infliggersi che pe' decreti della dieta germanica. Ma i ministri imperiali opponendosi a questa domanda, ne fu rimessa la decisione alla prossima dieta: e solo a tempi di Carlo VI fu determinato che niuna proscrizione sarebbe valida se non fosse approvata dalla dieta.

Reintegrazione de' circoli. — I circoli della Germania furono al tutto reintegrati. Qualunque possessione fosse stata separata da essi, doveva ricongiungersi col loro territorio.

Rinnovamento della matricola. — Fu rimesso alla prossima dieta il rinnovamento della matricola, nella quale erano registrati i nomi di tutti i principi e de' membri dell'impero, e la somme di denaro e il numero de' soldati che ciascuno di essi doveva dare nelle imposizioni e nelle guerre dell'impero. Ma la dieta non decise mai questa cosa. E fino a' tempi recenti è servita di regola quella matricola, che fu compilata nel 1521 sotto il governo di Carlo V.

Querele intorno alla religione. — Queste furono esaminate e decise nell' articolo quinto del trattato d'Osnabrucko: e le decisioni furono fondate nella transazione di Passavia e nella pace d'Augusta. I cattolici avendo alcuna volta

preteso, che detta pace non era che un accordo temporaneo e divenuto cziandio illegittimo dopo la convocazione e fine del concilio di Trento, fu essa ripetuta espressamente nel trattato di Osnabrucco con tutte le clausole e con questa giunta: che detta pace sarebbe stabile e permanente ancorquando non si potessero all'avvenire accordare insieme le due religioni.

Raffermando tutti gli articoli di detta pace, non eccettuarono neppur quello relativo al riservato ecclesiastico: ma stabilirono che anche i protestanti si sarebbero giovati di esso riservato per rispetto a' loro benefizi ecclesiastici. Tra' protestanti e i cattolici fu ordinata uguaglianza perfetta, conformandosi però alla forma del governo, alle costituzioni dell'impero, ed alla pace di Vestfalia. I riformati o calvinisti furono pure ammessi nel trattato di pace. Tutte le altre religioni furono escluse dalla comune tolleranza: non potendo i principi dell'impero concedere il pubblico esercizio se non alle sopra indicate sette cristiane. La giurisdizione ecclesiastica, di qualunque specie fosse, fu tolta via, tanto per rispetto a' cattolici verso i protestanti, quanto per rispetto ai protestanti verso i protestanti medesimi; salvo pochissime eccezioni in pochi luoghi. Ed alla sola dicta germanica fu concessuta la facoltà d'interpretare il trattato della pace, quando alcuni dubbi nascessero.

Il dritto di riformare fu confermato a tutti i membri immediati, non escluse le città im-

periali e la nobiltà immediata. Ma ad ottenere questo dritto non bastava possedere una terra col titolo di vassallo, e neppur col titolo del diretto dominio: non bastava neppure aver l'esercizio della giurisdizione criminale, nè i titoli di padronato: bisognava di necessità aver la superiorità territoriale, e averla da sè solo, senza compagni; perchè se fossero stati più signori d'una medesima terra, l'uno di essi avrebbe potuto impedire l'uso che l'altro o gli altri signori avrebbero voluto fare del dritto di riformare. Oltre di ciò furono apposte molte particolari restrizioni a esso dritto, anche per rispetto a que' membri dell'impero immediati, cui era concesso.

In quanto poi alle suddette ed alle altre cose pertinenti alla religione, poichè i protestanti le volevano rimettere come erano state nelle 1618, mentre i cattolici chiedevano le condizioni determinate nel 1627, così fu preso un tempo medio, dichiarando che sarebbe servito di norma ciò che era stato decretato nell'anno 1624, il quale fu appellato *anno normale*.

Commercio. — L'ultima cosa del trattato di Vestfalia, relativa agli affari dell'impero, fu il commercio. Furono aboliti i nuovi pedaggi e tutti gli altri ostacoli interposti contro il commercio durante la guerra. Ogni cosa fu reintegrata nella prima condizione.

II.

Soddisfazione data a' potentati guerreggianti.

Francia.— La soddisfazione da darsi alla Francia fu determinata nell'articolo sessantanove e ne' seguenti del trattato di Munstero. Le fu ceduto: 1.° la sovranità imperiale sopra i tre vescovati di Mezia, di Tulle e di Verduna, sopra le città dello stesso nome, e sopra i distretti di detti vescovati: 2.° la sovranità e i dritti imperiali sopra la città di Pignerolo ceduto nel 1632 dalla Casa di Savoia alla Francia nel trattato di Querasco (1): 3.° la città e il distretto di Brisacco-antico, e i villaggi di Ocstàtte, di Niderimsinga, d'Artena e di Acarenna (2): 4.° il dritto di metter presidio in Filisburgo, salvo le ragioni di proprietà e di superiorità territoriale del vescovo di Spira (3): 5.° il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia: colla Sungovia e la prefettura delle dieci città imperiali d'Alsazia.

Gli articoli relativi a questa ultima cessione sono oscurissimi, ed hanno dato occasione a

(1) Pignerolo fu riceduta alla Casa di Savoia nel trattato di Torino concluso nel 1696.

(2) Tutto ciò fu restituito alla Casa d'Austria nel trattato di pace concluso nel 1697 in Risicche.

(3) Questo dritto di mettere presidio in Filisburgo fu riceduto all'impero nel trattato di pace concluso nel 1679 in Nimega.

molte e varie interpretazioni. Tre diverse stipulazioni furono fatte per ciò nel trattato. Secondo la prima, inserita ne' paragrafi 73 e 74 del trattato di Munstero, — l'imperatore in nome suo e di tutta la casa austriaca, e i membri dell'impero, cedono tutti i dritti, le proprietà, i domini, le possessioni e le giurisdizioni, che finora sono appartenute all'imperatore, all'impero ed alla casa austriaca, sopra la città di Brisacco, il langraviato dell'alta e della bassa Alsazia, la Sungovia e la prefettura provinciale delle città imperiali situate in Alsazia, cioè Aghenovia, Colmaria, Selestadia, Vissemburgo, Landavia, Oberenemia, Rosemia, Munstero della valle di S. Gregorio, Caizerberga, Turinghemia e tutti i villaggi e altri dritti che dipendono dalla suddetta prefettura; e gli trasferiscono tutti nel re cristianissimo e nel regno di Francia, come anche la detta città di Brisacco co' villaggi di Ocstatte, di Niderimsinga, di Artena e d'Acarrena che pertengono al comune di Brisacco, con tutto il territorio e distretto, come ne sono determinati i confini da tempo antico, salvo i privilegi e le immunità che la stessa città ottenne auticamente dalla casa austriaca. Il detto langraviato delle due Alsazie e della Sungovia, come anche la prefettura provinciale delle dette dieci città e dei luoghi dipendenti, ed anche tutti i vassalli, i lansassi (1), i sudditi, gli uomini, le città, i

(1) Signori di feudi, che non dipendono immediatamente dall'impero.

castelli, i villaggi, le fortezze, i boschi, le foreste, le miniere d'oro, d'argento e d'altri minerali, i fiumi, i ruscelli, i pascoli e tutti i dritti regali e tutte le attinenze, *senza alcuna eccezzuazione, con ogni specie di giurisdizione, di superiorità e di dominio supremo*, apparterranno d'ora innanzi ed in perpetuo al re ed alla corona di Francia, e saranno risguardati come incorporati colla detta corona, senza alcuna opposizione dell'imperatore, dell'impero, della casa austriaca, nè di chi che sia: talchè niun imperatore e niun principe della famiglia reale non possa nè debba mai all'avvenire pretendere di possedere alcuna ragione o facoltà sopra le dette parti, situate al di qua e al di là del Reno. —

Questa cessione sì generale è ristretta dal paragrafo 87 dello stesso trattato. — Il re cristianissimo dovrà lasciare non solo a' vescovi di Strasburgo e di Basilea e alla città di Strasburgo, ma anche a tutti gli altri ordini e membri degli stati nell'una e nell'altra Alsazia, agli abati di Murbacco e di Lure, alla badessa di Andlavia, Munstero di valle S. Gregorio dell'ordine di S. Benedetto, a' palatini della Petitepierre, a' conti e a' baroni d'Anovia, di Fleckenstania, d'Oberstania, e a tutta la nobiltà della bassa Alsazia, come anche alle dieci città imperiali che dipendono dalla prefettura d'Agghenovia; lasciare ad essi il dritto, che hanno finora avuto, di dipendere immediatamente dal santo impero: talchè non possa egli pretendere

sopra essi ulteriormente alcuna superiorità regia, ma si contenti de' dritti che aveva la casa austriaca, e che nel presente trattato di pace sono ceduti alla corona di Francia, in modo però che per questa dichiarazione non sia derogato a' dritti del dominio supremo conceduti in questo trattato alla Francia. —

L'atto particolare di cessione, fatto (1) alla Francia da' membri dell'impero a dì 24 d'ottobre 1648, contiene due cose molto rilevanti. La prima si è, che cedendo essi l'Alsazia alla corona di Francia, usarono le parole *provincia d'Alsazia* invece di *langraviato d'Alsazia*. E la seconda si è, che in cedere l'Alsazia non fecero per rispetto a' vescovi ed a' membri dell'impero e degli stati provinciali, se non questa generale riserva: *salvo però ed eccettuati que' dritti che nell'istrumento della pace sono stati nominatamente eccettuati e riservati all'impero romano*.

Quindi i pubblicisti tedeschi e francesi hanno molto disputato, se era stata ceduta alla Francia la piena sovranità dell'Alsazia, o la sola sovranità delle possessioni austriache. Pare che i ministri francesi usassero parole ambigue, per poterle poi interpretare secondo i casi. E il conte di Servient parlando nel 1661 con Grauel

(1) Ne' tempi passati dubitavasi che questo atto particolare di cessione non fosse mai esistito; ma tale dubbio è vanito, perchè si è trovato l'originale negli archivi di Francia, ed è stato pubblicato da Koch nella storia dei trattati di pace.

pubblicista d'Alsazia intorno all'ambiguità del trattato, gli disse che i francesi avrebbero sempre il dritto di farlo valere colla forza dell'armi. Il che avvenne presto, poichè alcuni anni dipoi Turenna entrò in Alsazia, s'impadronì delle dieci città, e fece demolire le fortificazioni di Colmaria e di Selestatte. Quindi l'Alsazia fu nel 1680 congiunta colla Francia.

Per gli articoli del trattato di Vestfalia fu pure convenuto che la Francia restituirebbe alla casa austriaca le città foreste, la contea d'Avenstania, la foresta nera, la Brisgovia e tutta l'Ortenovia. Il commercio sulle due rive del Reno, e la navigazione del fiume furono dichiarate libere, senzachè vi si potesse imporre alcuna gravezza.

La Francia s'obbligò di pagare tre milioni di lire tornesi all'arciduca Ferdinando Carlo del ramo del Tirolo; per compensazione delle cessioni fatte da lui nel trattato: e s'incaricò pure di pagare due terzi de' debiti della camera d'Einsemia, che era stata la camera delle finanze degli arciduchi in Alsazia.

Svezia. — La soddisfazione da darsi alla Svezia fu determinata nell'articolo decimo del trattato d'Osnabruccho. Le fu ceduto: 1.º la Pomerania anteriore con una parte della posteriore, e specialmente la città di Stettino e le città di Garza, di Dammia e di Gollnavia situate sulle due rive e verso la foce dell'Odera, l'isola di Vollandia, e i dritti che i duchi della Pomerania anteriore avevano avuti sopra

il capitolo di Caminia, colla facoltà pure di estinguere i canonicati di questo vescovato allorchè fossero vacanti (1): 2.º l'espettativa di tutta la Pomerania e del vescovato di Caminia, all'estinzione de' maschi della casa di Brandeburgo: 3.º l'isola di Rugghena col titolo di principato: 4.º la città e il porto di Vismaria col titolo di signoria, ed i baliaggi meclenburghesi di Pele e di Neulostero: 5.º l'arcivescovato di Brema col titolo di ducato, e il vescovato di Verdena col titolo di principato. — Gli svedesi riceverono tutti questi stati a titolo di feudi perpetui e immediati e colla qualità di membri dell'impero, con tre voti nella dieta, rappresentanti Brema, Verdena e la Pomerania. Inoltre fu loro concesso in questi stati il privilegio *de non appellando*, col patto d'istituire un tribunale supremo in Germania per decidere quivi le cause in ultimo appello. Questo tribunale fu istituito in Vismaria. Fu pur concesso alla Svezia il privilegio di scegliere o il consiglio aulico o la camera imperiale, quando fosse chiamata in giudizio per causa delle sue possessioni in Germania. In fine le fu dato il dritto d'istituire un'università, dove la credesse opportuna: la quale università fu istituita in Greifswalde nella Pomerania anteriore.

— La Svezia ha riperduto poi tutte queste

(1) La Svezia rinunziò a questa facoltà per una convenzione conclusa in Stettino nel 1653 colla casa di Brandeburgo.

provincie. Nella pace di Stoccolmia 1719 cedè al re d'Inghilterra, come elettore d'Anovre, i ducati di Brema e di Verdena. Nel trattato di Stoccolmia 1720 cedè al re di Prussia la città di Stettino e quella parte della Pomerania che è situata sulle rive dell'Odera, tra l'Odera e la Peene. In una convenzione sottoscritta nel 1803 cedè la città di Vismaria al duca di Meclenburgo-Sverinia per una somma di 1,200,000 scudi di banca. E nella pace di Chille 1814 cedè alla Danimarca il rimanente delle sue possessioni in Pomerania in iscambio della Norvegia. Il quale trattato di Chille fu poi variato nel congresso di Vienna, cedendo il re di Danimarca i dritti acquistati sopra la Pomerania. Questa è stata dipoi ceduta dalla Svezia al re di Prussia per una somma di denaro.

Brandeburgo. — Per aver ceduto alla Svezia una parte della Pomerania e l'aspettativa di tutta questa provincia, fu dato alla casa di Brandeburgo: 1.º il vescovato d'Alberstadia e le signorie di Lora e di Clettenberga, col titolo di principato e feudo dell'impero, con intervento e voto nella dieta, e con altre particolari condizioni: 2.º il vescovato di Mindena, col titolo di principato e feudo dell'impero, e con intervento e voto nella dieta, salvo le ragioni del capitolo: 3.º il vescovato di Caminia col titolo di principato e feudo dell'impero, e col dritto di estinguere tutti i canonici quando fossero vacanti: 4.º l'aspettativa dell'arcivescovato di Magdeburgo, quando morisse il principe

Augusto di Sassonia che ne era allora amministratore. Le ragioni e i privilegi, conceduti dall'imperatori alla città di Magdeburgo, furono riaffermati. L'altro amministratore di Magdeburgo, Cristiano Guglielmo, che nell'assedio di detta città era stato fatto prigioniero da Tilly e condotto in Vienna, aveva quivi abbracciata la religione cattolica, ed ebbe sua vita durante i baliaggi di Zinna e di Loburgo.

I baliaggi di Querfurte, d'Interbocco, di Damia e di Burgo, tolti dall'arcivescovato di Magdeburgo e dati nella pace di Praga all'elettore di Sassonia, furono da esso riaffermati.

Meclenburgo. — La casa di Meclenburgo si divideva allora in due linee, di Sverinia e di Gustrovia. La prima, avendo ceduto Vismaria alla Svezia, ebbe i vescovati di Sverinia e di Razburgo e la commenda di Mirovia. La seconda ebbe la commenda di Nemerovia, dell'ordine di S. Giovanni come la precedente. Amendue le case di Meclenburgo insieme ebbero due canonicati della cattedrale di Strassburgo (de' quali furono poi spogliate nel 1687 per un decreto del consiglio d'Alsazia), il privilegio d'accrescere il pedaggio sull'Elba, una esenzione di circa a 200,000 risdalleri dalle imposizioni generali dell'impero, e un capitale di 4000 risdalleri che era stato collocato in Amburgo da un polacco di nome Wilgierski, il quale era stato eletto da Vallenstein a governatore di Meclenburgo.

La linea di Gustrovia si sparse nel 1695.

Ed allora nacquero alcune discordie tra' due rami della linea di Sverinia; la minore delle quali, che ha il nome di Strelizia, ebbe delle possessioni suddette il vescovato di Razburgo per una transazione fatta in Amburgo nel 1701.

Brusvigo-Luneburgo. — Quattro principi della casa di Brusvigo-Luneburgo erano coadiutori degli arcivescovati di Brema e di Magdeburgo, de' vescovati d' Alberstadia e di Razburgo, e potevano sperare altri simili vantaggi in Germania. Ma il trattato d' Osnabrucko rendendo secolari tutte queste possessioni, i suddetti principi le perdettero, ed ottennero le seguenti compensazioni, che erano però minori delle loro pretensioni: 1.° l'alternativa nel vescovato di Osnabrucko, cioè che il capitolo eleggerebbe alternativamente un principe cattolico ed un principe cadetto della casa di Brusvigo-Luneburgo: 2.° la prelatura di Valchenrieda (convento immediato, situato nella signoria di Clettenberga), e la terra di Sciavena (che fu poi ceduta al principe di Valdecca, e venduta quindi da esso nel 1689 alla famiglia di Grota): 3.° il convento di Greninga col dominio diretto del castello di Vesterburgo (che fu poi venduto all' elettore di Brandeburgo): 4.° due canonicati della cattedrale di Strasburgo pe' secondogeniti del duca Augusto: 5.° la facoltà di compensare un debito di 40,000 scudi, fatto dal duca Ulrico, con certe sue pretensioni contro il re di Danimarca.

Assia-Casselia. — Questa casa ottenne:

1.° l'abbazia di Ersfeldia e sue attenenze, con intervento e voto nella dieta: 2.° il dominio diretto de' baliaggi di Sciamburgo, di Bucchenburgo, di Sassenaghe, e di Stataghe: 3.° 600,000 scudi da pagarsi alla milizia assiana dagli arcivescovati di Magonza e di Colonia, da' vescovati di Paderborne e di Munstero, e dall'abbazia di Fulda, ne' quali luoghi l'esercito assiano occupava alcune fortezze.

Successione di Giuliano. — Questo affare non potè essere deciso in Osnabrucko. Il trattato a ciò relativo fu sottoscritto in Clevia nel 1666. L'elettore di Brandeburgo ebbe il possesso di Clevia, di Marca e di Ravenberga: e il conte palatino di Neoburgo ebbe il possesso di Giuliano, di Berga e di Ravenstenia. Ne' tempi successivi però nacquero intorno a questa cosa nuove discordie.

Donaverta. — Poichè le cose accadute in questa città nel 1607 avevano promossa l'unione de' protestanti, detta l'*Unione evangelica*; così ne fu trattato spesso nelle negoziazioni della pace. Ma nondimeno essa città non ottenne più la sua libertà, nè allora nè poi.

Svizzera. — La Svizzera, o i tredici cantoni della Svizzera erano da lungo tempo indipendenti dall'impero, ma non erano stati riconosciuti in popolo libero per alcun atto pubblico: il che produceva ad essi di tempo in tempo qualche controversia. Onde mandarono al congresso il borgomastro Westein, e sostenuti dalla Francia e dalla Svezia ottennero, che nel trattato

di Osnabrucko i membri dell'impero riconoscessero i tredici cantoni della Svizzera come un popolo che aveva il possesso d'un'intiera libertà ed esenzione dall'impero. I pubblicisti hanno poi cavillato intorno alle parole di questo articolo, come se il dichiarare che un popolo *ha il possesso* della libertà, non significhi *esser* esso libero, e perciò indipendente affatto da chi lo riconosce nel possesso della libertà.

III.

Sicurtà ed esecuzione della pace.

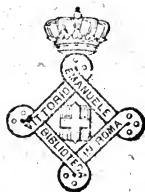
La pace di Vestfalia fu considerata come una legge fondamentale e come una pragmatica sanzione dell'impero. E perciò furono presi tutti i provvedimenti necessari a farla eseguire e mantenere. Qualunque potentato ne fosse partecipe, doveva esserne garante.

Quindi fu convenuto che le ostilità cesserebbero subito dopo la sottoscrizione del trattato, e che la ratificazione di esso seguirebbe dopo otto settimane: dovendo l'imperatore con pubblici editti ordinare l'esecuzione di esso trattato, la quale sarebbe adempita da' direttori e capi de' circoli. L'imperatore pubblicò gli editti a dì 7 di novembre 1648; ma la ratificazione non seguì che a dì 8 di febbrajo 1649: il che indugiò fino al dì 2 di marzo 1649 le lettere patenti, che l'imperatore doveva indirizzare a' capi de' circoli. Allora i ministri convocati

in Osnabrucko si separarono: ma quei convocati in Munstero fecero senz'alcuna autorità, a dì 23 d'aprile 1649, una conclusione, dichiarando che prima d'eseguire gli altri articoli della pace bisognava licenziare i soldati e sgombrare gli occupati paesi. Ma questa conclusione non ebbe effetto. Fin dall'anno 1648 i due generalissimi, Carlo Gustavo principe di Dueponti, e Piccolomini, avevano avuto un colloquio insieme sul ponte di Praga per trattare della liberazione de' prigionieri di guerra e di altre cose relative all'esecuzione del trattato. Ed altri colloquii ebbero poi insieme in Norimberga, ove a dì 11 e a dì 23 di settembre 1649 sottoscrissero i due generali un primo atto d'esecuzione. La dieta elesse poi una deputazione di tredici membri dell'impero, i quali dopo molti colloquii avuti in Norimberga con Gustavo Adolfo sottoscrissero a dì 16 di giugno 1650 l'atto principale dell'esecuzione del trattato.

Fabio Chigi nunzio del papa, e il papa stesso Innocenzo X, protestarono contro il trattato di Vestfalia. Gli spagnuoli fecero simile protesta per causa della cessione dell'Alsazia fatta in esso trattato. E questa protesta servì di pretesto alla Francia per non pagare i tre milioni agli arciduchi austriaci del Tirolo, come si era ella obbligata. Questo pagamento fu fatto solo dopo la pace de' Pirenei, per una convenzione fatta in Parigi a dì 16 di dicembre 1660.





INDICE

DE' LUOGHI, PROVINCIE, CITTA'
VILLAGGI E FIUMI.

MENTOVATI IN QUEST' OPERA

col nome italiano precedente al nome straniero

Absburgo . . .	Habsburg.
Aearrena . . .	Acharren.
Adorfio . . .	Adorf.
Aghenovia . . .	Haguenau.
Aisca . . .	Aisch.
Alberstadia . . .	Halberstadt.
Alcala . . .	Alcala.
Alle . . .	Halle.
Allersemita . . .	Allersheim.
Alsazia . . .	Elsass.
Altedorfio . . .	Altdorf, o Altorf.
Amburgo . . .	Hamburg.
Amelna . . .	Hameln.
Ameneburgo . . .	Amoenburg.
Analto . . .	Anhalt.
Anausia . . .	Anhausen.
Andlavia . . .	Andlau.
Anovia . . .	Hanau
Anovre . . .	Hanovre, o Hanover.
Anseatiche città . . .	Hanseestädte (1).
Anspacche . . .	Anspach.
Aquisgrana . . .	Aix-la-Chapelle, in fr.
	Aachen, in tedesco.
Arensberga . . .	Arensberg.
Arnestadia . . .	Arnstadt.

(1) *La parola tedesca Hansee non significa, come alcuni credono, presso il mare, ma bensì alleanza, secondo la parola antica Hanse. Hanseestädte, città dell' alleanza.*

Artena.	Harten.
Asciaffenburgo . . .	Aschaffenburg.
Assia	Hessen.
Augusta	Augsburg.
Aussiga	Aussig.
Austria	Oesterreich.
Avela	Havel
Avelberga	Havelberg.
Avenstenia	Havenstein
Bacaracco	Bacharach.
Bachia	Bach.
Bade, o Badena . . .	Bade, o Baaden.
Baionna	Bayonne.
Baltico	Ostsee.
Bamberga	Bamberg.
Barbi	Barby.
Bareite	Bareith, o Bayreuth.
Baremberga	Baremberg.
Basilea	Bas, o Bascl.
Bauerbacco	Bauerbach.
Baviera	Bayern.
Beervalde	Beerwald.
Benfeldia	Benfeld.
Belte	Belt.
Berga	Berg.
Bergenzoma	Bergen-op-Zoom.
Berlino	Berlin
Brnaburgo	Bernburg.
Bibera , ...	Biber. —
Boemia	Böhmen.
Borgogna	Bourgogne, o Burgund.
Brandeburgo	Brandenburg.
Brandesia	Brandeiss.
Braunfelse	Braunfels.
Breggenza	Bregenz.
Breitenfelde	Breitenfeld.
Brema	Bremen.
Bremseborre	Bremsebor.
Breslavia	Breslau.
Briega	Brieg.
Brisacco	Brisach, o Breysach.
Brisgovia	Breisgau.
Brunna	Brünn.

Brunovia	Braunau.
Brusselle	Bruxelles, o Brussel.
Brusvigo	Braunschweig.
Buccheburgo	Bückeburg.
Buccheno	Buckenum.
Bucolza	Bucholz.
Budissa	Bautzen, o Budissen.
Budovissa	Budweiss.
Burgo	Burg.
Burgovia	Burgau.
Caiserberga	Kaisersberg.
Calemberga	Kalemberg.
Caminia	Camin.
Camia	Cham.
Carintia	Kärnthen.
Carlesrue	Karlsruhe.
Carlostenia	Karlstein.
Carniola	Krain.
Casselia	Cassel.
Caunizia	Kaünitz.
Chempena	Kempen.
Chemtenia	Kempten.
Chenigsmarca	Königsmarck.
Chenigsofe	Königshofen.
Chenigstenia	Königstein.
Chille	Kiel.
Chizinga	Kitzingen.
Clettenberga	Klettenberg.
Clevia	Cleves.
Glostergrabe	Klostergrab.
Coblenza	Koblentz.
Coburgo	Koburg.
Colberga	Kolberg.
Collinia	Kollin.
Colmaria	Cohnar.
Colonia	Köln.
Copenaghen	Copenhagen.
Corbia	Corbie, o Corbey.
Costanza	Kostnitz.
Lago di Costanza	Bodensee.
Costemia	Kostheim.
Crocenia	Kreutznach.
Crumovia	Krummaw.

Cumbacco . . .	Culmbach.
Curlandia . . .	Kurland.
Custrino . . .	Kustrin.
Dalmazia . . .	Dalmatien.
Dammia . . .	Damm.
Damgardenia . . .	Damgarden.
Danimarca . . .	Dännemarck.
Danubio . . .	Donau.
Danzica . . .	Danzig.
Darmestadia . . .	Darmstadt.
Demizia . . .	Dömitz.
Demminia . . .	Demmin.
Dessavia . . .	Dessau.
Dillinga . . .	Dillingen.
Dobiscovia . . .	Dobitschau.
Donaverta . . .	Donauwerth.
Dormundo . . .	Dortmund.
Duagio . . .	Donay.
Duderstadia . . .	Duderstadt.
Dueponti . . .	Zweybrücken.
Durlacche . . .	Dourlach.
Dutlingia . . .	Duttlingen.
Ecla . . .	Hecla.
Ecstedia . . .	Höchst.
Ecstera . . .	Höchster.
Egra . . .	Eger.
Eichenbacco . . .	Eickenbach.
Eicsfeldia . . .	Eichsfeld.
Eicstette . . .	Eichstadt, o. Aichstett.
Eidelberga . . .	Heidelberg.
Eidera . . .	Eider.
Eilbronne . . .	Heilbronn.
Eilenburgo . . .	Eilenburg.
Elba . . .	Elbe.
Elboghena . . .	Elnbogen.
Elfsnabe . . .	Elfsnaben.
Elstera . . .	Elster.
Elsterburgo . . .	Elsterburg.
Elterdorfo . . .	Eltersdorf.
Enneberga . . .	Henneberg.
Eno . . .	Inn.
Ensisenia . . .	Ensisheim.
Enso . . .	Ens, o Anisus.

Erenfelse	Ehrenfels.
Erfeldia	Hersfeld, o Hirsohfeld.
Erfurte	Erfurt.
Ermanstenia . . .	Hermanstein, o Hammirstein, o Ehrenbreitstein.
Eslinga	Esslingen.
Etlinga	Ettlingen.
Falchenstenia . .	Falkenstein.
Fiandra	Flandern.
Filisburgo	Philippsburg.
Fimbria	Femern.
Finlandia	Finland.
Fionia	Fühnen.
Fleccenstenia . .	Fleckenstein.
Fleuruso	Fleurus.
Fliersaine	Fliershain.
Flosgrabe	Flossgraben.
Flota	Flotha.
Forchemia	Forchheim.
Foreste città . .	Waldstädte.
Franca-Contea . .	Franche-Compte.
Franchenasia . .	Franckenhausen.
Franforte, o Franco- forte	Frankfurt.
Franconia	Franken.
Francovalle . . .	Frankenthal.
Fravenberga . . .	Frauenberg.
Friberga	Freyberg.
Friburgo	Freyburg.
Friedlandia . . .	Friedland.
Friedvalde	Friedwald.
Frisia	Friesland.
Frisinga	Freysingen.
Frizlare	Fritzlar.
Fulda	Fuld.
Furstenberga . . .	Fürstenberg.
Furta	Fürth.
Garza	Gartz.
Ghelnausia	Gelnhausen.
Ghernesemia . . .	Gernsheim.
Giessena	Giessen.
Ginevra	Genf.
Girrisemia	Girrisheim

Giuliaco	Iuliers, o Iulich.
Glogavia	Glogau.
Glucstadia	Glüchstadt.
Golnavia	Golnau.
Gorlizia	Görlitz.
Gota	Gotha.
Gotlandia	Gothland.
Gottinga	Gottingen.
Gozia	Gothen.
Gozia orientale . .	Ostgothen.
Gozia occidentale .	Westgothen.
Graiaco	Grätz.
Greiffenaghe . . .	Greiffenhagen.
Greifswalde	Greifswald.
Greninga	Groeningen.
Gronsfeldia	Gronsfeld.
Grota	Grote.
Gustrovia	Gustrow.
Iagerndorfio . . .	Jägerndorff.
Iancovia	Iankau.
Iancovizza	Iankowitz.
Iena	Iena.
Inghemia	Ingelheim.
Ingolstadia	Ingolstadt.
Insprucche	Inspruck.
Irfelde	Hirshfeld.
Isero	Iser.
Iuterbocco	Iütterbock.
Iutlandia	Iutland.
Lamberg	Lainberg.
Landavia	Landau.
Landgrabe	Landgraben.
Landsberga	Landsberg.
Landsutte	Landshut.
Lane	Lahn, o Lohn.
Laufenburgo . . .	Lauffenburg.
Lavenbuggo	Lauenburg.
Lavinga	Lauingen.
Leutmerizia	Leutmeritz.
Lico	Lech.
Lictenberg	Lichtenberg.
Liegi	Lüttich.
Lignizia	Lignitz, o Leignitz.

Limburgo . . .	Limburg.
Lindentalia . . .	Lindenthal.
Linzia . . .	Lintz.
Lipsia . . .	Leipzig.
Lippstadia . . .	Lippstadt.
Livonia . . .	Liefland.
Lobera . . .	Lober.
Loburgo . . .	Loburg.
Loira . . .	Loire.
Lora . . .	Lora.
Lorena . . .	Lothringen.
Lovanio . . .	Lovans.
Lubecca . . .	Lübeck.
Luisburgo . . .	Ludwigsburg.
Luneburgo . . .	Lüneburg.
Lure . . .	Lure.
Lusazia . . .	Lausitz.
Lussenburgo . . .	Luxenburg.
Lussone . . .	Luçon.
Luttero . . .	Lutter.
Luzen . . .	Lützen.
Magdeburgo . . .	Magdeburg.
Magonza . . .	Maynz.
Manderscheida . . .	Manderscheid.
Manemia . . .	Manheim.
Marbacco . . .	Marbach.
Mansfelde . . .	Mannsfeld.
Marca . . .	Mark.
Marcareda . . .	Markaröd.
Marcaranstadia . . .	Markranstädt.
Marienberg . . .	Marienberg.
Marendalia . . .	Marienthal, o Mergentheim.
Mastritte . . .	Mastricht.
Meclenburgo . . .	Mecklenburg.
Meno . . .	Mayn.
Meppena . . .	Meppen.
Merseburgo . . .	Merseburg.
Mezia . . .	Metz.
Mindena . . .	Minden.
Mirovia . . .	Mirow.
Misnia . . .	Meissen.
Moienvicche . . .	Moyenvic.
Moldavia . . .	Moldau.

Molina	Moulins.
Molinausia	Mühlhausen.
Molinberga	Mühlberg.
Monaco	Munich, o München.
Montagna bianca	Weisserberg.
Montagna di bronzo	Erzgebirge.
Moravia	Mähren.
Mosburgo	Mosburg.
Mosca	Moskau.
Moscovia	Russland.
Mosella	Mosel.
Mulda	Mulde.
Mundena	Münden.
Muusterberga	Münsterberg.
Munster	Munster.
Murbacco	Murbach.
Nassau	Nassau.
Nassau-Adamaria	Nassau-Hadamar.
Nassau-Dillenburgo	Nassau-Dillenburg.
Naumburgo	Naumburg.
Necchere	Necker.
Nemcrovio	Nemrow.
Neobrandeburgo	Neubrandenburg.
Neoburgo	Neuburg.
Neocasella	Neuhäusel.
Neomarca	Neumark.
Neostadia	Neustadt.
Neulostero	Neukloster.
Nevenara	Newenar.
Nevers	Nevers.
Niderimsinga	Niederimbsing.
Nimecca	Niemeck.
Nordemia	Nordheim.
Norgovia	Nordgau.
Norimberga	Nürnberg, o Nürnberg.
Norlingia	Nördlingen.
Obercnemia	Oberreinhelm.
Oberstania	Oberstein.
Ocstatte	Hochstatt.
Odera	Oder.
Offenbacco	Offenbach.
Oldendorfio	Oldendorf.
Oldeslo	Oldeslo.

Olmuzze	Olmütz.
Olsazia	Olsace, o Holstein.
Omburgo	Homburg.
Oppenheimia	Oppenheim.
Orburgo	Horburg.
Orleanse	Orleans.
Ortenovia	Ortenau.
Osnabrucco	Osuabrück.
Ossensfeldc	Ochsenfeld.
Paderborne	Paderborn.
Paesi-bassi	Niederlande.
Palatinato	Pfalz.
Passavia	Passau.
Peene	Peene.
Pegnizza	Pegnitz.
Pele	Poel.
Pilsena	Pilsen.
Pirizia	Piritz.
Pirna	Pirne.
Plavena	Plauen.
Podelvizia	Podelwitz.
Pollonia	Polen.
Pomerania	Pommern.
Popparte	Poppart.
Posdamo	Postdam, o Potzdam.
Praga	Prag.
Presburgo	Preshurg.
Prisnizia	Prisnitz.
Prucco	Pruck.
Prussia	Preussen.
Querfurte	Querfurt.
Raconizia	Rackonitz.
Raina	Rain.
Ratisbona	Regensburg.
Ravenberga	Ravensberg.
Ravenstemia	Ravenstein.
Razburgo	Ratzburg.
Rednizia	Rednitz.
Reibnizia	Reibnitz.
Reifenberga	Reifenberg.
Reinsfeldia	Rheinfeld.
Reingovia	Rheingau.
Remchinga	Remchingen.

Renburgo	Rensburg.
Reno	Rhein.
Ribopierre	Ribeaupierre.
Ribse	Ribses.
Rippacco	Rippach.
Riquevirre	Riquevir.
Risvicche	Rysvick.
Roccella	Rhocelle.
Rocruà	Rocroy.
Rosbacco	Rosbach.
Rosemia	Rosheim.
Rossiglione	Roussillon.
Rostocco	Rostock.
Rotelna	Röteln.
Rotveila	Rothweil.
Rughena	Rugen.
Rusfacco	Rusfac.
Russelemia	Rüsselsheim.
Russia	Russland.
Sala	Sale.
Salafeldia	Soalfeld.
Salamanca	Salamanque.
Salisburgo	Salzburg.
San-germano-in-Lai	Saint-Germain-en-Laye.
Sassenaghe	Sachsenhagen.
Sassenausia	Sachsenhausen.
Sassonia	Sachsen.
Sayerna d' Alsazia.	Elsass-Zabern.
Scania	Schonen.
Scemnizia	Schemnitz.
Scenebecca	Schönebeck.
Schelda	Escaut, o Schelde.
Sciamborde	Chambord.
Sciampagna	Champagne.
Sciaumburgo	Schaumburg.
Sciavena	Schauen.
Scozia	Scotland.
Sechinga	Seckingen.
Selbacco	Seltzbach.
Selestadia	Selestadt.
Selighenstadia . .	Seligenstadt.
Senna	Seine.
Silesvigo	Schlesswig.

Slachenvaldia . . .	Slakkenwald.
Slechenovia . . .	Schlöckenu.
Slesia	Schlesien.
Sløstadia	Schlettstadt.
Smalandia	Smaland.
Smalcalda	Smalkalden.
Spandavia	Spandaw.
Spira :	Speyer.
Sprea	Spree.
Stapelolmo	Stapelholm.
Stargardia	Stargard.
Stataghe	Stadthagen.
Steine	Stein.
Steinemia	Steinheim.
Steinovia	Steinau.
Stettino	Stettin.
Stiria	Steyermark.
Stocacco	Stockach.
Stocolmia	Stockolm.
Stoestadia	Stockstadt.
Stralsunda	Stralsund.
Strasburgo	Strassburg.
Straubinga	Straubingen.
Strelizia	Strelitz.
Stromberga	Stromberg.
Stumdorfio	Stummsdorf.
Stutgardia	Stuttigardt.
Sudenburgio	Sudenburg.
Sudermania	Südermannland.
Sumarausia	Susmarshausen.
Sunde	Sund.
Sungovia	Sundgau.
Svarzeburgo	Swarzburg.
Sveidnizia	Schweidnitz.
Sveinfurte	Schweinfurt.
Sverinia	Schwerin.
Svettia	Schwedt.
Svevia	Schwaben.
Svezia	Schweden.
Svicovia	Zwickau.
Taborre	Tabor.
Tanne	Thann.
Tescena	Tetschen.

Tieraupite	Thierhaupten.
Tionville	Thionville.
Tirol	Tyrol
Torgovia	Torgau.
Transilvania	Siebenbürgen.
Trento	Trient.
Treviri	Trier.
Tulle	Toul, o. Tull.
Turinghemia	Thuringheim.
Turingia	Thuringen.
Ulma	Ulm.
Ungheria	Hungarn.
Uplandia	Upland.
Upsala	Upsal.
Usedomia	Usedom.
Vagliadolide	Valladolid.
Vagria	Wagria.
Vaissenburgo	Weissenburg.
Vaissenfelse	Weissenfels.
Valburgo	Waldburg.
Valchenrieda	Walkenried.
Valdecca	Waldeck.
Valdenburgo	Waldenburg.
Valdsutte	Waldshut.
Valle di Gioacchino	Joachimsthal.
Vallia	Galles, o. Wallia.
Valtellina	Veltlin.
Varena	Wahren.
Varta	Warta.
Vasaburgo	Wasaburg.
Verbena	Werben.
Verdena	Werden.
Verduna	Werdün.
Verfena	Werfen.
Verra	Werra.
Vesela	Wesel.
Vesera	Weser.
Vesterasia	Westerähs.
Vesterburgo	Westerburg.
Vestervaldia	Westerwalde.
Vestfalia	Westphalen.
Veteravia	Wetterau.
Vezlaria	Wetzlar.

Vienna	Wienn.
Vilstette	Willstett.
Vimaria	Weimar.
Vindsemia	Windsheim.
Vinfena	Wimpfen.
Virtemberga	Wirttemberg, o Wurtemberg.
Virzburgo	Würzburg.
Viselocco	Wiseloch.
Vismaria	Wismar.
Vissemburgo	Wissemburg.
Vistocco	Wittstock.
Vittenberga	Wittenberg.
Vittenveira	Witteweyer.
Vogtlandia	Wogtland.
Volgastia	Wolgast.
Vollinia	Wollin.
Volmirstadia	Wolmirstädt.
Vormia	Worms.
Voselle	Vaucelles.
Vosge	Vosges.
Zeizza	Zeitz.
Zelandia	Seeland.
Zerbesta	Zerbst.
Zighenaina	Ziegenhayn.
Zinna	Zinna.
Zirnedorfio	Zindorf.
Zittavia	Zittau.
Znaima	Znaim.
Zuine	Zwyn.
Zurigo	Zürch.



SOMMARIO

<i>Libro terzo</i>	<i>pag.</i>	
Gustavo Adolfo procede con più animo dopo la battaglia di Lipsia	”	i
Inquietudini de' cattolici e de' protestanti per causa della troppa potenza di Gustavo Adolfo	”	ivi
Vantaggi di Gustavo Adolfo contro i suoi nemici	”	4
Descrizione quasi poetica de' futuri avvenimenti della guerra de' trent' anni fino alla morte di Gustavo Adolfo	”	5
Riprincipiano le particolari narrazioni	”	6
Gustavo Adolfo procura di trarre alla parte sua le città libere imperiali	”	11
Si collega colla città d' Erfurte	”	13
Procede contro i vescovi di Virzburgo e di Bam-berga	”	ivi
Esugna la città di Marienberga, ove piglia e manda in Svezia la libreria de' gesuiti	”	14
Operazioni militari del generale Tilly	”	ivi
Il duca di Lorena si muove contro Gustavo Adolfo	”	15
L' esercito lorenese è sconfitto, e il duca di Lorena diviene ludibrio de' tedeschi	”	17
Astuzie inutili del vescovo di Bamberga	”	18
La città di Norimberga si collega con Gustavo Adolfo	”	ivi
Gustavo Adolfo occupa tutta la Franconia	”	19
Gustavo attende ad occupare Franforte	”	20
Gustavo occupa Franforte, e vi pone presidio	”	21
Gli svedesi occupano Magdeburgo	”	23
Gli stati provinciali della bassa Sassonia, il vescovo di Brema, e il langravio d' Assia-Casselja, cooperano alle conquiste di Gustavo	”	24

Federigo V conte del Palatinato si rimette in Gustavo Adolfo, e ne è bene accolto; ma non è reintegrato ne' suoi stati	pag. 25
Giorgio langravio d' Assia-Darmestadia, ed altri principi vanno in Franforte per fare omaggio a Gustavo	26
Il langravio d' Assia-Darmestadia è chiamato per derisione il <i>pacificatore</i> da Gustavo	ivi
Gustavo va verso Magonza	28
L'elettore di Magonza fa apparecchi contro Gustavo	ivi
Gustavo passa il Reno	30
Un leone di marmo mostrava il luogo, dove Gustavo aveva passato, il Reno	ivi
Gustavo assedia Magonza	31
Magonza si rende a Gustavo	32
La libreria dell' elettore, messa in un naviglio per mandarla in Svezia, fu sommersa nel mare	33
Gli svedesi progrediscono ne' paesi del Reno contro gli spagnuoli	ivi
Gustavo fa edificare un castello, che poi è chiamato <i>prigione di preti</i> , nel confluento del Reno e del Meno	34
Avendo Gustavo trasferita la guerra ne' paesi del Reno, dà gran sospetto a' suoi alleati; ed i nemici lo accusano di ambiziosi disegni	ivi
Richelieu propone la neutralità, per rispetto alla Svezia, a' principi della Lega	37
Gustavo richiede gravi patti da chi desidera la neutralità	40
I trattati non si concludono, e le ostilità riprincipiano	41
L' elettore di Treviri si rivolge alla Francia	42
Tilly va in Franconia contro Horn, e lo caccia di quella provincia	43
Sopraggiunge Gustavo; e Tilly dee ritirarsi	ivi
Gustavo va in Norimberga, ove è benissimo accolto	44
Gustavo occupa Donaverta	45
Tilly si trincerava presso Raina, di là dal Lico	ivi
Gustavo passa il Lico. Si descrive questo passaggio	46
Tilly e Altringer sono feriti	48
Massimiliano leva il campo dalle sponde del Lico, e si ritira in Ingolstadia	ivi
Gustavo occupa Augusta, e assedia Ingolstadia	49

Tilly muore delle ricevute ferite	pag. 49
Pericoli di Gustavo nell'assedio d'Ingolstadia	50
Massimiliano occupa Ratisbona	ivi
Gustavo leva l'assedio da Ingolstadia, e penetra nella Baviera	51
Gustavo occupa Monaco	52
I sassoni vanno nella Lusazia	55
L'imperatore tenta di riconciliarsi coll' elettore di Sassonia	56
Condizione de' boemi	ivi
I sassoni vanno in Boemia	ivi
Praga non è difesa contro i sassoni	58
Vallenstein, che viveva privatamente in Praga, parte da questa città, e scoraggisce vieppiù i cittadini	59
I Sassoni occupano Praga	61
Rispetto d'Arnheim, generale sassone, verso le cose di Vallenstein	ivi
Moderazione dell' elettore di Sassonia	62
Il conte Thurn e gli esuli protestanti boemi. ri- tornano trionfanti in Praga	63
I sassoni fanno quindi lievi scaramucce cogl'im- periali ma non soddisfano all' aspettative di Gu- stavo Adolfo	64
L'imperatore si trova in gravi angustie	65
Gli si ribellano anche i contadini dell' arciducato d' Austria al di là del fiume d' Enso	66
L'imperatore è costretto a cercare un nuovo ed abile generale	68
Questo generale non può esser che Vallenstein	70
Disegni ambiziosi e vendicativi di Vallenstein	71
Vallenstein tenta di collegarsi con Gustavo Adolfo, ma non sono accettate le sue proposizioni, e perciò diviene nemico anche del re di Svezia	73
Non avendo potuto Vallenstein collegarsi con Gu- stavo Adolfo, si rivolge all' elettore di Sassonia	75
Non potendo per allora collegarsi neppure coll' elet- tore di Sassonia, attende ad aumentare le angustie dell'imperatore, a fine di render più necessaria l'opera sua	77
L'imperatore si rivolge di nuovo a Vallenstein, perchè accetti il comando degli eserciti	79
Il principe Eggenberg ha un colloquio con Val- lenstein per indurlo ad ubbidire all'imperatore	81

Vallenstein assume il comando per tre mesi a fine di levare un esercito	pag. 82
Dopo tre mesi ha Vallenstein quaranta mila uomini sotto il suo comando	" 84
Eggenberg ha un nuovo colloquio con Vallenstein per indurlo a non dimettersi dal comando . . .	" 87
Vallenstein propone all'imperatore durissime condizioni senza le quali non accetta il comando dell'esercito	" 88
L'imperatore dissimula, e accetta le suddette condizioni	" 90
Vallenstein è nondimeno negligente in servire l'imperatore.	" 91
Vallenstein procura invano di collegarsi co' sassoni. Quindi toglie ad essi la città di Praga, e gli caccia di Boemia	" 92
Vallenstein si riconcilia col duca di Baviera, ed unisce il suo esercito coll'esercito bavaro in Egra	" 96
Vallenstein si muove contro Gustavo Adolfo . . .	" 97
Gustavo si ritira in Norimberga e fortifica la città .	" 98
Vallenstein pone l'assedio intorno a Norimberga. .	" 100
Scaramucce tra gl'imperiali e gli svedesi.	" 101
Un convoglio imperiale di mille uomini è predato dagli svedesi	" 102
Carestia e pestilenze in amendue gli eserciti . . .	" 103
Gustavo Adolfo riceve molti rinforzi, sicchè ha un esercito pari a quello di Vallenstein.	" ivi
Il maggior numero de' soldati accresce la carestia e le angustie	" 104
Perciò Gustavo lascia la città e conduce il suo esercito ad assalire gli alloggiamenti di Vallenstein posti sopra le vicine colline.	" 105
Furioso assalto e gagliarda difesa.	" 106
Gustavo Adolfo è costretto di ritirarsi dall'assalto. .	" 109
I due eserciti restano anche per quattordici giorni l'uno incontro l'altro.	" ivi
Gustavo Adolfo si adira cogli ufficiali tedeschi, perchè non osservano la militar disciplina. . . .	" 110
Gustavo Adolfo leva il campo da Norimberga, e va in Baviera.	" 111
Vallenstein va verso la Sassonia	" ivi
Il duca di Baviera si separa da Vallenstein. . . .	" 112

<u>Vallenstein occupa Lipsia, e minaccia di grandi mali la Sassonia</u>	<u>pag. 114</u>
Gustavo Adolfo lascia le sue conquiste e i fatti disegni per andare in aiuto dell'elettore di Sassonia	" 116
<u>Gustavo giunge in Naumburgo. Tutto il popolo accorre in folla per vedere questo gran monarca.</u>	
<u>Gustavo però si dimostra umano e modesto . . .</u>	<u>" 118</u>
Vallenstein tenta invano di sorprendere Gustavo Adolfo	" 119
Vallenstein pone la sua gente negli alloggiamenti d'inverno	" 120
Gustavo si muove contro Vallenstein	" 121
Disposizioni fatte da Vallenstein e da Gustavo Adolfo prima di venire a battaglia	" 122
<u>Descrizione della battaglia di Luzen</u>	<u>" 125</u>
Gustavo Adolfo è ferito e muore	" 128
Furioso assalto degli svedesi contro gl'imperiali intorno al regal cadavere	" ivi
<u>Essendo quasi vinti gl'imperiali, sopraggiunge Pappenheim colla sua cavalleria, e dà loro animo, e riaccende la pugna</u>	<u>" 130</u>
<u>Pappenheim è ferito anch'egli mortalmente . . .</u>	<u>" 132</u>
<u>Finisce la battaglia per cagione della notte . . .</u>	<u>" 134</u>
Pappenheim muore nel giorno dopo la battaglia. Sue qualità e suoi costumi	" 135
<u>Ragioni dimostranti aver gli svedesi e non gl'imperiali vinta la battaglia di Luzen</u>	<u>" 137</u>
<u>Dolore degli svedesi per la morte del loro monarca .</u>	<u>" 138</u>
Anche l'imperatore si commuove per la morte di Gustavo Adolfo	" ivi
<u>Si esamina se Gustavo fosse ucciso per tradimento, e se il traditore fosse Francesco Alberto duca di Sassonia-Lauenburgo</u>	<u>" 139</u>
<u>Vita e qualità di Francesco Alberto</u>	<u>" 140</u>
<u>Sembra che Gustavo morisse per gli accidenti ordinarii della guerra</u>	<u>" 142</u>
<u>Qualità buone di Gustavo, come uomo, come monarca e come conquistatore</u>	<u>" 143</u>
La sua ambizione però poteva nuocere alla libertà della Germania, e la sua morte fu opportuna ai tedeschi ed a lui medesimo, morendo egli prima che avesse abusato della prospera fortuna . . .	" 144

<i>Libro quarto</i>	<i>pag.</i>	147
<i>Dopo la morte di Gustavo Adolfo i principi dell'impero protestanti raffermano la loro alleanza. »</i>		ivi
<i>Gli svedesi mostrano gran virtù, risolvendosi di continuare la guerra. »</i>		150
<i>Condizione degli svedesi. »</i>		151
<i>Oxenstierna, gran cancelliere del regno di Svezia, assume la cura delle pubbliche cose. . . . »</i>		154
<i>Operazioni politiche di Oxenstierna in Allemagna »</i>		157
<i>Adunanza de' membri dell'impero convocata in Eilbronne. »</i>		158
<i>Oxenstierna male sopporta la lentezza e le formalità de' tedeschi. »</i>		160
<i>Deliberazioni dell'adunanza di Eilbronne. . . »</i>		161
<i>Concessioni fatte da Oxenstierna a' principi dell'impero »</i>		162
<i>Si restituiscono le terre del Palatinato al discendente del conte Federigo V. »</i>		163
<i>Operazioni militari degli svedesi »</i>		164
<i>Ammutinamento dell'esercito svedese »</i>		167
<i>Oxenstierna facendo grandi concessioni, riduce l'esercito all'ubbidienza. »</i>		169
<i>Il generale svedese Horn campeggia verso la Svizzera »</i>		170
<i>Il duca di Vimarìa conduce l'esercito verso Ratisbona »</i>		172
<i>Assedia ed occupa Ratisbona »</i>		173
<i>Seguita la vittoria fino alle frontiere austriache. »</i>		174
<i>Vittorie degli altri generali svedesi »</i>		175
<i>Vallenstein resta inoperoso. Suo procedere . . »</i>		176
<i>Negoziazioni e scaramucce, tregua e pace alternativa tra l'esercito di Vallenstein, e l'esercito sassone-svedese »</i>		179
<i>Vallenstein manifesta i suoi disegni di ribellarsi all'imperatore »</i>		180
<i>Provvedimenti segreti dell'imperatore contro Vallenstein. »</i>		ivi
<i>Il procedere di Vallenstein rende diffidenti anche i sassoni, gli svedesi e i francesi, con cui egli vorrebbe collegarsi »</i>		182
<i>Non potendo Vallenstein collegarsi co' sassoni e cogli svedesi, riprinchia la guerra »</i>		185
<i>Sconfigge gli svedesi capitanati dal conte di Thurn presso Steinovia »</i>		186

Thurn è fatto prigioniero, ma Vallenstein lo libera	<i>pag.</i> 186
Continue vittorie di Vallenstein	187
Operazioni ambigue di Vallenstein	188
Nuovi provvedimenti dell'imperatore per abbassare Vallenstein	189
Astuzie di Vallenstein per accrescere i suoi partigiani	190
Vallenstein palesa a Piccolomini il disegno fatto di ribellarsi	192
<u>Convoca i colonnelli e i generali in Pilsena per trarli a' suoi disegni</u>	<u>193</u>
<u>Illo parlamenta nel consiglio de' generali e de' colonnelli</u>	<u>195</u>
Questi supplicano Vallenstein, perchè non gli abbandoni, e promettono di non mai lasciarlo, con questa clausola <i>finchè condurrà l'esercito in servizio dell'imperatore</i>	197
Illo dà loro un banchetto, e poi fa loro sottoscrivere un foglio, dove manca la suddetta clausola.	ivi
Patenti dell'imperatore contro Vallenstein	199
Altringer, Gallas e Piccolomini abbandonano Vallenstein	202
<u>Vallenstein è abbandonato da tutti</u>	<u>ivi</u>
Congiura ordita in Egra contro di lui da Lesslie, da Buttler e da Gordon	205
Questi ammazzano in un banchetto Illo, Tersky, Kinsky e Neumann, confidenti di Vallenstein.	267
Quindi è ammazzato Vallenstein	271
Qualità di Vallenstein	212
Ragioni, per cui lo Schiller ha fatto un breve compendio dell'ultime parti di questa guerra	216
<u>Libro quinto</u>	<u>217</u>
<u>Ferdinando, re d'Ungheria, è eletto a generalissimo</u>	<u>ivi</u>
<u>Battaglia di Norlingia, ove gli svedesi sono sconfitti</u>	<u>219</u>
<u>Cattivo stato degli svedesi in Germania</u>	<u>220</u>
<u>La Francia dà aiuto agli svedesi</u>	<u>222</u>
<u>Condizioni favorevoli, con cui la Francia soccorre gli svedesi e i loro alleati</u>	<u>ivi</u>
<u>La Francia dichiara la guerra alla Spagna</u>	<u>224</u>

Pace di Praga fra l'imperatore e l'elettore di Sassonia	pag. 225
Stato miserabile della Germania	226
Articoli della pace di Praga	231
Alcuni principi dell'impero accettano la pace di Praga	234
Querele degli svedesi contro la pace di Praga	ivi
Principio del quarto ed ultimo periodo della guerra de' trent'anni, periodo <i>francese</i> , dal 1645 al 1648	238
Trattati di tregua tra la Svezia e la Polonia, e di alleanza tra la Svezia e la Francia	239
Guerra atroce degli svedesi contro i sassoni	241
Banner generale svedese sconfigge i sassoni in Vistocco	244
Il duca di Vimaria si pone come generale agli stipendi della Francia	245
Operazioni militari degli imperiali e de' francesi	246
Vittorie del duca di Vimaria ne' paesi del Reno	248
Il duca di Vimaria assedia Brisacco	249
Gl'imperiali fanno ogni cosa per salvar Brisacco, e danno più battaglie. Ma sono vinti: e la città costretta dalla fame, si arrende	250
Ambiziosi disegni del duca di Vimaria	251
Arti usate da Richelieu per ritenere il duca di Vimaria dipendente dalla Francia	252
Il duca di Vimaria muore d'una pestifera malattia nel 1639	254
Qualità del duca di Vimaria	ivi
Molti potentati pretendono di possedere l'esercito del duca di Vimaria. Richelieu lo acquista alla Francia	255
Morte dell'imperatore Ferdinando II	256
Qualità dell'imperatore Ferdinando III	ivi
Banner ritira a salvamento l'esercito svedese, quando non pareva aver più scampo	257
La fazione svedese risorge. Spesse mutazioni favorevoli ora all'una, ora all'altra parte	258
Nuove e felici operazioni del generale Banner	259
Banner durante il verno tenta di sorprendere Ratisbona, mentre l'imperatore aveva quivi convocato la dieta	266
Banner non può continuar l'impresa contro Rati-	

sbona; ed è egli stesso in pericolo, e ne scampa	
con molta abilità e fortuna	pag. 267
Banner muore in Alberstadia. Sue qualità	ivi
Qualità di Bernardo Torstensohn, nuovo generale svedese	269
<u>Sue vittorie in Slesia e in Moravia</u>	<u>271</u>
<u>L'esercito imperiale e lo svedese s'incontrano di nuovo dove Gustavo vinse la battaglia di Luzen: e gli svedesi hanno nuova vittoria</u>	<u>272</u>
<u>Quindi occupano Lipsia</u>	<u>274</u>
Operazioni militari de' francesi, degli svedesi e dei bavari in altri paesi d'Allemagna	275
Morte di Richelieu e di Luigi XIII. Cambiamento de' ministri in Francia	276
<u>Il maresciallo Guebriant muore d'una ferita rice- vuta nell'espugnazione di Rotzeila</u>	<u>277</u>
<u>I francesi sono sorpresi e sconfitti in Dullingia. »</u>	<u>279</u>
<u>Torstensohn muove guerra contro il re di Dani- marca</u>	<u>280</u>
Ragioni, per cui la Svezia muove guerra contro la Danimarca	ivi
<u>Vittorie di Torstensohn in Danimarca</u>	<u>282</u>
<u>L'esercito imperiale mandato in aiuto della Dani- marca è sconfitto da Torstensohn. E il re di Da- nimarca è costretto di far pace</u>	<u>284</u>
Torstensohn va quindi in Boemia, e sconfigge un altro esercito imperiale presso Lancovizza	ivi
Torstensohn si accampa sotto le mura di Vienna. »	285
L'elettore di Sassonia fa tregua colla Svezia	286
Vittoria del duca d'Enghienne sotto Friburgo	287
Torstensohn è costretto di ritirarsi da Vienna	288
Torstensohn dopo tante vittorie torna in Svezia. »	289
Sconfitta e successiva vittoria di Turenna	290
Il nuovo generale svedese, Wrangel, occupa molte città in riva della Vesera	291
Vittoria di Wrangel in Baviera	292
I francesi inducono Baviera a far tregua	295
Gli svedesi occupano Breghenza	296
Gli svedesi occupano Egra	297
Il duca di Baviera rompe la tregua	299
Melandro, generale imperiale, devasta l'Assia, e to- glie perciò al suo esercito le vettovaglie	301
Wrangel e Turenna inondano la Baviera	ivi

Gli svedesi occupano Praga	»	303
Si conclude la pace	pag.	ivi
<i>Negoziazioni della pace di Vestfalia</i>	»	305
Congresso di Colonia, 1636	»	ivi
Convenzione d'Amburgo, 1638	»	ivi
Seconda convenzione d'Amburgo, 1641	»	306
Dieta di Ratisbona, 1640	»	ivi
Preliminari d'Amburgo, 1641	»	307
Si determina che il congresso debba principiare a di 11 di luglio 1643	»	308
Nomi de' plenipotenziarj	»	309
Forma delle negoziazioni	»	312
Principio del congresso	»	314
Prime proposizioni	»	ivi
Proposizioni relative al trattato	»	315
Affari dell'impero	»	316
Amnistia	»	ivi
Ragioni e prerogative de' membri dell'impero	»	317
Querele relative alla religione	»	ivi
Soddisfazione data alla Francia	»	320
Soddisfazione data alla Svezia	»	327
Soddisfazione data agli altri principi	»	329
Sottoscrizione e pubblicazione della pace	»	331
Potentati partecipi del trattato	»	332
Pace tra gli spagnuoli e gli olandesi	»	ivi
Articolo del trattato di pace tra gli spagnuoli e gli olandesi	»	334
Gli spagnuoli sono esclusi dal trattato fatto tra la Francia e l'Austria	»	336
Affari di Lorena, di Savoia e di Modena	»	ivi
<i>Sommario dei trattati di Vestfalia</i>	»	339
Affari dell'impero	»	ivi
Amnistia. Affari del Palatinato e di Bade	»	ivi
Restituzione del duca di Wirtemberg	»	341
Amnistia negli stati ereditarj dell'imperatore	»	ivi
Ragioni governative de' membri dell'impero	»	342
Ragioni territoriali de' membri dell'impero	»	343
Diete dell'impero. Voto delle città imperiali	»	344
Deputazioni dell'impero. Riforma de' tribunali	»	345
Proscrizioni. Reintegrazioni de' circoli	»	346
Matricola. Querele religiose. Commercio	»	347

SOMMARIO

357

Soddisfazione data ai potentati guerreggianti	pag.	350
Francia	»	ivi
Svezia	»	354
Brandeburgo	»	356
Meclenburgo. Brunsvigo-Luneburgo	»	357
Assia-Casselia. Successione di Giuliano	»	358
Donaverta. Svizzera	»	359
Sicurtà ed esecuzione della pace	»	360
Ratificazione della pace	»	ivi
Protesta del papa e degli spagnuoli contro la pace. »	»	361
Indice geografico	»	363

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

HA 9 2000233





